RIZIERI ROBERTO DI MEO

Insegnante in pensione

Volturara Irpina - Panorama.

Storia di Volturara Irpina

Dalla origine ai giorni nostri

Storia di Volturara Irpina

Dalle origini ai giorni nostri

RIZIERI ROBERTO DI MEO
Insegnante in pensione

Storia di Volturara Irpina

Dalla origine ai giorni nostri

Prefazione

La mentalitá dei contemporanei spesso è piú orientata verso l'avvenire che verso il passato, e questo sempre piú passa nel dimenticatoio, fino a scomparire del tutto.

La misteriosa struttura della materia e la utilizzazione di essa, oggi, esercita un fascino tanto suggestivo che spesso si tramuta in passione vera e propria ed allontana sempre piú il pensiero dalle cose passate, piú belle, dalle memorie piú care, lasciando secoli di vita vissuta da quanti ci hanno preceduto.

Noi ci siamo accinti a raccogliere quasi tutte le notizie sparse in una numerosa bibliografia per presentare nelle nostre ricerche quello che é stato il secolare desiderio di molti, strappando qua e là, con indicibile lavorìo di pazienza, quante notizie ci vennero tra le mani, anche se scarse: cozzare con le tenebre è un brutto gioco! Molti, forse, ci rimprovereranno di essere partiti troppo di lontano nella narrazione dei fatti di storia generale, ma non è possibile presentare la storia del proprio paese, senza partire di lontano per arrivare a dimostrare degli avvenimentti la mutazione e lo svolgimento del generale e concludere nel particolare. Per opportunità di stesura ci siamo premurati di evitare le note a pié pagina e abbiamo trascritto i documenti nel testo per non interrompere la narrazione e presentare uno svolgimento completo in modo che il lettore abbia una trattazione continua, per una critica piú gradita e regalare al nostro luogo natio una storia più completa.

In queste pagine troverà solamente spianato abbastanza il difficile sentiero, non calcato da altri in modo organico e approfondito delle ricerche.

Vivo è, poi il nostro ringraziamento all'Amministrazione comunale che ci dà la possibilità della pubblicazione. Essa tiene a far conoscere il passato della sua Volturara a quanti hanno amore per il proprio paese.

Volturara Irpina

Rizieri Roberto Di Meo

COMUNE
DI
VOLTURARA
IRPINA

Lo stemma del Comune: tre montagne, un faggio sormontati da un corvo. I monti rappresentano la corona delle alte montagne che circondano il paese tutt'intorno; i faggi l'abbondanza della vegetazione arborea che riveste i monti; il corvo simboleggia la intelligenza, la bravura, la nobiltà dei cittadini, oltre che luogo di cacce signorili.

PARTE PRIMA

VOLTURARA IRPINA NELLA SUA STORIA

CAPITOLO I

Situazione dell'Irpinia alla sua origine

Il territorio dell'Irpinia, come tutto quello che fa parte dell'Alta Valle del Calore, del Sabato e dell'Ofanto, fu occupata dagli antichi popoli provenienti dall'Asia Minore nel periodo che va tra il 1500 al 1000 a.c.

Questi popoli per prima occuparono la Grecia e poi l'Italia, cacciando gli Aborigeni.

Nel continuo peregrinare, muoversi e spostarsi per i diversi territori aprirono delle strade chiamate "Carrari" o stretti passaggi, vie appena sufficienti per permettere il transito di uomini, animali, masserizie e carovane. Durante questo continuo muoversi si mettevano in comunicazione con altri popoli.

Lasciando luoghi meno adatti, occupati da altri, si spostavano in siti piú idonei alle loro nuove attività. Così capitó che spesso luoghi abitati e popolosi divennero deserti, mentre altri aumentavano di abitanti e di animali, ingrandendo ed allargando il proprio territorio.

Certo le abitazioni erano delle primitive capanne con quanto era necessario alla vita: il focololare, il fuooco, la legna, i vasi, l'acqua, i vestiti, il cibo. Non mancavano le palafitte là dove il territorio era acquitrinoso.

Alcuni storici ritengono che durante la seconda guerra punica (216 a.C.) i Romani distrussero una delle piú potenti città degli Irpini, detta Sabazia, situata su uno dei punti occidentali dei monti che sovrastano Volturara, i cui abitanti erano gli USLABANDI.

Questa città, per aver parteggiato per Annibale, ebbe un decreto dal Senato romano di distruzione e gli abitanti, dispersi per lè campagne, dovevano edificare tanti altri vici, pagi, castelli o casali, sparsi nel vasto territorio. Da quella data si assegna la nascita di Montella, Serino, Solofra. I cittadini, poi, che vollero abitare ad oriente dei monti Tremoli, diedero origine a molti casali, compresi nella terra di Montella, anche se distante da essa e questi casali furono Volturara, Bagnoli e Cassano. Ecco perché il Di Meo, il Galiano ed il Giustiniani, affermano concordemente che Volturara ha comune territorio con Montella. Volturara, cioè, è nata con Montella o tutto al più è figlia di Montella.

Durante il passaggio degli eserciti romani e cartaginesi doveva avere

qualche casupola, verso la località chiamata "Serra" costruita da qualche soldato che, vinto dalla fatica, non aveva la possibilità di continuare il cammino. Capita spesso che dei soldati, obbligati a lunghe e forzate marce, stremati dalle forze, si allontanino dal grosso della truppa e si fermino lungo il cammino per riposare per poi allontanarsi completamente dal reparto. Nei tempi antichi i soldati marciavano non da soli, ma con tutte le loro masserizie ed anche con le rispettive famiglie.

Si sa pure che gli Irpini solo dopo la caduta di Capua, deposero le armi, perché isolati da ogni parte e consegnarono i presidi Cartaginesi al Temporegiatore e al console Fulvio (209 a.C.). Da questa data il territorio irpino da "Ager Hirpinus" diventò "Ager publicus popoli romani". Il territorio venne smembrato e si ebbero i Municipi. Uno di questi Municipi fu appunto Montella.

La parte migliore delle terre coltivabili fu distribuita ai nuovi coloni, senza che gli antichi abitatori venissero cacciati o resi in schiavitú. Continuarono a vivere nei loro "vici, pagi, loci e casali" ma senza godere la pienezza dei loro diritti.

In questi tempi Volturara si chiamava "BETERALE" o meglio "VETERALES", ossia rovina di un centro abitato cioé "vico, pago, loco o casale, anche se comprendente poche abitazioni, o pochi tuguri, distrutto e riedificato. Fu certamente riedificata, come voleva il decreto romano del suo Senato e prese il nome di VETERALE, cioè luogo messo a coltura nuovamente dai nuovi coloni inviati dai Romani.

Quindi possiamo con certezza affermare che la nostra Volturara già esisteva al tempo di Augusto o almeno il suo territorio cominciò da quell'epoca a popolarsi di coloni inviati dalle autorità romane, per venire incontro alle necessità dei soldati che avevano combattuto e meritato durante le battaglie lunghe ed estenuanti.

Dalla storia sappiamo che l' "ager hirpinus" si apparteneva a Quinzio Valgo, suocero del tribuno Rullo e comprendeva il territorio che va dalla colonia di "Compsa" (Conza), Aeclanum (Mirabella Eclano), Abellinum (Avellino) a Montella. Il Municipio di Montella era tenuto da illustri coloni come Gaio Pompulio, appartenente alla tribú Orazia, che era tribuno militare, promipilo e prefetto della cavalleria e da Marco Paccio, appartenente alla tribù Galeria primipilare della quarta legione scitica. V'era anche la famiglia "Lollia" che comandava nella estremità del territorio di Montella, verso Serino, da cui deriva il nome della città di "Ogliara", l'antica Sabazia. Anche questa dipendeva dal Municipio di Montella. Che Volturara sia sorta al tempo romano lo si dimostra anche dagli avanzi di antichità rinvenuti sul suo territorio e specialmente dal rinvenimento di quattro lapidi sepolcrali, barbaramente distrutte, e da docu-

menti ineccepibili rinvenuti e andati miseramente perduti, durante la annosa causa di scioglimento della promiscuità del territorio sostenuta contro il Comuni di Giffoni, Acerco, Solofra, Cassano, Montemarano e Montella. Il contenuto delle quattro lapidi, però, si può leggere nell'opera di Pasquale Di Meo, uno degli editori degli annali di P. Alessandro Di Meo, il quale le riporta integralmente (Vedi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli).

Alcuni sostengono che il nome di Volturara derivi da Voltinia, come terra abitata dai Pentri, ma questo popolo abitava in tutto il territorio irpino e non solamente a Volturara. Altri vogliono derivasse da "Utur" che nell'osco-sannito significa acqua ristagnante.

Questo nome unito al suffisso latino "ali" significa appunto "acquario" o "acquitrino". Altri vogliono derivasse da "Ulturara" che nell'osco-sannitico significava "isola" e Volturara era considerata un'isola nel mezzo del pantano del Dragone, quando l'emissario della Bocca del Dragone ancora non esisteva. Esiste ancora un nome nella topomastica comunale che la ricorda "Pezze dell'Isola" cioé pezzo di terra elevantesi come isola nell'acquario della Piana del Dragone. Da questo deriva l'opinione di alcuni che ritengono esistessero le palafitte. Altri, ancora, ritengono che Volturara derivi da "Ulture" o "Volture" per la sua configurazione carsica.

Volturara, dal tempo che Montella divenne Municipio, con tutti i casali vicini e dipendenti, aveva il diritto di acquare, pernottare, pascere, carbonizzare e legnare secondo le consuetudini, indisturbata e senza restrizione servendosi del territorio come cosa comune.

Vi si fermavano a cacciare, a pescare, a tagliare la legna, a pascolare gli animali, a coltivare con vincoli primitivi comuni. Giunsero gli Etruschi e cambiarono tutto. Questi occuparono la Campania prima dei Sanniti. Poi vennero i Sanniti che per avere un più vasto territorio incorporarono anche l'Irpinia. Gli abitatori dell'Irpinia furono detti Irpini dal nome "Hirpus" che significava Lupo. Gli Irpini erano un ramo della stirpe sannitica e si chiamarono così, perchè i Sanniti da cui discendevano, furono guidati da un lupo che in lingua sannitica significava appunto Hirpus. Molti storici, difatti ci dicono che Irpini appellati *"nomine lupi, quem ipsum dicunt sannites, eum enim ducem secuti agros occupavere"*. Altri stranieri ritengono che si chiamassero Irpini perché durante il loro passaggio e durante le occupazioni, a guisa di lupi, saccheggiavano e distruggevano tutto quanto incontravano sul loro cammino. L'Irpinia comprendeva l'attuale provincia di Avellino ed una parte della provincia di Benevento. Seguendo lo Scandone possiamo dire che essa era separata ad ovest dalla Campania per mezzo delle giogaie di Montevergine fin verso

le sorgenti del fiume Sarno; a sud si estendeva fino ai luoghi occupati dai Picentini lungo la catena del Terminio (Monti Lattari) dalle vicinanze delle sorgenti del fiume Sele (Monte Celica e Cervialto) poi si svolgeva lungo l'Ofanto, fino ai Confini della Picenza, oltre Monteverde; ad est era limitata da una linea diagonale che, includendo Calitri, Lacedonia e Mirabella, raggiungeva la valle dell'Ufita, affluente del Calore, ove confinava con la Daunia; a nord era limitata dai Sanniti Caudini e del Sannio Beneventano, nonostante secondo Plinio questi fossero inclusi anche nell'Irpinia, mentre escluso era Avellino "abellinum" che voleva appartenesse alla Campania. Le principali città erano Cisauna situata a nord dell'attuale Chiusano, Taurasia, l'attuale Taurasi; Abellinum, Eclano, Compsa, Aquilonia e Montella.

Mentre i Romani erano impegnati nella guerra contro i Galli, gli Etruschi, i Sanniti e gli Irpini organizzarono una seconda coalizione contro Roma, ma furono sconfitti a Sentino.

Gli Etruschi ottennero la pace, ma la regione Sannitico-Irpina fu abbandonata ad ogni sorta di distruzione e devastazione e i superstiti trovarono riparo tra le giogaie del Terminio e del Partenio. Dopo la partenza di Pirro per la Sicilia, come ci riferisce Tito Livio, i Sanniti vedendosi "abbruciarsi dai Romani i loro poderi, espugnarsi castelli, tutta la mole della guerra rivolta contro di loro ed essi essere abbandonati dagli alleati, non sentendosi pari di animo e di forza, abbandonate le borgate ed i vici si riportarono sui monti più alti ed inaccessibili con le mogli, i figli e con le cose care in loro possesso, fra il tumulto e lo spavento, con loro".

I Romani fin dal 270 a.C. per deballare definitivamente i nemici prossimi e piú accaniti presero di mira la distruzione e lo sterminio di qualsiasi organizzazione a scopo nazionale tra i popoli e la separazione di ogni vincolo di alleanza tra essi. Durante la seconda guerra punica i Romani offesero gli Irpini per aver inviato sul loro territorio coloni e magistrati propri. Fecero alleanza con Annibale dopo la disfatta di Canne. Gli Irpini rimasero in potere dei Cartaginesi ed il loro territorio fu il principale teatro delle operazioni di Annone, luogotenente di Annibale, contro Sempronio Gracco.

In queste operazioni furono distrutte da Fabio Fursole (attuale Montefusco) Compsa (Conza) Montillus (Montella piccola), dopo che Claudio Marcello, rialzato lo spirito, il morale ed il valore dell'esercito romano , presso Nola ed Avella riuscí a sconfiggere Annibale. Nel 209 a.C. tutti gli Irpini furono costretti a sottomettersi a Roma, come ci riferisce lo stesso Tito Livio "proprio in quei giorni gli Irpini, i Lucani e i Volscenti si consegnarono al console Quinto Fulvio, consegnandogli i presidi che Annibale aveva nelle città e furono accolti con clemenza e rimprove-

rati solo a parole per il passato terrore".

Il rimprovero, al contrario, non fu così semplice: i soldati romani trattarono non solamente male la popolazione, ma presero cinquantatre senatori, li caricarono di catene e li inviarono parte a Teano e parte a Cales ed attesero ordini dal Senato romano. Prima ancora che arrivassero i legati, il Console Flacco li fece tutti decapitare. Capua, intanto, era stata salvata dalla distruzione, ma furono soppresse tutte le magistrature locali. Tito Livio aggiunge che "Campanos omnes" tutti gli abitanti situati fuori dalle mura di Capua) Atellanos, Colatinos, Sabatinos (eccetto quelli che avevano avuto connivenza con i nemici) liberos esse iusserunt" col patto di non diventare mai cittadini romani o latini.

Viene così dimostrato che Tito Livio volle essere troppo galante quando disse "Eisdem fere diebus (lib. XXVII) ad Lucium Fulvium consulem Hirpini et Lucani et Volscentes, tradidis presidiis Hannibalis, dediderunt sese, clementerque a consule cum verborum tantum castigatione, ob errorem praeteritum accepti".

Caio Silio Italico, poeta romano del primo secolo dell'Era volgare, facendo riferimento agli avvenimenti tra i Romani ed i Cartaginesi e la posizione assunta dagli Irpini nelle strepitose battaglie, chiama gli Irpini che si diedero ad Annibale dopo la battaglia di Canne, gente fedifraga, incapace di quiete "Tum gens Irpini vana indocilisque quietis indigne fides, perinde per omnes manarent populos foedi contagia morbi". Durante le guerre civili, nella generale sollevazione del popolo contro i Romani, aderirono anche i Piceni, che i Romani avevano trasportatto sulle spiagge del salernitano, i Vestini, i Peligni, i Marsi, i Marrucini, il Sannio propriamente detto ed i Lucani. Con questi sono menzionati anche gli Irpini insieme ai Venusini, i Frentani, i Pompeiani e gli Appuli. Gli Irpini, come al tempo di Annibale, si divisero in due partiti. Quindi combatterono tra loro in due campi opposti. In quella circostanza l'esercito romano non potè attraversare l'antica strada Saba Maioris perchè fortemente custodita dagli insorti Irpini.

In tutto questo movimento di popoli e di eserciti molti luoghi deserti divennero popolati e vennero fuori pagi, vici, villaggi, castelli, città, borgate, casali, agglomerati urbani; molti altri perdettero anche il nome per il completo spopolamento imposto da questo o quel vincitore.

La storia non è una semplice raccolta di fatti, è il testimone del passato per conoscere il presente ed intuire il futuro. (avv. Sarni)

CAPITOLO II

Origini di Volturara

Dopo aver essaminato, grosso modo, la situazione della nostra Irpinia, le prime popolazioni che la occuparono, i primi eserciti che l'attraversarono, le battaglie che furono combattute sul suo suolo, il continuo spostamento di uomini con tutte le loro cose, andiamo alla ricerca di stabilire l'origine della nostra Volturara.

La sua nascita, forse, sarà dimostrata piú chiaramente quando parleremo delle vie di comunicazione, ma in questo capitolo è anche facile trovarne i natali.

Il nome della nostra Volturara lo si trova per la prima volta riportato dal nostro grande analista P. Alessandro Di Meo quando cita un documento del 797 (vedi Vol. 3°, pag. 204 Annali). Quindi in quella data già esisteva come un centro abitato e con facoltà amministrative proprie, vicino al Casale di S. Marco, tra Volturara e Montemarano.

Lo stesso Storico Annalista, peró, non ne ritiene l'autenticità. Esaminando la citazione non sembra che alluda alla fondazione di Volturara, ma pare proprio che la supponga.

Infatti le parole dell'illustre autore suonano cosí: "Non so se appartenga a quest'anno (797) o all'812 la donazione del Casale Doliolas in Canosa, e di alcune terre in S. Marco, tra Montemarano e Volturara, fatta da Ilperico figlio di Rodecauso, al Monastero di S. Maria di Locosano, ov'era Badessa Ajeltrude, rapportata nella Cronica del Volturno e scritta in Monte Mariano (Montemarano). Tempore D.N. Grimoaldi gloriosi Principis, mense augusti per inditione V." Ed ecco il Documento citato dal Di Meo, così come esso è riportato dal Cronicon Volturnense" De Canosa, in Santa Maria De Loco Sano (Luogosano). In nome Domini. Temporibus Domini nostri viri gloriosissimi Grimoaldi, Dei Providencia, Longobardorum gentis principis, mense augusto, per inditione quinta. Ideoque ego Hilpericus, filius Rodecausi, consideravi Dei onni-

potentis misericordiam et, pro redemptione animae meae, offero in Monasterio Santae Mariae in Loco Sano, ubi Ajeltrude abbatissa regimen tenere videtur casalem meum, quem habeo in Canosa, qui vocatur Doliolas quem Ferrandello et da Vuilefaro et da filiae Lupuni emptum habui, et quam de Racauso concambiatum habui, casas, terras, vineas, oliveta, campos, cultum et incultum, excepto mobile quem ad mea reservavi potestate, nam alia tota, qualiter superius scriptum est, de ispo casale in integrum offerui in ipso sancto monasterio, et ipse terre ad Sanctum Marcum, ut habeat et possidet in ipso iam nunquam habeat aliquando aliquam resipicionem, aut reprehensionem, sed sicut supra descriptum est perpetuis temporibus securiter et firmiter habere et possidere valeatis. Quam enim cartulam offercionis, ut firma permaneat, scripsi ego Hirpericus, manibus meis, hanc cartulam offercionis, in Monte Mariano, mense et indicione suprascriptis, feliciter".

Invero i dati cronologici sono incompleti, perché se la carta è del tempo di Grimoaldo III, puó riferirsi all'anno 797; se invece è del tempo di Grimoaldo IV può riferirsi all'anno 812.

L'Ughelli nel volume VIII, alla pagina 332, trattando di Montemarano e dei suoi confini dice testualmente" ad settendrionem oppidum Volturariae (spectat), quae tria oppida (Castrum Francoforum, Castrum vetus (Castelfrangi e Castelvetere) et Volturariae in huius (Montis Marani (Montemarano) Episcopatus Diocesi censentur" ed alla pagina 333 "Oppidorum ... tertium oppidum est Volturariae quarto a civitate (Montis Marani) miliarrium situm".

Ancora il nostro Di Meo, nell'indice toponomastico dei suoi Annali (Tomo XII, pag. 511) ci offre una dettagliata relazione sulla nostra Volturara quando dice "Voltorara, Vulturaria, Votorale, Viturale, Castello in Principato Ultra, in Diocesi di Monte Marano. Detto cosí o dai Buoi, quasi Vituralia, o dal giro dei Monti, che la chiudono, quasi Volutata, o dallo stare come in fondo, accerchiata, quasi Vola Terrae. (I denari di Volterra detti sono Volturarii) Quivi vicino a S. Marco (Casal distrutto), 797 n. 2 in fine. Chiesa S. Vito, 1022, n. 3. Detta Bulturale, 1174 n. 7 ... Il territorio di Montella l'è comune".

L'Ughelli, come il nostro Di Meo riportano un Diploma di Enrico II imperatore nel quale si fa menzione di una "Ecclesiam S. Bitti (S. Vito) in Comitatu Volturaria, sotto la data del 1022.

È chiamata Bulturale in un documento del 1174 che riporta la donazione fatta dal Signor di Atripalda alla Badia di Cava di una chiesa di S. Maria dei Morti, alla presenza del Vescovo di Avellino, che dice "Et iterum vadit per partem orientis fine aqua que de preta mala vocatur et pre-

varicante in ipsa aqua fine quod Marci dictus fuit de Bulturale et rebus ecclesiis S. Angeli ...".

In un altro documento la si chiama Volturariae. È del 1239-40. È compresa nell'elenco delle Università, obbligate a pagare le spee per la riparazione del Castello Imperiale di Avellino. Cosí in un altro del 1270 "Scriptum est Istitia Principis. Castrum Abellini reparare tenentur et debent Volturaria, Clusanus (Chiusano) Cirpcus (Serpico) Candida, S. Barbatus (S. Barbato) Atripalda, Mercolianum (Mercogliano) Casale Montis Virginis et abbas Peregrinus, qui tenentur tantum ad reparationem Cappelle dicti castri".

Nei documenti del Medio Evo è chiamata pure Avulturaria. Difatti in un documento del 9 dicembre 1385 si parla di Avulturaria quando Sibilia, dal Casale di Sorbo, nelle pertinenze di Serpico, vende alcune terre nel Casale di S. Nazzaro (Casale distrutto presso le Tavernole e del quale ci occuperemo a parte). Ecco il documento "anno MCCCLXXXV regnante domino Carulo tertio ... Sibilia cum consensu Guillocti Mundualdi sui ... assignavit Cobelle terram in Casali S. Nazarii, loco qui dicitur li caccapani, iuxta vigna donnica ... campum Guillocti Caputi terram Masulli de Avulturaria ... et scripsi ego ... Morgrans notarius † Signum Cruci Petri de Guillocto Angeli (et testium: Cabelli de Toro Verzeni; Rogito Scarpa; praesbiter Antonius de Nofrio; praesbiter Petrutii Barrili; Pectuli de Masello et Joannes de Avulturarie".

Il Di Meo, pertanto, avverte che nella trattazione della storia bisogna essere cauti per evitare di cadere in un falsa narrazione, quando nel volume VII a pag. 36 degli Annali, afferma "Non si scrive la storia come il Guerrin Maschino o il Coliandro fedele" e "l'Arpinate" la storia non è parto di fantasia, ma lux veritatis, vitae memoria (Cicerone, de Orat. II-16).

E noi, per non incorrere in errore e per essere quanto piú precisi possibile ci rifacciamo alla storia per dimostrare i veri natali della nostra Volturara Irpina.

Oltre a quanto abbiamo detto sulla derivazione del nome, aggiungiamo, per precisione, che come tutti i centri abitati, grandi o piccoli, formati dagli Irpini, nella loro vera dominazione sul territorio irpino verso il 500 a.C., non si puó parlare di una vera data storica della loro nascita, cosí dobbiamo dire della nostra Volturara.

Nella storia troviamo il loro nome, ma non la loro nascita. Negli avvenimenti di conquiste, di sollevazioni, di sottomissioni, di distruzioni e riedificazioni, si parla di Cisauna, di Taurasia, di Compsa, di Aquilonia, di Oppido, di Eclano, di Avellino, delle Forche Caudime, di Montella, di castelli, di vici, di pagi, di casali, di loca, di centri urbani minori e roteanti

intorno ad un centro maggiore, ma non si parla dellà loro nascita.

Ci vengono riferiti i nomi delle strade che le popolazioni, le carovane, gli eserciti in un continuo andare e verire attraversavano, ma non i natali dei luoghi distrutti, riedificati ed attraversati. Si parla dell'Irpinia come principale teatro delle guerre sannitiche, delle guerre puniche, dell'occupazione definitiva del territorio irpino da parte dei Romani, delle guerre sociali, della creazione dei Municipi in cui fu diviso amministrativamente il territorio, ma raramente si accenna ai centri dipendenti dai Municipi stessi. Ma, dal momento che si parla di città, di pagi, di vici, di luoghi, di acrocori, di luoghi fortificati, di castelli e di casali, di strade, di luoghi e centri amministrati e cadenti sotto la giurisdizione di questo o quel grande centro abitato, è necessario ritenerne la preesistenza. Di conseguenza, poichè già nel 797 si parla nei documenti storici della nostra Volturara (vedi il documento citato) si deve necessariamente ritenere che essa esisteva a quel tempo ed aveva una amministrazione civica che fa presupporre tutti i diritti amministrativi.

CAPITOLO III

Le vie di comunicazione attraverso l'Irpinia

Nelle storie dei minuscoli paesi
è dato vedere, come in miniatura
i tratti medesimi della storia
generale.

(B. Croce)

Seguendo gli storici, possiamo riassumere che le principali arterie romane nel mezzogiorno d'Italia erano due: la via Appia, chiamata la regina delle vie, e la Tirrenica. La prima si estendeva da Roma a Brindisi, la seconda da Capua a Reggio Calabria, che al tempo, si chiamata Brutium. Su dette strade i Romani esercitavano le comunicazioni sia militari, sia commerciali. A queste due arterie principali altri bracci si attaccavano e si disseminavano per le necessarie comunicazioni tra i diversi centri abitati e per spostare gli armenti. Già al tempo dei Sanniti, dei quali facevano parte anche gli Irpini, esistevano dei "calles pubblicae" dei tratturi, dei carrari, per il quali essi facevano passare gli armenti che menavano al pascolo, e che erano costretti a spostare continuamente in luoghi piú ubertosi. Essi, difatti, erano pastori nomadi in massima parte che andavano continuamente alla ricerca di sempre migliori luoghi in transumanza. Quando, poi, i Romani diventarono padroni dell' "ager pubblicus" dichiarando tutto il territorio irpino "ager pubblicus romanus" lasciarono intatte le strade, i tratturi, ma ne disciplinarono l'attraversamento, nominando dei custodi e facendo pagare una tassa che chiamarono "fida" (Quella stessa fida che ancora attualmente pagano al nostro Comune i pastori e i mandriani, che menano gli animali al pascolo nel demanio comunale della Piana del Dragone e nelle zone della faggeta). Molte, quindi erano le strade nel mezzogiorno d'Italia che attraversavano il territorio e molte erano quelle che passavano per l'Irpinia o menavano in questa regione, mettendo in comunicazione i diversi Municipi e i diversi centri abitati, dipendenti da essi. Un primo raccordo stradale metteva in comunicazione Nocera-Avellino-Benevento. Questa, passando per

Avellino, univa l'Appia alla Capua-Rhegium e poi si discattava dall'Appia proprio a Benevento. Da Nord a sud risaliva la valle del Sabato, giungeva in Avellino e poi per Montoro e per Sanseverino Rota, terminava a Nocera. Per raggiungere Roma, la Nocerina si innestava all'ex Popilia, ora Annia. Difatti dalle ultime scoperte archeologiche la strada Popilia deve chiamarsi Annia, perché costruita da Annio, console della Campania nel 153 a.C.

Questa da Napoli, Ercolano, Nola, Sarno raggiungeva Sanseverino Rota e Serino, saliva "lo Uccolo", scendeva alle acque delle Noci, saliva la Ralla, scendeva a Tortoricolo, passava questo torrente, scorreva la contrada Macchione e Piedi Sava (territorio di Volturara) saliva a Bolofano e scendeva a Montella, municipio romano.

La seconda strada era detta la "Via Campanina". Una strada distante poche miglia da Avellino. Essa si biforcava nei pressi di Balneolo: un ramo di essa saliva verso Monteforte e l'altro per Mercogliano, Summonte si innestava all'Appia e scendeva in Campania. Una terza strada era quella che si univa alla Via Aeclanum e il Medio Calore. Questa era la continuazione della Via Campanina, (A Benevento usque Abellinum, per viam, qua itur per Petram Sturninam).

Una quarta strada era la via verso Nola. Di questa strada ci parla un documento angioino. In esso si dice che ne era custode un tale Eliseo, signore di Serra e la sua custodia cominciava dai boschi di Monteforte, presso il cimitero dell'antica Nola fino ad Atripalda e da oriente da Montoro fino a Lauro e a nord Est da Montoro fino a Serino.

Una quinta strada, ed é quella che ci interessa piú da vicino, era quella che attraversava, in due diverse direzioni la nostra Volturara. Era la via verso l'Alto Calore.

Ancora in un documento angioino si testimonia una strada montellese che da Atripalda per Serpico, Volturara, costeggiava il territorio di Bagnoli, attraversava il territorio di Nusco e di Oppido, scendeva nella valle dell'Ofanto e per Sella di Conza, raggiungeva la Puglia. La strada che saliva per Serpico alla Gelsa Grossa si biforcava, un tronco menava a S. Stefano ed un altro a Volturara, con due tronconi importanti a Sud e a Nord. Quella a Nord menava a Melfi e quella a Sud al Ponte di Nusco.

Era cioè la strada che da Atripalda saliva a Serpico, scendeva al Cerreto e poi in pianura attraversava la Vallicella (dietro l'attuale cimitero) continuava in contrada S. Vito, Laura, Chiaine, S. Marco e saliva a Montemarano. La strada a Sud menava a S. Lucia di Serino e di qui saliva a Volturara, attraversava la Piana del Dragone con il nome di "Saba Maioris" saliva il passo di Cruci fino a Bolofano. In questa località la Saba Maioris formava un trifio. Un tratto meneva a Montella, un altro a Cas-

sano ed il terzo, scendendo per Macchia del Monte e per Valvaneta, in territorio di Montemarano, raggiungeva il ponte di Nusco o Ponte Romito (Ponte-lomito). Questra strada, come vuole il documento angioino, si chiamava "Strata" ossia via lastricata ed aveva il nome di "Saba Maioris a Sereno usque ad pontem Nuski. Era proprio la strada che da Serino per la Piana del Dragone raggiungeva il Ponte di Nusco o Ponteromito.

Tutte queste vie che erano pubbliche e mettevano in comunicazione la Campania con il resto dell'Italia meridionale venivano considerate non solo come tratturi, ma come vie pubbliche soggette a fida. Esse davano un grande valore alle valli del Sabato, del Calore e dell'Ofanto che attraversavano sia dal punto di vista strategico, sia quello commerciale.
La strada Serino-Vuccolo-Piana del Dragone o Saba Maioris, Bolofano usque ad pontem Nuski-Oppido-Ofidum et Melfiam, era molto frequentata, perchè per essa si giungeva fino a Brindisi, e Bari.

La strada che menava a Ponteromito si univa a quell'altra strada che proveniva da Atripalda e con il percorso Chiusano-Castelvetere-Montemarano-Castelfrangi, passava per Guardia dei Lombardi per raggiungere Melfi. Il documento angioino, infatti, dice "Strata Atripualdi, qua itur Guardiam Lombardorum per pontem S. Luciae; et a ponte de Nusco, usque Guardiam et a Guardia per viam S. Leonardi usque Ufidum et Melfiam". Anzi in un documento angioino del 1272 abbiamo descritto il tragitto compiuto da Annibale nel suo ritorno in Puglia, al tempo della seconda guerra punica.

Da una attenta lettura di esso siamo sicuri che il Comandante cartaginese attraversó il nostro territorio con tutte le sue truppe, non avendo altro posto sicuro ed agevole per il traslogamento delle stesse. In questo documento si dice testualmente "Strata nemoris Montis Fortis prope Cimiterium (Cimitile), usque Atripaldum (Valle del Sabato) strata Atripaldi per viam qua itur Guardiam Logombardorum per frontem S. Luciae (Lago del Dragone), detta anche via Sabbe Maioris usque ad pontem Nusko (Nusco) (Valle del Calore) et a ponte de Nusko uque Guardiam, et a Guardia per via S. Leonerdi (Rocchetta) usque Ufidum (Ponte S. Venere). Come già avanti abbiamo detto era questa la strada che da Atripalda saliva per la Gelsa Grossa e menava a S. Lucia di Serino. Questa per la contrada "Uccolo" in territorio di Volturara scendeva per la Selva di S. Michele all'acque delle Noci, saliva e "Vene" scendeva a Tortoricolo (nel catasto ancora Strada Annibale Cartaginese) attraversava la Piana del Dragone per le contrade Macchione e saliva nel territorio di Montemarano per raggiungere il Ponte di Nusco. In verità Annibale era costretto percorrere detta strada perché dalla parte di Benevento aveva

sbarrato in passo dai suoi acerrimi nemici i Sanniti e dalla parte Nord aveva i contrafforti del Terminio.

Per questa ragione appare evidente la importanza che avevano le strade che attraversavano il nostro territorio ed è logico pensare che lungo queste strade si siano fermate delle famiglie e poi altre ancora con tutte le masserizie ed abbiano formato un "vico" un "pago" un "villaggio" un "vastello" un "oppido" un "casale", un agglomerato abitato con usi, costumi, che davano origine alla nostra Volturara.

Dalla storia sappiamo che i soldati si spostavano con tutte le masserizie, simili a carovane e ogni qualvolta queste carovane percorrevano le strade potevano fermarsi per ristorare, per riposare, per commerciare, per avere scambi. Tutti questi movimenti permisero la costruzione delle prime taverne: le prime "cannabae" che crebbero e misero in essere un casale: la nostra Volturara con il nome originario di "Betterale (terra coltivata dei buoni) o Veterale, da vetus - ale (terra data ai legionari romani per essere messa a cultura).

E difatti dopo la vittoria di Anzio (21 a.C.) questo "Ager" venne affidato da Augusto ai suoi veterani. I suoi coloni si stabilirono in capanne provvisorie, poi vennero i vivandieri e i mercanti e aprirono altre botteghe. Queste a popo a poco si ingrandirono fino a diventare case di abitazione e quindi un casale.

La contrada "li cannovali" pigliava questo nome e da "veterales" soldati rommani veterani, il nome di "Volturara".

Riportandoci ancora alla seconda guerra punica appare evidente come i luoghi sopra descritti non potevano essere deserti. Dopo la battaglia di Canne (216 a.C.) tutti i popoli dell'Italia meridionale, assoggettati a Roma, credettero essere giunta l'ora estrema della loro rivale, l'abbandonarono, come sempre avviene, e strinsero alleanza con il suo formidabile nemico, Annibale. All'appello di costui insorsero anche gli Irpini, ma non tutti. Anche questi erano divisi in aristocratici, favorevoli a Roma e in democratici, favorevoli al nuovo arrivato. Occupata Compsa, Annibale rimase i cariaggi ed il generale Magone con una parte dell'esercito a stabilire i presidi per sottomettere quelli che ancora non si erano sottomessi, ed egli, valicando l'alta valle del Calore e del Sabato, la via piú breve, si diresse in Campania, contro Napoli. Magone, assoggettata l'Irpinia, si diresse nella regione dei "Bruzi" (T. Livio l.XXIII,I) si recó a Cartagine) "Ibi (Compsiae) preda omni atque impedimentis relictis, exercitu partito, Magonem regionis eius (Hirpini urbis aut deficientis ab romanis accipere, aut detractantes cogere ad defectionem iubet; ipse per agrun campanum (quindi per le vie descritte) mare inferum petit, oppugnaturus Neapolim". Quindi le vie attraversanti l'Irpinia rimasero chiu-

se all'esercito romano. Il Console Marcello, per recarsi da Canosa a Nola, dovette seguire la via piú lunga, cioè per Benevento, città rimasta fedele ai Romani. Ma ciò non durò a lungo, perchè gli Irpini dal lato meridionale erano minacciati da Tiberio Longo e dalla parte della Campania da Marco Valerio. Quest'ultimo dava la possibilità a Marcelo di aprirsi la strada e mettere ferro e fuoco tutti i presidi che si erano alleati con il Cartaginese. Annibale riattraversava l'Irpinia per la medesima strada e ritorna in Puglia. Nel 212 a.C. Fabio penetró nel Sannio e cominció a restringere il territorio irpino soggetto ad Annibale. Gli Irpini resistettero anche dopo la battaglia e la caduta di Capua.

Marcello espugnava molte localitá, ma Gneo Fulvio veniva ucciso da Annibale e dava in fiamme la città di Erdonea. Gli Irpini, allora deposero le armi, si consegnarono ai Romani e stettero quieti fino alle guerre sociali. Di certo furono aspramente trattati. (Tito Livio lib. XXVIII,15). I Sabatini (presunti abitatori della pseudo Sabazia, detta Ogliara) di cui si tratta nel libro XXVI, 34, furono duramente puniti, come fedifraghi, al pari dei Campani, ed erano Irpini. Ed erano Irpini perché furono sempre considerati come "Foedus iniquum" dai Romani. Difatti si ribellarono ancora una volta, perché non accolti bene dal Senato romano e nel 90 a.C., diedero di piglio alle armi. Ancora questa volta si divisero in democratici e aristocratici e combatterono pure in due campi opposti. Quelli fedeli a Roma formarono la legione a nome "Irpinia" e diedero molte prove di valore sotto T. Didio. Poi Silla, dopo aver presa Eclano e averla distrutta dalle fondamenta, pose in soggezione tutti i federati e li sottomise completamente. Solo da Mario poterono avere la cittadinanza romana "optimo jure". Durante la guerra tra Mario e Silla la maggior parte dell'Irpinia si sollevó contro quest'ultimo, ma riuscí ad assoggettarla definitivamente e fu la fine dell'Irpinia: "Finis Hirpininae". Gli Irpini perdettero la indipendenza, i beni furono confiscati, i soldati furono proscritti, perdettero la autonomia, furono spogliati del territorio e questo venne distribuito ai legionari. Allora dappertutto sorsero nuove e prime "tabernae". Gli Irpini, considerati "peregrini" e "stranieri" cominciarono a costruire e si deve a loro la costruzione del ponte di Cassano Irpino i cui pilastri rimontano a quel tempo ed il tratto di strada che scendeva da Bolofano proveniente dal Dragone e dalla media Valle del Sabato che conserva il nome caratteristico di "Cupa" cioè Via Romana.

Passarono per le nostre strade, allora i Sanniti, i Romani, i Cartaginesi, gli eserciti di Magone, del Console Marcello, di Tiberio Longo, di Marco Valerio, di Gneo Fulvio.

Tra l'88 e il '77 a.C. passarono le truppe di Mario e di Silla, durante le guerre sociali. Le truppe di Mario durante la guerra civile dellll'86 e

dell'84 a.C. Sul nostro territorio Silla fu vincitore e l'Irpinia perdette ogni diritto e prerogativa. Con la uccisione e la riduzione in schiavitú degli antichi abitatori, si sovvertí anche la condizione sociale e giuridica degli ultimi "vici, pagi, casali" e centri abitati irpinini sopravvanzati alle tante rovine. Gli abitanti perdettero la indipendenza e l'autonomia, furono spogliati del tutto del loro territorio e questo venne distribuito ai reduci legionari. Dopo a vittoria di Anzio (31 a.C.) l'ager hirpinus divenne il vero e proprio "ager publicus populi romani".

Per il nostro territorio passò l'esercito di Odoacre (476 - 493 d.C.). Passarono gli Ostrogoti comandati da Belisario (536 d.C.). I Goti, dopo la presa di Roma, abbandonarono i luoghi fortificati e i presidi che avevano presso il Tevere e si diressero verso il Meridione. Al loro passaggio quasi tutti i meridionali si diedero spontaneamente al Comandante bizantino. Uscito da Costantinopoli, Totila riconquistó l'Irpinia, nonostante la opposizione di Narsete. Teia passó i valichi del Terminio attraverso proprio la strada Saba Maioris, di cui innanzi, e si diresse a Nocera. Questo avvenne perché Narsete aveva fatto chiudere tutti i valichi piú stretti e corti. Teia, allora, dovette trasferirsi a Nocera attraversando l'Ofanto, il Calore ed il Sabato. Nel 571 d.C. i Longobardi, guidati da Zetone occuparono Benevento. Dopo la morte di costui (591 d.C.) Arechi I, inviato da Agilulfo, governó per 50 anni. Egli consolidó la conquista e passó alla presa di Salerno.

Durante il consolidamento della autorità militare, civile e politica tutto il territorio fra Volturara, le Valli innanzi descritte, fu ritenuto un vasto accampamento tricerato. In questa valle si era sicuri di non essere sorpresi perché la zona era ben guardata ed all'aupo vi erano forti di sbarramento e di sorveglianza come castelli preromani, presidi, oppidi, masti e acrocori, uno dei quali era i nostro situato sulla collina della Serra, attuale monte S. Michele. Si poteva dare benissimo addosso al nemico per mezzo delle vie di comunicazioni e si poteva facilmente impedire l'avanzare delle truppe per facilità e la rapidità delle numerose strade che attraversavano lo scacchiere.

Anche per questo possiamo ritenere che la zona fu teatro di frequenti incursioni barbariche e teatro di continue operazioni militari dai Goti, dai Bulgari, dai Greci, dai Saraceni. Passava Alarico re dei Visigoti, Genserico re dei Vandali, Belisario, generale dell'Imperatore Giustiniano (primo assedio di Atripalda). Nell'884 d.C. passò Attanasio II, vescovo e duca di Napoli alleato dei Saraceni (secondo assedio di Atripalda) quando assedió il proprio nipote Landolfo. Ammirarono le bellezze dei luoghi anche gli Ungari nelle loro peregrinazioni nella bassa Itaia. Percorse-

ro le stesse strade gli Alleati durante l'ultimo conflitto mondiale, per spostarsi al Nord Italia.

L'attuale provincia di Avellino, posta a cavallo della dorsale appenninica, confina con la provincia di Benevento a nord, con quella di Foggia a nord-est, ad est e a sud-est con quella di Potenza, a sud con quella di Salerno e a ovest con quella di Napoli. È una regione geografica interna, occupa una superficie di 2.801,49 Km. con 3/5 in montagna e 2/5 in collina. La sua altitudine oscilla dai 60 metri sul l.m. ai 1860 alla cima del Terminio o Montagnone. Come abbiamo dimostrato, fin dall'epoca romana costituí, per la sua posizione geografica la naturale e più comoda via di collegamento tra Roma e la parte meridionale della penisola. A causa delle comunicazioni commerciali e militari, si svolsero notevoli scambi che portarono alle popolazioni civiltá, lustro e benessere, ma la progressiva decadenza del valore militare romano segnó anche per la nostra provincia un regresso non solo nella economia, ma anche nella viabilità. Le incursioni barbariche spinsero le popolazioni irpine che si erano agglomerate lungo le strade a rifugiarsi sulle alture ove era piú facile la difesa. Le strade vennero allora a mancare della dovuta manutenzione e divennero impraticabili. Secondo uno studio fatto dalla Camera di Commercio di Avellino risulta che la rete stradale ordinaria, come nei tempi remoti, in relazione alla estensione territoriale è la piú lunga rispetto a quella del territorio nazionale, ma è solo una apparenza, perché in fatto di traffici, trae scarso giovamento dal suo sistema viario. Infatti le strade non convogliano affatto un notevole volume di traffico e non sono un canale attraverso il quale si possa diffondere la economia e la cultura. La loro funzione si riduce ad un semplice collegamento tra i vari centri minori. Il loro percorso tortuoso, il loro dissesto cronico dimostrano le caratteristiche negative delle strade di montagna. Con questo sistema, defaticante e pericoloso, i paesi della Provincia rimangono in uno stato di spaventoso isolamento e di arretratezza. Sembra un paradosso, eppure bisogna convenire che la rete stradale ai tempi dei Romani, specie se rapportata allo sviluppo e ai mezzi di comunicazione dell'epoca, era senz'altro più rispondente alle esigenze del traffico di quanto lo sia quella odierna. Noi siamo convinti che la rinascita della nostra Provincia è subordinata alla rottura delle barriere che la tengono imprigionata ed avulsa dalla vita attiva e che il suo progresso non può trovare fondamento se non a condizione che la stessa sia dotata di grandi strade veramente efficienti, positive pratiche e scorrevoli al massimo per abbreviare le distanze. A nostro avviso, si potrebbe risolvere questo gravoso problema con una grande arteria che colleghi i complessi industriali Avellino-Pianodardine-Atripalda con il meridione. Essa dovrebbe allacciare Atripalda

con una arteria che passi per la Gelsa Grossa-Volturara Irpina (con tunnel) Volturara Irpina-Montella (con tunnel) Montella, tra il territorio di Nusco e Bagnoli-Bagnoli per contrada Portarelli con tunnel per Caposele-Senerchia, Colliano, Ricigliano, Picerno-Potenza. Questa grande arteria, a rapidissimo scorrimento, unirebbe Avellino con Potenza in pochissimo tempo e potrebbe arrivare fino a Taranto in soli Km. 225 di percorso.

Veduta di Volturara vista dal Monte Terminio.

CAPITOLO IV

I castelli del Gastaldato di Montella

Tutti i castelli esistenti nel territorio del Gastaldato di Montella e le cui rovine ancora qua e la si scorgono piú o meno logorati dal tempo, dovevano esistere prima della pace conclusa tra il Principe di Benevento e quello di Salerno nell'anno 848-49. Dai capitolari di questa pace diffusamente abbiamo parlato in altro scritto per dimostrare l'esistenza del nostro "castellum". Qui ripigliamo brevemente per dire che Volturara con il castello faceva parte del Gastaldato di Montella.

Doveva certamente essere una fortezza di guerra ed ecco perché il principe di Salerno pretese che essa con tutti i suoi castelli passasse sotto la sua dominazione. Nel trattato di pace é ricordato per tre volte e in un articolo si dice appunto che "Montella cum omnibus castellis suis" passa sotto la giurisdizione di Salerno. Certo i Castelli non dovevano essere pochi, ne di scarsa importanza. Il principe di Salerno per ritenersi abbastanza sicuro nella sua capitale aveva preteso in suo potere tutti i valichi del gruppo del Terminio. La difesa strategica delle frontiere, grosso modo si articolava come segue: Verso il confine beneventano c'erano il castello e l'oppido di Nusco e i due minori fortilizi di Boiano e Cassano. La posizione di Nusco, a cavaliere della valle dell'Ofanto e del Calore, era importante. Quella di Boiano sbarrava la strada che dal medio Calore risaliva il fiume; quello di Cassano salvaguardava la strada che saliva dalla valle del Sabato, raggiungeva il Dragone, saliva a Bolofano e scendeva a Cassano. Difatti, a guardia del passo delle Capellae, c'era appunto il nostro castello sul monte S. Angelo. Difronte a Nusco sorgeva il Castello di Torella, difronte a Boiano, a brevissima distanza, si eleva quello di Castelfranci.

Di fronte a Cassano e Bolofano si elevano i castelli di Montemarano, di Castelvetere, di Chiusano, di Serpico, di S. Stefano e di Volturara che servivano ad impedire la discesa libera nella valle del Sabato. Sulla valle dell'Ofanto c'era quello di Conza, di Fondigliano e di Bagnoli. Per sbarrare la via verso Giffoni e verso Salerno, presso le sorgenti del Sabato, fu ricostruito il recinto di Ogliara, al centro del quale si ergeva l'antica "arx" di Montella. Tutto questo territorio, alla conclusione della pace tra i due

Principati si apparteneva a Salerno. I castelli e le torri servivano appunto ad impedire l'avanzata del nemico per la "strada" che saliva al ponte del Calore o a segnalare l'arrivo di nemici. Le altre vie provenienti da Cassano e transitanti per la nostra Volturara erano sorvegliate o sbarrate dalla torre o Castello soprastante la cima della Valle Serra o S. Angelo. In questa esistevano delle taverne e delle fornaci in cui venivano cotti dei mattoni con agglomerato tufaceo ricavano dalla Tufara e con arenone scelto della contrada Ischia. Anche se poi Volturara, cresciuta di abitanti, divenne una amministrazione autonoma, divisa da Montella, si serví del territorio in perfetta comunione con essa. Difatti nel comune territorio, verso il 1000, Orso, figlio di Gisilberto, col consenso del normanno Iamelghisi, figlio di Giovanni e di Merigro, Summo ed Ermetanco, figli di Adelchi, suoi consorti, fece dono ad un tal Giovanni, per servizio militare prestato, in tutto il territorio di Montella e di Volturara di raccogliere le castagne nei castagneti e di fare le "inserte", collane di castagne fresche, con tutti i suoi uomini "Justa rationem", di tagliare rami di castagni per ricavarne della legna, di pascere gli armenti, di raccogliere ghiande per i maiali e falciare i fieni. Anche gli atti amministrativi venivano intitolati, per i due Comuni, al nome di Salerno come capitale e verso il 1000 erano firmati dal reggente dello stato che era Guaimaro IV, giglio di Giovanni II.

Per essere piú precisi, bisogna ritenere che nella dominazione di Orso c'era da distinguere una doppia indicazione dei beni. Nella prima certamente si trattava di beni "allodiali", nella seconda si alludeva ai beni "domenicali" e su questi si concedeva la immunità.

Difatti in questo periodo di tempo, l'uso di servirsi del legname e del frutto dei castagni corrispondeva al diritto di "escatico", a quello del pascolo e della raccolta delle ghiande il diritto chiamato "glandatio", a quello del semplice pascolo delle erbe, il diritto denominato "erbatico". Tale situazione duró fino che il Gastaldato di Montella non cadde sotto la dominazione di Roberto il Guiscardo. Questi, ottenuto dal papa Nicolò II il titolo di Duca, iniziò guerra al cognato e lo spogliò dello stato salernitano. Passò così sotto la dominazione dei Normanni e di conseguenza anche Montella con tutti i suoi castelli. Con il Guiscarddo Montella fu trasformata in Contea e ad essa fu proposto il duca Ruggero Borsa. Si perdette cosí l'antica struttura poiché i territori vennero assegnati in feudo e le città separatamente dagli oppidi, dai castelli e dai casali. Lo smembramento dell'antico sodalizio che esisteva tra città e terra dello stesso contado finí i rapporti di dipendenza. Mentre prima i magistrati e gli ufficiali venivano inviati dalla città che presiedeva quale regina tra loro, ora provenivano direttamente dal Camerario o dal Feudatario.

Con tale riforma Montella finí di essere una città regina e divenne anch'essa un castellum.

Montella, S. Angelo dei Lombardi, i monti di destra e di sinistra della valle del Calore, formarono un vero grande campo trincerato in perfetta comunicazione con i paesi situati all'indietro.

In questo periodo, deve ritenersi l'ampliamento del nostro Castello sul monte S. Angelo, (come in altro scritto abbiamo cercato di dimostrare) e la nomina di Montella a capoluogo di un Castaldato longobardo. Passarono gli eserciti in Radelchi e Siconolfo e fu teatro di aspre battaglie. Conclusa la pace tra i due principi beneventano e salernitano 848-49 d.c. il territorio di Volturara finiva la comunicazione con Montemarano appartenente al principe di Benevento e passava con Montella a quello di Salerno. Difatti, con la pace Volturara rimase come ultimo confine del principato di Benevento - Salerno ed Avellino. Esso si estendeva per la strada che lambisce le falde della Foresta di Montemarano ove esisteva un trifio tra il territorio di Montemarano, Montella e Volturara che raggiungeva il Vallone di Cruci nella stessa Foresta. Per questa via pubblica si giungeva alla foce del Dragone e ci si innestava sull'antichissimo trifio già ricordato dei tre territori. Il vero confine era segnato dalla via che per S. Carlo menava e mena a Volturara e che saliva il monte detto Pizzuto, per la Serra al Valico Vuccolo e scendeva a S. Stefano.

I gastaldato di Montella confinava a nord ed ad ovest con il Gastaldato di Quintodecimo (Mirabella - Eclano e Avellino) beneventani, ed aveva a sud quelli di Rota e Salerno, ad est quelli di Conza e Salerno.

Per le nostre contrade passarono i Bizantini, i Normanni, gli Spagnuoli, i Borboni, i Carbonari e gli Alleati nel 1945, oltre a tutti quei popoli di cui abbiamo parlato nei capitoli precedenti.

CAPITOLO V

Volturara in Principato Ultra e i suoi primi feudatari

Il periodo storico che comprende il più antico, il concessionario ed il feudale viene appunto diviso da un registro angioino in tre epoche: la prima, che è più antica, viene descritta come una anarchia militare per le lunghe lotte sostenute dai Normanni contro i Bizantini e i Longobardi; la seconda vuole significare le concessioni che venivano fatte dai sovrani a determinate persone che si obbligavano a prestare un determinato servizio militare. Era, infatti, il sovrano che assegnava un determinato territorio alla persona che aveva reso validi servizi per la causa reale e in questo tenimento potevano essere compresi città e villaggi. Il prescelto aveva la espressa potestà di governare e giudicare i sudditi e affiancarvi altre popolazioni ed altri territori. La terza epoca è quella che produce i maggiori disastri e comprende il vero periodo feudale. La monarchia cominciò a perdere la sua influenza, cominciò a dimostrarsi debole difronte alle pretese e le prepotenze dei feudatari e uno sfacelo si determinò in tutti gli ordini costituiti dallo stato e degenerò in una moltiplicità di affini istituzioni.

La prima prova di questa disorganizzazione la troviamo verso il 1057 quando Roberto il Guiscardo spodestava il nipote Abagelardo, figlio di Guglielmo Braccio di ferro. Alla morte, poi, del Duca Guglielmo subentrò Ruggero II di Sicilia. Siamo nel 1127. Questi combatte aspra battaglia per la conquista di Salerno. Durante questa guerra, 1138, di ritorno da Salerno diede addosso a tutti i suoi castelli o Casali. Dalla Vittoria di Ruggero II comincia la vera serie dei feudatari nel nostro Principato.

Nell'antica prima redazione del Catalogo dei Baroni cominciatosi a compilare poco tempo dopo il Parlamento tenutosi in Ariano troviamo come primo Barone delle nostre terre un tale Simone de Tiville. Questi, difatti, è riportato come il Barone del feudo di Bignano nel Principato di Taranto e delle terre beneventane, che poi passarono al minore dei suoi fratelli Guglielmo. Simone signore di Nusco e di Montella e fino al termine della vita, 1147, signore di Volturara.

Un documento riporta appunto Simone Signore di queste terre e non, come voglioni altri, Guglielmo suo fratello. Probabilmente qual-

che amanuense di corte ebbe a sostituire il nome. Il documento dice "Bignanum vero, quia praedictum Simon tenet illud de Principatu Tarenti, est scriptum in quaternionibus praedicti Principatus Tarenti". Solo successivamente le terre passarono a Guglielmo. Nel marzo del 1159 Saracena che era vedova di Capomazza e di del Tivilla aveva donato alla Badia della Trinità di Cava due famiglie di villici del suo Casale di Solofra in suffragio della anima dei due suoi mariti. All'atto di donazione era presente anche una sua figlia a nome Chiarinzia. Dopo la morte di Saracena, passò la successione della Signoria di Solofra e di Serino ai Tricarico. Il conte di Caserta, Riccardo Sanseverino, figlio di domina Saracena, confermò la donazione stipulata dalla madre e dalla sorella Chiarinzia. Simone "maritali nomine" potè così signoreggiare su Serino e Solofra e per quelle nozze riuscì ad avere comunicazioni più spedite e più sicure con il feudo di Montella. Col consenso del re dovette cedere, però, il feudo di Baiano al Signore di Montemarano ed ottenere in cambio il castello di Volturara. Per potersi trasferire liberamente da Montella, a Serino, a Solofra, doveva passare per Volturara. Da molti documenti storici, difatti, si possono desumere i limiti delle giurisdizioni civili ed ecclesiastiche. Viene esclusa Volturara dalla Signoria di Montella per l'abolita "civitas Montella". La feudalità alterò profondamente gli antichi ordinamenti romani e longobardi e non conservò inalterate le precedenti circoscrizioni politiche ed amministrative.

Il Catalogo dei Baroni ci indica che a Simone successe il fratello terzogenito Guglielmo. Questi era pure inquadrato nella "Connestabulia" del connestabile Giliberto di Balbano, della famiglia dei Conti di Conza. Intanto sia i Baldano, sia il Conte di Conza si ribellarono al re e quindi furono privati dei feudi e mandati in esilio. Guglielmo di Tiville, al contrario, prestò il servizio militare a favore del re e conservò i suoi feudi. Egli era dominatore e per incarico del re riunì una solenne assemblea per regolare una vertenza sorta tra il Vescovo di Nusco e l'abbate di Fondigliono. Sotto questo feudatario Nusco pagava sette militi, Montella dieci, Oliveto Citra quattro, Balofano uno e così pure la nostra Volturara.

Verso il 1166 tutti i feudi cessarono di appartenere alla casa dei Tivelle e ognuno prese altra dominazione. Anche Volturara cambiò feudatario e la troviamo nelle mani di Ruggero di Medaina, conte di Acerra. Dopo la morte di Guglielmo I, Guglielmo II usò la clemenza ai ribelli e concesse al Conte di Acerra tutti i feudi che erano appartenuti al de Triville. Così passò da de Tiville alla Famiglia di Aquino, appunto conte di Acerra. Dopo la battaglia di Benevento del 1266 fu abolito l'ordinamento della "civitas" e subentrò il vero dominio.

Una volta Volturara passata ai conti di Acerra fu obbligata a contri-

buire alla riparazione del Castello di Avellino. Essa, difatti, dipendeva dalla Curia Vescovile di Montemarano, suffraganea di Benevento. Per sottrarsi a questo nuovo contributo inoltrò reclamo al re Carlo I. Il re ordinò una inchiesta a riguardo e, così come era stato stabilito nel 1240 da Federico II decretava che Volturara, come Serpico, Salza, Candida e Chiusano, erano tenute a pagare per il mantenimento del Castello di Avellino. Il decreto reale veniva pubblicato il 14 marzo 1270.

Durante il dominio della famiglia dei de Aquino si verificava una rottura nei rapporti tra il principe Manfredi ed il Papa Innocenzo IV. Per questa irreparabile divergenza il Principe non si sentiva più sicuro in Campania. Quivi si vedeva circondato da molti nemici ed allora si portò nel Castello di Acerra.

Con la battaglia di Benevento finiva la dominazione sveva. Dopo questo periodo le Università furono lasciate nelle stesse condizioni in cui le aveva trovate il vincitore e si continuò nella medesima amministrazione. Il papa Innocenzo IV ad alcune aveva promesso di godere maggiori immunità per riuscire nella lotta incaggiata contro gli eredi di Federico II, ma, ottenuto gli scopi prefissi, fece finta di avere dimenticato tutto e lasciò le cose come si trovavano.

L'unico suo pensiero fu quello di ottenere da Carlo I, intanto, per far capire che non c'erano speranze di allargamento democratico, il 6 maggio 1279, emanò ordinanza per la quale tutte le università delle città e delle terre e dei casali e dei castelli e delle ville erano obbligate a restituire al giustiziere della provincia i sigilli ufficiali, perché dovevano essere distrutti. Tutti gli atti pubblici e privati che non si trovavano sottoscritti da giudici, notai e testimoni non potevano considerarsi legali. Il nome di "procuratore" venne sostituito con quello di "Sindaco" che costituiva l'unica personalità giuridica delle Università.

Il primo Sindaco della nostra Università fu Eustasio de Laudisio.

Da principio il sindaco non ebbe la carica in permanenza. La sua elezione veniva effettuata dal popolo convocato in assemblea dal giudice e dal mastrogiurato. Egli aveva l'onere di disbrigare tutte le questioni che riguardavano il buon andamento del governo della Univerisità. La elezione era annuale e si aveva il I° di settembre, data in cui cominciava l'anno amministrativo.

Nella nostra Volturara troviamo tuttora questo computo atteso che i congedi per le locazioni terriere si possono presentare appunto il I° settembre. Le tasse comunali, una parte delle quali entrava nella colletta regia, rimasero riscosse per fuochi. E al tempo dell'assedio di Lucera da parte di Carlo d'Angiò, le Università avevano l'onere di mandare in campo un numero di soldati proporzionato appunto ai fuochi. Quella che

non aveva alcuna possibilità di uomini idonei era tenuta a pagare una tassa chiamata "de focularibus" che si aggirava su di un augustale al mese per focolare. E Volturara pagava per quattro uomini una oncia mensile; Avellino venti; Montemarano ventitre; Cassano sei; Bagnoli una oncia e ventidue tarì. Nel nostro Principato Ultra Roberto di Cornoy, nominato regio commissario, cercò di arruolare dei francesi come cavalieri e fanti (milites et serventes) ed a questi diede l'incarico di sorvegliare le strade del Principato. Già sappiamo che molti ed importanti erano i tronchi stradali che attraversavano le nostre terre. I soldati incaricati a sorvegliare la strada Saba Maioris che da Serino passava per Volturara e scendeva al Ponte di Nusco erano alla diretta dipendenza di Ruggiero Selano di Avellino e in numero di venti. Anche sull'altra via Montella, Volturara, Serpico, Atripalda c'era una sorveglianza. Per questa strade passavano i cittadini per le comprovendite. Allora erano dei tratturi, delle mulattiere che necessariamente dovevano essere attraversate per portarsi da un posto all'altro con animali. Prima di questo periodo il transito era gratuito, ma da quando il re sentì la necessità di aumentare le sue entrate, per sostenere le spese della guerra, ordinò al giustiziere della provincia di imporre il pagamento del transito a tutti e per tutte le mercanzie.

All'inizio del XIII secolo, il sindaco era tenuto a rendere al Feudatario l'omaggio della Università e si prendeva la responsabilità di pagare in solido gli oneri dovuti. Allo stesso incombeva l'onere della escussione dei testi in tutte le inchieste e nelle vertenze attinenti le multe e le riparazioni della Università stessa. E' di questo periodo la prima strepitosa lite tra Montella e Cassano circa la questione di reciprocità di usi o di comproprietà demaniale e la vertenza del feudatario di Montemarano, Giovanni de Lagonessa, il quale pretendeva la restituzioine del territorio Sava, poi Dragone, dalla Università per un curiale privilegio.

Intanto alla Morte di Carlo successe come nuovo re Roberto (maggio 1309). Questi invitò a Roma tutti i sindaci a prestare giuramento di fedeltà, cosa che avvenne alla sua incoronazione avvenuta il 3 agosto 1309 per mano di Clemente V. Nell'occasione i Sindaci sentirono un inasprimento di tasse e questo fu fatto durante l'allocuzione tenuta da Bartolomeo di Capua. La cosa fu presentata come una riscossione straordinaria. Anche il sindaco della nostra Università fu costretto ad applicare la nuova riscossione chiesta.

Le condizioni economiche delle Università si aggravarono al tempo della dominazione della Casa di Durazzo, perché questa fu in continua lotta con la Casa Angioina e molto denaro aveva bisogno per condurre la guerra. Ogni Università, difatti, secondo la sua importanza e le proprie ricchezze fu tenuta a pagare una prestazione mensile. A seguito delle

continue richieste da parte del fisco e per le ingenti prestazioni dovute ai gabellieri la nostra Volturara scivolò in basso loco e socialmente ed economicamente ed ecco perché verso il 1400 troviamo una petizione di Francesco Sforza che prega la regina Giovanna II ad usare una speciale clemenza per la nostra Università, ribassando il tasso dei pesi e di tutte le gabelle iscritte a carico.

Contrafforti del Monte Terminio visti dal Monte S. Michele.

CAPITOLO VI

Volturara e i suoi propri feudatari

Cesare Ottaviano Augusto divise il vasto imprero romano in province e municipi. Uno di questi municipi fu Montella. Esso comprendeva tutto il territorio che si estendeva lungo le valli del Fiume Sabato, Calore, Ofanto (Aufidus) che era stato teatro delle guerre tra i Romani e Pirro, re dell'Epiro (attuale Albania), venuto in aiuto dei Tarantini che avevano prodotto la distruzione di Aquilonia, Eraclea, Cisauna, Taurasia, Conza, Ferentino ed Oppido e la seconda guerra punica tra i Romani ed Annibale Cartaginese. Facevano parte del Municipio Montellano Solofra, Serino, Volturara, Serpico, Bolofano, Montemarano, Cassano, Bagnoli, Acerno, Nusco ed altri. Erano tutti i paesi che venivano allacciati dalle strade che da Nocera per S. Severino, Solofra, Serino, Uccolo, Volturara, Bolofano scendevano al Ponte di Nusco e per Atripalda, Serpico, Mezza Costa, Volturara Bolofano, Montella, Nusco, proseguivano per l'Alta Valle dell'Ofanto.

Non si deve ritenere che questi paesi avessero allora la stessa struttura attuale o meglio la stessa grandezza, ma erano sempre stati delle forti rocche apprezzabili e quindi contesi dagli eserciti passanti e belligeranti. Nei tempi antichi gli abitanti delle contrade erano pochi, mentre i territori erano immensi e perciò a nessuno veniva in mente di avere contese con i vicini. Anzi tutti gli abitanti si credevano dello stesso paese e si servivano del territorio e dei suoi frutti senza aver noia da alcuno. Da principio neanche i Signori pensavano a litigare tra loro e quelli dei comuni vicini e permettevano che i cittadini indiscriminatamente avessero degli usi civici in comune. Ed ecco perché gli abitanti si spostavano liberamente sui diversi territori ed i Feudatari non trovavano difficoltà. Nei primi temmpi i Feudatari erano gli stessi. Essi governavano ed amministravano i cittadini secondo il buon andamento e secondo le norme lasciate dai conquistatori.

Quando, poi, Montella perdette l'autorità politico-amministrativa dei diversi paesi subentrarono vari Amministratori e cominciarono a governarsi ed amministrarsi per proprio conto. Quasi solamente Volturara e Montella rimasero sotto la giurisdizione dello stesso Feudatario. E difat-

ti nel secolo XI troviamo per l'una e per l'altra i Balbano e i Tuilla, poi i Medaina e fino al secolo XIV i d'Aquino. Ma nel 1154 Volturara la troviamo compresa nella Contea di Conza ed appartenente a Guglielmo di Tevilla, suffeudatario di Gilberto di Baldano con la contribuzione di un milite, cioè della somma pari a venti once d'oro. Significa che già comincia ad avere vita amministrativa propria. Questo Guglielmo possedeva pure Montella e Nusco. Guglielmo era figlio di Simone ed aveva il feudo da Gionata di Baldano. Nel 1164 era feudatario di Volturara Ruggiero di Medaina, conte di Acerra. Alla morte di Simone di Tuilla, 1154, la moglie Donna Saracena sposò un barone di Casa Sanseverino. Guglielmo di Tuilla non ebbe figli e il feudo passò a Ruggiero di Medaina, parente di Guglielmo e che probabilmente aveva sposato la sorella Chiarinzia, figlia di Donna Saracena.

Nella Contea di Acerra e negli altri feudi, compresa Volturara, al Medaina successe il nipote Riccardo d'Aquino nel 1171. Questi fu fatto giustiziare da Enrico VI nel 1196 e i feudi passarono al Tedesco Diopoldo o Ditpoldo di SCHWEISSPEUNT. Voleva questi diventare padrone del Regno ai danni di Federico II. Durante la notte fu scoperto e catturato da Ruggiero d'Aquino, figlio di Riccardo e così riebbe i feudi paterni nel 1221.

Morì, però, senza figli e nel 1221 gli successe Tommaso d'Aquino. Gli premorì il figlio Adenolfo e nel 1248 il feudo passò al nipote Tommaso II d'Aquino. A questi successe Adenolfo d'Aquino il quale fu condannato a morte nel 1293 e i feudi furono divisi. Volturara fu assegnata a Galeotto di Floriano che vi rinunziò nel 1297.

Successe Tommaso di Sangiorgio che nel 1303 la vendette a Corrado e Niccolò della Marra. Nel 1324, con Serino, rimase sotto la dominazione del solo Niccolò. Molti furono i Feudatari di questa famiglia. Nel 1332 vi fu Guglielmo della Marra, che sposò Catella della Ratta. Nel 1400 morì Matteo e Catella, madre e tutrice di Giacomantonio della Marra, si rimaritò con Ugone di S. Angelo e garantì la sua dote sui feudi di Montoro e Volturara.

Giacomantonio morì giovanissimo per un colpo di freccia, mentre con il congiunto Filippo Filangieri assediava Solofra con Filippo Zurlo. Gli successe il figlio Matteo Antonio. Questi prese parte alla congiura dei Baroni e fu esonerato dal feudo. Nel 1461 rientrò nelle grazie del re e fu reintegrato.

Morì nel 1463 e fu sepolto nella chiesa di Montevergine. Il feudo passò al figlio Camillo. Anche questi si ribellò al re e perdette i beni. Volturara allora, per intercessione di Alessandro Della Marra, arcivescovo e zio di Camillo, fu concessa al fratello Francesco. Questi, col patto di ri-

compra, vendette Volturara a Nicola Origlia. Il feudo fu riscattato e successe il figlio Giacomantonio III della Marra. Avendo questi parteggiato per i Francesi contro gli Aragonesi, fu privato del feudo. Nel 1530 Volturara fu venduta ad Antonio Diaz Garlon, conte di Alife. Questi fece molti debiti e ne ipotecò la rendita a Scipione Antinori. Nel 1547 gli successe il figlio Ferrante Diaz Garlon, il quale vendette Volturara per 5.500 ducati a Troniano Cavaniglia, conte di Montella, nel 1549. A questi successe il figlio Garzia che ereditò Montella, Bagnoli, Cassano e Volturara. Nel 1556 Volturara fu venduta a Luigi Carafa, principe di Stigliano, al quale si deve l'ingrandimento del nostro Castello sul Monte S. Michele. A questi successe prima il figlio Antonio e poi Luigi. Questi, nel 1595 vendette Volturara per 19.000 ducati a Decio Masuccio che, oberato di debiti, morì nel 1621.

Il feudo, con patto di riscatto, fu venduto a Francesco Moscato nel 1627.

A seguito di istanza fatta dai debitori nel 1630, fu venduta liberamente a Gianvincenzo Strambone per 22.960 ducati. Questi era al servizio del re e durante la rivolta di Ariano fu ucciso da un colpo di archiburgio nel 1648. Gli successe, con il nome di Principe, il figlio Andrea, nel 1650.

Nel 1681 gli successe il secondogenito Geronimo e fu il secondo principe di Volturara. Questi visse fino al 1749. Morto senza discendenza diretta il feudo passò alla Regia Corte. Poi Volturara fu venduta, per istrumento del notaio Ranucci di Napoli, nel 1751 a Domenico Cattaneo, principe di Sannicandro che lo donò al figlio Francesco nel 1759. Questi, dopo qualche anno lo vendette a Giovan Domenico Berio che morì nel 1791. Gli successe Francesco Maria Berio che sposò Giulia Imperiale. Fu l'ultimo feudatario.

Difatti con le leggi eversive del 1806 fu abolita la feudalità e ogni Comune cercò di venire in possesso del suo territorio. L'ultimo feudatario morì nel 1819, lasciando eredi solo prole femminile.

CAPITOLO VII

Volturara nella vita politico-amministrativa del Principato Ultra

Ogni qual volta si effettuava il cambio di una reggenza, ogni qual volta si aveva una nuova dominazione in Italia, si aveva il cambio della guardia nella vita politica, amministrativa, sociale economica del paese e quindi anche nelle diverse Università, città e gastaldati dell'Italia meridionale e nel nostro Principato. Mutavano le leggi, gli usi, i costumi, la vita, le abitudini e mutava il tenore degli uomini e di tutto il complesso politico e civile delle popolazioni che vivevano in un continuo flusso e riflusso, alto e basso a seconda del potere e degli amministratori. Rifacendoci alla storia generale troviamo il modo esatto in cui si svolgeva la vita amministrativa del nostro Principato e quindi anche della nostra Volturara.

Già, infatti, alla fine dell'impero romano di occidente sparirono le distinzioni tra colonie, municipi e città federate, scomparve, cioè, ogni federazione dei diversi agglomerati abitati, e l'Italia meridionale fu divisa in "civitates". A seguito di questa nuova divisione molti antichi ordinamenti vennero modificati e a capo di ogni città fu istituito un patrono o pater civitatis. La nomina di questo magistrato veniva effettuata per elezione, la sua autorità durava a vita, ma doveva essere riconfermata dal supremo potere dello Stato.

Aveva il diritto di presiedere all'amministrazione dei beni fondiari della "civitas", provvedeva alla manutenzione sulla riscossione delle tasse. Queste venivano esatte da "curiali eletti" come veri funzionari. I due terzi delle riscossioni venivano devolute a favore del governo centrale e il rimanente terzo per i bisogni della città. Questo ordinamento non subi modifiche nè con l'avvento dei Goti, nè dei Bizantini e neppure al tempo dei Longobardi. La divisione amministrativa in "civitates" rimase inalterata. Anzi, mentre il gastaldo aveva il potere di riscuotere le imposte e le regalie demandate al sovrano, agli interessi della città c'era un "curator" che esercitava il potere proprio del "patrono" al quale era affidata l'esazione dei dazi sul mercato, sul pedaggio. Questo magistrato era chiamato anche "procuratore o exactor". Questi nomi vengono sanciti nei capitolari carolingi. Aveva alle sue dipendenze i sovrani dei castelli.

In ogni castello si trovava uno "scodiscio o castellano" che curava appunto all'amministrazione delle rendite dovute al Sovrano. Rimase anche il nome di "curia" ma non con lo stesso antico significato di assemblea curiale il cui decurione era il possessore di latifondi, ma per indicare il luogo ove era solito tenere le adunanze. Successivamente questo nome fu sostituito dall'altro nome "palatium" del Sovrano. Ad esso spettavano le entrate e precisamente quei due terzi che un tempo si appartevano allo Stato. La denominazione esatta della corte ducale si trasformò in Corte di Palazzo. Sotto il dominio longobardo i proprietari terrieri componevano la classe più elevata dei cittadini "i boni homines". Erano questi i rappresentanti del popolo, partecipavano attivamente alla vita della città ed avevano la facoltà di eleggere gli amministratori dei beni comuni. Erano cioè gli eletti per antonomasia. Facevano parte della città e gli eletti e i cittadini affrancati e i servili. Non mancavano i liberi proprietari che avevano il potere di trasferire la loro proprietà all'affiliato. Erano quelli che si avvalevano del diritto di ereditarietà.

La giustizia veniva amministrata dal giudice nella propria giurisdizione. I giudici venivano eletti dal popolo, ma avevano bisogno dell'assenso del Sovrano. Verso il 1076-77 le cose cambiarono perché il Guiscardo, dopo aver occupato il principato salernitano, ancora soggetto a Gisulfo II, offrì buoni patti alle città occupate. Sotto questa dominazione finì la funzione del procuratore e l'autorità di vegliare e sorvegliare la riscossione delle tasse venne devoluta allo "stratega o catapano". Furono richiamate le antiche consuetudini e secondo queste vennero regolati i rapporti fiscali tra il municipio e la feudale autorità sovrana. Ruggero I, incoronato duca della Puglia, rese definitivi questi rapporti secondo le consuetudini e riconfermò tutte le libertà in godimento fino a quel tempo dalle città ducali. Regolò pure, secondo esatte norme, tutte le consuetudini perché venissero rispettate come legge. Dopo qualche decennio si sciolse il nesso amministrativo delle "civitates" e furono istituite tante "Università" quanti erano i "castelli" con il loro capoluogo, i "loca", i vici e i "casali". Ed anche la nostra Volturara divenne una Università. Questa moltiplicità di "Universitates hominum" trovava la sua radice già nell'ordinamento romano-longobardo. E' storia che al tempo romano tutti i vici ed i pagi tenevano assemblee per regolare le opere del culto e al tempo dei longobardi le "fàbole" vantavano il diritto di riunioni. Fàbole deriva appunto da "fari" parlare. Erano i lavoratori delle campagne che avevano il diritto di riunirsi in assemblee per discutere e regolare le riscossioni dovute per i danni alle terre. Le riunioni presero il nome di "parlamenti" e questi diedero luogo o meglio furono il seme da cui vennero fuori le Università durante il periodo del Feudalesimo. La diversità dell'origine

impose anche condizioni diverse alla pletora di Università istituite. Difatti, per concessione sovrana molte ne sorsero ex novo e sul demanio regio e su quello privato, su quello delle chiese e anche dei monasteri.

A causa di questa moltiplicità ne vennero fuori relazioni diverse e di minore e maggiore importanza e gli scambi ebbero diversità di accordi tra gli abitanti. Il signore feudale ne prese il governo. Era lo stesso che prese ad imporre le tasse a suo arbitrio sui coloni e su tutti quanti prendevano dimora sulla terra della sua circoscrizione. Alcune volte era tenuto a sottoporsi al giudizio dei sudditi e doveva attenersi a quanto veniva stabilito dalla "reguglia" o assemblea comune. La diversità di origine delle università spiega, poi, la causa per cui alcune di esse più antiche avessero un demanio comune. Anche nella nostra città dovette esservi oltre una assemblea del Castello una "fàbola" a formare il "suburbium". Noi, in apposito studio sul Castello di S. Michele, sosteniamo che il nostro Castello trova la sua origine prima della pace tra il Principato di Salerno e Benevento avvenuta nell'anno 849. Scioltasi l'unità delle civitates avvenne la fusione tra la fàbola del casale dipendente del castello capoluogo con le altre e ne venne fuori la "fàbola fabulorum". E il luogo di riunione si chiamò "platea fabolorum" o seggio della Università. E' chiaro che a quei tempi difficilmente si usava la parola Comune a posto di Università nell'Italia meridionale. Nell'Italia settentrionale, al contrario, era di moda. Questo perché i successori di Federico II e gli stessi Angioini ci tenevano a far rispettare quanto aveva imposto l'imperatore svevo, re di Sicilia. Non tolleravano che nel regno esistessero città che reclamassero la elezione di "potestà, consoli e rettori". Essi esigevano che tutte avessero degli ufficiali investiti di potere politico, dei giustizieri e camerari nelle diverse province e dei baiuli e giudici nelle università anche se demaniali. Roberto il Guiscardo aveva istituito la "Bagliva" e significava non solo l'amministrazione del Baiulo, ma la totalità dei diritti amministrati dallo stesso. Il Baiulo o Baglivo veniva nominato dal Camerario della Provincia da cui dipendeva e ciò avveniva prima che il ricavato della Bagliva venisse ceduto al Feudatario.

Ogni feudatario era tenuto a mettere in campo, a disposizione del sovrano, il "milite" in numero proporzionato ai fuochi. Ogni milite aveva un compagno e entrambi erano accompagnati da due scudieri... Quindi il servizio di un milite era espletato da sei persone di cui due andavano a cavallo e quattro a piedi. Il servizio di queste sei persone durava in media una quarantina di giorni.

Con la istituzione delle Compagnie di ventura i baroni furono sciolti dal prestare il servizio militare, ma furono obbligati alla prestazione di denaro consistente nel cinquantadue e mezzo per cento delle entrate

feudali. Questa prestazione fu chiamata "Adoa". La Università, poi, era tenuta a pagare ai suoi signori la metà come "adiutorio". La nostra Università la troviamo tassata per un milite.

Il feudatario riscoteva la fida dai forestieri per l'esercizio degli usi civici e nel territorio comunale e in quello feudale. La riscossione veniva fatta in natura in ragione di una "Junnella" cioè in ragione di quanto poteva essere raccolto nelle due mani unite insieme e a forma concava. Le condizioni degli abitanti non erano affatto floride, perché, anche quando il raccolto era abbondante, appena si riusciva a tirare avanti. Questo perché una parte doveva andare al re, un'altra al feudatario ed un'altra ancora all'Università. È facile immaginare quali fossero le condizioni degli abitanti nei periodi di scarsitudine. Dovevano soffrire la fame per pagare i pesi (dal latino pensio = o imposta, balzello). Le vedove, gli orfani, fino alla maggiore età, i sarcedoti erano soggetti ad un minore pagamento. I sacerdoti morosi non potevano ricevere gli ordini sacri. Perché un individuo si potesse avviare alla vita sacerdotale aveva bisogno di ricevere il voto favorevole del Consiglio della Università composto dall'Arciprete che era il parroco curato, dei giudici e dei probiviri. Le donne dei coloni e dei servi non affrancati che contraevano matrimonio fuori del territorio del feudo dovevano pagare il diritto di "capestraggio" o "jus primae noctis".

L'Università, a loro volta, erano tenute a pagare la imposta diretta e inviare la tassazione a mezzo di "collettori". Questi riscotevano in ragione dell'uno per cento.

CAPITOLO VIII

Volturara nell'economia del Principato Ultra

Come già abbiamo riferito altrove, l'Irpinia era attraversata da varie strade capaci di mettere in comunicazione non solo i vari centri irpini, ma anche questi con Napoli, Benevento, Salerno e la Puglia. Abbiamo pure parlato delle due importanti strade che passavano per il nostro territorio e cioè la Montellese, che da Atripalda saliva a Serpico, rasentava Volturara, attraversava la piana del Dragone, scendeva a Montella per il passo di Cruci, costeggiava Bagnoli, attraversava il territorio di Nusco e per l'alta valle dell'Ofanto menava in Puglia e la via che da Avellino, saliva a Serino e per "lo uccolo" rasentava la nostra Volturara, attraversava la piana del Dragone e poi per le Cappelle e per Bolofano attraversava il Calore, nel territorio di Cassano, rasentava Bagnoli, Campo di Nusco, Fondigliano, Lionii e menava in Puglia.

Attraverso queste strade, che erano la direttrice più antica ed importante, si svolgeva il commercio di granaglie, generalmente trasportate da Vatiche, cioè a dorso di muli o asini o rozzi e rudimentali carri. Il commercio, però, non era intenso, perché ancora non si era estrinsecato con traffici veri e propri, anche se si vuole ritenere che i proprietari col surplus dei prodotti ricavati dalle loro terre dovevano effettuare gli scambi con altri centri ed altri prodotti. Le risorse della proprietà rurale venivano utilizzate principalmente dallo stesso proprietario e dai suoi dipendenti, per soddisfare i propri bisogni e le esigenze personali e familiari. E questo teneva impegnato sia il ricavato del terreno che veniva coltivato direttamente dal proprietario (ricavato dominico), sia quello che si otteneva dal terreno che veniva coltivato dai servi, dai liberi o semiliberi (massaricio) (fondo curtense). Ma, man mano che si passò dalla coltura estensiva a quella intensiva, si ottennero prodotti sempre più abbondanti e si diede origine ad intensi scambi avviati verso sbocchi esterni, appunto attraverso le strade su ricordate e con le Vatiche. Si formarono degli empori di consumo che venivano alimentati continuamente attraverso le principali arterie della nostra zona e per le quali si svilupparono i traffici. Non essendo sufficienti questi itinerari vennero usati anche i tratturi o "calles pubblicae", che erano le vie che venivano percorse sol-

tanto dai greggi nella loro transumanza, per evitare ingorghi.

L'unificazione del mezzogiorno, nell'anno 1130, pose tutto il territorio irpino al centro del sistema di penetrazione politico-economico dei diversi sovrani normanni, svevi e aragonesi.

Quando, poi, il vasto territorio verso il 1287 venne diviso in Principato Citra Serra Montorii con capoluogo Salerno e in Principato Ultra Serra Montorii con capoluogo Avellino, il giustizierato di Avellino cominciò una fase di avanzata evoluzione economica, e gli scambi si fecero più intensi, in contrario alla economia chiusa seguita fino a quel tempo: la "curtense".

Per favorire gli scambi fu necessario aumentare la istituzione di mercati e di fiere e a questi affluirono non solo i prodotti della terra, ma anche tutto ciò che veniva fabbricato nelle industrie che operavano nel territorio irpino. Al mercato, difatti, partecipava tutto il contado come venditore e come compratore. Gli acquirenti si espandevano nelle altre province e negli altri mercati per la scelta della merce selezionata. Si diede impulso nella provincia alla piantagione del gelso per la sua utilizzazione nel campo della bachicoltura per lo sviluppo dell'arte serica. Furono fondate fonderie in Atripalda sotto il nome di ferriere; (il nome esiste ancora), furono messe in efficienza una ramiera, una salmitriera, una vetreria, una fabbrica di sapone, diverse fabbriche di stoviglie, una cartiera, diversi laboratori di tintoria e tante altre manifatture minori che diedero una grande prosperità economica alle popolazioni irpine.

Si aggiunsero le industrie molitarie, quelle delle paste alimentari, della lana, delle concerie delle pelli, specie a Solofra e Serino.

A queste industrie provinciali ogni centro abitato dava il suo contributo a seconda dei prodotti ricavati dalla terra, dai boschi e dagli animali.

Se la nostra Volturara non potè vantare una industria vera e propria, pure essa diede un contributo notevole al mantenimento di esse. Difatti, forniva a più possa la legna ricavata dai suoi boschi per alimentare le fornaci, i paletti e gli spaladroni per il sostenimento delle viti, dei pomodori e delle piantine, i carboni per le fonderie, i tronchi per la cellulosa e la tintoria, i gelsi per la coltivazione dei bachi, il ferro vivo estratto dalle contrade di Toppolo e dalla contrada Ceraso, le pelli degli animali per le concerie, la lana delle pecore per le manifatture cotoniere e laniere, le interiora dei buoi per la costruzione dei laminatoi (specie di libro quadrato non cucito, confezionato di pellicina o membrana di intestini di buoi per i battiloro di Solofra).

Molti Volturaresi avevano contratti per la fornitura di legname di castagno grezzo per essere lavorato in Montoro, per la fornitura di ferro per la lavorazioine dei chiodi e ferramenta in Serino ed Atripalda, per la

fornitura di tronchi di faggio per gli incisori in Avellino, per la costruzione di sedie, di madie, di maccaronari, di cassapanche e di mobili; avevano contratti per la fornitura di carboni per le ferriere e le ramiere di Atripalda, Serino e Montella. Tutti questi prodotti servivano egregiamente per il mercato locale ed anche per quelli stranieri. Convenivano in Avellino, attraverso le strade viaticali, compratori e venditori. Affluivano mercanti di panni, di drappi, sartori, calzolai, gepponari, merciai, speziali e droghieri, macellai e fruttivendoli. L'intensificarsi della produzione portò una maggiore occupazione di manodopera e un miglioramento economico. Il consumo aumentò il commerciò, i commercianti e gli sbocchi verso altre regioni e il nostro Principato assunse, col passare degli anni, un rango molto importante; un centro propulsore di tutta la vita e le attività economiche e sociale; Avellino divenne il cuore amministrativo ove convenivano i cittadini di diversi centri per gli affari, il commercio, le liti, le faccende politiche e religiose.

Intanto i diversi feudatari, orgogliosi della prosperità economico-sociale del principe di Avellino, cominciarono a ostacolare il transito commerciale da e per Avellino, obbligando il pagamento di una tassa di pedaggio ai vetecali che attraversavano il territorio. Anche il Principe di Avellino, oltre a protestare regolò lo svolgimento degli affari con la istituzione di gabelle e di gabillieri. Il ricavato aveva lo scopo di mantenere il Principe e la sua corte. Questi provvedimenti fiscali portarono alla restrizione dei mercanti, all'impoverimento del traffico e a litigi tra le diverse Università e per il pagamento e per la competenza esattoriale. La confusione aumentò perchè molti altri mercati e dogane erano qua e là sorti abusivamente.

Si ebbe una serie di ricorsi al re per la instaurazione della giustizia e per la protezione delle istituzioni. Il re intervenne in diverse contestazioni ed ecco perché troviamo già nel 1319 il re Carlo II d'Angiò che è obbligato indirizzare al Giustiziere del Principato Ulteriore, Conte Raimondo del Balzo, l'ordine per la chiusura della Dogana di Atripalda, che tanto fastidio a quella di Avellino dava.

Nel 1547 si vietò al Commissario del nostro Principato di eseguire, per debiti, sequestri di vettovaglie nella Dogana di Avellino.

Nel 1581 fu impedito ad Antonio Pedicino di Pratola di istituire una nuova dogana in quel territorio.

Nel 1582 fu vietato al conte di Serino di far continuare un mercato abusivo aperto.

Nel 1638 fu invitato il capitano di Avellino a sorvegliare l'esazione dei diritti di Dogana del Principe.

Nel 1641 fu ordinato a tutti gli ufficiali di Avellino perché il partitario

di legname Gennaro Turco non ostacolasse il passaggio degli animali che venivano dalla Puglia e attraversavano le nostre strade per portarsi in Avellino.

Nel 1646 ci fu ricorso del Principe perché le vettovaglie non si portavano a vendere alla dogana di Avellino, seguendo la strada Bolofano, Piano del Dragone, Uccolo e Mezza Costa, ma venivano dirottate nei magazzini privati di Prata e di Montefredane per altre vie.

Nel 1687 Altavilla aveva l'ordine di sospendere il mercato del venerdì, perché lesivo degli interessi dei mercati di Avellino, Atripalda.

Nel 1730 si ordinava ai magistrati di Solofra di non commettere atti lesivi per le Dogane di Avellino, Atripalda, Serino e Sanseverino.

Ma l'attività e le arti che ebbero per tanto tempo una fortunata floridezza nel nostro Principato, anziché procedere di pari passo con il progresso tecnologico, si avviarono verso il decadimento o inaridirono del tutto. Esse non seppero aggiornarsi all'evolvere dei tempi. L'evoluzione fu avvertita con molto ritardo. Le mutate esigenze ambientali, la progressiva meccanizzazione, la risoluzione dei processi lavorativi trovarono impreparati governanti e governati e tutti gli operatori economici ed industriali subirono una battuta di arresto. Si trovarono incapaci di darsi una autorganizzazione e rimasero facile vittima di un epoca diversamente organizzata, progressista e coraggiosamente responsabile.

Altrove vi furono altri istituti propulsori, ma vennero un pò tardi e non fecero in tempo ad accorciare le distanze. Si lasciarono completamente travolgere dal progresso, che altrove, con la introduzione di nuove macchine e nuovi mezzi, avanzava diligentemente. Le arti e le fabbriche continuarono a trascinarsi stancamente.

Nessuno seppe mantenere il ruolo. Neanche Solofra che era una vera fucina di specializzati artigiani e la cui arte era tenuta in gran conto e nel Principato e altrove.

I Solofrani, difatti, avevano capacità e perizia e nella trasformazione del prodotto grezzo in cuoio ruvido o in concia e nella lavorazione delle pelli di montoni adatte alla carta pecora e nelle pelli dorate ed argentate. Essi provvedevano le materie prime più idonee nei paesi vicini, come nella nostra Volturara e in Montella e in Bagnoli, e collocavano i manufatti per opera dei fondaci, agenti e cursori su altri mercati. Questi emissari avevano, infatti, il compito di portarsi da una località all'altra per recapitare merci, campioni e altri materiali. Erano i piazzaioli.

In Solofra c'erano dei battitori di argento e dei battiloro capaci di ricavare da una oncia di argento o di oro quattromila fogli. Di questa grande e rinomata industria nulla è rimasto, perché non c'è stato chi continuasse il processo lavorativo e anche perché l'arte fu assorbita da altri opera-

tori di città dell'Italia settentrionale, come Firenze e Venezia. E' rimasto qualche cosa della concia delle pelli, che tra floridezza e decadimento, è arrivata fino ai nostri tempi.

La pestilenza del 1656 fece deserti i centri abitati, per aver decimato i cittadini. Tutto andò abbandonato e in deperimento. Dobbiamo arrivare al tempo di Giocchino Murat per vedere ripreso il programma industriale e commerciale e lo sviluppo della economia irpina. E nel 1821 furono riprese l'agricoltura, la pastorizia, le arti, le manifatture e il commercio. Sotto Ferdinando I di Borbone queste ricevettero una maggiore spinta ed un nuovo ordinamento rispondenti ai tempi che evolvevano.

Benemeriti di questo sviluppo furono Federico Cassito di Bonito e Serafino Pionati.

Sotto l'impulso di questi due esperti economisti furono riprese le fabbriche per la purificazione del nitrato di potassio, la tessitura dei tappeti, la fabbrica della maioliche, la produzione delle serrature, la costruzione dei mobili, i lavori in ferro, la raffinazione dei vetri, la coltura del ravizzone, la fabbrica della candele in Bagnoli, la concia delle pelli in Solofra, la fabbrica della carta e la ferriera in Atripalda, l'estrazione dello zolfo dal lago Ansanto, il cabone fossile di Torella e di Guardia, il solfato di calce e di gesso in Apollosa e in Ariano, l'estrazione del sale da cucina a Sorbo Serpico, lo sfruttamento della cava di ferro nativo nella nostra Volturara. Fu introdotta anche la coltura di numerose nuove piante di notevole importanza agricolo-forestale, con l'intensificarsi del rimboschimento nei settori più vulnerabili dalle piene. Furono istituiti dei ripartimenti e la nostra Volturara faceva parte del secondo ripartimento di Solofra, comprendenti i Comuni di Serino e Volturara.

Si intraprese lo studio del problema zootecnico e pastorale, si migliorarono le foraggere e si intensificarono le società di mutuo soccorso. Si accrebbe la piantagione dei gelsi per i bachi da seta e questa coltivazione si ebbe anche a Volturara in località Toppolo del Conte. Volturara riprese il commercio di esportazione di pelli grezzi con Solofra, esportò il ferro vivo in Atripalda, S. Petito, Montella e Serino, fornì traverse di faggio per le strade ferrate, stipulò contratti per la fornitura della lana pecorile con Solofra e Pietradefusi, per la fornitura di ferro vivo con Montefalcione, Atripalda, Candida e S. Angelo dei Lombardi. Esportò derivati di pioppio per le fabbriche di carta a Ponteromito, a Sorbo e Atripalda. Fornì carboni e legna alle ferriere di Atripalda. Esportò legname da lavoro di faggio e castagno ceduo per i remi, le navi, le casse, le madie, le sedie, il bottame, i mobili. Esportò castagne e noci che si vendevano a tomoli. I vatecali erano numerosi. La pastorizia fioriva e si confezionavano latticini di tutte le qualità. I prodotti, lavorati da mani esperte, invadeva-

no i mercati per la loro genuinità. La sommaria panoramica di quanto si produceva nel nostro paese offre una idea abbastanza chiara di quello che fu il trapasso dagli ordinamenti antichi alle riforme che portarono allo sviluppo progressivo della economia di Volturara, anche se essa è rimasta sempre poco sviluppata e non capace di mantenere il suo ruolo.

I moti rivoluzionari per il risorgimento, le guerre di indipendenza affossarono lo sviluppo industriale e rimase all'Irpinia una rozza agricoltura e una scarsa pastorizia.

Ci auguriamo che la nostra provincia, conoscendo che cosa è stata in passato, vorrà riconoscersi in avvenire e il nostro Comune sappia inserirsi meglio sulla scena e nel ruolo di una nuova e più fiorente economia.

CAPITOLO IX

Il Casale di Volturara trasformato in Università

Fin dal tempo romano gli abitanti dei piccoli feudi, costituiti con il territorio dei "vici e dei pagi" portavano il nome di Casale. Questi avevano un proprio territorio ed una propria amministrazione interna. Il "vicus ed il pagus", e presso i Romani, e per tutti i secoli posteriori avevano mantenuta una propria personalità giuridica di diritto privato; il capo pensava ad esercitare l'amministrazione sui cittadini e provvedeva alle necessità. I luoghi meno popolosi venivano concessi in "servitium" e poi, concessi in feudo o in suffeudo, presero la loro autonomia e si formarono le Università. Con la donazione di un casale si intendeva donato quel territorio della città ove era sorto e la giurisdizione veniva esercitata in quell'ambito. Nè si può pensare che fosse diversamente perché ogni pubblico potere aveva la sua base sul possesso del suolo. Poi la giurisdizione si allargò al feudo e al suffeudo e alla amministrazione fu sottoposta anche quella parte di territorio su cui sorgeva il nucleo abitato circonvicino al castello feudale.

Tutte le adunanze degli abitanti, che si tenevano per provvedere ai bisogni comuni al tempo del feudalesimo, perdettero la forma del diritto privato. Ogni feudo, infatti, per sua costituzione formava una distinta e separata costellazione politica. Al tempo romano, invece, tutti i castelli, compreso il capoluogo, formavano una sola "civitas". Così giustifichiamo il fatto che verso il 1240 e certamente anche prima, come innanzi abbiamo dimostrato, ogni Casale ebbe la sua Università o meglio fu trasformato in Università. E abbiamo incontrato il Casale di Volturara, Montella, Bagnoli, Cassano, Nusco, Appido, Baiano e Serino trasformati in una vera Università.

Molti di questi casali furono edificati nel territorio feudale degli antichi castelli. E dai documenti si ha che fin dall'849, cioè già circa due secoli prima della dominazione normanna, non un solo castello sorgeva nelle nostre contrade, ma molti. Troviamo, infatti, che il Gastaldato di Montella comprendeva molti di questi castelli. I documenti ci dicono che se ne trovavano molti intestati a Simone de Tivilla e ai fratelli Eude e Guglielmo. "De Comestahilia Giliberti de Balbano... Comes Jonethas, si-

cut dixit tenet Consiam et Montella... Isti sunt barones eius... Guillelmus de Tivilla, qui sicut dixit tenet Nuscum 7 militi, Montella 5 militi et servitium, Olivetumm 4 militi, Bonfanum 2 militi, Ulturariam 1 milite etc.". Questo documento dimostra chiaramente che la nostra Volturara (nel documento Ulturariam) era già un castello e indipendente dal Gastaldato di Montella. Volturara era cioè un Casale compreso nell'ambito di una sola Università e non dipendente da Montella, come alcuni storici affermano. Il Pennetti lo afferma, ma non ne dà le prove. Senza appoggio di documenti ritiene la stessa cosa il Ciociola, ma questi è da scusarsi perché egli riteneva che del Gastaldato di Montella facesse parte anche Montemarano, dipendente da Benevento.

La stessa cosa afferma il Bellabona quando dice che i confini di Avellino si estendevano alla Serra chiamata volgarmente "Croci di Montella e così anche il Capone per il tracciato della ferrovia, ma solo per fini polemici. Per quanto innanzi abbiamo detto non si può concedere che Volturara faceva parte del Gastoldato di Montella, perché essa, costituendo un feudo a sè fin dall'inizio della feudalità, aveva territorio ed Università separata e pagava per un milite. Quindi non fu mai e non poteva essere nè casale, nè suffeudo della università di Montella, anche se in origine aveva avuto comuni natali ed esercitava dei diritti sul territorio comune.

Abbiamo detto che Volturara pagava per un milite. Nel 1268 doveva pagare per il mese di settembre e ottobre al magistrato Gualtieri de Callepetro, giustiziario del Principato Ultra e della terra benventana per tre fuochi una oncia.

Nell'anno 1269 ogni Università del Principato aveva l'onere di pagare il soldo per i cavalieri e per i servienti per combattere il bringantaggio. E Volturara fu tassata per un solo serviente come Nusco, Cassano e Bagnoli.

In occasioni della distribuzione della nuova moneta effettuata dalla Zecca di Brindisi nel 1276 Volturara ebbe la tassazione per una oncia, un tarì e quattro grani.

Per la convenzione generale fatta nel 1277 fu tassata per la stessa somma e nel 1278 la tassa fu aumentata a once 3, tarì 2 e grani 12. Nel 1281 fu richiesto un supplemento sulla tassazione e Volturara dovette corrispondere ancora per altri tarì 28 e grani 12.

Per la stessa tassa, nel 1285, gravarono sul suo bilancio once 4, tarì 2, grani 16.

Altra tassazione ebbe nel 1290 per la custodia dei luoghi marittimi come soprattassa e dovette sborsare altri 9 tarì e 13 grani.

Nel 1295 la regia corte impose una maggiore tassazione e nella generale convenzione Volturara pagava once 6, tarì 6, grani 11.

C'è da ricordare che nel 1281 venne concesso al Conte di Acerra la facoltà di riscuotere da tutti i vassalli del giustiziario del Principato di Montella la stessa sovvenzione e in questa ordinanza furono compresi anche Nusco, Bagnoli, Cassano e Avolturarie (Volturara) e che si diede licenza di esigere oltre la colletta anche l'"Adoa". Con il decreto che riportiamo si conosce che Giovanni Caupons, vicario dei signori del Castello di Montella ebbe licenza di esigere la sovvenzione da tutti i vassalli e tra questi entra anche Volturara. "Pro Johannes Caupons - Scriptum est domino Guidoni Justitiario Principatus Ultra... Johannes Caupons procurator terrarum virorum nobilium Guillelmi de Marches et Baldoini de Carbonus militum ad nostram accedens presentiam nobis attentius supplicavit ut cum militis ipsi olim in anno proximo praeterite quintedecime inditionis (1286 settembre - 1287 agosto) in Augusta cum viro nobili domino Raynaldo de Avella milite capiti fuerint et in Sicilia ab hostibus teneantur in carcere, subventionem eidem Johanni proparte dictorum militi fieri ab hominibus terrarum Montelle et Volturariae vassallis eorum propter hoc congruam pro eodem anno quintedecime inditione iuxta regni consuetudine et facultate ipsorum benignius mandarenus etc. (datum Neapoli die XII novembris I Inditionis).

Nel giorno 20 agosto 1289 Guglielmo de Mareches e Boldoino chiesero ed ottennero di effettuare la riscossione stabilita dalla sovvenzione e dai vassalli di Montella e da quello di Volturara.

CAPITOLO X

Il Demanio Comunale delle Università

Gli studi, gli scritti, le discussioni e le dispute relative all'argomento "Demanio Comunale" non sono valse a spiegare chiaramente l'origine e l'appartenenza del territorio che più o meno è stato assegnato a questa o a quella Università, a questo o a quel popolo, o a quel privato, dopo averlo sottratto alla comunità. Le liti e le vertenze sorte attraverso i secoli nell'esatta attribuzione hanno lasciato sempre insoluto il problema, anche se un territorio è stato assegnato a questo o a quel centro abitato. Già dal tempo dei municipi romani esistevano beni pubblici tra i quali erano compresi i seminati, i boschi, i pascoli, i monti e le acque. A quel tempo una parte di questi terreni (silvae et pascua coloniae vel municipi) facevano parte della res - pubblica della civitatis, una seconda parte (Loca silvae et pascua pubblica) era lasciata ad uso pubblico dei municipes ed era assegnata al semplice godimento dei cittadini considerati come un agglomerato politico e la terza parte come "communia, comunalia o pascua pro indiviso era stata già in origine divisa e poi riunita per formare un bene comune di tutti i cittadini per i loro bisogni privati. I beni appartenenti a questa terza categoria, potevano essere posseduti quali proprietà di diritto privato anche dai "pagi, dai vici e dai castella". Questa porzione di terra facente parte di questo territorio e quella assegnata "viritim" a coltivatori pigliava il nome "pertica". Al tempo della invasione longobarda nell'Italia meridionale i beni pubblici, facenti parte della prima categoia, passarono al Duca di Benevento come avente il potere dello Stato.

I beni semi - pubblici e cioè quelli compresi nella seconda categoria erano riservati al godimento dei cittadini, ma da essi fu prelevata una "sors barbarica" cioè un terzo che venne assegnato a singoli soldati. Questo terreno formò "un patrimonio" privato, però, non esente dagli usi civici.

I beni assegnati alla terza categoria rimasero riservati ai possessori dei fondi vicini, perché essi non facevano parte della intera "civitas", ma delle minori collettività, quali "vici, pagi e castelli", autorizzati a possederli come diritto privato. Così che solo questi beni passarono comuni ed indivisi ad ogni singolo vico, pago, castello o casale e su di questi i longo-

bardi misero le loro mani o con la violenza o con la pacifica occupazione. Essi privarono, quindi, i possessori della proprietà fondiaria o per intero oppure col prelevare un terzo dei prodotti.

La divisione sopra descritta continuò anche alla istituzione della feudalità.

Tutti i beni della corona si trasferirono nel demanio del feudatario e, se perdettero il senso di proprietà, conservarono quello di beni pubblici. I patrimoniali rimasero ai "milites" che a volte jure longobardo ne costituirono un vero feudo. I beni semi - pubblici e quelli di diritto privato passarono alle Università dei centri abitati, siano essi castelli, siano casali, vici o pagi. Questi ne tenevano la esatta giurisdizione territoriale nella qualità di "pertinentiae". Il territorio compreso sotto questa giurisdizione costituiva appunto il demanio comunale. Questo territorio demaniale prese la denominazione di "aperto" se era semi - pubblico e di "chiuso" se facente parte del diritto privato.

Spesso accadeva che l'Università avesse bisogno di particolari entrate ed allora era costretta chiedere all'autorità politica il permesso di "bandire" una riserva di territorio da destinare alla collettività. A guardare questo territorio assegnato e sorvegliato prese il nome di "difesa". Col passare del tempo questo nome servì ad indicare solamente il terreno destinato a "demanio chiuso".

Su tutti i territori feudali aperti gravava il diritto di uso civico. Questa istituzione si trovava esclusivamente nelle province meridionali d'Italia e dalla sua origine si estese nel tempo fino al 1806.

Il diritto di uso civico gravante sulle terre feudali era duplice: il primo era un diritto di proprietà preesistente su alcune terre di cui erano stati spogliati i cittadini e il comune, cioè un diritto indisputato di proprietà che si affrancava a seguito di una conquista e sul quale si poteva ricavare un vantaggio, il secondo era il rapporto di vassallaggio nei confronti del feudatario che rendeva coattivo il diritto alla vita. In conclusione l'uso civico non fu altro che una riserva di dominio implicitamente o esplicitamente fatta dai sovrani in favore delle popolazioni perché non rimanessero prive dei necessari mezzi di sussistenza, cioè avessero assicurato quel tanto indispensabile alla vita.

Da questa seconda distinzione prese origine la occupazione tollerata di porzioni di territorio. Col passare del tempo l'occupatore, tollerato, ottenne il permesso di coltivare dietro il pagamento di un terratico al feudatario, cominciò a legnare per lo stretto uso del fuoco e per la costruzione di arnesi agricoli e per la casa, ricavò pietre dalle cave, pascolò i suoi armenti, occupò terreno per la costruzione della sua abitazione, cominciò ad attingere le acque e a fare tutto quanto era necessario allo

svolgimento regolare della sua famiglia. Questo stato di cose durò fino a quando i vassalli si tennero in stretto contatto con i baroni. Una volta sciolti questi vincoli l'occupazione, tollerata, diventò un diritto vero e proprio e i cittadini diventarono proprietari del terreno abusivamente occupato.

CAPITOLO XI

Volturara e il banditismo

Le cause che fecero insorgere il banditismo nel Principato Ultra vanno ricercate nella forte tassazione cui erano sottoposti i cittadini dei diversi centri abitati. L'ammontare della spesa e la spartizione tra le diverse Università individuali e consorziate venivano stabilite a seconda del numero degli abitanti, determinato dalla conta delle famiglie o meglio fuochi riportati in un catasto. Per la riscossione c'erano dei tassatori o collettori che avevano appunto l'incarico di attribuire ad ogni famiglia la tassa da pagare e di esigerla. La tassazione aumentava continuamente secondo il bisogno della regia corte, dei feudatari e degli stessi incaricati alla tassa ed alla riscossione. In altra parte abbiamo già accennato alle imposizioni fiscali dovute oltre che dalla nostra Volturara pure dalle altre Università vicine. I continui supplementi fiscali inasprivano continuamente i cittadini e così ne vennero fuori delle bande armate. Più ancora per istigazione di alcuni feudatari che difficilmente sopportavano l'autorità regia e il privilegio di alcuni colleghi più ben visti agli occhi dell'autorità governativa e che tentavano di spadroneggiare nella giurisdizione altrui. Altro motivo essenziale era quello della privazione del feudo in caso di rivolta o di partigianeria per questo o quello e per sollevazioni male riuscite. Sorgevano, quindi, delle bande armate protette da quei signori che si ritenevano danneggiati, incuranti delle persecuzioni. Molti venivano incarcerati o tenuti in ostaggio. I delinquenti catturati venivano custoditi, mentre all'esterno aumentavano i ribelli, che per essere più liberi nelle loro scaramucce operavano scorrerie per le campagne. Poiché queste bande rendevano insicuro il transito sulle strade fu destinato, verso il 1260, un commissario speciale nella persona del Signore Roberto de Cornay che aveva l'incarico di reprimere questi audaci per tutto il Principato Ultra. Nel 1270 troviamo un altro provvedimento del re Carlo I che ordina al Principato di pagare il "baiulo" a Roberto Malerba che doveva vigilare la strada Aeclano-Abellinum e a Ruggiero Selano Comandante di altri armati per la custodia della Via Saba Maioris, l'antica via Montellese che da Avellino, per Serpico-Volturara menava a Montella. Al tempo di Vicariato, cav. Matteo Capuano, una squadra di bandi-

ti riuscì ad inveire con parole oltraggiose contro gli incaricati reali che attraversavano le nostre strade. Fu dato ordine al Capuano di arrestare subito i temerari, ma non fu cosa facile. I colpevoli non furono presi e il vicario, creduto essere d'accordo con i banditi, ricevette un mandato di cattura, e, per sfuggire all'arresto, dovette prendere il largo. Nel 1294 Raimondo del Balzo fu nominato capitano di guerra del Principato con l'incarico di reprimere il banditismo, ma avrebbe dovuto provvedere solamente alla cattura dei malviventi, perché alla condanna avrebbe dovuto pensare il giustiziere regionale.

Verso il 1370 troviamo un certo Riccardo Buccamungelli comandante nel Principato, assolutamente inesperto di cose militari. Fu sorpreso da una banda di predoni che girovagavano per le campagne e lasciò saccheggiare il castello e la città di Avellino. Abbiamo già visto come nel 1335 le Università ebbero l'ordine di pagare i gendarmi messi a guardia delle strade ed anche della nostra strada Saba Maioris contro i "latrones". Trovammo nel 1352 Giovanni I concedere indulto ad alcuni briganti con la speranza di diminuire il numero e la pressione, nonostante avessero commesso tanti nefandi delitti.

Nel 1371 Nicola de Gianville, conte di S. Angelo con un inganno riusciva a distruggere la banda comandata da un certo Mariotto.

Nel 1329, con il governo di Tommaso d'Aquino, marito della contessa Ilaria, una banda di fuorilegge e fuorgiudicati pigliava d'assalto Nusco e uccideva il vicario Nicola della Ginestra. Alcuni malviventi si mischiavano con gli stipendiati dello stesso giustiziere e continuavano a brigare per far perdere le tracce sui rivoltosi.

Nel 1340 fu nominato comandante provinciale della compagnia armata un tal Federico di Nusco che era stato aiutante di battaglia (allora si diceva "Tubetta") di Cieco de Antiochia. Egli era stipendiato del Re ed era a disposizione del giustiziere di Principato Ultra.

Nel 1525 la contessa Maria de Cardona era costretta a ricorrere alla Sommaria per impedire che il Commissario dei fiscali in Principato Ultra continuasse ad incassare le somme dovute dalle Università della provincia. Si astenesse anche dal sequestrare le granaglie, che i "viaticali" portavano a vendere sui mercati. Detto Commissario a volte faceva del tutto arrestare i viatecali che, indispettiti, aumentavano il numero delle bande.

Sempre le squadre di banditi hanno avuto una scaltrezza insuperabile. Sempre sono stati perseguitati, catturati, annientati, ma sempre sono comparsi più numerosi di prima. Sempre hanno infestato le campagne del nostro Principato, impedendo il libero transito sulle strade. Non sono mancate le protezioni dei potenti che hanno loro fatto scudo, conces-

so asilo e assistenza. E non solo delle bande facevano parte gli uomini, ma anche le donne e i chierici. Difatti nel 1660 il preside della provincia fu chiamato dalla Curia vescovile per mettere a disposizione alcuni soldati per tradurre a Napoli una tale Isabella Minellobrusa, indiziata di sacrilegio.

Nel 1664 il vicario Apostolico era costretto a protestare presso il Vicerè perché si doveva agire contro due banditi chierici che si reputavano domestici di Pantaleone Giustiniani, ricercati per aver avuto connivenza col capo bandito che era Michele di Crescenzo. Anzi più grave ancora era il fatto che due padri abbati benedettini facevano parte della comitiva di Matteo del Galdo. Si ricorda pure di un altro religioso che, per aver avuto pratiche con comitive di ladri, era stato chiamato in Napoli. Prima di partire si impiccò nella cella col suo cordone. La giustizia continuamente organizzava delle battute e molti banditi cadevano nella trappola. Quelli che venivano presi vivi, erano impiccati, altri venivano condannati a lavoro forzato come quello di essere condannati a remare per lunghi anni sulle barche regali. Quelli che riuscivano a sfuggire, andavano ad ingrossare altre bande.

Gli avvenimenti del 1799 portarono ancora maggiori disastri ed incidenti notevoli in tutto il Principato. Dopo la fuga di Ferdinando IV da Napoli, i Francesi istituirono la repubblica partenopea. Con l'emanazione della nuova legge organizzativa del nuovo regime Avellino divenne capoluogo del Cantone del Volturno. Di questo cantone facevano parte i municipi di Volturara, S. Potito, Parolise, Salza, Pratola Serra, Candida, Manocalzati, Sorbo, S. Lucia, S. Stefano, Serino, Serpico, Turci, Aiello, Solofra, Bellizzi, Atripalda, Cesinali, Mercogliano, Montefredane, Ospedaletto.

Tutti questi paesi dovettero sostenere una lotta accanita contro l'invasione francese e contro la colonna degli ottocento patriotti, comandata da Spanò Agamennone. Le violenze, difatti, erano eccessive e i nostri uomini dovevano assistere agli oltraggi fatti alle donne che venivano impunemente violentate, alla espoliazione delle chiese, alla sfrenatezza dei militari contro le monache, alle uccisioni di tutte quelle che resistevano. La libertà era interpretata come libertinaggio. Contro questi soprusi quasi in ogni comune fu innalzato l'albero della libertà e dello scuotimento ed ecco perché nella nostra piazza troviamo alzarsi maestoso il tiglio.

Dopo le vittorie di Napoleone sugli alleati, fu mandato a Napoli Giuseppe Buonaparte, fratello di Napoleone, col titolo di re. Ferdinando IV si ritirava nuovamente in Sicilia.

Durante questo periodo viene emanata la legge dell'abolizione delle

feudalità, proclamata il 2 agosto 1806. Essa portava la firma dell'allora ministro o segretario di Stato per la Giustizia, Cianciulli Michelangelo di Montella. Con la stessa data Avellino veniva riconosciuta come capoluogo di tutto il Principato Ultra in sostituzione di Montefusco. A capo della provincia fu nominato il colonnello Giacomo Massa.

Ora, col cambio del regime, infuriò più eclatante il brigantaggio in tutta la Irpinia e con maggiore chiarezza nelle nostre contrade. Esso si mascherava col volto di avversione al dominio straniero, ma non era altro che bramoso di sangue e di saccheggi. La banda più importante era quella comandata da Laurinziello in concomitanza con quella di Scarola e di Lioni e Volturara. Da i rapporti troviamo che la banda di Laurinziello durante una sua marcia su Montella ebbe a fare prigioniero un nostro concittadino di nome Giovanni Marra: il proprietario della casa posta all'inizio della via Campanaro sull'ala sinistra. Dopo lunghe trattative fu messo in libertà.

Alla comitiva Laurinziello si erano associati due briganti, evasi dal Carcere di Montella, e gli stessi passarono alla banda che si stava organizzando nelle vicinanze di Lioni.

La banda di Laurinziello uccideva presso Bagnoli due legionari. Un corriere inviato a Montella fu costretto a lasciare la corrispondenza e fuggire in vista della banda di Laurinziello. Gli furono sparate dietro delle fucilate e certamente fu colpito perché non si vide fare ritorno.

Si raccontava che una comitiva di briganti composta di circa duecento uomini in un giovedì tenne testa alle truppe regolari sulla strada Avellino Montella per tre ore consecutive di sparatoria. Non potendo sostenere il fronte piombarono su Volturara e vi lasciarono funeste tracce. La zona più infestata era appunto quella che ancora oggi si chiama "passo di Cruci". Non venivano risparmiate Serino, S. Stefano, Montemarano. Le nostre strade erano ancora le principali arterie tra la Campania e la Puglia e su di esse i banditi svolgevano la loro malefica opera.

La banda del Laurinziello non dava tregua alle truppe regolari e si spostava con una rapidità soprendente ed una furberia straordinaria. Da Avellino a Serino, a S. Stefano, a Volturara, a Montella, a Bagnoli, a Nusco, a Bolofano, al passo di Cruci si verificavano continue incursioni. Mentre un giorno gozzovigliavano, scoppiò una disputa tra gli stessi banditi ed uno di loro ci rimise la vita. Sulla strada Volturara-Montella derubava due viandanti e poi imponeva loro di riferire al generale Giustini di essere stati derubati sotto gli occhi della truppa regolare. Non mancavano tradimenti. Si racconta che un certo Calderone di Montella, caduto nelle mani della giustizia, per avere salva la vita, ebbe a rivelare i nomi della banda. Il barone Bottigliero era un fautore dei banditi. Un

giorno ebbe ad offrire un banchetto ai manigoldi e fece sedere accanto alla baronessa lo stesso Laurinziello.

Intanto il generale Giustini aveva stabilito a Volturara il quartiere generale. Dopo poco tempo, senza sguarnire Volturara lo trasferiva a Montella dove la presenza del Laurinziello si era fatta più frequente. In territorio Serralonga una casa colonica era stata depredata, ma i proprietari non rivelarono i nomi dei banditi. La stella di Laurinziello cominciava a declinare e, difatti, a seguito del tradimento di un bandito che credeva suo amico, fu tradito e preso dalla polizia nei pressi di Nola. Egli fu catturato presso quella città mentre passava su di una carrozza scoperta, già ferito in un conflitto presso Lauro di Nola.

Veduta del panorama di Avellino visto dal Monte Terminio.

CAPITOLO XII

La vita della Università sotto il dominio Normanno-Svevo

Fino dal tempo di Federico II si mantenne immutato il diritto delle Università di governarsi secondo le consuetudini municipali a tipo aristocratico, ma la propria personalità giuridica aumentò.

Dopo ne venne fuori un giudice che era un magistrato elettivo e non dello stesso luogo. Questi, con l'assistenza dei dotti o periti e dei probi viri, aveva il diritto di giudicare. Egli convocava il parlamento, autenticava i contratti dei notai, rilasciava i certificati sottoscritti da testimoni che facevano fede in diritto e in fatto e svolgeva tutti gli atti amministrativi. Il giudicie poteva esercitare questo governo a vita. Le deliberazioni del parlamento venivano registrate in pubblica assemblea da un apposiito notaio.

Però nel 1239 Federico II tolse ai giudici la facoltà di governare per tutta la vita e stabilì che il giudice poteva amministrare per un solo anno e non poteva ricoprire la carica nell'anno successivo. Il parlamento si chiamava anche Consiglio ed era composto dai buoni uomini.

Questi assistevano il giudice nelle sentenze e lo aiutavano a comporre le controversie. Davano parere al feudatario nella erezione di nuove chiese e monasteri, stabilivano la misura del territorio, concordavano se si dovesse fare il bando per difendere o proibire il pascolo nel demanio comunale o si dovesse pagare la piazza dai cittadini. Dinanzi alla giustizia la loro testimonianza faceva fede. La loro dichiarazione aveva forma notarile e per la validità dei contratti e per le disposizioni testamentarie a cui avevano assistito.

L'altro magistrato elettivo, la cui carica veniva rinnovata quadrimestralmente, era il "Catapano". A questo incombeva vigilare le piazze, controllare i prezzi di tutti i generi commestibili, le rendite della vendita delle erbe, delle difese e dei pascoli comunali. Per queste riscossioni era allo stesso assegnata una percentuale.

Come tutte le altre Università, anche la nostra Volturara aveva un giudice, un Catapano e dei probi viri, perché anche qui si svolgeva un commercio ed esistevano difese e pascoli. A seguito di abusi perpetrati dai feudatari e dai proposti alla riscossione delle tasse cominciò a covare

un certo fermento e malcontento tra le popolazioni. L'imperatore avvertì questi malori e pensò di portare rettifiche. Egli concesse alle Università la facoltà di nominare un loro rappresentante nelle liti fra le Università stesse, tra i privati e tra le classi. Con tali disposizioni i Comuni non solo acquistarono la forza di interferire nelle pretese dei feudatari, ma interporre alcuni ostacoli nella loro molesta tutela. Piano piano riuscirono a scuotere dalle loro spalle la assoluta dipendenza dei tanti interni tirannelli. Questo riuscì facile quando alle pubbliche assemblee non solo poterono intervenire il procuratore dell'Università e i probi viri, ma tutto il popolo. Si allargava così la discussione nel pubblico parlamento.

Con l'intervento di tutti i cittadini, meno quelli dichiarati indegni, l'Università acquistò una fisionomia decisamente democratica, anche se solo amministrativamente e non politicamente. Gli interessi della Università venivano discussi e votati a voce di popolo.

Con un decisivo imperiale intervento, nel 1240, Federico II risolvette la incarbugliata situazione del contributo delle Università col rendere queste obbligate a contribuire al mantenimento del castello imperiale di Salerno. Le disposizioni emanate prevedevano che alcuni uomini probi, fedeli ed esperti dovevano preparare un preventivo di incasso e poi distribuire a ciascuna Università la quota dovuta a seconda delle famiglie o fuochi. La Università per conto suo nominava i tassatori ed i collettori divisi in due maiores, uno mediano e due inferiores che erano i rappresentanti delle tre classi sociali ed immobili. Ed è quasi certo che in questa occasione vennero stabiliti gli effettivi confini delle diverse Università e la giurisdizione territoriale. Può essere anche certo che fin da questo momento si ebbe la divisione territoriale tra la Università di Volturara - Montella e Montemarano. Possiamo, perciò con certezza affermare che ogni università ebbe un territorio suo proprio. Questa divisione rimase tale anche sotto Corrado IV, Guglielmo I, Guglielmo II e Manfredi.

CAPITOLO XIII

Vicende sulle strade e sul territorio di Volturara

Quando nel 1297 Galeotto di Floriano rinunziò al feudo di Volturara e questo passò a Tommaso di Sangiorgio, il camerario di costui, Riccardo di Goffredo, aveva costretto alcuni Volturaresi che dimoravano in Chiusano a pagare certuni redditi. Non essendo tenuti o non volendo pagare i richiesti contributi, questi Volturanesi si armarono e notte tempo assalirono la casa del feudatario, posta in via Freddano, oggi Alessandro Di Meo, decisi di uccidere il camerario. Questi, preavvisato, prese la fuga, ma fu raggiunto. I rivoltosi, allora, tornarono indietro, occuparono il palazzo, misero tutto sotto sopra, saccheggiarono le carte relative ai tributi e le distrussero. Per questo saccheggio, il re nel 1301 ordinò al giustiziere del Principato, Roberto Bonomo, di punire i rivoltosi.

Abbiamo già parlato dei molti avvenimenti guerreschi che si sono svolti lungo le strade che attraversavano il nostro territorio. In questo capitolo ricordiamo qualche pertubazione particolare.

A seguito dell'istrumento stipulato il 20 settembre 1592 per mano del notaio Paolo Trevisani, il Sindaco di Montella Gabriele Carfagno concedeva al Volturarese Annibale Carluccio, procuratore di Roberto de Leto, da Serino, per ducati 221 come prezzo annuo, l'affitto per la raccolta della ghiande e degli erbaggi "glaudium et herbaggi praesentis anni".

Il 7 luglio del 1654 in contrada Tufara, nel luogo preciso che si chiamava "lo vado dell'Orso", fu seppellito Ottavio Boccuto, deceduto per la caduta di una asta di faggio sulla testa.

Nella seconda pandetta troviamo la testimonianza resa da alcuni uomini per i confini del comune territorio. E' del 12 gennaio 1580 e resa dinanzi alla Corte di Montella. "Dove si regge giustizia per lo Capitano di Montella". Fu escusso il teste Francesco Zabello, montellese, di anni 90 in 100 circa. Questi depose "dove si dice le Capellae (sulla via Sabae - maioris, da Serino al ponte di Nusco) che nge vole arrobare... confina con la Foresta, con lo territorio di Montemarano, et sono parecchi anni che Mazzeo de Nusco, nativo et educato a Montella, guardava detto passo in nome della Università di Montella, che se nge aveva fatto un pagliaro et nge stava da notte a notte et l'Università de Montella lo pagava". E

poco più oltre nello stesso processo Ferdinando Boccuti di 76 anni, già uomo di armi di Marcantonio Colonna depose "lo territorio di Montella del Titolo alto de petra, fino alla Taverna della teglia sei de l'Arenazzo (S. Stefano) camminava via via tra lo territorio de Montella e lo territorio di Montemarano; lo ditto territorio s'è guardato da altri hominii de Montella, dove si dice Novi Cerri et lo Dragone". Quando sono venuti in Montella ordini da superiori che se fossero accongiate le strade, Montella faceva aggiustare le strade.

Nel 1555 li padroni di certi piedi di aulicinelle (prugni) che stavano vicino a detto territorio alla preta, che erano certi homini de la Voltorale pregavano esso testimonio che non le avesse fatte guastare et tagliare per accongiare la detta strada come che era territorio de Montella e la Università, homini et ufficiali delle Voltorala lo vedevano e non lo contraddicevano... Era tempo che lo Signore Conte de Montella possedeva la Voltorala et si buttavano li banni e fatti ordini alle terre che si guardassero li territorio, detti della Voltorala molte volte venevano da questa banna (verso Montefontana o Vùccolo per guardare... et li homini di Montella ve li proibevano et ne li cacciavano... Et sono parecchi anni che esso testimonio trovò un vecchiariello, che crede se chiama Minichiello o Jacobello che era della Voltorala, dentro il territorio de Montella, et adimandata che faceva, che nge teneva una capannola de scànnole, disse detto vecchiarello che guardava lo territorio. Et allora esso testimonio insieme con notaro Paolo Carfagno de Montella cacciarono detto vecchio e li brociarono detta pagliarola, perché territorio de Montella. Et quando sono soliti dare le poste tra vatecali e passeggieri, havevano detto sempre: Ve aspettamo alla preta dello Tèrmete, seu Titolo dellì confini del territorio de Montella".

Il giorno 16 agosto 1647 sopra Cruci fu Ammazzato Periano Cianciulli.

Il 24 maggio 1648 fu carcerato in Montella Giuseppe Marinaro per aver ammazzato dinanzi la Votorala il caporale il quale allo stesso posto fu seppellito.

Lo stesso giorno in località Cerreta sopra la Votorala fu ammazzato Leone Verderosa. Sorse tra la Università di Volturara e quella di Montemarano una lite relativa al possesso del territorio denominato Toppolo Ferrara (è il nome che ancora oggi si conserva nella nostra toponomastica). Dopo laboriose interferenze per la composizione il 6 luglio 1481 fu steso un istrumento con il quale si attribuiva alla Università di Volturara il controverso terreno. L'atto fu steso dal notaio Loisio autorità civile delle due Università, con il Vescovo di Montemarano, da cui Volturara ecclesiasticamente dipendeva, Mons. Agostino De Senis o Sena, eletto

alla carica vescovile il 24 gennaio 1477. In quell'atto si dice che il territorio di Montemarano si estendeva fino al Dragone e quindi comprendeva anche il Toppolo Ferrara con gli altri Toppoli circovicini che erano dei Casali appartenenti alla stessa Vulturariae". Dopo l'assenso regio, lo stesso atto venne riconfermato nel 1491 con altri istrumenti rogati dal notaio Marino Galluccio di Atripalda.

Un'altra contraversia si accese con il Comune di Chiusano per il possesso del bosco Sava. Un accordo bonario venne concluso nel 1511 e con esso si attribuiva il possesso del terreno alla Università di Volturara.

Nel 1595 non potendo pagare tutti i tributi parte dei quali andavano all'Università, parte al feudatario e parte alla regia Corte, fu obbligata a fittare i terreni siti in contrada Ianninuovo, Chiuppito, Cesinelle, Toppolo Ferrara, Isca e Pietra Maggiore, Lago dei Monti, Insetito, Dragone e Molino.

Nel 1650 Andrea Strambone, Principe di Volturara compose un'altra vertenza sorta tra la nostra Università e quella di Montemarano per il libero possesso del Dragone. In verità su questo territorio alcuni cittadini esercitavano da tempo degli usi ed ecco perché Montemarano ne pretendeva il possesso. Il Principe di Volturara pagò a Montemarano la somma di ducati 1700 per risarcimento dei danni e così Volturara ottenne la libera proprietà dei terreni contrastati e divenne proprietaria di tutto il Dragone. L'istrumento relativo fu rogato nell'anno 1655.

Sono da riportarsi tutte le contraversie sostenute da Montella prima ancora che iniziasse la secolare causa tra i due Comuni per lo scioglimento della promiscuità territoriale. Montella, difatti, nelle liti sostenute con tutti i Comuni limitrofi agiva sempre Jure sacietatis con Volturara, perché, come affermava il Ponticelli "assoluto e pieno diritto tiene Volturara nel Comune territorio con Montella in tutta la comune estensione, e ne ha posseduto e possiede antichissimo il possesso, senza mai contraddizione". Iure filiationis con Volturara, Montella sostenne il giudizio di confinazione con Cassano nel 1793 e difatti dalle Capitolazioni del Comune di Cassano compilate nel 1607, sancite con decreto reale, si ricavava che "queste terre sono Comuni con le Università di Cassano, Montella, Volturara, Bagnoli, S. Stefano, Serino e Giffoni.

Come già abbiamo altrove affermato, per le nostre strade il trasporto delle merci e delle derrate continuavano a svolgersi a dorso di muli ed asini (vatiche) oppure con rozzi e massicci carri, trainati da animali equini e bovini, mentre le persone facoltose viaggiavano a cavallo. Si portavano a fiere di bestiame che erano tanto frequenti. Durante il secolare periodo dell'anarchia feudale e del malgoverno provocato dalle lotte delle diverse dinastie, i feudatari e quindi anche quelli che si alternavano

nel governo della nostra Volturara, non si facevano scrupolo di concedere ospitalità e protezione ai banditi e a dividere con essi il bottino delle aggressioni perpetrate lungo le strade. Nei secoli XIV e XV i mercanti fiorentini e veneziani batterono continuamente le nostre strade. Essi potenziati e sovvenzionati da diverse potenti case bancarie come i Bardi, i Peruzzi e gli Acciaoli, monopolizzarono tutto il commercio. Essi funzionarono principalmente come intermediari di tutti i traffici. Nel secolo XVII ci fu un incremento commerciale specie di grano per risolvere la crisi annonaria. Allo scopo di accrescere la produzione veniva quasi legittimata l'occupazione delle terre. Le nostre strade erano quasi degli acquedotti per condurre il grano a Napoli dalla Puglia. Si riteneva, difatti che il grano condotto per terra fosse sempre più adatto a conservarsi e a panificarsi.

E sulle nostre strade non si svolgeva solamente il commercio delle derrate, ma anche quello della pastorizia, del suo allevamento e della sua transumanza. Attraverso i tratturi i greggi e gli armenti si trasferivano dai pascoli invernali ai pascoli estivi e viceversa. Era una periodica trasmigrazione che avveniva, e per il valico delle Croci di Acerno, per Salerno, e per il Colle delle Finestre, per l'Ofanto, e per Volturara, Serpico, Atripalda, per la Campania.

Il risorgimento italiano non trovò insensibile il nostro territorio. La Carboneria fece i suoi proseliti, tra accesi rivoluzionari. Fu costituita una "Vendita" che si chiamava "la Costanza Invincibile". Oratore ufficiale era il sacerdote Cosmo Benevento. Le riunioni avvenivano nella propria abitazione. Si formò una vera falange di settori. Al grido di riscossa dei moti napoletani tutti i carbonari si riunirono in località Serrone alla periferia di Volturara alle dipendenze del Capitano montellese Clemente Nicola. Dopo la rassegna, allettato dalle proposte borboniche, gettò il cappello di capitano e tradì i suoi falangisti. Il Comando fu preso, allora da due Volturaresi, Luigi Di Meo e Ciriaco Marrandino. Furono questi a guidare, intrepidi, gli invincibili in Avellino e a consegnarli al Duce Lorenzo De Concilis. Di lì partirono per Monteforte per essere accolti dai tenenti Morelli e Silvati.

Per le nostre strade passò la "catena di Matera" cioè quella retata di malviventi carcerati che dalla bassa Puglia e dalla Lucania fu trasferita a Napoli.

CAPITOLO XIV

Volturara durante la dominazione Angioina

Dopo la battaglia di Benevento e la morte di Manfredi, il nostro Tommaso II si sottomise a Carlo d'Angiò e fu confermato nei feudi della Contea. Il Fisco, pertanto, gli mosse una strepitosa lite e sopraffatto dai dispiaceri morì nel 1273. A lui successe Adenolfo che era il primogenito di quattro fratelli. Questi compose la vertenza cedendo alcuni feudi, ma rimase padrone di quelli del Principato Ultra.

Per ordine del re Carlo ottenne il permesso di esigere la solita sovvenzione dai cittadini delle Università di Volturara, Nusco, Montella, Bagnoli e Cassano. Nel mese di maggio del 1281 ottenne pure il decreto per la riscossione in denaro dell'Adòa per proprio conto dai possessori feudali delle stesse Università e quindi pure di Volturara. Intanto nella battaglia navale svoltasi nel golfo di Napoli Adenolfo e il re Carlo caddero prigionieri. Nel gennaio del 1285 moriva il re Carlo I e il governo del regno passò nelle mani dei due reggenti Roberto da Artois della reale casa di Francia e Gerardo, vescovo di S. Sabino in rappresentanza del papa.

Il principe reggente provò delle perplessità sul conto di Adenolfo perché pensava che favorisse ancora la Casa Aragonese essendo cugino della regina Costanza. Ad avvalorare i sospetti sopravvenne il tradimento di Rinaldo de Avella. Adenolfo fu giudicato da una Corte di pari e condannato a morte con la confisca dei beni. La sentenza rimase ineseguita per intercessione del papa Onorio IV. Intanto il Conte d'Artois assegnò i feudi di Adenolfo a vari stranieri. Pertanto Carlo II incoronato re nel 1289, prese sotto la sua protezione Adenolfo e lo nominava familiare e consigliere regio. Però il 27 settembre 1293 venne incarcerato con l'accusa di vizio nefando e di tradimento e giudicato dai vari gradi giurisdizionali. Fu fatto morire con la pena del fuoco e i beni furono confiscati. Carlo II concedeva i beni di Adenolfo d'Aquino conte di Acerra al figlio Filippo, principe di Taranto, ma ne escludeva le terre di Volturara, Nusco, Bagnoli e Montella. Montella veniva riservata a parco di delizia del re, Volturara veniva concessa a Giletto Mabue e Bagnoli e Nusco venivano assegnate a Goffredo de Gianvilla. Con questa assegnazione finiva la millenaria unione dei borghi che avevano formato la "Civitas Montella"

dal tempo dei Romani e il Gastoldato Montellese dal tempo dei Longobardi. A causa di questo sfasciamento prese piede il brigantaggio. Questo ebbe origine dal fatto che Pietro de l'Isle signore di Nusco e Bagnoli, pretendeva il passo libero sulla via pubblica Saba Maioris perché la considerava tratturo. Aveva, pertanto, fatto arrestare alcuni Volturaresi e Montellesi che nei boschi liberamente tagliavano degli alberi per costruire nelle "scale". Faceva sequestrare buoi e vacche che venivano condotte verso la Puglia. I suoi custodi o guardiani prendevano di assalto i Vaticali provenienti dalla stessa Puglia e conducevano a Nusco anche dei prigionieri. Pretese per il riscato molto denaro. Alcuni contadini erano stati assaliti e privati degli strumenti del loro lavoro. Il re ordinò al giustiziere del Principato di porre termine a questi atti di piraterie e desiderò che i Volturaresi e i Montellesi offesi venissero risarciti dei danni patiti.

Verso il 1294 un'altra banda armata, composta certo da gente di male affare, rendeva insicuro il passaggio dei viaggiatori per le strade. Essa operava tra Bangoli e Nusco e tra Volturara e Serino.

Era diventata una vera piaga perché essa s'era incrudelita proprio all'apparire del dominio Angioino. Preferendo scorazzare liberamente per i territori non si andò affatto alla ricerca di nuovi confini ma si trattò di reciprocità di usi civici esercitati a vicenda sul territorio privato dell'altro. Questa circostanza dava adito, però a continue e frequenti contraversie tra i diversi feudatari i quali volevano seguire le vecchie consuetudini che volevano che il territorio circoscritto di un feudo venisse chiuso all'altro. I feudatari pretendevano che tutti i forestieri, tali erano considerati i cittadini di altro feudo, pagassero la "fida". Abbiamo già visto la tassazione imposta dalla Casa Angioina a tutti i vassalli, padroni dei nostri feudi e come la nostra Volturara veniva tassata con gli altri.

Le contraversie terminarono con la morte di Goffredo di Gianvilla. Filippo, intanto, passa sotto la tutela della madre, Filippa, poi del Cavaliere Enrico de Cervelleriis, poi di Albertino de Maneriis. Nel 1306, Filippo diviene finalmente maggiorenne ed amministra i feudi per proprio conto. Roberto intanto, appena salito al trono di Napoli, nominò molti altri conti e a causa della moglie Margherita di Loria diede moltissimo agio ai Gianvilla i quali profittarono della loro posizione. Una posizione importante fu presa da Ilaria che diveniva "contessa palatina, la quale aveva la tutela di Nicola II de Gianvilla. Per i suoi quattro matrimoni divenne padrona di molti feudi pervenutile per dotario maritale. Nel 1325 contrae un quinto matrimonio con Tommaso de Aquino ed il nostro feudo ebbe la amministrazione dei d'Aquino, con la stessa Ilaria protagonista. Ella moriva dopo una vita tanto agitata e gravata di debiti nel 1334.

CAPITOLO XV

L'Università di Volturara nel catasto onciario del 1741-1742

Al fine di valutare le imposte secondo i beni di ogni cittadino e delle industrie esistenti in tutta l'Italia meridionale Carlo III di Borbone nel 1741 ordinò la compilazione del Catasto Onciario. In verità questo non trovò subito pratica attuazione e per l'ostruzionismo operato dai feudatari, e per i numerosi reclami presentati dalle famiglie abbienti, dagli industriali e dai professionisti. Aggravò la situazione la difficile interpretazione delle relative norme, apparse poco chiare, discordanti e partigiane. Valse, almeno, a conoscere la vita economico-fiscale di tutti i Comuni o Università, dei cittadini, degli enti morali e degli ecclesiastici.

In esso, difatti, venivano elencati tutte le famiglie, con la indicazione dei loro averi, della occupazione individuale di tutti i componenti, della età, della qualità dei beni e della loro ubicazione e confini. Era un censimento, un inventario generale in cui venivano riportati i beni mobili, i crediti, i debiti, la somma accertata, la detrazione o franchigia per la famiglia e per tutto il nucleo familiare e il rimanente tassabile.

I beni venivano valutati in once, ducati e grani. Le imposte erano reali, personali. I Comuni o Università erano considerati un aggregato di individui e di beni di varia natura e specie. La tassa veniva regolata a seconda delle varie qualità delle persone e dei beni. Le persone venivano distinte in cittadini e forestieri e i primi formavano i "fuochi" del Comune e quindi iscritti nel Catasto o perché avevano la residenza nel Comune o perché vi possedevano dei beni.

C'era anche la distinzione tra laici ed ecclesiastici e questi ultimi si suddividevano in sacris e chierici. Gli ordinati in sacris, cioè i sacerdoti, venivano considerati e come persone fisiche e come appartenenti ad enti morali o istituzioni religiose. Con queste divisioni si avevano diverse categorie di persone ed enti da riportare nel catasto Onciario e per ognuna aveva vigore un particolare regime fiscale. I cittadini abitanti e non abitanti capo famiglia e maschi erano tenuti al pagamento del testatico (erano esentati i sessantenni) di un imposta sul reddito di lavoro e della tassa dei beni. Si partiva dai 14 anni. Dai 14 ai 18 anni la tassazione era ridotta alla metà. Si esentavano dal testatico e dalla imposta sul lavoro quelli

che vivevano di rendita o di una nobile professione o more nobilium. Le vedove e le vergini pagavano solo se i loro beni superavano la rendita di sei ducati. Esse comparivano iscritte solamente se non erano aggregate ad un altro nucleo familiare ed avevano la figura di capo famiglia.

Gli ecclesiastici secolari cittadini venivano tassati solmente per quella parte di rendita che superava i limiti entro i quali il patrimonio sacro era fissato nelle Diocesi.

I forestieri abitanti laici dovevano pagare la bonatenenza sui beni e un jus habitationis di quindici carlini.

Gli ecclesiastici forestieri secolari abitanti erano esclusi dall'jus habitationis e venivano iscritti solamente per quella rendita che superava il massimo consentito come patrimonio sacro immune.

Le chiese, i monasteri e i pii luoghi forestieri pagavano la bonatenenza solo per la metà. I forestieri non abitanti laici, invece, pagavano la bonatenza per intera.

I forestieri non abitanti ecclesiastici secolari pagavano la bonatenenza se i loro beni superavano la rendita immune di patrimonio sacro.

Il feudatario del paese veniva tassato per i beni burgensatici se formava fuoco nella Università e rientrava nella prima categoria; se abitava nella Università, ma non costituiva fuoco, rientrava nella quarta categoria; se poi, non formava fuoco e non abitava nella Università faceva parte della settima categoria.

Attraverso questa particolare rassegna di attività e di beni, nel nostro Comune o meglio nella nostra Università troviamo così appresso compilato il Catasto Onciario del 1741-1742.

Nome e Cognome	Professione	Accertamento	Detrazione	Tassazione	Componenti il fuoco
Antonio De Stefano	bracciale	87	20	67	14
Antonio Marra	viaticale	145	20	125	10
Andrea Petito	letterato	125	48	117	6
Alessandro Liotta	manca	245	2	243	12
Alessandro Marino	bracciale	40	8	32	2
Alessandro Cannela	"	60	2	58	17
Antonio Zirpolo	"	4	4	51	7
Antonio Catarinella	"	24	21	3	10
Agostino Masuccio	"	17	—	17	6
Antonio Di Feo	"	56	1	55	3
Alessio Di Feo	"	36	14	22	6
Andrea Di Meo	"	12	—	12	1
Antonio Boniero	"	80	3	46	12
Angelo Amatucci	"	80	3	77	13
Alessandro Di Meo	"	46	—	46	12
Angelo Solito	"	57	8	49	7
Alessandro Masucci	fatigatore	18	3	15	6
Antonio Di Feo	bracciale	66,20	—	66,20	3
Antonio Varra	"	44	—	44	8
Alessandro Marra	"	50	4	46	4
Angelo A. Pezzecchino	"	85	3	82	13
Alessandro Garofano	bracciale	30	—	30	7
Angelo Raimo	"	43	—	43	6
Aniello Pasquale	"	20	—	20	5
Antonio Liotta	"	43	6	37	6
Alessandro Di Feo	"	43	3	40	4
Andrea Imperiale	"	77	8	69	12
Andrea Di Stefano	"	94	22	72	12
Antonio Mele	"	78	3	75	8
Alessandro Masuccio	"	37,20	—	37,20	3
Antonio Ingino	bracciale	68,5	—	68,5	6
Alessandro Di Feo	fatigatore	34,26	4	30,26	6
Antonio Raimo	"	53	5	48	5
Benedetto Caposela	"	53	6	47	3
Angelo Carluccio	"	88	16	72	16
Angelo Di Meo	"	60	37	23	3
Alessio Masuccio	"	78	21	57	6
Angelo Zirpolo	"	77	3	74	12
Biasi Raimo	"	57,10	1	56,10	2
Biasi Benevento	"	39,10	4,10	35	4
Baldassarre Liuccio	"	38,10	—	38,10	9
Camillo Mannelli	"	200	35	165	2
Carmina Masucci	"	125	24	101	9
Carmine Guarino	bracciale	35	1	34	4
Ciriaco Del Percio	fatigatore	40	22	18	5
Carlo Mele	bracciale	47	4	35	7
Carmine Pisacreta	Sartore	56,10	—	56,10	5
Cesare Picardo	bracciale	40	29	11	4
Ciriaco Marra	"	22	3	19	6
Carmine Ingino	"	22	12	10	2
Carmine Santoro	"	45,5	—	45,5	5
Carmine Petretta	"	47	9	36	6
Carmine Raimo	"	80	4	76	4
Carmine Volpe	"	59	17	42	6
Carmine Masuccio	"	42	—	42	11
Camillo Petito	"	46	4	42	8
Carlo Ingino	"	33,5	—	33,5	8

Nome e Cognome	Professione	Accer-tamento	Detrazione	Tassazione	Componenti il fuoco
Carmine Scelebraco	"	36	35	1	7
Cesare Masuccio	"	18	–	18	3
Carmine Santoro	"	26,10	–	26,10	5
Carmine Di Meo	bracciale	78	69	9	9
Carmine Marrandino	"	60,29	56	4,29	6
Ciriaco Paradiso	"	27,10	25	2,10	6
Carmine Picardo	"	17	12	5	3
Ciriaco Di Feo	"	26	24	2	3
Carmine Di Feo	bracciale	33	26	7	6
Crescenzio Di Feo	fatigatore	36	18	18	3
Ciriaco Petito	bracciale	18	13	3	4
Camillo Ingino	"	37	34	3	10
Ciriaco Di Meo	"	33	32	1	4
Domenico Rinaldo	"	114,20	16,20	98	3
Domenico Di Meo	"	260,5	6,3	254,2	18
Domenico Benevento	proprietario	46,20	35,10	11,10	7
Domenico Masuccio	bracciale	117,20	113,8	4,12	4
Domenico Di Stafano	"	282	91	91	14
Domenico A. Raimo	"	86,20	2,10	84,10	17
Domenico Pennetta	"	16	1	15	4
Decio Masucci	"	55,10	26,5	29,5	7
Domenico Ingino	"	19	0,24	18,76	3
Domenico Masuccio	"	43,15	3	40,15	3
Domenico Garofano	"	14	0,7	13,3	5
Domenico Pisacreta	sartore	40	21	19	8
Donato Del Percio	"	53,10	–	53,10	11
Domenico Stoppiello	"	40,20	13,22	26,28	3
Domenico Marra	"	48,20	7,20	41	13
Domenico Di Feo	industriale	13	–	13	2
Domenico Antonio	bracciale	48,20	–	48,20	8
Domenico Ninno	bracciale	66,20	11	54,80	10
Domenico Picardo	"	27,10	–	27,10	6
Domenico Discepolo	bracciale	67,12	11,22	55,90	13
Domenico Calabrese	"	70,50	6,12	64,38	8
Donato Sorece	"	13	–	13	4
Domenico Chiomentiello	"	50,20	1,18	49,2	7
Domenico Di Feo	"	57,10	10,4	47,6	9
Domenico Catarinella	"	27,10	–	27,10	7
Domenico Di Meo	"	36,10	5,10	31	5
Domenico Discepolo	"	17	1	16	2
Domenico Di Sarno	"	58,10	–	58,10	9
Domenico Marra	"	42,20	2,20	40	11
Donato Carmela	"	57	7,10	59,90	10
Domenico Picardo	"	26,18	18,18	8	6
Domenico A. Gioella	barbiere	51	9,26	41,74	8
Domenico Irace	bracciale	26,50	7,50	19	9
Domenico Scelebraco	"	32	–	32	7
Eliggio Pisacreta	"	77,20	20,20	57	11
Elia Petito	"	44	1	43	2
Evangelista Sena	falegname	51,20	35,18	16,2	5
Eliggio Calabrese	bracciale	23,10	4,10	19	2
Francesco Masuccio	possidente	272,15	83,24	188,91	4
Ferdinando Di Feo	studioso in Napoli	109	108	1	3
Francesco Volpe	bracciale	64	9,18	53,92	5
Francesco A. Petito	scarparo	26	–	26	9
Francesco Marano	fabbricatore	56	7	49	9
Francesco Pasquale	bracciale	61,20	26,10	35,10	8

Nome e Cognome	Professione	Accer-tamento	Detrazione	Tassazione	Componenti il fuoco
Francesco Mele	"	76,20	26,10	50,10	10
Francesco Santoro	"	38	9,10	28,90	7
Francesco Di Feo	fatigatore	90,10	4,10	86	12
Francesco Discepola	bracciale	17	–	17	3
Faminio Di Feo	"	101	220	98,80	13
Francesco Di Crola	"	16,10	2	13,90	2
Filippo Pascuccio	"	13,20	1	11,80	1
Fabio Marra	"	27,20	320	24	10
Francesco Di Marino	"	34	7	27	4
Francesco Calabrese	"	69,10	39,10	30	4
Francesco Di Feo	"	28,10	1,10	27	solo
Francesco Scelebraco	massaro	75,10	–	75,10	5
Federico Petito	bracciale	34	5,10	28,90	7
Felice Zirpolo	"	35,10	7,4	27,70	7
Francesco Pascuale	"	24	–	24	4
Francesco Conte	"	18	–	18	7
Fisico medico	medico	117,10	22,12	95,98	2
Gaetano Pennetti					
Giuseppe Pennetti	medico	95,20	55,16	40,04	4
Gaetano Marra	giudice a contratto	47	25,6	21,4	5
Giovanni Liotta	bracciale	93	35,25	57,75	4
Giovanni Di Meo	"	193,27	3	190,27	9
Giovanni Di Feo	"	122	–	122	14
Giovanni Luciani	fatigatore	95,25	–	95,25	6
Giuseppe Di Meo	bracciale	88,20	2,10	86,10	8
Giovanni Aniello	"	131	55,26	75,74	12
Giovan Battista Pisacreta	"	18,20	5,26	12,94	4
Giovanni Di Marino	"	53,20	–	53,20	9
Giuseppe Buonopane	fatigatore	71	1,20	69,80	1
Giuseppe Di Meo	bracciale	13,10	2,20	10,90	6
Gregorio Pasquale	sartore	89,25	29,12	60,13	8
Gaetano Picardo	bracciale	74,5	5,10	69,40	18
Giovanni Pezzichino	"	24	0,25	23,75	5
Giuseppe Picone	"	57,5	–	57,5	15
Gennaro Liotta	"	78,15	9,16	68,99	3
Giuseppe Pennetta	"	36,15	–	36,15	7
Gioacchino Ingino	"	39,10	–	39,10	1
Gaetano Pisacreta	"	36,15	–	36,15	1
Giovanbattista Masuccio	"	54,5	3,6	50,9	16
Giovanni Di Massaro	"	58	18,24	39,76	7
Giovanbattista di Sarno	"	99,20	3,6	96,14	7
Giovanni Discepola	"		16,10	3,8	5
Gian Giacomo Di Feo	"	42,20	1,18	41,2	7
Giuseppe Zirpolo	"	48	8	40	4
Gaetano Bisaccia	"	68,20	16	52,20	8
Giovanbattista	"	23,30	2,20	21	4
Giuseppe Masucci	"	56,20	6,20	50	7
Gaetano Volpe	"	90,10	28,4	62,6	9
Giovanbattista Masuccio	"	51,5	–	51,5	10
Giovanni Santamaria	"	28,20	7,16	21,4	7
Giovanni Conte	"	22,10	–	22,10	3
Giovanni Di Feo	"	61,5	5,10	56,40	8
Giuseppe Sanna	bracciale	52,10	0,20	51,90	9
Giuseppe Vernillo	"	39	2,28	36,72	6
Gaetano Di Meo	"	30,10	–	30,10	7
Gregorio Maffeo	"	50,10	–	50,10	8

Nome e Cognome	Professione	Accertamento	Detrazione	Tassazione	Componenti il fuoco
Giovanni Chiomiciello	"	12	–	12	2
Giacobbe Benevento	"	24	–	24	5
Giovanni Ricciardiello	"	12	–	12	4
Giuseppe Carluccio	cieco	vive di elemosina			
Lorenzo Di Feo	fatigatore	46,,50	27	19	6
Lorenzo Picardo	bracciale	150,20	5,10	145,10	10
Luca Mele	"	62,10	13,10	49	6
Lorenzo Pennetta	"	50,10	1,28	48,12	5
Lorenzo Di Meo	"	37,15	1,18	35,20	9
Luca Marra	"	98	4,12	93,18	5
Luca Pennetta	sartore	68,15	7,24	61,1	13
Lorenzo Cucillo	bracciale	46,15	1,16	44,29	6
Leonardo Mele	"	120,10	28,23	91,17	17
Luca Pasquale	"	50,5	26,14	28,21	4
Luca di Mattia	"	47,10	8,16	38,24	7
Michele Picone	sartore	105,25	15,22	190,3	17
Michele Del Percio	manca	–	–	66	12
Mattia Di Stefano	bracciale	120,5	1,22	118,12	4
Mattia Salerno	"	132,20	6,28	126,22	7
Marco Di Meo	"	118,25	2,8	116,16	16
Mattia Pisacreta	"	54,20	5,10	49,10	11
Michele Masuccio	massaro	75,20	26,10	49,10	5
Michele Marra	bracciale	81,5	5,20	75,25	12
Marco Discepola	"	80,5	7,25	72,10	9
Mattia Raimo	"	16,10	3	13,10	4
Marco Antonio	bracciale	81,5	5,20	75,25	4
Mattia Picone	"	89,25	1,18	88,5	12
Mattia D'Elia	"	13,15	–	13,15	5
Marco Cutillo	"	37,10	1,18	35,22	3
Matteo Del Percio	bracciale	45,25	5,16	40,9	14
Marco Cutillo	"	16,20	–	16,20	3
Mattia Pennetta	"	19,20	–	19,20	1
Nicolò Di Meo	speziale	38,25	–	–	6
Nicola Marra	bracciale	113,10	40,20	72,20	7
Niccola Masuccio	"	75,10	12,10	63	3
Niccola Di Sarno	"	64,5	1,10	62,25	6
Niccola Discepola	mastro da ascia	25,10	9,29	15,10	3
Niccola Marra	bracciale	27,10	–	27,10	11
Niccola Di Feo	"	69,10	10,28	58,12	5
Nicola Petito	"	44,5	–	44,5	10
Niccola Cianci	sartore	23,5	–	23,5	5
Niccola Marino	bracciale	157,12	7,2	150,12	10
Niccola Di Stefano	"	39,2	–	39,2	6
Nicola Carluccio	"	20	–	20	1
Niccola Marra	"	30,19	–	30,19	4
Niccola Santoro	"	65,10	5,10	60	2
Niccola Monaco	"	13,20	–	13,20	5
Niccola Pasquale	"	6,28	–	6,28	4
Nicola Frappaolo	bracciale	42,20	2,8	40,20	4
Niccola Di Stefano	fabbricatore	19,20	–	19,20	4
Niccola Di Feo	bracciale	29,10	–	29,10	
Niccola Di Stefano	"	14	–	10	5
Niccola Di Meo	"	23,20	–	23,20	5
Natale Del Percio	industriale	12	–	12	3
Orazio Di Marino	"	33,20	1,40	32,10	5

Nome e Cognome	Professione	Accertamento	Detrazione	Tassazione	Componenti il fuoco
Prospero Petito	massaro	196,10	12	184,10	9
Pietro Di Meo	bracciale	224	24	200	20
Pietro Pedicino	"	172	60,20	111,6	10
Pietro Discepola	"	98	26	72	7
Paolo Di Marino	"	23,10	–	23,10	3
Pasquale Pennetta	bracciale	120,25	12,8	108,12	5
Pietro Salerno	"	52	20	32	5
Tommaso Liotta	"	61,25	9,23	52,1	7
Tommaso Loretano	"	17	–	17	5
Tommaso Di Stefano	"	32	–	32	5
Vito A. Zirpolo	"	113,20	20,8	93,12	9
Vincenzo Masuccio	barbiere	68,15	2	66,15	10
Visino Catillo	bracciale	76,18	–	76,18	12
Vincenzo Pennetta	"	55,5	5,10	49,25	4
Virgilio Catillo	"	25,17	–	25,17	6
Vincenzo Santonicolo	"	45	–	45	12

ELENCO DELLE VEDOVE			
Nome e Cognome	Nome e Cognome del Marito	Accert.	Comp. il fuoco
Angelica Marra	Mattia Di Meo	1,20	–
Albenzia Albano	Carmine Ninno	1,20	–
Caterina Del Percio	Carlo Masucci	11,20	5
Caterina Liuccio	Stefano Di Mattia	10,20	3
Camilla Ingino	Nicola Scelebraca	22	3
Catarina Mele	Niccola in Cappilli	7	1
Camilla Di Stefano	Domenico Pascuccio	1,6	2
Caterina Altiero	Nicola Liucci	3,26	1
Domenica Raimo	Giovanni Marra	6,20	2
Diana Di Feo	Andrea Rossi	6,10	1
Geronima Di Stefano	Domenico di Marino	28,28	–
Giovanna Restaino	Giuseppe Masuccio	13,2	–
Giovanna Pisacreta	Francesco Salerno	7,11	3
Geronima Salerno	Nunziante Catillo	5,15	2
Lucia Di Stefano	Giovanni Marino	5,28	1
Maria Marra	Aniello Pasquale	25,26	1
Maddalena Marino	Michele Marra	1,7	4
Porzia Marino	Carmine Pasquale	14,10	2
Rosalina Camillo	Gaetano Picone	19,20	–
Senobia Pasquale	Polante Di Stefano	10	2
Teresa Di Feo	Carlo Marra	8	6

Venerabile chiesa Acipretale Ricettizia sotto il titolo di S. Nicola di Bari e per esso il reverendo Clero, accertata once 3.529,18. Da questo si aveva una detrazione di once 180,15

Venerabile Chiesa di S. Sebastiano dal 1646.
Questa venerabile Chiesa possedeva beni ed effetti comuni ed indivisi col pio ospedale e veniva amministrato dal Comune e dai sacerdoti e di altre Chiese di jus Patronato della Pietà. I suoi beni in totale ammontavano ad once 1210 delle quali una metà si apparteneva al pio Ospedale.

Venerabile Cappella del SS. Sacramento seu Corpo di Cristo.
Questa Cappella possedeva beni valutati in once 282,10 ed era istituita nella chiesa sotto il titolo di S. Sebastiano (attuale Asilo infantile A. Di Meo).

Venerabile Chiesa di S. Maria del Carmine, sita all'estremità dell'attuale piazza Mercato si trova censita per once 355.

Venerabile Chiesa di S. Carlo Borromeo e S. Monica di Jus Patronato dalla Università era censita per once 346.

Venerabile Chiesa di S. Maria della Pietà seu Oratorio, sita, come abbiamo dimostrato, al lato sinistro della chiesa di S. Nicola di Bari, sul torrente Lo Freddano, era censita per once 51.

Venerabile Cappella di S. Maria di Montevergine, eretta nella chiesa Arcipretale Ricettizia sotto il titolo di S. Nicola di Bari, era censita per once 490,5

Venerabile Cappella di S. Rosario, eretta nella Chiesa di S. Sebastiano, era censita per once 236.

CAPITOLO XVI

Volturara negli avvenimenti calamitosi del Principato Ultra

La superstizione è stata sempre un serio problema per l'umanità, perché non è riuscita a spiegarsi tanti fenomeni naturali celesti, ed anche perché ogni qualvolta un fenomeno straordinario si è verificato, coincidenza o meno, è stato apportatore di sciagure, guerre, pestilenze e carestie. Quindi la credenza di ritenere gli ecclissi di sole e di luna, l'apparizione di comete straordinarie e cadute di stelle come preavviso di forti sciagure ha avuto sempre un certo fondamento.

Seguendo il nostro annalista Padre Di Meo, ci piace riferire alcuni di questi episodi straordinari, accennando a quelli che hanno avuto conseguenze nel nostro territorio. Già nel 70 d.C. il Vesuvio eruttò fuoco e distrusse Pompei ed Ercolano e poi le sue ceneri giunsero sul terreno della nostra Volturara.

Nell'anno 685, sotto il Pontificato di Benedetto II apparve una stella per alcuni giorni ed alcune notti a ciel sereno tra la festa di Natale e della Epifania. Il fenomeno si ripetette nel mese di marzo, il Vesuvio eruttò fiamme e per l'infocata cenere sterminò tutti i luoghi e le case intorno. Oscurò il cielo come notte e coprì le nostre terre col suo concime naturale di solforea nitrosa. Nell'anno 718 vi fu un ecclisse totale di sole. Era il 3 giugno e una gelata tremenda, in tutta la Campania e specialmente nelle nostre contrade, bruciò completamente il frumento, l'orzo e i legumi, come "pluvia e coelo missa".

Nell'anno 721, sotto il ducato di Esilarato, la Campania, nel mese di aprile, fu attaccata da una grave pistilenza. I morti non si potevano contare. Tutto ad un tratto gli uomini furono attaccati da piaghe all'inguine e nelle parti più delicate del corpo della grossezza di una noce o un dattero e che arrecavano forte febbre. In tre giorni il malcapitato se ne moriva, se al contrario riusciva a superare questa terna, aveva speranza di vita. Anche le nostre contrade furono invase dall'epidemia e dappertutto ci fu lutto e pianto. I figli fuggivano gli insepolti corpi dei genitori e se qualcuno per pietà riusciva a seppellire qualche cadavere egli rimaneva insepolto. A sera, quelli che erano vivi si davano il bacio della pace raccomandandosi scambievolmente e confessando reciprocamente i loro peccati.

Il contagio incrudeli per diversi mesi e le nostre contrade rimasero spopolate.

Nell'anno 1095, durante il giorno, nel mese di aprile, furono viste in cielo innumerevoli stelle cadere sulla terra come pioggia. Dopo questo fenomeno, il 4 gennaio si verificò una forte scossa di terremoto. Dopo quattro giorni si avvertì la replica ancora più forte. Molte città della Puglia e della Campania andarono distrutte. Durante l'inverno vi fu freddo intenso, neve abbondante, ma nella primavera e nell'estate una grande siccità. La terra rimase arida, vi fu carestia per mancanza di raccolto, pane e frutta, le nostre popolazioni ne risentirono fortemente.

Nell'anno 1.106 fioccò nelle nostre contrade per tutto il mese di gennaio e febbraio. Allo sciogliersi delle nevi, vi furono abbondanti inondazioni, straripamenti, allagamenti e sommersioni di uomini, animali e raccolti.

Nell'anno 884 le nostre contrade subirono una forte devastazione da parte delle locuste per mancanza di pioggia e poi una carestia. Nell'anno 888, nel mese di giugno si verificò un ecclisse di sole e fu talmente forte che in pieno giorno si videro le stelle e poi le nostre contrade furono investite dal soffiare di procellosi venti, da numerose folgori, da terribili tuoni, da fulmini ardenti. Molti danni ne furono la consequenza. Nell'anno 894 per ottanta giorni si vide splendere una cometa nella coda di Scorpione. Dopo questa apparizione seguì una siccità per tutto il mese di aprile e maggio e dal 12 e 15 giugno una gelata distrusse i raccolti completamente. Poi si aggiunse il flagello delle campe che per tutta la provincia consumarono totalmente dalle radici le piante tenere e le foglie degli alberi.

Nell'anno 897, il 14 giugno, dall'ora sesta alla settima, il sole si oscurò talmente che a stento si poteva distinguere se fosse giorno. Il 12 agosto apparvero segni nel cielo e parve che gli stessi cadessero sulla terra. A seguito di questi fenomeni vi furono tante abbondanti piogge che la nostra piana del Dragone si coprì di acqua ad un'altezza rilevante e i fiumi Sabato e Calore si ingrossarono talmente che le acque passarono sopra il ponte del Calore.

Nell'anno 912, il primo giorno del mese di agosto, ancora si registra in tutto lo stato Napoletano una imponente disastrosa grandinata di varia forma: quadrata, rotonda, piana e cornuta della grandezza di un uovo; seminò la distruzione completa di tutti i campi e molti uomini ed animali rimasero uccisi.

Nell'anno 915 si verificò un altro scuramento di sole per molte ore, ma questa volta ci fu un abbondante raccolto di frumento e di orzo.

Nell'anno 937 apparve una stella cometa il cui splendore fu osservato

dall'occidente verso l'oriente. Dopo questo fenomeno si verificò una tremenda scossa di terremoto nelle nostre contrade che provocò la distruzione di molte case e chiese e parecchi furono i morti.

Nell'anno 942 il sole, nel mese di maggio, si oscurò per 3 giorni consecutivi, tanto che non apparve il giorno e questo fenomeno provocò un grande terrore tra gli uomini sopra tutta la faccia della terra.

Nell'anno 948, dal primo di luglio, si verificarono sette mesi continui di abbondanti piogge e terrificanti tempeste nel Principato Ultra. L'anonimo Salernitano ne fa una minuta descrizione quando dice: "Che fu tanta abbondanza di pioggia e tali lampi e tuoni, che non mai simili furono conosciuti dai vecchi nostri e caddero al piano molte parti dei monti, e questo fu prima che venisse la pestilenza". Questa caggionata dalle stesse intemperie e di più dalla carestia, che fu dell'intemperia l'effetto, fece desolazione nel seguente anno e difatti una grande pestilenza cominciò nel maggio dell'anno 949 per ogni luogo del principato Ultra e in Salerno e molti luoghi rimasero desolati e molte case rimasero del tutto vuote.

Nell'anno 957, come scrive Leone Ostiense, si videro nel cielo due distinti soli. Poi nel mese di luglio l'acqua del mare divenne dolce da Napoli a Cuma.

Nell'anno 975 compariva una cometa che aveva del divino. Cosa nuova, dice Leone Diacono, e che presagiva delle cose ad ogni umana ragione superiore. Una che di simile non si era mai veduto in addietro, nè mai cometa alcuna vedutasi era folgorasse per tanti giorni. Spuntava dall'Oriente, piegando al quanto verso l'Aquilone, e salendo in asse altissimo, vibrava raggi di molto splendenti e luminosi. Cosa pienissima di spavento, ed orrore a chiunque vi volgeva gli occhi. Così cominciando dal principio di agosto, seguì per ottanta giorni a dare il lume dalla mezza notte infino al chiaro giorno".

Nell'anno 977, nel mese di novembre, cadde tanta abbondante neve che quasi tutti gli animali e gli armenti morirono nel nostro Principato e in Calabria.

Nell'anno 989 nel nostro Principato uscirono tanti lupi famelici che uccisero molti greggi di pecore e molti uomini.

Nell'anno 992, a causa di una grande inondazione di acqua si verificò una spaventosa carestia in tutto il nostro Principato, nel Beneventano, in Capua e nella Puglia da far risentire la fame in tutta Italia.

Nell'anno 999 ci fu una spaventosa eruzione del Vesuvio. Eruttò tanto fuoco e polvere per cinque giorni consecutivi, che cosa simile non si era mai vista, nè udita. Il sole non si scorgeva per la densa polvere e la notte si vedeva rischiarata a giorno. La densa nuvola non solo avvolse le

contrade napoletane, ma oscurò anche le nostre. Non vi fu chi ardisse uscire di casa, nè aprire la porta e le finestre, perché la polvere soffocava il respiro. Non si mangiavano le vettovaglie, perché imbrattate. Gli uccelli cadevano morti dall'aria. Gli alberi e le erbe si seccarono. Dopo i cinque giorni di eruzione, si verificò un forte terremoto, che scosse molte contrade. In questa occasione il Principe Giovanni di Salerno morì nella maledizione sempiterna e il Vescovo lo ricevè nel fuoco in compagnia della sua druda, soffocati dal demonio notturno per lo scandalo della città. Il principe dormendo con la sua meritrice tranquillamente se ne morì. Costei non accortasi che era morto, lo sostenne a lungo e poi scosse non l'uomo, ma il di lui cadavere.

Nell'anno 1004 una grande carestia invase e la Campania e il Beneventano e il Principato Ultra. Causa ne fu una siccità che durò per oltre nove mesi, tanto disastrosa che vide essiccare tutti i fiumi. Per questa calamità nel nostro Principato si fu costretti pagare un moggio di frumento tre bizanzi d'oro e una coba di fave due bizanzi.

Nell'anno 1006 si ebbe una pestilenza che colpì le nostre terre in forma abbastanza rilevante. Durante questa epidemia, sparsasi anche nel Salernitano, morirono Guilberto conte di Venosa e sua moglie Erimonda di Potenza che lasciarono una sola figliuola a nome Imola sposata al conte Moaldo figlio di Madelmo consanguineo del principe Guaimario.

Nell'anno 1108 le nostre contrade furono illuminate per quaranta giorni da una stella cometa. Alla sua scomparsa si verificò una scarsezza di raccolto di uva e quindi di vino e una pietosa moria di animali.

il 20 giugno del 1112 il mare di Napoli indietreggiò per altre 40 passi e moltissimi pesci rimasero all'asciutto sulla spiaggia. Dopo questo fenomeno si registra l'apparizione di una splendente stella per tutto il mese di luglio. Il cronista Bargiano, citato dallo stesso Di Meo, dice che "Mare apud Neapolim recessit quasi passes CC. Pisces in sicco remanserunt. Stella clarissima statin apparnit XII col. Julii".

Molti altri simili avvenimenti potremmo riportare, ma poiché tutti si rassomigliano li tralasciamo e ci portiamo all'anno 1456.

Era la notte tra il quattro ed il cinque dicembre. Una disastrosa scossa di terremoto si abbattè sulla nostra provincia. Secondo la relazione che ci viene tramandata dal Pescatori, che riassume quanto ci dicono gli Storici, la scossa ebbe la durata di circa sei minuti. Il Piccolomini fa salire a sessantamila le vittime su tutto il territorio interessato.

Dappertutto caddero case, chiese, torri. Si aprirono crepacci, caddero macigni, sfondarono le strade, si aprirono voragini, si spaccarono monti, sgorgarono improvvisamente sorgenti, altre sparirono, si prosciugarono pantani e laghi. Molti, difatti ritengono che per il fortissimo e prolungato

scotimento ebbe a formarsi il lago di Boiano o Laceno di Bagnoli mentre scompariva quello di Laomuorto (Lagomorto) in località Musci che aveva come sorgente l'Acqua della Madonna che scendeva dal Monte Maio ove anticamente era posta la città di Cisauna. A questo terremoto si deve anche l'apertura della Bocca del Dragone che da allora serve da smaltitoio delle acque stagnanti nella Piana. Le cronache ci dicono che solamente in Napoli ci furono 40.000 morti. Le scosse si ripeterono per diversi mesi. Gli storici ci raccontano che il Re Alfonso D'Aragona col suo seguito, durante una delle scosse si trovava ad ascoltare la S. Messa nella Chiesa di S. Pietro Martire in Napoli e che alla vista del Tempio che si scuoteva dalla fondamenta e che rovinava, intrepido rimase al suo posto ed impose al sacerdote di non fermarsi e di continuare il Sacrificio. Nonostante la sua dissolutezza, pure ebbe a pregare "Cor Regis in manu Domini" il cuore del Re è nelle mani del Signore. Nelle nostre contrade molti dei Casali appartenenti a Montemarano, come S. Marco, S. Marciano, S. Leonardo, Santa Colombara, subirono dei danni e finirono di rovinare. Nella nostra Volturara riportarono gravi danni la Chiesa di S. Nicola, di S. Sebastiano, di S. Maria della Pietà, che era adiacente a quella di S. Nicola.

Altro terremoto fu quello del 1561, di giovedì, 31 luglio, alle ore 22. Fu preceduto da tempeste di vento, pioggia di grandine, lampi, tuoni, folgori, baleni e vento.

Altro disastroso fu quello del 1631 con origine dall'eruzione del Vesuvio. L'eruzione cominciò il 16 dicembre e continuò fino al mese di febbraio dell'anno seguente, accompagnata da fortissime scosse di terremoto. Molti paesi furono oppressi dalle ceneri e dalle continue piogge.

Altro ancora si verificò il cinque giugno 1688, alle ore venti, ma che provocò pochi morti, perché fu preceduto da una leggera scossa quasi un quarto d'ora prima. Furono interessati Ariano, Mirabella, Montecorvino, Bonito, Atripalda, Solofra, Serino, Volturara, Montella, Conza, Cairano, Andretta, Guardia, Morra, Lioni, Bisaccia, S. Angelo dei Lombardi, Capossele, Teora ed altri ancora.

Ma appena sei anni dopo, il giorno 8 settembre 1694, alle ore 17 e tre quarti colpì seriamente le province di Avellino, Salerno e Potenza. Nella nostra provincia, a Calitri si aprirono due fessure molto larghe e profonde con 1200 morti, a Teora si ebbe uno squarcio della lunghezza di 10 miglia e 200 morti, Atripalda danni per 10.000 ducati, Avellino per 8000 ducati, l'Ospizio di Loreto fu reso inabitabile, Salza per 60000 ducati, Montoro per 45000, Serino e S. Michele di Serino per 35000 ducati Bisaccia ebbe 200 case e tutte le chiese distrutte ed 8 morti, Andretta 50 case, 10 morti e 2 feriti, Cairano fu quasi tutto distrutto con 190 morti e 37 feriti,

Caposele 150 case, 40 morti e 60 feriti, Conza circa 300 morti, Guardia dei Lombardi quasi tutta distrutta con 280 morti e 150 feriti, Morra 23 morti, S. Andrea di Conza 100 morti e 50 feriti, Torella dei Lombardi 50 morti e 40 feriti, Lioni 10 morti e 100 feriti, Rocca S. Felice 80 case distrutte e 10 morti. Rocchetta S. Antonio 55 case distrutte e 40000 ducati di danni, S. Mango sul Calore 20 morti, Sorbo Serpico danni per 10000 ducati, Villamanina 10 case e 21 morti. Volturara fu risparmiata perché ancora non si era estesa sulla parte piana e per l'abbondanza delle sue acque.

Altro disastroso terremoto fu quello del 1732, 29 novembre alle ore 13,30. Le nostre contrade furono duramente provate: molti paesi e castelli ebbero gravissimi danni, molte rovine capitarono agli edifici pubblici e privati, in molti parti la terra sprofondò e molti luoghi furono assorbiti dalle voragini. Ariano fu completamente distrutta e per l'ottava volta; a Montella si contavano 500 morti e 200 feriti, ad Avellino 85 morti e 50 feriti, a Montefusco 86 case distrutte, 5 morti e 20 feriti, a Pietradefusi quasi 100 morti, a Carife una distruzione completa con 460 morti e 150 feriti, Castelbaronia, S. Sossio e Flumeri rase al suolo con 62 morti, Gesualdo 17 morti, Vallata quasi tutta distrutta con 10 morti e 70 feriti, Grottaminarda quasi interamente distrutta con 57 morti e 12 feriti, Guardia dei Lombardi 52 morti e 70 feriti, Lioni quasi interamente rasa al suolo con 35 morti e 70 feriti, a Conza cadde la cattedrale mentre si assisteva alla messa e ci furono 50 morti, Teora rimase distrutta con 60 morti, Torella ebbe 30 morti e 60 feriti.

Dopo questo disastroso terremoto, altri ancora ne sono seguiti ed anche a breve scadenza. Per brevità ricordiamo quelli che hanno avuto effetti deleteri nella nostra provincia e nelle vicine contrade.

Il 12 giugno del 1794, alle ore 3,20 nella nostra provincia e con maggiore intensità in Avellino, Ariano, Montecalvo, che rimasero molto danneggiate, fu avvertita una sensibile scossa di terremoto, a cui seguirono dal 13 al 18 dello stesso mese i celebri terremoti vesuviani.

Il 26 luglio 1805, alle ore 10 e minuti 1,40 avvenne lo spaventoso terremoto del Molise ed anche nella nostra provincia ci furono danni e in modo speciale in Avellino e nell'avellinese dove si verificarono dei curiosi fenomeni come la caduta di meteore e bolidi che provocarono accensioni ignee. Oltre Avellino il fenomeno tellurico si avvertì maggiormente in Frigento, Andretta, Cairano, Calitri, Montefusco, Serra, Pratola, Ospedaletto, Santangelo a Lesca, San Martino, Capriglia, Grotta, Fontanarosa, Forino, Gesualdo, Mirabella, Montefusco, S. Potito, Serino, Solofra, Taurasi, Monteverde, Aquilonia, Bisaccia, Lacedonia, Monteverde ed altri. Il terremoto del 9 aprile 1853 avvenuto alle ore 1,45 che

colpì la provincia di Avellino e di Potenza con il suo epicentro tra Teora e Caposele produsse danni gravissimi nei paesi vicini all'epicentro più ancora perché si contarono 15 scosse nello stesso giorno e molte repliche nei giorni successivi.

Altro terremoto fu quello del 1907 anche se non molto grave e che interessò maggiormente i comuni di Teora, Caposele e Montella.

Il 7 giugno del 1910, alle ore tre della mattina, un violento terremoto produsse gravi dannii specialmente a Calitri, che fu l'epicentro, mentre con un raggio di 20 km., nella zona mesosismica, si trovarono Pescopagano, Vallata, Castelbaronia, S. Sossio, S. Angelo dei Lombardi, Bisaccia, Lacedonia, Lioni, Carife, Cairano ed Andretta.

Nell'anno 1656 le nostre contrade furono invase dalla peste, contagio tanto disastroso da spopolare completamente città e villagi.

Essa altrove cominciò nel 1646. Una nave carica di pelli, proveniente da Algeri portò la peste a Valenza dove in quattro mesi morirono 20.000 persone. Da questa città si diffuse per tutta la Spagna mietendo 200 mila vittime. Dalla penisola Iberica, nel 1650, passò in Sardegna ove si fermò a fare vittime per cinque interi anni. L'isola fu dichiarata in contumacia da tutti gli Stati italiani, ma valicò il mare ugualmente a causa del traslogo di soldati, comandati dal Vicerè, per inviarli in Lombardia. A Napoli non mancarono di diffondersi strane dicerie. Alcuni dissero che, per distruggere il popolo, ancora ribelle dopo la rivoluzione di Masaniello, era stato mandato appositamente dal Baltico, un carico di baccalà fradicio dal governo spagnolo. Altri dicevano che il flagello era arrivato quale castigo divino per il mal costume e per gli orribili peccati. Altri assicuravano che il contagio era stato provocato dallo spargimento di polveri velenose per opera di nefande persone, che vestivano abiti fatti alla moda. Questa diceria fu abbracciata come ufficiale anche dai Ministri reali i quali, con pubblici bandi, ordinarono la carcerazione di quelle persone sospette. L'ira popolare acuì maggiormente e veniva sfogata per ogni dove.

In Napoli una donna in abito straniero con un bimbo lattante al petto, litigando con un venditore di ciliegie lasciava cadere alcuni frutti nella massa comune. Per questo casuale intoppo fu accusata di aver sparso il veleno sulle ciliegie. Fu malmenata, fatta a pezzi e col bimbo fu precipitata dal ponte della Maddalena. Il Presidente del Principato Ultra, Don Pietro Della Sala, Principe di Carpignano e di Cardoba, con una circolare del 30 maggio diramata ai Capitani, Luogotenenti, Sindaci ed Eletti, faceva obbligo di carcerare chiunque fosse visto spargere polveri vestito da pellegrino. In Napoli le cronache portano siano morti più di 450 mila abitanti. Nelle nostra contrade moltissime furono le vittime. Le cronache ci

parlano di moria completa degli abitanti di molti centri e la distruzione di molti Casali. La peste cominciò nel mese di luglio e terminò in dicembre. Vanno compresi in questa descrizione e Montemarano e tutti i Casali da essa dipendenti. Tutti furono abbandonati e più non risorsero. Avellino da 10.000 abitanti si ridusse a 2.000, Montemarano a 22 abitanti.

Volturara, al contrario aumentò il suo numero, perché tutti si trasferirono sul suo territorio, dove parve che l'acqua miasmatica del suo lago impedisse il propagarsi del contagio.

CAPITOLO XVII

Il terremoto del 23 novembre 1980

Quella cattiva terribile maledetta sera di domenica 23 novembre 1980, alle ore 19,35, la terra tremava sconquassata prima da un forte boato e poi da un prolungato tremore che durava oltre il minuto.

La gente del paese, presa da uno spavento indescrivibile, si riversava sulle strade piangendo, disperandosi alla ricerca delle persone care, senza avere la possibilità di badare agli altri. La paura, il panico avevano sconbussolato gli animi e annebbiato la ragione. Per le vie si sentivano pianti, lamenti, grida disperati. Un fanatismo ed una disperazione profonda mandavano avanti ed indietro le persone senza una meta fissa e senza avere il senso della responsabilità delle proprie azioni.

Al chiaro di luna ognuno girovagava alla rinfusa, chiedendo a questi e a quelli notizie dei parenti. Voci disperate correvano di bocca in bocca, a volte senza senso, senza conclusione, stroncate dal dolore. Le famiglie cercavano unirsi e rifugiarsi al largo. Una enorme confusione di cittadini e di macchine. Si vedevano, anche se non chiaramente, chiese diroccate, case distrutte o pericolanti, muri ingrossati per lo scoppio del tufo e delle pietre, cornicioni divelti, strade ostruite da materiali e da densi nuvoloni di polvere soffocanti, pareti spaccate, case sventrate e collebenti, porte, finestre e balconi spalancati o chiusi saldamente. Si sentivano le grida disperate di persone rimaste bloccate in casa o perché la porta di casa non si apriva o perché la rampa della scalinata era crollata. Si avevano notizie discordi su persone rimaste sotto le macerie o ricoverate di urgenza all'ospedale. Ognuno pensava fosse un suo caro, un suo amico. Intanto il traffico diventava sempre più caotico su tutte le strade cittadine, perché ognuno cercava di guadagnare rapidamente uno spazio più sicuro. Subito dopo si avvertiva la prima scossa di assestamento ed il panico aumentava. Si cominciarono a vedere i primi fuochi, le prime vampate. La gente si accalcava intorno con la speranza di sgranchirsi. Quanto più passavano le ore il freddo diventava più glaciale, il gelo più agghiacciante. Ognuno cercava un ricovero, una capanna, un rifugio, un pagliaio. In questi improvvisati ritrovi ognuno raccontava quello che aveva visto, che aveva fatto, che gli era capitato, che aveva sentito, che aveva provato,

aveva sofferto, come era uscito dalle macerie. Alle ore una e trenta un'altra forte scossa. La radiotelevisione cominciava a dare le prime notizie del sisma, della tragedia, che diventava sempre più tragedia man mano che il numero dei paesi colpiti aumentava. Il telefono della stazione dei carabinieri locale squillava ripetutamente, ma nessuno andava a rispondere per dare notizie del nostro disastro, perché l'immobile aveva subito danni rilevanti. Il silenzio regnava sovrano sopra i nostri gravissimi rilevanti guai. Le trasmittenti nazionali continuamente davano i nomi dei paesi disastrati, parlavano dell'epicentro, delle regioni colpite, dei morti, delle distruzioni, dei feriti, dei mezzi di soccorso. Solo dopo qualche giorno il nome del nostro comune si aggiungeva marginalmente all'elenco degli altri paesi colpiti dal sisma. Nessuno era a conoscenza del danno provocato dal terremoto. Dopo qualche giorno, dirottato da qualcuno della frazione Tavernòle, arrivava qualche incaricato. Solo così ufficialmentte venivamo considerati terremotati. Arrivarono i soccorritori che pigliarono stanza nell'edificio scolastico in Via Dante Alighieri e nella scuola media in Via Viale Rimembranza, nonostante l'inagibilità e cominciarono a curare i gravi problemi che ci assillavano.

Dal 23-11-1980 le scosse di terremoto in Provincia sono state numerosissime, ma non possiamo dimenticare quella del 14-2-1981, del 15-8-1982 e quella del 28-7-1983 la cui intensità raggiungeva il settimo grado della scala Mercalli.

Il paese veniva compreso nella seconda fascia di quelli sinistrati, nonostante la Commissione tecnica del Comune segnalasse:

1°) Solamente 5 abitazioni non avevano subito alcun danno;
2°) 194 abitazioni con danni irrelevanti-abitabili e con riparazionii non urgenti;
3°) 688 abitazioni con danni lievi, abitabili e da riparare;
4°) 787 abitazioni con danno notevole - da sgomberare e riparabili;
5°) 546 abitazioni con grave danno - da sgomberare e riparabili;
6°) 392 abitazioni con danno gravissimo - da sgomberare e demolire;
7°) 127 abitazioni crollate - parzialmente da demolire;
8°) 25 abitazioni completamente distrutte.

A tutte queste macerie bisogna aggiungere i rilevanti danni accertati al Castello e alla Chiesa di S. Michele sul monte omonimo, il crollo completo della Chiesa della Confraternita del Carmine e di Maria SS. della Addolorata, il crollo parziale della Chiesa del Cuore di Gesù, i gravissimi danni alla Chiesa matrice di S. Nicola di Bari con il crollo dell'interno della cupola di quasi metà del soffitto con i relativi affreschi e il danno alla parete antistante e a tutto l'atrio; il grave danno subito alla piramide del campanile; i gravissimi danni subiti nel cimitero, che lo fanno consi-

derare distrutto, i gravissimi danni subiti dagli edifici pubblici e gli edifici scolastici, alla rete elettrica, telefonica, telegrafica, alla rete idrica e a quella stradale. Morti 5 persone.

Veduta del panorama di Salerno visto dal Monte Terminio.

CAPITOLO XVIII

Volturara e le famiglie baronali

Nel 1303 Tommaso di Sangiorgio vendette Volturara a Corrado e Nicolò della Marra, dietro assenso regale. Questa famiglia Della Marra tenne il nostro feudo per 230 anni e quindi fa duopo parlare ampiamente di questa dinastia. Facciamo una regressione e vediamo l'origine della famiglia, prima ancora che diventi padrone della nostra Volturara.

Questa famiglia, secondo Marino Freccia, trova la sua origine in Ravello, antica colonia romana. Il Catanini la riporta come famiglia fiorente e nobilissima nel Sannio e tra gli Irpini fin dal IV secolo. Era una famiglia distinta per potenza, per valore militare e per pietà cristiana. Il Bellabona aggiunge di aver goduto la cittadinanza di Avellino. Egli ci assicura che prese parte alla lotta contro i Saraceni durante l'assalto per opera di costoro della città di Napoli. A vittoria ottenuta i Napoletani le concessero la facoltà di fregiarsi delle insegne della città. Il nostro Alessandro Di Meo ritiene, però che questi onori siano dubbi perché il fregio deve essere di origine Normanna.

Con certezza sappiamo che Patronico Della Marra era padre di Onorio I elevato agli onori di pontefice nell'anno 622. I signori Della Marra ebbero il nome di generosi e, per i servizi resi agli imperatori, ottennero che nei loro feudi presenti e futuri non dovevano succedere eredi femminili. Sotto l'imperatore Federico, Angelo Della Marra fu tesoriere imperiale presso il Regno di Napoli e della Sicilia, visitatore generale di tutti i ministeri e Vicario dell'Imperatore. Con l'avvento degli Angioini il Casato si divise in due branche: Una fu Signore di Stigliano col titolo di Conte di Aliano e l'altra di Serino. Lasciando da parte la prima che mai ebbe influenza sulle nostre terre, parliamo della seconda nella quale troviamo Giacomantonio Della Marra come primo Signore della nostra Volturara. Difatti Risone Della Marra, Signore di Serino, divenne tesoriere di Carlo I e sotto il governo di Giovanna I Matteo Della Marra fu Capitano Generale del Regno. Questi aveva in moglie Cicella Della Ratta, figlia del Conte di Caserta, Antonio e da questo matrimonio nacque, appunto, il nostro Giacomantonio. Morto il padre nel 1400, ebbe a tutrice la madre. Questa si rimaritò con Ugone di S. Angelo e diede per garanzia i feudi di Montoro e di Volturara.

Giacomantonio era Consigliere Callaterale del re Ladislao e sposò Ilaria Scillata. Dal matrimonio nacque Matteantonio che prese in sposa Caterina Dentice. Da costoro nacque Iacobantonio al quale andò l'investitura di Volturara, Serino, Montemarano e Montella. Avendo partecipato alla famosa congiura dei Baroni contro il re Ferrante fu privato di tutti i feudi. Ritornato nell'obbedienza del re, con grazia speciale riottenne tutti i beni perduti, ma è da notare che la disposizione reale arrivò quando già era morto.

Ebbe, allora, il feudo di Volturara il figlio Camillo che a sua volta si ribellò al re. Solo per intercessione dello zio Alessandro Della Marra, arcivescovo, potè rientrare nella Signoria di Volturara, nel 1464, ma con assegnazioni fatte al fratello di lui Francesco. Questi, a patto di poterla ricomprare, vendette Volturara a Nicola Origlia. Successivamente riscattò il feudo e gli successe il figlio Giacomantonio II Della Marra. Avendo questi parteggiato per i Francesi contro gli Aragonesi, fu privato non solo del feudo di Volturara, ma di tutti gli altri beni.

Ma, poiché i Della Marra furono feudatari di Volturara, Serino e Montemarano, è necessario procedere con ordine per stabilire i tre rami che si stabilirono nei differenti Comuni. Nel 1452 Volturara era posseduta da Giacomantonio Della Marra e dura fino a che Camillo Della Marra unitamente alla consorte Eleonora Bozzuto la vendeva a Giovanni Origlia con il regio assenso dato da Raimondo de Cardona, vicerè di Napoli nel 13 maggio 1510. Giacomantonio Della Marra, chiamato di Serino nell'anno 1452 otteneva nel Regio Cedolario l'intestazione dei feudi di Volturara, Montemarano, Castelfranco (Castelfranci) e Serino.

Il documento seguente ce ne indica la dettagliata decrizione. Essa è riportata nel 2° volume del cedolario dell'anno 1452 fino all'anno 1464. "Provincia di Principato Ultra anno 1452 "Jcobus Antonius de Serino, pro dicta tasca (Baronum debet) ducatos trecentos nonaginta tres tarenos quatuor. Videlicet pro Serino ducatos ducentas settuaginta duas, tarenos quatuor; Volturaria ducatos quatriginta octo tarenos duos; Castro de Francis ducatos triginta novem tarenos tres".

Il Re Ferrante I D'Aragona concesse il perdono al Consigliere Giacomantonio Della Marra di Serino, come altrove abbiamo detto, per la sua parteggianeria per Renato d'Angiò e con un privilegio dello stesso sottoscritto nel 30 settembre del 1461, gli donò le terre che per la sua ribellione erano state confiscate. Le terre restituite furono: Mirabella, che era posseduta dalla Contessa Noga, Roccabascerana, Castelfranci, Ceppaloni, Chianchetelle con il feudo di Peronelle, Volturara, Montemarano, Serino e Varano. E il Monarca volle concedere anche il Castello di Serpico, che si apparteneva al ribelle Carluccio Galeota, il diritto di transito

nei feudi di Volturara, Montemarano e Serino e la facoltà di tenere ogni domenica un mercato in Ceppaloni. Con un altro privilegio, spedito da Castelnuovo di Napoli il 20 febbraio 1464 restituiva i menzionati feudi a Camillo Della Marra di Serino, primogenito del Giacomantonio, ma si riservava il Castello di Serpico. Dopo questa data una metà del feudo di Castelfranci e di Montemarano andò in possesso dell'Arcivescovo di Santa Severina, Alessandro Della Marra, figlio di Matteo Antonio e zio di Camillo, per successione di sua madre Caterina Dentice.

Francesco de Petri, parlando della famiglia Della Marra nella sua opera "Historia Napoletana" erroneamente ritiene che Alessandro Della Marra, Arcivescovo di Santa Severina, era fratello di Matteo Antonio e figlio di Giacomantonio, barone di Serino e di Jlaria Scillato o Stellato.

L'altra metà del Castello di Castelfranci e di Montemarano andava in possesso di Francesco Della Marra che era figlio secondogenito di Giacomantonio Della Marra e di Biancamano Zurlo e quindi fratello di Camillo. Tutto ciò si rileva da uno strumento del 28 aprile 1490 per notar Antonello de Stefano di Napoli, col quale quell'Arcivescovo donava la metà di Castelfranci e la metà di Montemarano al suo nipote Francesco Della Marra "Asserit se (cioè il detto Arcivescovo) habere, tenere et possedere, juste et rationaliter pleno jure justo titulo et bona fide tanquam verum dominum et patronum pro connuni et indiviso cum dicto Francisco De Marracuius nepote civitatis Montesmarani titulo concissionis sibi facte per Regiam Majestatem praedictam (Ferdinadi) et Castrum de li Franci ex succesione materna cum fortilitiis vaxallis etc.".

Questo istrumento fu approvato da Re Ferdinando I d'Aragona, con un privilegio da lui firmato in Castelnuovo di Napoli il 25 maggio 1490. Nel 1500 Francesco Della Marra ottenne la investitura dei feudi di Volturara, Castelfranci, Castelmazzo, Ceppaloni e Montemarano. E la intestazione è concepita nei seguenti termini "Francesco Della Marra, ut Alescandro suo avo devono per lo adoho (adoa) integro, ducati ducentoundici grana decesepte et mezzo cioè per Ceppoloni, Montemarano, Castello de li Franci, Volturara e Castelmazzo". Così nel cedolario antico dell'anno 1500.

Francesco Della Marra e Laura del Dolce ebbero un figlio primogenito Giovan Battista. Questi in Napoli impalmò Antonia Acquaviva la quale venne chiamata Maria de Francesco dei Petri dei duchi di Nardò nell'anno 1524. Da questi due coniugi, in Montemarano, nacque Cesare o Giovan Cesare verso il 1525. Dai documenti degli antichi processi della Regia Camera della Sommaria si sa che, essendo premorto Giovan Battista al padre, il figlio Cesare successe nei benefici dell'avo Francesco, deceduto in Castelfranci il 1530.

Nel riportare la parola del Cedolario del 1500 si è incontrata la parola "avo". Deve trattarsi di un errore perché si doveva dire "Zio". Difatti l'avo di Francesco Della Marra come Matteo Antonio, marito di Caterina Dentice ed Alessandro Della Marra era zio di Francesco. Difatti da una iscrizione riportata da Cesare d'Eugenio Caracciolo nell'opera "Napoli Sacra" si dice che sotto l'organo della Chiesa di S. Lorenzo di Napoli viene detto di essere il nominato Alessandro Della Marra, figlio di Matteo Antonio, Barone di Serino e quindi zio di Francesco. "Alescander De Marra, pius filius Pretonotarius Matteo Antonio, viro optimo, militi strenuo et domino Serino ex bonis suis hoc sepulchrum faciendum curavit, obiit autem V Jdus Decembus 1495.

Camillo Della Marra fu ribelle dell'Imperatore Carlo V e per questo delitto Volturara fu devoluta alla Regia Corte.

Ora per avere una panoramica completa di questa importante famiglia, ci piace portare la genealogia completa di essa, distinguendola nei signori di Volturara, Serino e Montemarano.

Così va presa quella della nostra Volturara:
Matteo Della Marra - Caterina Dentice nel 1452
Giacomo Antonio Della Marra Biancamano Zurlo e Alessandro Della Marra arcivescovo di Santa Severina
Camillo Della Marra - Eleonora Bozzuto
Francesco Della Marra - Laura Dolce
Giacomo Antonio Della Marra - Antonia Tomacello
Camillo Della Marra - Giovanna Pettinato
Giovan Battista Della Marra, che premorì al padre, con Antonia Acquaviva
Giovan Vincenzo Della Marra - Diana Davolos
Cesare o Giovan Cesare Della Marra con Maria Caracciolo dei Baroni di Parete ,
1545 Giovanni Della Marra - Antonia Della Marra
1657 Ettore Della Marra - Nunzio Della Marra premorto al padre
1634 Gerolamo Della Marra con Beatrice Caracciolo dei Principi di Avellino.

Della Marra Feudatari di Montemarano

Matteo Antonio Della Marra - Caterina Dentice
1452 Giovan Antonio
Della Marra - Alessandro Della Marra
Biancamano Francesco Della Marra
Zurlo Arcivescovo di Santa Severina

Laura Del Dolce Giovan Battista Della Marra premorto al padre Antonio Acquaviva
1530 Cesare o Giovan Cesare Della Marra
Maria Caracciolo dei Baroni di Parete 1546 Giovanni Della Marra
Antonia Tomacello

Nel 1630 Volturara per 21.960 ducati fu venduta a Gianvincenzo Strambone. Per conoscere la importanza di questa famiglia dobbiamo ricercarne l'origine e i componenti di essa.

A voler ritenere vero quanto dice il Casto ed il De Lellis, troviamo questa famiglia con il capostipite Pietro Strambone. Questo stesso militò a favore di Carlo I contro Corradino ultimo superstite della Casa Sveva. La importanza della famiglia fu accresciuta da un valoroso cavaliere a nome Matteo già nel 1382 e da un valoroso ed intelligente Giovan Vincenzo. Quest'ultimo coprì eminenti cariche nel Regno e fu consigliere di Stato. A causa delle sommosse popolari del 1648 si portò ad Ariano per prestare il suo braccio a favore del re e vi rimase ucciso. Il De Lellis ci dice ancora che dopo questo episodio, fu nominato Principe di Volturara il Duca di Salza, Andrea. Questi come ambasciatore della città di Napoli, prestò il suo essequio a Marianna d'Austria destinata quale seconda moglie di re Filippo. Andrea si sposò due volte. La prima moglie apparteneva alla famiglia Carafa e la seconda a quella della Caracciolo. Dalla seconda sposa nacque un figlio a cui fu imposto il nome di Giovan Vincenzo ed un secondo a nome Girolamo, veramente nato a molta distanza dal primo. Il secondo prese possesso del nostro feudo alla morte del padre, 29 luglio 1681, ma moriva senza lasciare eredi. Il feudo di Volturara allora, e gli altri feudi passarono al Fisco e poi alla Regia corte. Dopo una breve amministrazione tutti i feudi furono venduti a Domenico Cattaneo, Principe di S. Nicandro. Questa vendita la troviamo registrata nel Quinternione 288 con queste parole "Nel 1751 a 25 Settembre Sua Maestà concede il suo reale assenso alla vendita fatta, cessione, et in solutum datione dal Marchese don Giovanni Fogliani d'Aragona Consigliere di Stato della M.S. e suo primo Segretario del Dispaccio di Stato, Guerra e Marina persona distinta alla stessa Maestà da intervenire nel suo reale nome in vigore da R. Decreto di suo pugno, in beneficio di don Domenico Cattaneo Principe di S. Nicandro dello Stato di Salza, consistente nella terra di Pomigliano d'Arco sita e posta in Provncia di Terra di Lavoro, e nelle terre di Salza. Volturara e Parolise, e città di Montemarano site e poste in Provincia di Principato Ultra, con i loro corpi, ragioni, giurisdizioni, e beni feudali e borgensatici per lo prezzo stabilito di ducati

237.706 e grani 1 1/2, ed alli patti, promesse, cautele, e clausole etc.".

Questo illustre possessore aveva anche il diritto di confermare i Sindaci, gli Eletti, il Giudice annuale e il Grassiero. Possiamo descrivere anche l'araldica del nostro Strambone che era un campo diviso a metà da una colonna d'argento avente dall'una e dall'altra parte due leoni che fanno mostra di sostenere con le zampe alzate la stessa. Il resto del campo è il colore azzurro e porta all'estremità tre bande di oro alternate a tre azzurro.

Per dare un maggiore chiarimento sul conto di questa famiglia che per il contributo dato alla Regia Corte riuscì a carpire dalla clemenza del re, il titolo di Principe di Volturara riportiamo le notizie esatte.

Il feudo fu venduto a causa delle pressioni che facevano i creditori di Decio Masuccio. Fu proprio il Tribunale del Sacro Regio Consiglio che ne effettuò la vendita a Gian Vincenzo Strambone, duca di Salza e l'istrumento fu redatto dal notaio Giovan Battista Verlezze e convalidato dall'assenso Regio del Duca di ALCOLÀ, Vicerè delle nostre contrade il 17 luglio 1630. Lo Strambone, essendo duca di Salza e Governatore di armi in Ariano, fu in questa città trucidato a colpi di archibugio nel mese di marzo del 1648 dai seguaci del Duca di Guisa, invasore di questo Regno (Storia del tumulto di Napoli del De Santis Tommaso). A seguito di questo avvenimennto, con decreto di preambolo della Gran Corte della vicaria, in data 16 maggio 1648, venne dichiarato erede dei beni feudali il primogenito di Gian Vincenzo, Andrea Strambone. Questi fu esente dal pagamento del relevio dovuto per la morte del padre, perché come si apprende dal Cedolario della Provincia di Principato Ultra, trapassò nella città di Ariano "dalli rumori del servitio et mantenimento della Corona di Spagna dove esso Strambone Andrea, ancora ritrovandosi, miracolosamente scampò la vita". Da allora Andrea Strambone, dalla munificenza del Re Filippo IV di Spagna, conseguì il titolo di Principe di Volturara per sé e per i suoi eredi e successori con il seguente diploma sottoscritto in Madrid il 20 settembre 1650 e riportato nel Registro Titulorum della Cancelleria del Callaterale Consiglio "Cum memori teneamus eximia proeclaraque merita et obsequia Illustrissimi quondam Ioannus Vincentiis Strambone Ducis de Salza plurimorum per spatium armorum nobis summa fide et animi propensione variis immunus et magni momenti rebue eschibita (quarum indicentescere longum esset) cumque presentia animo nostro subsistant, quae in expeditionibus belli Citeriori nostri Siciliae Regnii cuicumque ipsius novissime egregiis questionibus ampliora quippe merita cumulando ministravit dum Gubernator Armorum in Civitate Ariani acerrimus quae causae nostrae defensor ipse se vita quoque pro nobis in foro ipsius civitatis, ictibus plum-

bi fortiter offere non remit cunctis fidelitatis exemplar et nobis summe dignum nostra munificentia in posteros suos exercenda se praebuit. Nos ut tantorum meritorum alicui parti sotisfacisse videamur merito horum intuito considerantesque prosapie ipsius antiquam.

Nobilitatem Illustram D. Andream Strambone Duecemque de Salza cius filium principatus titulo et honore insignire. Terramque de la Voltarariamque in Provincia Principatus Ultra Citerioris dicti Siciliae Regni a nobis Regiaque nostra Curia juistis titulis in feudum tenet et possidet dicto Principatus titulo illustrandam atque insignandam decrevinus Tuore igitur paesentiam ex certa scientia Regiaque auctoritate nostra deliberata et consulto ac ex gratia speciali maturaque sacri nostri consiliis accedente deliberatione prefatum Illustrem Andream Strambone Ducem de Salza Consaquinum nostrum fidelem dilectum Principem de Volturaria eiusque heredes et successores ordine successivo Principes ciusdem Terrae faciemus, constituimus, creamus, et perpetuo reputamus Terramque ipsam de la Volturaria, atque illium membra et distructum in Principatus titulum et honorem erigimus et extollimus prefatuarque Ducem de Salza, eiusque heredes et successores Principes ciusdem Terrae dicimus et nominamus".

Parlando della famiglia Strambone abbiamo già dimostrato come la nobil Casa dei Cattaneo venne in possesso del nostro feudo. Ora seguendo il Borrelli apprendiamo che la famiglia Cattaneo si vuole oriunda dalla Sicilia e preciamente da Catania. Molti personaggi di questa famiglia occuparono cariche importanti. Tommaso tenne le terre di Capua, Giacobbe fu amministratore della Capitanata, Raimondo tesoriere regio, Enrico tribuno militum e Gualtiero, il più illustre fu reggente della regia Vicaria. Troviamo poi il Principe di S. Nicandro, Domenico, che comprò il feudo dal Fisco. Questo Domenico era figlio di Baldassarre e tra gli altri titoli ebbe quello di Grande di Spagna di prima classe. Gentiluomo di Camera di sua Maesta, Cavaliere del Reale Ordine di S. Gennaro e Consigliere di Stato. Il Quinternione registra ancora che Domenico il 25 gennaio 1759 rinunziò ad una metà dei feudi a favore dell'unico figlio Francesco, Duca di Termoli e tra questi feudi erano compresi S. Nicandro, Casalnuovo, Casal Maggiore, Pomigliano d'Arco, Montemarano, Salza, Parolise e Volturara. Egli però, non conservò a lungo questi beni, perché già nel 1760 ne vendette alcuni a Giovandomenico Maria Berio e propriamente quelli di Salza, Parolise Montemarano e Volturara per ducari 122.883 e grani 9.

Il Principe di S. Nicandro, come abbiamo detto, nel 1760 vendeva il nostro feudo a Giovan Domenico Maria Berio, Patrizio Genovese. Era un valente e facoltoso commerciante e proprio per impiegare utilmente i suoi capitali comprò i feudi col titolo di Marchese di Salza. Certamente sarebbe stato il migliore di tutti i precedenti che ebbero la Signoria del nostro feudo, se non avesse avuto per Agente dei suoi affari il vendicativo ed avaro Giovannantonio Madese di Serignano. A distanza, appena, di un anno della presa di possesso, l'accorto Madese consigliò il suo Signore di tagliare tutti i secolari alberi di cui erano coperti i boschi dei suoi feudi, senza pensare ai diritti che su di essi vantavano le Università e i Capitoli di Montemarano, Volturara, Castelvetere e Castelfranci. I terreni esboscati sarebbero stati messi a coltura per proprio conto e per suo esclusivo profitto. Questa esecuzione diede luogo a tristissime conseguenze e aprì lunghe controversie e contestazioni tra il Marchese Berio e le suddette Autorità.

Prima del 1761 i boschi erano cinque: Cortecorbo, Saraceno, Foresta, Demanio, e Chianzano. Gli ultimi tre confinavano con la nostra Volturara e su di essi i Volturaresi esercitavano i diritti di legnare, pascere le mandrie e provvedevano ai loro bisogni. Egli però sapeva che non avrebbe ottenuto il consenso del Re e quindi cercò di convincere i Sindaci a chiedere essi stessi il permesso. Questi in buona fede incapparono nella trama. Il Capitolo di Montemarano non lasciò ingannarsi e impose ai Sindaci di sporgere reclamo al Re perché impedisse l'insano gesto. Ma l'Agente Madese, poco curante delle proteste, nello spazio di sei giorni con duecento boscaioli forestieri fece abbattere nel bosco Chianzano tredici mila grossi alberi fruttiferi. Compiuto questo primo passo, nonostante il Decreto della Regia Camera del 17 aprile 1771 che obbligava il Marchese al pagamento di cinquanta ducati annui e di rimettere le terre a coltura, si riprese l'abbattimento dei boschi del Demanio e della Foresta. Le piante di carpini, aceri, querce ed altre cadevano inesorabilmente sotto l'accetta dei guastatori e alla fine se ne contavano 247.325. Si riprese l'abbattimento anche sul territorio di Cortecorbo e Saraceno e il numero complessivo delle piante abbattute ascese a 294.301. Le Università proposero ricorso in Tribunale e fu chiamato in Causa non solo Giandomenico ma anche il fratello Tommaso come compartecipante. Solo per un indulto del 1772 i fratelli Berio si liberarono della querela, ma con la condizionale del verum reficiant damna, et espensas. La Duchessa di Sessa si rese garante per i Berio. Moriva intanto Giandomenico nel 1786 e i feudi passarono a Giacomo Berio. La controversia continuava quando questi prese la Signoria e durò fino al 1798. In questa data moriva Giacomo e subbentrava Francesco Maria Berio. Era nome illustre e abborri-

va i litigi. Con il suo intervento si stipulò una definitiva convenzione tra le Università e il Capitolo che durò fino alla emanazione e proclamazione delle leggi eversive del 1806. Questi era sposato con Giulia Imperiale e dal matrimonio nacquero quattro figliuole. Morì egli nel 1819, ultimo feudatario, e due delle sue figliuole vendettero col titolo di Marchese di Salza tutti i feudi ad una ricchissima signora inglese a nome D. Luisa Dylon Stracan.

CAPITOLO XIX

Volturara nei primi anni dell'Unità d'Italia

Povero l'avvenire dei popoli
che il loro passato non conoscono.
(epigrafe a Chianche)

I Borboni non avevano perdonato al Principato Ultra la sollevazione del luglio del 1820, perché, come scrive il Colletta, esso fu teatro d'azione e i cinque giorni di storia che scrissero gli Irpini racchiudono i fasti di cinque secoli di gloria. Non avevano dimenticato che difronte all'incalzare dei ventimila uomini irpini Ferdinando I con un editto pubblicato il 6 luglio 1820 si era dovuto piegare e promettere la Costituzione che solennemente giurò il 13 luglio.

Per questi ricordi la provincia era stata tenuta sempre sotto pressione, pressione che mozzava il respiro e rendeva intollerabile la vita politica e lo sviluppo economico. La violenza, la persecuzione, la vigilanza costrinsero molti uomini a rifugiarsi altrove, ma non distrusse la reazione, anzi questa rimase vigile nella loro coscienza e fu il motivo di un nuovo vigore. I rifugiati mantennero alto il sentimento di libertà e di unità d'Italia e accesero le premesse psicologiche e morali per la lotta ai Borboni.

In provincia era scarsa la cultura e un analfabetismo pressoché universale non lasciava penetrare la verità storica che si dibbatteva tra borbonici, cavouriani, garibaldini, mazziniani e piemontesi. I diversi rivolgimenti politici fecero prevalere la corrente garibaldina e l'Irpinia potè essere annessa al Regno Sabaudo. L'annessione non riuscì a ristabilire l'equilibrio e la pace perché gli uomini rimasero in tante multiple correnti, in contrasto, in lotta gli uni contro gli altri. Anzi si moltiplicarono le sette contro le quali il potere sabaudo dovette lottare duramente per richiamare l'ordine. Il bandidismo si diede alla macchia e cominciò a disturbare e i centri abitati e le persone di transito sulle strade principali e secondarie. Il governo piemontese, per richiamare all'ordine, istituì un

corpo di guardie nazionali. Aveva questo il compito di sorvegliare tutto e di consolidare il nuovo ordine di cose.

Come nel 1820 Volturara era stata il luogo ove per prima i rivoluzionari avevano dato luogo alla prima parata, per marciare contro i borboni e abbattere il loro governo, ora, spinti dai contrari al regime sabaudo, erano i primi a incaggiare una lotta spietata contro la guardia nazionale, preposta a instaurare il nuovo regime. Volturara, per la sua posizione topografica, quasi tutta montagnosa, con sbocchi montani nei paesi limitrofi, anche essi montani, e con montagne coperte da folta vegetazione, fu il centro del bandidismo contro le guardie governative. Tra i suoi monti si aggiravano numerose bande che rendevano pericoloso ogni movimento dei tutori dell'ordine e delle bande stesse. Il prefetto della Provincia ebbe ad intervenire diverse volte, con la speranza di reprimere il furore di tante belve. Era il 7 aprile 1861. La Guardia Nazionale, al comando del Comm. De Luca, partiva alla volta di Volturara e quivi giungeva sul fare del giorno. Sorprendeva i banditi ed affrontava la lotta col fuoco. Con una accanita e continua sparatoria riusciva a snidare i ribelli e a inseguirli sui monti. Durante la sparatoria un ribelle cadeva ucciso, alcuni venivano feriti, sessanta arrestati.

Il venticinque aprile si trovava di fronte a ventisei ex gendarmi armati. Con una abilità incredibile li accerchiava e riusciva a mettere loro le catene.

Dal 25 aprile al 6 maggio perlustrava ancora una volta Volturara, Salza, Montemarano, attraversava il fiume Ofanto e inseguiva sui monti la banda del brigante Crocco.

Nel mese di luglio, a viva forza, riusciva a diventare padrone di parecchi altri caposaldi. A marce forzate si portava ancora una volta a Volturara. Quivi scovava un'altra banda comandata da Pagliuchella. Con abilità e coraggio fronteggiò la situazione e riuscì a catturare il Pagliuchella. Questi veniva impiccato al tiglio in Piazza Roma e da esso pensolò per diversi giorni, fatto ludibrio dei cittadini. Con questa ultima operazione riusciva a ristabilire l'ordine e la tranquillità nel nostro territorio.

CAPITOLO XX

Volturara durante l'ultimo conflitto mondiale

Nel 1943 la vasta piana del Dragone diventa per opera dei Tedeschi un piccolo centro strategico. Essa già nel 1926 era stata considerata dalle autorità aeronautiche italiane un luogo idoneo per impiantarvi un campo di atterraggio per aerei in diretta comunicazione con Napoli - Salerno - Benevento e la Puglia e per tre anni consecutivi la 31ª squadriglia aerea italiana aveva installato i suoi studi tecnici e aveva svolto le sue manovre aeree. Negli anni successivi si erano alternati reggimenti appiedati e autocarrati e di cavalleria per addestramenti legistici, ciascuno secondo la propria speciale attribuzione. Nel 1935 le volontarie divisioni di camice nere "XXIII marzo" e "XXVIII ottobre" completavano la loro preparazione, prima di partire per l'Africa Orientale, con una militare parata di rivista da parte del generale Baistrocchi. Nel 1936 diventava il principale teatro strategico delle grandi manovre in Irpinia dell'armata azzurro - rosso al comando del principe ereditario Umberto di Savoia. Si vuole che siano stati presenti 64 mila uomini equipaggiati con moderne attrezzature di guerra. Alla sfilata conclusiva del 31 agosto 1936 parteciparono il re imperatore Vittorio Emanuele III con la famiglia reale, il duce Benito Mussolini e tutte le alte autorità del tempo, numerosi rappresentanti stranieri ed alti funzionari militari inglesi, francesi, tedeschi, russi, giapponesi ed austriaci, i quali tutti assistettero alla sfilata dal poggio di Toppolo Reale. Su questo poggio, a ricordo, fu innalzata una stele di pietra trentina monolitica con una scritta dettata dall'avvocato De Marsico, che tuttora si vede.

Per tutti questi precedenti nel maggio del 1943 i Tedeschi, già in cattive acque per le operazioni militari, istallarono un campo di volo per aerei e un interrato sufficiente deposito di benzina esternamente mimetizzato. Prevedevano contenere l'avanzata delle truppe alleate già sbarcate a Salerno. Queste, difatti, proseguivano la loro avanzata attraverso le strade di Acerno per Montella e per Giffoni Valle Piana attraverso la propagine del Terminio con riferimento la Piana del Dragone a Volturara. Cosa questa che si verificò.

Dalla Pianura giornalmente decollavano e rientravano dai venti ai cinquanta caccia stucas.

In località Ceraso e Macchione impiantarono un accampamento di truppe con oltre duecento autocarri blindati. Minarono tutte le strade di accesso. Gli ufficiali presero alloggio nei locali del Consorzio Boschivo in località S. Carlo, mentre uno ospedaletto da campo venne piantato in contrada Chiaine. Fino al 25 luglio 1943 tra Volturaresi e Tedeschi regnò comprensione, cortesia e reciproco scambio di viveri. Dopo questa data, con la caduta del fascismo, sorge un senso di freddezza, di indifferenza e di malumore tra Volturaresi e soldati tedeschi.

Le alture vennero disseminate di postazioni controaeree per disturbare il passaggio degli aerei alleati che a flottiglie venivano dalla Sicilia diretti verso Napoli. Quando il volo degli alleati si effettuava a bassa quota per la ricognizione, improvvisamente decollavano i caccia teutonici e inseguivano con un crepetio continuo di mitraglie i nemici. Non mancavano i duelli aerei aspri e feroci. Verso la fine di agosto, un numeroso stuolo di bombardieri alleati volava ad alta quota verso Napoli. Improvvisamente numerosi aerei tedeschi comparvero di dietro i monti di Chiusano, Monte Chiarini, e si spinsero veloci contro gli avversari, tra un cantare assordante di mitragliatrici. Subito si incaggiò un aspro combattimento e si sentivano le pallottole fischiare e cadere al suolo in continuazione. Gli aerei si rincorrevano per offendere e per difendersi tra il breve tratto che va dai Monti di Chiusano al S. Michele. Ad un tratto si videro delle vampate e un denso fumo. Gli aerei avevano fatto bersaglio e così si videro diversi cadere in fiamme oltre le cerchia del monte Foresta.

Questo duello aereo si riprendeva quasi tutti i giorni e quasi sempre alla stessa ora.

Il giorno nove settembre i Tedeschi ebbero l'ordine di rimuovere il campo e di ripiegare il grosso della truppa autocarrata; dopo aver distrutto tutto il materiale bellico esistente sul luogo. Un enorme rogo si vide innalzare nella Pianura del Dragone. I fusti di benzina provocavano delle assordanti detonazione. La popolazione era terrorizzata e invano cercava altrove scampo. Due caccia bombardieri vennero gettati nelle fiamme, con un ingente quantità di materiale bellico. Dopo qualche ora il campo era libero. Ogni tanto si udiva l'esplosione di qualche fusto di benzina al quale il fuoco arrivava in ritardo. I cittadini volturaresi più arditi si riversarono sul posto e cominciarono a rastrellare il campo e riuscirono a trasportare dei fusti di benzina nelle proprie abitazioni. Dall'osservatorio, installato in contrada S. Vito, la retroguardia tedesca osservava ed assisteva a questa raziale operazione, che durò fino al gior-

no successivo. Con somma sorpresa il giorno undici alcuni plotoni ritornarono nella piana e si disposero in pieno assetto di guerra. Era arrivata la notizia che il Governo italiano, fuggiasco a Brindisi, considerava i Tedeschi nemici.

Un maresciallo, dall'aspetto rude, della statura corpulenta e dal viso abbastanza deformato, si stacca dal reparto armato fino ai denti e comincia a scorazzare per le vie del paese, gettando il terrore. Per le enorme sporgenza delle labbra e del mento viene soprannominato "Mussacchione". Gli faceva da interprete Luigi Garofalo. Il tedesco fa sapere alla cittadinanza di riportare immediatamente al proprio posto i fusti di benzina saccheggiati, altrimenti il paese sarà messo a ferro e a fuoco. Esterrefatti dall'ultimatum, i Volturaresi gridano il linciaggio dei rapinatori individuati. Subito si provvede alla restituzione della refurtiva. Ma i Tedeschi non sono soddisfatti, perché, armati di tutto punto, percorrono le vie del paese e delle campagne su assordanti motociclette e cominciano a predare animali, apparecchi radio, macchine dattilografiche, per cucire, automobili e viveri. Per essere più liberi nelle loro azioni ladresche fanno bandire di lasciare le case aperte ed incustodite. Le porte trovate sbarrate verrebbero divelte. Tutti sono presi dal panico. Si improvvisano profondi nascondigli, per salvare il salvabile, anche se si vive con il continuo pensiero di qualche colpo micidiale. Molte case e molti viveri vengono offerti spontaneamente con la speranza di calmare la ferocia nemica, ma tutto inutile. Il maresciallo "Mussacchione" comandante della zona fa bandire la consegna delle armi civili e militari. Un fantastico falò viene acceso nella Piana del Dragone e le armi distrutte. L'intervento della Signora Sarno, professoressa in tedesco, e del sacerdote Gioacchino Benevento calma la furia dei saccheggi. Si vuole requisire l'auto dell'industriale Michele Del Percio, ma la si fa trovare senza gomme.

Qualcuno, più coraggioso, tenta di appostare il feroce tedesco, ma viene dissuaso, per evitare maggiori rappresaglie. Di notte i rumori degli aerei sono assordanti, di giorno abbondanti sono i duelli aerei. La popolazione in massima parte evacua il paese e si riversa sui monti in cerca di un luogo sicuro. Il raccolto viene abbandonato. Le località Acqua di Zia Maria, Acqua Meroli, Serra, S. Michele, Monte Costa si popolano di gente di ogni condizione e che è costretta a vivere una esasperata e forzata promiscuità. Di giorno e di notte i più giovani e i più ardimentosi scendono in paese per i rifornimenti. Alla mancanza di viveri si aggiunge quella dell'acqua. Anche i pantani diventano potabili, tutte le erbe diventano commestibili. I tedeschi, prevedendo l'avvicinarsi della V armata, disseminano di mine auticarro le strade del Terminio, la via Annibale Cartaginese, Cruci e Tortoricolo. Sono le antiche strade di accesso pro-

venienti da Salerno e Giffoni Valle Piana. Già qualche americano perlustra la zona. Di notte le avanguardie stabiliscono dei contatti con i Volturaresi per avere utili informazioni.

E' il ventidue settembre. Alle prime ore del mattino, a bassissima quota si nota il veloce passaggio di un ricognitore alleato in diverse riprese. Alle ore dodici una numerosa squadriglia di Lightuiny, caccia bombardieri a doppia coda, si avventa disperatamente a bassa quota su Volturara e lascia cadere numerose bombe e spezzoni incendiari. Il danno non è ingente, perché gli aerei temendo la rappresaglia tedesca, hanno lasciato cadere le bombe senza aver individuato le postazioni nemiche. Ciò nonostante in Via Cupa si propaga un vasto incendio e molte abitazioni vanno distrutte. In via Nocecupone, per il crollo delle abitazioni, muoiono Angelo Monaco fu Generoso di anni 68, Rosina Palmino fu Antonio di anni 55, sua moglie, Generoso Marra fu Marcello di anni 13 e alcune mucche del dott. Giacinto Di Meo. Appena sparsa la notizia di questo disastro si hanno scene indiscrivibili di paura e di pianto. I più coraggiosi scendono dai rifugii per costatare de visu, altri rinforzano i nascondigli. Il susseguirsi continuo della presenza di aerei alleati e degli attacchi e contrattacchi confondono i più esperti. Dietro i monti si sente il rumore di cannoneggiamenti in diverse direzioni. Il sinistro sibilo si avvicina sempre più. Gli alleati con tiri prolungati e a parabola dei grossi calibri cannoneggiano di dietro il Terminio e la popolazione accampata nella zona è costretta ad evacuare. Viene colpita a morte la cavalla del signor Michele Luciani e ferito da una scheggia il Signor Mario Monzione fu Aniello, che muore incurato, dopo 15 giorni. La notte tra il 22 e il 23 passa in una relativa calma. Quasi tutti sono rientrati in paese e hanno allestito qualche improvvisato nascondiglio. Il giorno 23 settembre 1943, verso mezzogiorno, si vede sbucare di dietro i monti una formazione di 12 caccia bombardieri divisi in due ali di se aerei.

La contraerea tedesca apre un serrato fuoco contraereo e un areo viene colpito. Si vede, infatti, il velivolo man mano perdere quota e poi tra una folata di fiamme e di fumo abbattersi al suolo. I due uomini di equipaggio aggrappati al paracadute volteggiano nell'aria fino a che riescono a posarsi in località Mela. Si rifugiano nel pagliaio di Candela Domenico, dove vengono scovati e uccisi dai Tedeschi. Gli altri aerei sfuggono al mitragliamento. Pare che i sei velivoli siano stati solamente dei ricognitori come sentinelle avanzate, perché dopo si presentò sul nostro orizzonte una squadriglia più numerosa e potente. Le postazioni tedesche non aprono il fuoco. Dalla via Alessandro Di Meo fino al Monte Mortariello, gli aerei passano in un baleno. Pertanto nel cielo si vedevano degli oggetti luminosi che uscivano dagli apparecchi, poi si udivano fischi as-

sordanti, un vento impetuoso, degli scoppi, delle fragorose detonazioni, il tremare delle abitazoni. Seguì un silenzio di tomba. Tutta Volturara era avvolta da una oscurità indescrivibile a causa di un fittissimo polverone. Dopo qualche tempo Volturara era sepolta tra un cumolo di macerie. Molti raccolgono quel poco indispensabile e riprendono la via dei monti senza badare a quanto è accaduto. Molti, dimentichi dei loro cari, ritornano ai vecchi rifugi. Non si avvedono neppure delle macerie che sbarrano le strade, dei feriti che gemono sotto le macerie, delle case che bruciano, delle grida di soccorso. Dappertutto sono grida disperate, lamenti soffocati. Le vie Alessandro Di Meo, Piazza Roma, Via Gennaro Vecchi, Vico Percio, Vico Salerno, Via Cupa, Via Nocecupone, Via Morece sono disseminate di macerie e di bombe inesplose.

La gente pallida e discinta si caccia tra i rottami, tra le strade sconquassate, fra i crepacci, fra il groviglio di fili elettrici e telefonici, senza una meta. Calpesta i cadaveri, si bagna nel sangue e scappa disordinata e confusa. E' impossibile portare aiuto perché gli aerei anglo-americani sorvolano ancora la zona, non per sganciare altre bombe, ma per constatare il frutto delle loro gesta e contemplare lo spettacolo straziante che incombe sul loro obbiettivo bombardato.

Ritenuto lontano il pericolo degli aerei, si cominciò a rendersi conto della situazione. L'arciprete Alessio Lepore si prodigò ad impartire in extremis le ultime preghiere. Si cercò di dare qualche aiuto a quelli che davano segni di vita, si cominciarono a comporre i cadaveri in casse di tavole ricavate dalle stesse macerie, si raccolsero gli sparsi resti mortali dei corpi dilaniati e mutilati, si estrassero dalle macerie i morti e si avviarono al cimitero. A dire il vero molti malcapitati sotto le macerie potevano essere salvati, ma la paura di qualche replica impedì un valido aiuto. Per fortuna gli aerei sbagliarono il bersaglio e le bombe caddero in gran numero sul monte Mortariello. Diversamente di Volturara non sarebbe rimasta casa all'impiedi e i cittadini sarebbero tutti periti, perché a quell'ora erano quasi tutti in casa.

La popolazione, avvilita per lo spaventoso cataclisma, riprende la via dei monti per accampare nei soliti nascondigli o per innalzare tende all'aperto. Le avanguardie alleate diventarono più numerose e cominciano a stringere alleanza con i cittadini ai quali non mancano di distribuire dei viveri e delle sigarette. Si dimostrano guardinghi per timore di essere denunziati o di incontrare pattuglie tedesche. I Tedeschi indietreggiano. Il passaggio continuo e furioso dei carri armati, provenienti dall'Appia 7 aumenta la paura. Il transito è scortato da aerei. Il ricongiungimento avviene nella Piana del Dragone. Aumenta l'atmosfera di spavento perché si pensa che i Tedeschi vogliano creare una linea di resistenza alle truppe

Americane che ormai per la strada di Acerno, Montella - Cruci - Voltura-ra e da Solofra - Serino - Vuccolo - Volturara scendano nella piana. Ma il luogo è troppo scoperto, il tempo incalza e le truppe corazzate tedesche, dopo aver distrutto i ponti, si ritirano verso Avellino, per arroccarsi a Cassino. Le truppe americane, precipitose, sccendono nella Piana del Dragone, sbucando da tutti i sentieri dei monti e liberano Volturara dal-lo sgomento e dalle distruzioni di altre incursioni. Il grosso della armata passa veloce, inseguendo il nemico e Volturara rimane sorvegliata dalla legione straniera francese.

Molte abitazioni vengono requisite, molti edifici pubblici vengono occupati. Si cambia tutto; si assapora il primo senso di libertà, ma solo per poco tempo. I legionari cominciano ad accampare dei diritti e preten-dono oltre misura. Con quel poco di cioccolata e di sigarette che distri-buiscono agrediscono le donne, sculacciano i bambini, girano per le stra-de ubriachi e commettono atti di pornografia mai veduti. Nonostante ab-biano a loro disposizione donne prostitute che seguono le truppe, essi non sono contenti, nè soddisfatti. Ne viene fuori il mercato nero. Ai le-gionari si avvicendano i Canadesi poi gli Australiani, ancora più esigenti dei primi e ne viene fuori una sommossa popolare proprio il giorno di Pasqua del 1945. Volturara è coperta dal coprifuoco per tre giorni dalle dalle ore venti alle sei del mattino. La fine della guerra libera anche Vol-turara dalla occupazione, ma i segni di essa sono troppo visibili. Oltre al terzo delle abitazioni distrutte dava il valido contributo di vittime civili, di tutte quelle vittime che abbiamo riportate in altra sede.

CAPITOLO XXI

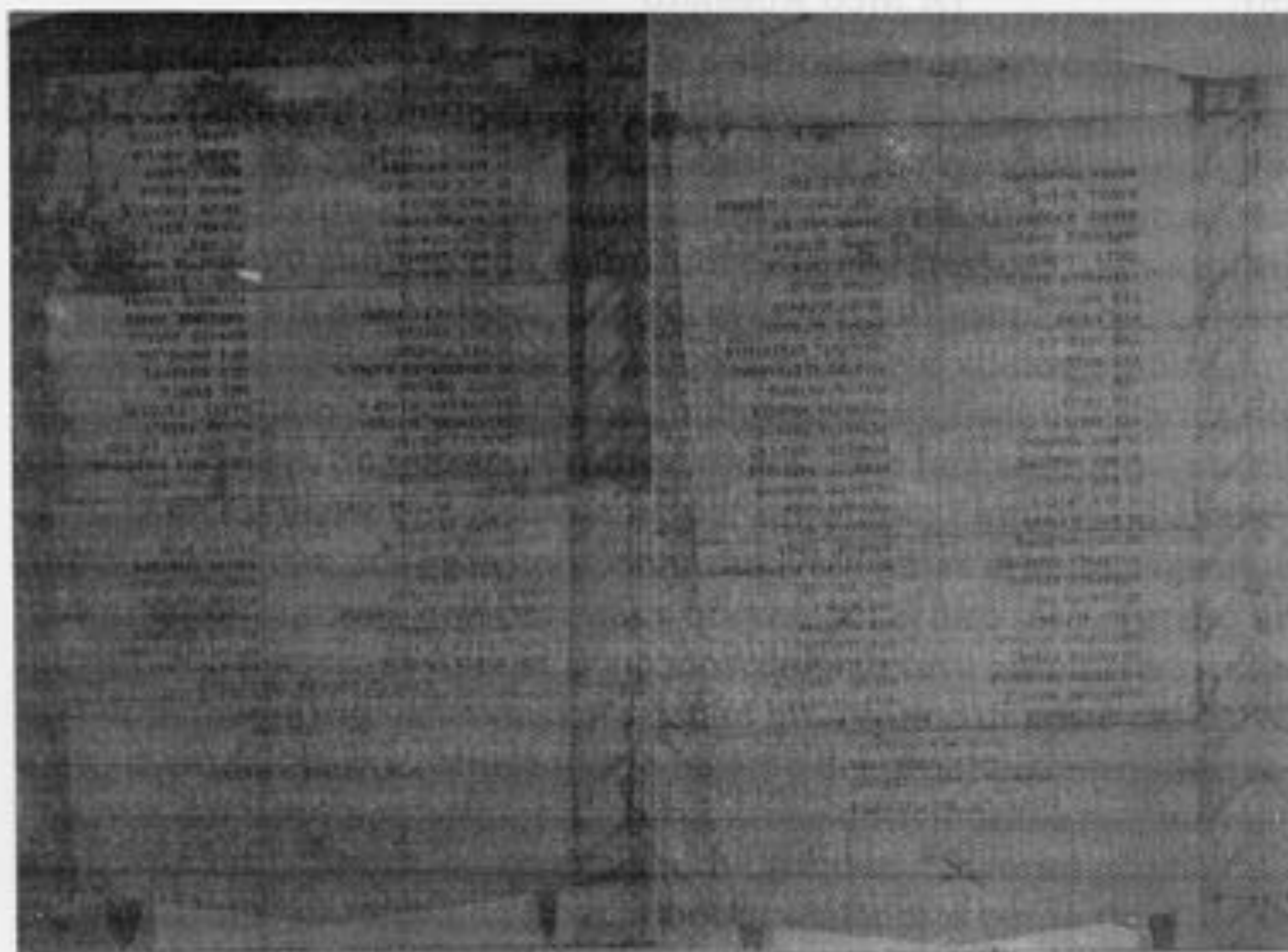
Volturara e il contributo di sangue versato per la Patria

Si può a ragione affermare che Volturara è stata sempre la protagonista in tutte le vicende che si sono verificate nell'Irpinia, nel Principato Ultra e nella provincia di Avellino. Attraverso tutti i fatti storici che si sono svolti sul suolo irpino, possiamo confermare che i Volturaresi hanno sempre partecipato a tutte le manifestazioni politico-sociale svoltesi e verificatesi sul territorio e nei suoi abitanti. E questa partecipazione agli avvenimenti ha trovato un valido contributo anche di sangue.

Tralasciando i difensori delle idee rivoluzionarie, settarie, di protesta e di contestazione ai diversi regimi, i Volturaresi hanno sempre sentito il dovere di difendere la giusta causa per la grandezza della Patria e per la sua indipendenza ed unità. Dal 1820 Volturara ha radicato questo senti mento ed ha partecipato attivamente agli avvenimenti. Già diede il suo contributo dai primi moti rivoluzionari con la "Vendità" "Invicibile Costanza". Sacrificò i suoi figli migliori durante le persecuzioni borboniche, immolò nel 1896 il Maggiore De Cristofano Luigi in Africa. Versò il sangue dei suoi figli durante la guerra in Libia nel 1911. Contribuì validamente durante la guerra 1915 - 18 e sacrificò gli eroi come appresso indicati.

1)	Capitano	Pennetti Gerardo, medaglia d'argento
2)	Tenente	Del Percio Guido, medaglia d'argento
3)	"	Di Meo Attelante, medaglia d'argento
4)	Soldato	Bisaccia Angelo
5)	"	Buonopane Michele
6)	"	Calabrese Arcangelo
7)	"	Cristofano Michele
8)	"	D'Elia Alfonso
9)	"	De Feo Pietro
10)	"	Discepola Antonio
11)	"	Discepola Giuseppe
12)	"	Di Meo Giuseppe
13)	"	Di Meo Alfonso

14) " Di Meo Angelo
15) " Di Meo Giuseppe
16) " Di Meo Ruggiero
17) " Di Meo Michele
18) " Di Feo Angelo
19) " Di Feo Emilio
20) " Di Feo Luigi
21) " Di Feo Nicola
22) " Feo Pasquale
23) " Feo Pietro
24) " Feo Vincenzo
25) " Frappaolo Raffaele
26) " Gallo Candido
27) " Imperiale Giuseppe
28) " Marino Alfonso
29) " Marino Onorio
30) " Marra Francesco
31) " Marra Mario
32) " Mele Salvatore
33) " Meloro Giuseppe
34) " Meo Alessandro
35) " Meo Generoso
36) " Meo Giuseppe
37) " Meo Nicola
38) " Meo Virgilio
39) " Montefusco Alessandro
40) " Monzione Rizieri
41) " Pasquale Nicola
42) " Paradiso Luca
43) " Pennetti Giuseppe
44) " Pennetti Raffaele
45) " Pennetti Ruggiero
46) " Petretta Francesco
47) " Petretta Michele
48) " Picardi Antonio
49) " Picardo Alessandro
50) " Pisacreta Sebastiano
51) " Picone Alfonso
52) " Raimo Alfonso
53) " Sarno Carmelo
54) " Sarno Giuseppe

55) " Scelebraco Rocco
56) " Zirpolo Emilio

Lastroni in pietra di Trani situati ai laterali del Monumento ai Caduti su cui sono incisi i nomi dei concittadini che versarono il sangue per la grandezza della Patria.

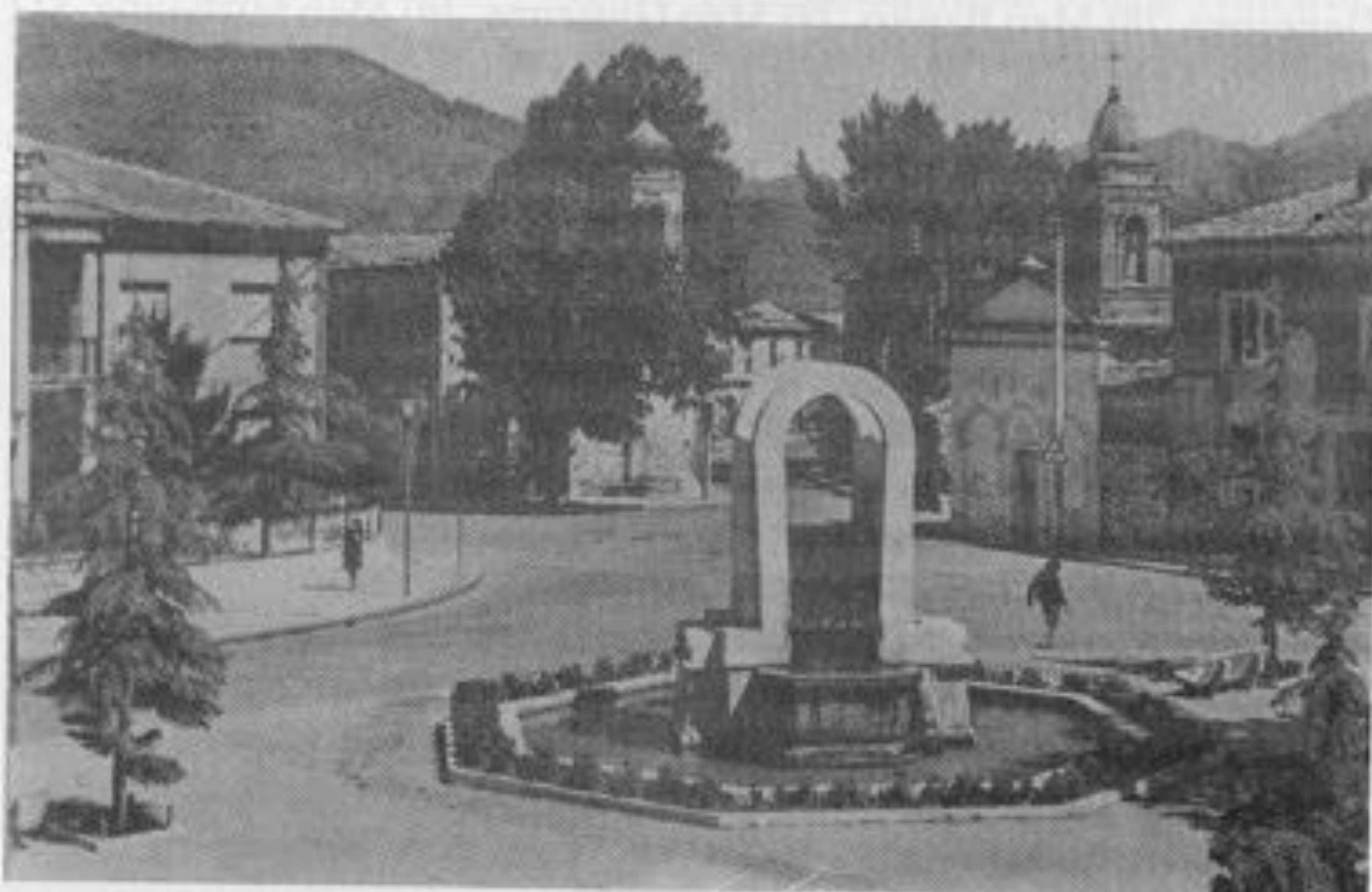
In tutto l'arco della sanguinosa guerra 1915 - 18 Volturara annovera molti decorati al valore e fra i tanti ricordiamo:

1) Del Percio Carmine fu Raffaele, medaglia d'argento sul Monte Grappa il 24-1-1918 come da R.D. 24-12-1921.
2) Tenente Del Percio Guido Ciriaco, medaglia d'argento sul Dosso Faito il 14-5-1917, come da R.D. 5-5-1919.
3) Tenente Di Meo Attelante, medaglia d'argento sul Dosso Faito il 14-5-1917 come per R.D. 5-5-1918.
4) Caporalmaggiore del 9° Reparto d'assalto, medaglia a Fogliero Fenilon il 15-6-1918, come per R.D. 29-4-1923.
5) Soldato Petito Achille, bombardiere medaglia di bronzo sul Carso il 23-26 maggio 1917, come per D.L. 5-5-1918.
6) Aiutante di battaglia nel 18° Reg. Fanteria Raimo Antonio, medaglia di bronzo a Pianoro di Maso (Sagli di Campiglia il 29-5-1916 come per D.L. 31-12-1916.
7) Santamaria Grazio, Sergente di Fanteria, medaglia d'Argento a Palazzo il 7-8 agosto 1915, come per D.L. 25-6-1916. Riscosse encomio so-

lenne per l'azione ardimentosa a Palazzo il 2-3 lluglio 1916 per D.L. del 22-1-1916.

8) Sarno Costantino della Compagnia mitragliere, Medaglia di Bronzo a Quota n. 1071 in Albania il 20-7-1918 come per R.D. 18-11-1920.
9) Volpe Salvatore, Caporale di Fanteria 150ª Compagnia Mitragliatrici, Medaglia di Argento a Cassere Novense Polentes (Belluno) il 30-10 e 1-11-1918, come per R.D. 21-3-1920.

Anche la guerra di Spagna vide versato il sangue Volturarese dai soldati.

Gioiella Giosuè, Meo Ottorino e Solito Edmondo.

Piazza Mercato. Il monumento ai caduti in pietra di Trani costruito nel 1950. I due gettiti di acqua raffigurano i due occhi di mamma, di padri, di spose, di figli che continuamente piangono i loro cari deceduti per la grandezza della Patria; le vasche sottostanti rappresentano la raccolta delle lacrime che scendono dagli occhi di quelli che piangono.
Nel fondo appaiono le tre Chiese distrutte dal terremoto del 23 novembre 1980. Esse erano dedicate alla Vergine Addolorata, alla Madonna del Carmine ed al Cuore di Gesù.

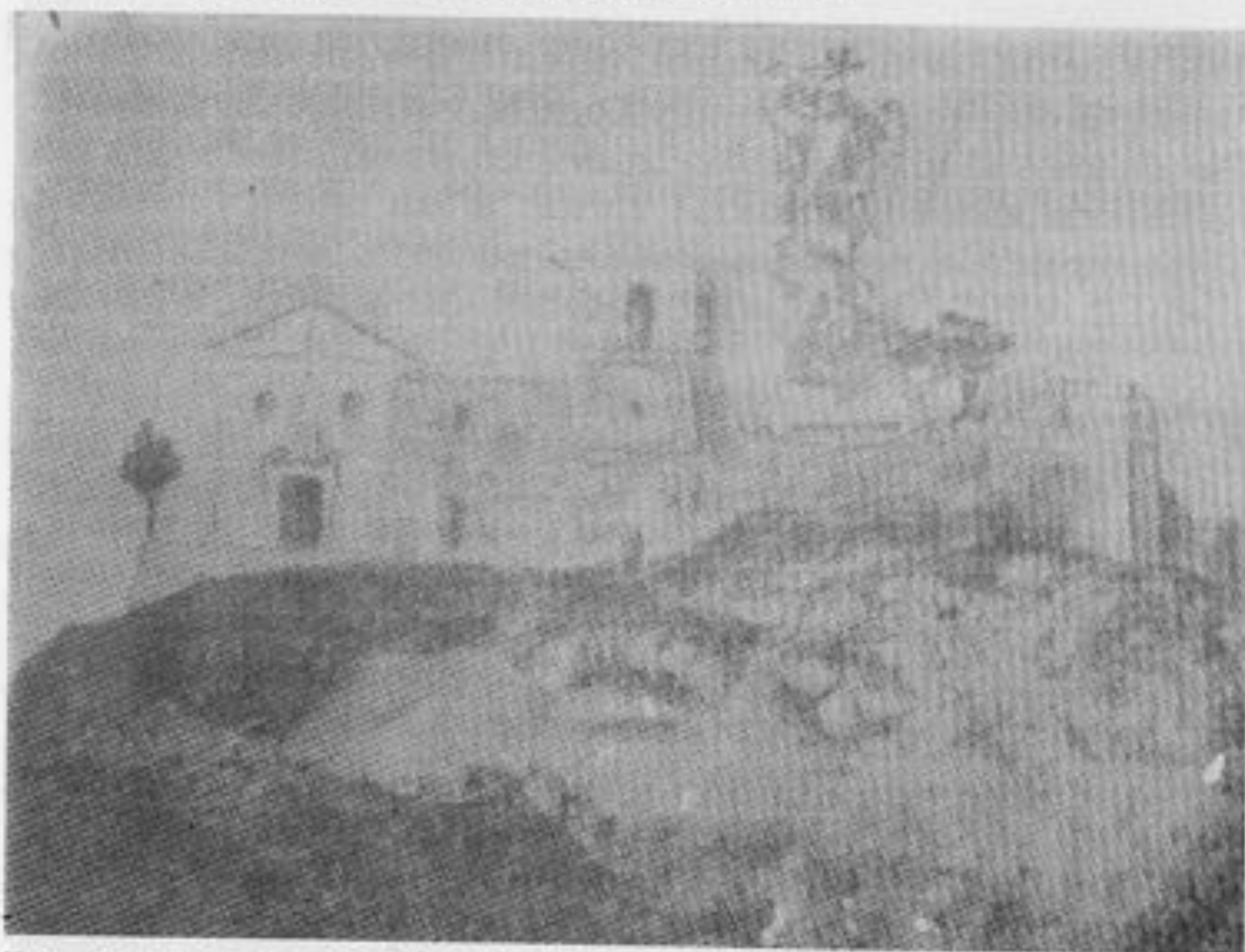
L'ultimo conflitto mondiale 1940-45, sanguinoso e spietato, assorbì vittime non solamente tra i militari, ma anche tra i civili. Tra i militari dobbiamo ricordare l'immolazione del sottotenente Di Meo Domenico, del Capo Lomazzo Ettore, del Sergente Maggiore Feo Domenico, dell'Aviere Stoppiello domenico e dei Soldati De Feo Gaetano, Gallo Mario, Liotti Giovanni, Picardi Alberico, Picardi Rizieri, Picone Alfonso, Pasquale Nicola, Solito Giuseppe, Sarno Nicola.

Durante il bombardamento aereo effettuato dagli aerei angloamericani, verso mezzogiorno, nei giorni 22 e 23 settembre 1943 Volturara perdette il 30% delle abitazioni e coprì sotto le sue macerie numerosi

suoi figli. L'elenco è riportato, a perenne ricordo, sulla facciata del monumento innalzato nel 1950 sulla Piazza Mercato che riportiamo:
1) Candela Augusto, 2) Candela Olimpia, 3) Candela Pietro, 4) Calabrese Alfonso, 5) Calabrese Vittoria, 6) Conte Giovanni, 7) Di Cristofano Maria, 8) Di Feo Eugenio, 9) Di Meo Angela, 10) Di Meo Alessandro, 11) Di Meo Clelia, 12) Di Meo Domenico, 13) Di Meo Donato, 14) Di Meo Edmondo, 15) Di Meo Ettore, 16) Di Meo Nicola, 17) Di Meo Filomena, 18) Di Meo Giovanna, 19) Di Meo Giuseppe, 20) Di Meo Licia, 21) Di Meo Rosa, 22) Di Meo Virgilia, 23) Ingino Giuseppe, 24) Lobruscio Giuseppina, 25) Manganaro Antonio, 26) Marra Angelo, 27) Marra Generoso, 28) Meo Benito, 29) Meo Giuseppe, 30) Meo Michelina, 31) Monaco Angelo, 32) Monzione Mario, 33) Palmieri Rosina, 34) Percio Alessandra, 35) Petretta Matteo, 36) Petretta Pietro, 37) Picone Rosa, 38) Raimo Carmela, 43) Vitalo Nicolina.

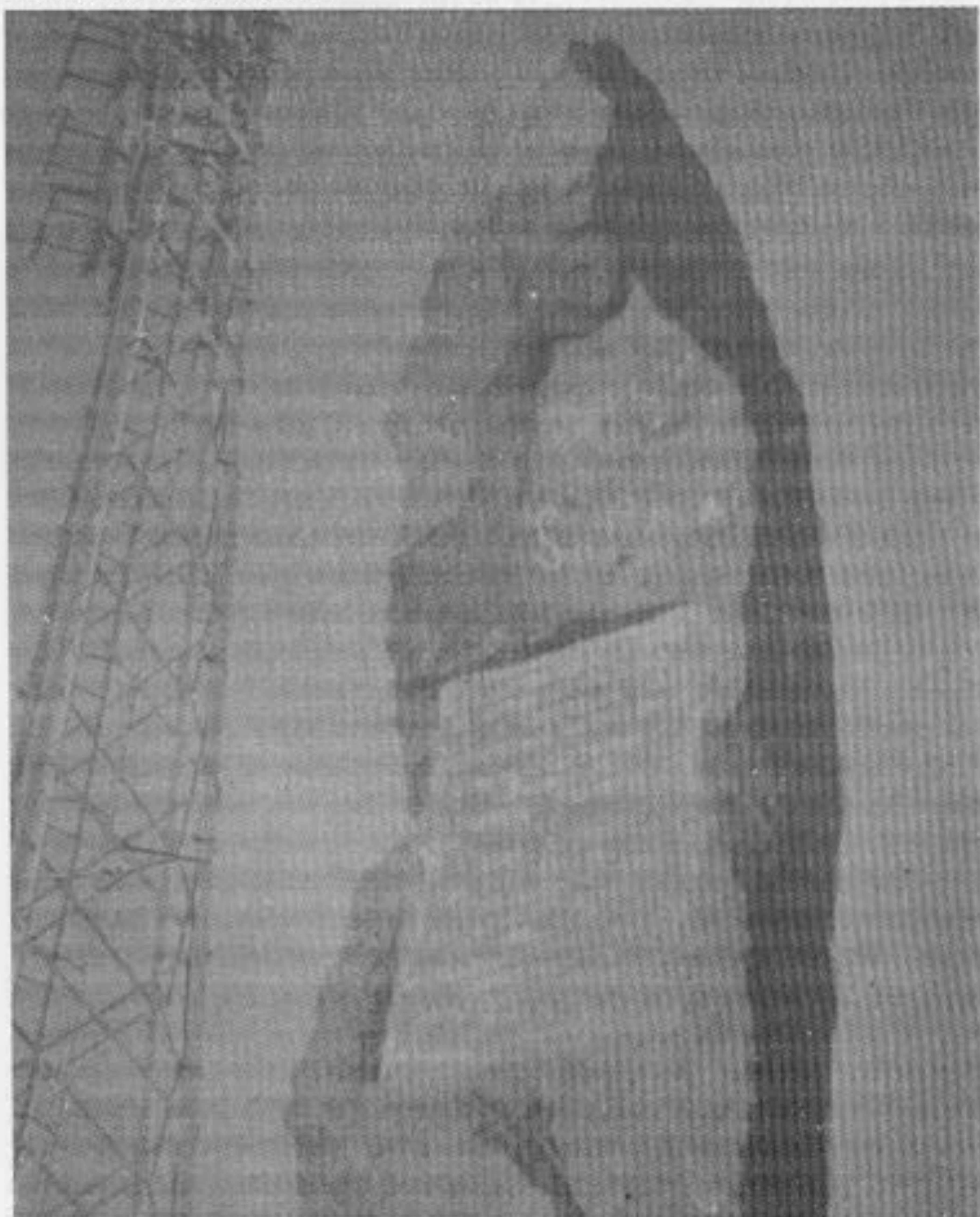
Il Monumento - Ricordo ai Caduti della guerra del 1915-1918 che si trovava nello stesso posto di quello attuale, in Piazza Mercato.
Il bronzo raffigurava due soldati armati in atto di sfida al nemico. Di essi uno uno era ferito a morte, eppure incitava il compagno a continuare a combattere col grido d'Italia sulle labbra, mentre ostentava il tricolore sabaudo. Era stato costruito nel 1930. Per necessità belliche del conflitto 1940-45 venne disarcionato, a causa di una circolare ministeriale che obbligava la resa alla Patria di tutti i bronzi esistenti nel Paese.
Le due statue bronzee, intanto, per diversi anni rimasero abbandonate nell'atrio del Municipio e poi non si capisce quale altra fu la loro destinazione. La base in pietra fu asportata per il rifacimento del nuovo (1950) e le pietre furono ammucchiate sotto il campanile e lì rimasero fino a che l'Amministrazione comunale non le donò al defunto Salvatore Volpe per la riproduzione della scena della battaglia del Carso, nelle vicinanze della «Montecuccoli» in località «Piano Freddane».

Volturara nel suo patrimonio artistico e culturale

Sul monte S. Angelo, alle spalle del paese, staglia a cavaliere un antico castello che si vuole prelongobardo. Ora è un Santuario dedicato a S. Michele Arcangelo. Ogni anno i Volturaresi nei giorni 8 maggio e il 29 settembre salgono per propiziarsi i favori dell'Arcangelo, consumare la loro colazione sparsi per le pendici del monte o ristorarsi alle improvvisate osterie e suonare il grosso campanone. Oltre alle stanze del veccio castello, si ammira una chiesa ricavata dalla vecchia costruzione nel 1730 per incoraggiamento del Vescovo di Montemarano, Mons. Ghirardi. Domina l'altare maggiore una bellissima ed artistica statua raffigurante l'Arcangelo con la spada sguainata e che calpesta il nero serpete. essa è opera dello scultore Picano di Napoli del 1734.

Veduta del Castello - Santuario di S. Michele Arcangelo situato sull'omonimo monte come appariva prima del 1950.
Sovrasta la meravigliosa statu che è opera del napoletano scultore Picano trasportata a Volturara nel 1733.

I ruderi del Castello, abbastanza visibili, sono certamente anteriori all'848, epoca della divisione del Principato di Salerno e di Benevento tra i principi Rodalgiso e Siconolfo.

Di questo Castello e di questa chiesa, ne abbiamo fatto uno studio particolare in apposito apuscolo. In ricordo delle grandi manovre dell'esercito italiano, svoltesi sul territorio dell'Irpinia nel 1936 sul Top-

polo Reale fu eretta una stele monolitica di pietra nera del Trentino. Essa reca una dedica dettata dall'avv. De Marsico. Da quel posto, difatti, il Re Imperatore Vittorio Emanuele III, il duce Benito Mussolini, tutte le autorità Militari italiane, il ministro degli esteri del Giappone e tutto il Corpo Diplomatico accreditato presso il Governo italiano videro sfilare, nella Piana del Dragone, 31 agosto 1936, sessantaquattromila uomini in pieno assetto di guerra.

Stele monolitica eretta in località «Toppolo Reale» in ricordo delle grandi manovre svoltesi nell'Irpinia a conclusione della grande sfilata nella Piana del Dragone il 31 agosto 1936.
Al suo lato è l'antenna televisiva.

Sulla piazza centrale, un tempo chiamata "Piazza del Travicello, ora Piazza Roma, si innalza un vastissimo tempio dedicato al Patrono S. Nicola di Bari, che si ritiene il più vasto della Provincia. Il progetto fu redatto dall'ing. Carmine Biancardi ed eseguito dai fratelli Ruotolo con la garanzia dell'ing. Nicola Cipolletti.

Adiacente questo tempio si innalza un campanile di quasi quaranta metri terminante a forma di piramide. E' costruito dalla base a pietra scalpellata ricavata dal Monte Maroia. Una flessione basica lo fa pendere dalla parte del Municipio. E' del 1754.

Sulla stessa piazza signoreggia una bronzea statua al grande storico Padre Alessandro Di Meo, autore degli annali diplomatici del Regno di Napoli e della Mezzana Età e che S. Alfonso chiamava il prodigo di scienza ed il miracolo di Santità.

Al centro della Piazza svetta un maestoso tiglio, ricordo della Rivoluzione Francese del 1789. Il ricordo di questo tiglio fa tremare le vene a tutti gli emigrati e per esso molti ritornano in Patria.

In Piazza Mercato, in ricordo dei caduti di tutte le guerre c'è un monumento a forma di Alfa ed Omega con acqua perenne colante in vasche sottostanti. Fu costruito, in sostituzione del primo, nel 1950. La pietra è tranese.

Intorno alla stessa piazza si ammirano tre chiese: una dedicata all'Addolorata, una al Cuore di Gesù e la terza alla Madonna del Carmine, tutte e tre distrutte dal terremoto del 23 novembre 1980.

La Piana del dragone, già campo di aviazione della Aeronautica italiana nel 1925-26-27, fu un importantissimo hangar dell'avviazione tedesca nell'ultimo conflitto mondiale.

Tutti ricordiamo le misteriose Bocche del Dragone, laberintica caverna naturale vulcanica, che funziona da inghiottitoio e smaltitore delle acque stagnanti nella Piana e calanti dai monti che le fanno da corona, apertasi per il terremoto del 5-12-1456.

Ci sono due palazzi scolastici per le scuole elementari: uno costruito nel 1936, l'altro il 1968.

Un altro palazzo adibito per le scuole medie è invia di costruzione.

Un palazzo municipale (1861), un ufficio postale e telegrafico e teleselezione, una caserma di carabinieri, un ufficio di collocamento, un ufficio forestale, un asilo infantile ed un altro di nuova costruzione, della Parrocchia di S. Nicola.

Tre circoli ricreativi sotto il titolo di S. Michele Arcangelo (fondato nel (1920), di S. Nicola di Bari e dell'Immacolata Concezione. Un circolo antoniano che raccoglie tutte le ragazze per le loro riunioni.

Il Circolo sportivo "Dragone" cura lo sport giovanile. Un servizio

pubblico con 10 corse giornaliere unisce Volturara al Capoluogo. Un tempo la posta veniva ritirata con carrozza dallo scalo ferroviario più vicino di Salza Irpina. La stessa carrozza serviva anche per i passeggeri.

Statua in bronzo raffigurante il concittadino P. Alessandro Di Meo, nato il 3 novembre 1726 e deceduto a Nola il 20 marzo 1786.
E' autore degli «Annali Critico-Diplomatici del Regno di Napoli e della Mezzana Età» pregiata e colossale opera in 12 volumi di complessive pagina 5013. Il bronzo è opera dello scultore napoletano Prof. Giuseppe del Fico.
Per la cronaca si rende noto che il 16 agosto 1968, nella sua tomba, furono rinvenuti alcuni resti mortali (anelli della colonna vertebrale) che rimasero a disposizione dell'Autorità ecclesiastica in Nola.

CAPITOLO XXII

La bonifica del lago dragone

Col nome di Lago Dragone si indica una vasta pianura di circa 350 ettari di terreno incolto, distante dal centro abitato quasi Km. 2; col nome di Piana del Dragone si intende tutta la vasta piana di circa 1800 ettari di terreno che lievemente e gradatamente risale verso le pendici dei Monti.

Il lago viene a formarsi nel periodo invernale e qualche volta alle prime piogge autunnali fino a primavera avanzata.

La Piana del Dragone allagata durante la stagione invernale.

L'allagamento può perdurare o ripetersi anche nei periodi estivi molto piovosi. Questo fenomeno potrebbe avere diverse spiegazioni. Ma noi possiamo ridurle allo sfocio dei diversi torrenti dei versanti montani nella pianura delle loro abbondanti acque, alla incapacità dell'emissario di smaltire la massa delle acque sia per la sua ristrettezza, sia per il suo affogamento, oppure all'innalzamento della folda acquea sotterranea, come voleva dimostrare l'illustre Comm. Ruggiero, ingegnere Capo del Genio Civile di Avellino.

Certo si è che per diversi mesi dell'anno le acque, ogni anno, a seconda della frequenza e dell'abbondanza delle piogge, formano un vero e proprio bacino montano che piglia il nome di Lago del Dragone. L'acqua che si raccoglie in questa conca, lentamente viene smaltita attraverso una bocca assorbente che va sotto il nome di Bocca del Dragone, situata ad una estremità della pianura, alle falde del monte Costa (m. 1264). Questa bocca, quasi emissario, si apre e si perde negli oscuri meandri calcarei della montagna. A causa della ristrettezza di essi e le frequenti e possibili eruzioni del filtro calcareo non è possibile un rapido smaltimento delle acque emergenti e stagnanti della piana e in questa confluenti dalla corona dei monti.

La leggenda vuole che Dragone venisse da Drago, mostro fantastico e terrificante dalla bocca spalancata, posto a reggere la sorte degli abitanti di Volturara. I cittadini, difatti, prestavano fede a questo mostro perchè da esso dipendeva il loro destino. Inghiottirsi o meno l'acqua era un continuo terrore e una grande apprensione. Noi pensiamo che Dragone deriva da quanto dice Iodaco Audico nella "nova et accurata Descriptio Lugdum Betavarum". Questi, parlando del Miseno, afferma che Dragone deriva da trashonibus idest meatibus ac subterraneis cuniculis. Applicando queste parole al lago di Volturara appare chiaro come i visibili meati sotterranei per i quali trapelano le acque che d'inverno dai Monti circostanti vi affluiscono in tanta abbondanza gli danno l'aspetto di un lago. Molti hanno scritto intorno a questi misteriosi cunicoli sotterranei che hanno origine dalla bocca del Dragone, ma nessuno ne ha potuto scandagliare profondamente la conformazione e la natura. La bocca vera e propria comincia da una ampia volta assicurata da muratura ai piedi del Monte Costa. Continua con un rettilineo cunicolo sotterraneo ai piedi del monte lungo il quale, nei periodi di magra, si può camminare su di un marciapiede in cemento costruito appositamente, lungo oltre settanta metri, mentre sul lato sinistro, al disotto, scorre continuamente l'acqua, producendo uno strano rumore.

Le pareti ed il soffitto sono tempestati di stalattiti e stalagmiti gocciolanti di continuo. Alla fine del marciapiede si apre una larga fessura nella viva roccia e l'acqua precipita come in un abisso profondo, senza che se ne possa vedere il fondo o sentire il battere dell'acqua sul pavimento. Il rumore è tanto forte ed assordante che non si percepisce il tonfo del sasso precipitato, anche se enorme.

Alcuni hanno dimostrato che anche le parti limitrofe della bocca, per essere calcaree, hanno un potere assorbente, per quanto limitato dai terreni che le ricoprono. Furono fatti tentativi per l'apertura di nuovi emissari, ma questi furono sospesi in quanto si affacciò la possibilità che le

acque alimentassero le sorgenti del Serino, che vanno all'acquedotto napoletano. Qualcuno ritiene che sfocino nella Polentina, presso Cassano, alimentatrice dell'acquedotto Alto Calore e Pugliese.

Qualche altro ancora ritiene che sfocino a Saucito, presso Sorbo e di qui si riversino nell'acquedotto di Avellino. Avendosi un rapido smaltimento tutti questi verrebbero privati di alimento idrico. I tecnici, difatti, sono quasi tutti concordi nel ritenere che, data la topografia della zona e la natura geologica e stratigrafica del suolo, la insorgenza di tali acque avviene nelle suddette località. Pertanto queste condizioni di fatto hanno un notevole peso sulla economia del paese in quanto l'agricoltura, unica risorsa, è minacciata dalla forte umidità prodotta dall'acque stagnanti e che si sprigiona dal piano sul quale d'inverno e di estate, nelle ore notturne e mattutine, si innalzano dense nebbie.

Gli sbalzi di temperatura sono notevoli e la popolazione per la ristrettezza ed insalubrità dei terreni è costretta a vivere quasi tutta accentrata in paese. Il lago Dragone nei mesi estivi è luogo di raccolta di fieno e fida per gli animali ed è demanio comunale. Il rimanente della Piana è coltivata primitivamente a patate, granturco, fagioli, poco grano e barbabietole da zucchero.

Il raccolto è per niente fiorente e redditizio per cui i contadini preferiscono non coltivare, ma emigrare!

Molte sono state le condizioni deleterie imputate allo stagnamento delle acque, per gli abitanti, per la pastorizia, per l'agricoltura, per l'industria, per il commercio ed anche per il turismo. Per tutte queste ragioni la Bonifica del Lago Dragone è stata sempre il problema principale e vitale e tutti gli sforzi di questo popolo e per esso le Amministrazioni Comunali da secoli si sono rivolte verso la realizzazione di questa opera, destinata a dare novella vita al paese, troppo ingiustamente dimenticato e bistrattato. Tutti hanno dimenticato quanto disse A. Serpieri "... Dove sono talora forme primitive, quasi barbariche di convivenza sociale, la Bonifica può porre le condizioni fondamentali di una vita sociale". Tutti hanno dimenticato quanto disse G. Garibaldi "La Bonifica del Dragone e la viabilità sono la vita o la morte di Volturara, come la infezione malarica nelle province meridionali è causa di degenerazione e di disagio economico". La prime notizie certe di lavori eseguiti nel Lago Dragone rimontano al 1785 e compiuti sotto il sindacato di Lodovico Petito, come ne fa fede una lapide apposta sulle opere in muratura ancora esistente nei dintorni delle bocche e come è ancora ricordato nella deliberazione del Consiglio Comunale del 3 dicembre 1895. Fino al 1824 non abbiamo nessun dato relativo al Lago Dragone; forse gli ampliamenti ed i lavori eseguiti nel decorso degli anni e nel 1785 dovevano ave sortito un certo

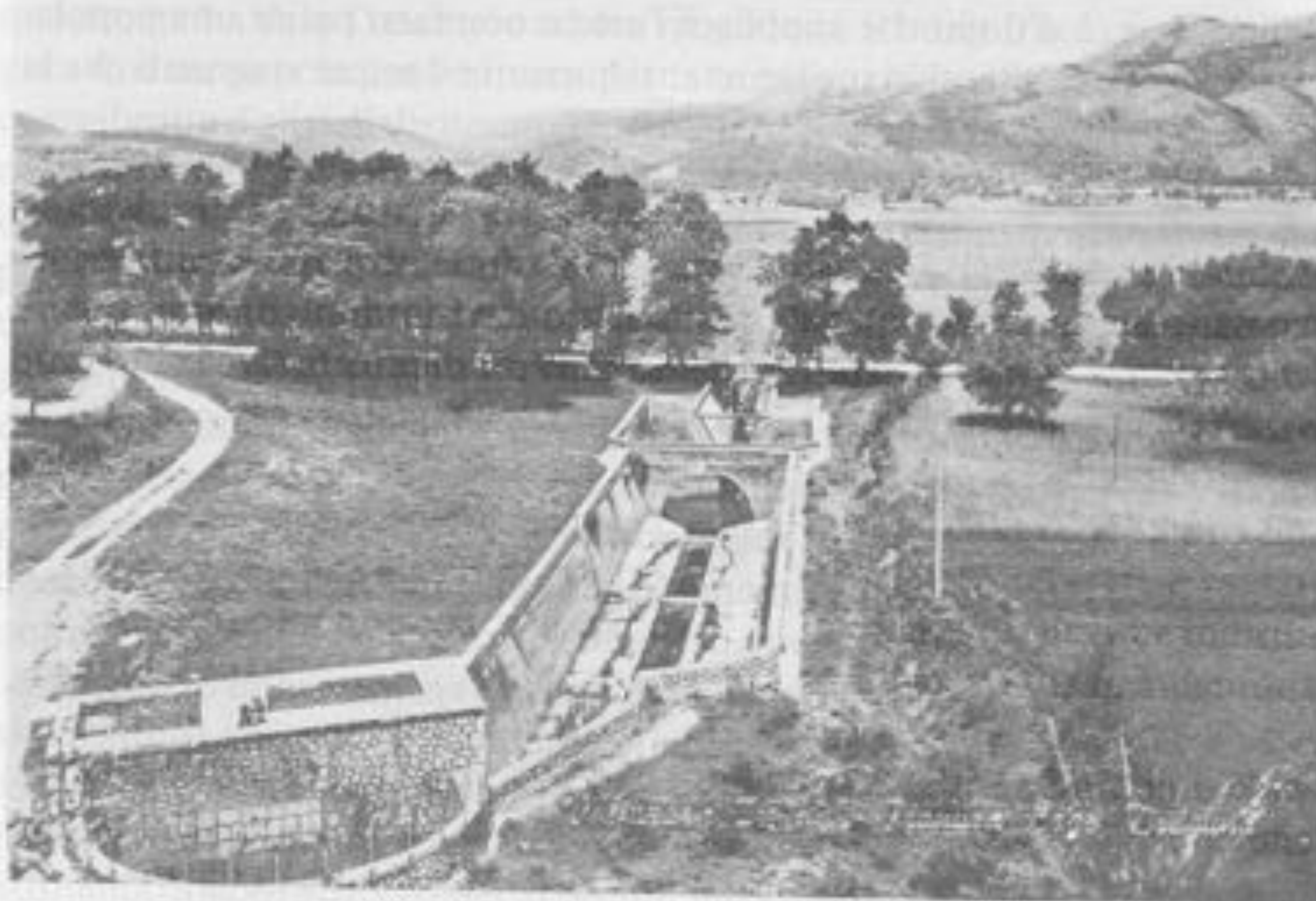
qual risultato soddisfacente. Forse i Volturaresi si erano assuefatti a quello stato di cose e non pensavano che una bonifica potesse migliorare le loro condizioni. Forse nessuno aveva fatto loro capire che una via di uscita da quel marasma c'era e poteva realizzarsi. Col mutare dei tempi, la fame che faceva sentirsi sempre più, l'aumento della popolazione e la mortalità degli animali dovuta al pascolare quel miscuglio di varie qualità di erbe a diverso sviluppo fecero esplodere la situazione richiamando l'attenzione delle autorità competenti per la risoluzione del problema.

Nel 1824 si propose delibera al Decurionato per i lavori urgenti da eseguirsi alle Bocche onde dare adito all'acqua di essere convogliata in esse e impedire così l'allagamento della pianura.

In una successiva deliberazione si fa presente la necessità di costruire un portellone per regolare l'afflusso delle acque nelle Bocche.

Il primo Agosto 1841 segue un'altra deliberazione con la quale si dà mandato al Sindaco di far voti al Sovrano perchè vengano affrettati i lavori di prosciugamento del Lago Dragone per sollevare la popolazione dalle misere condizioni in cui versava. "Il Decurionato del Comune di Volturara, penetrato dai mali, che seriamente aggravano la popolazione ed assordito dai clamori di tutti i ceti e tutti i corpi morali, si è trovato nel dovere indispensabile tale da essere fissata la sua prateria nell'anfratto dell'Appennino, circondato dai monti, in mezzo al quale un piano seminatorio ed erboso, da cui trova la sussistenza, perocchè, piombandovi tutte le acque, si risolve in un quasi perenne ristagno distruggitore dei prodotti minacciando d'inondazione le abitazioni altresì che cospirando con le gelate insieme e corrompendo la vegetazione...

"In tale conca giacciono circa 6.000 abitanti che tuttora degradono inabissando nella miseria l'indicato spettacolo eccitando potentemente la sensibilità, la umanità di chiunque, come non richiama l'attenzione della clemenza del Re il più eccelso e Magnanimo tra i Monarchi. Si! Ferdinando II, l'Augusto Re, il tenero padre dei popoli, che spinto dall'abituale generosità del suo cuore è dato luogo al Decreto del 13 agosto 1839 per il prosciugamento degli stagni e delle bonificazoni delle paludose terre, o perchè il loro disseccamento influir possa all'allontanamento dei contagi, perchè consolidar si possa la salute pubblica, porgerà la provvidenza perchè un idraulico ingegnere, a spese del Governo occupar si possa, per determinare quale espediente adottare si deve per lo sgombramento delle acque, dando luogo al positivo utile e salubre suolo a spese della Provincia; ovver col dar l'incarico a una delle Società che nel regno esistono, quale poi indennizzata sarebbe a rate sull'aumento delle rendite che dalle bonificazioni ricavate sarebbe, bonificazioni, che realizzate, grande ricchezza a Volturara apporterebbero "Dopo questa

esposizione, il Decurionato unanimamente ha concluso che il sindaco indirizzi una sua umile supplica al sovrano, infogliando per sostegno un duplicato di questo atto".

Vasca di convogliamento delle acque della Piana del Dragone prima che si ommettano nelle Bocche omonime.

La petizione restava vana e senza riscontro.

In occasione, petanto, dell'apertura del Consiglio Distrettuale, al quale ogni Decurionato doveva depositare i reclami per i bisogni più urgenti, nella seduta del 26 aprile 1846 si emise la seguente deliberazione.

"Decurionato 26 aprile 1846 - Oggetto: Lago Dragone.

... Omissis - l'espediente più utile è quello di aversi di mira la Bocca del Dragone per l'ingoio delle acque che occupano il territorio comunale. La piccola bocca naturale sotto il Monte Costa non è sufficiente ad ingoiarsele tutte e si stendono e rimangono stagnanti per diversi mesi dell'anno e per tale causa i prodotti rimangono sepolti e putrefatti e di conseguenza una mancanza di rendita pel patrimonio comunale e una miseria generale nella popolazione. In questa malagevole posizione non può altrimenti darsi vita a questa popolazione se non col bonificare le terre che con Decreto del dì 13 agosto e Ministeriale Istruttiva di Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno del 12 ottobre 1839 se ne è tanto raccomandata l'esecuzione. Difatti nel Consiglio ordinario dell'11 settembre 1.845 si vede ammesso l'aumento dell'imposizione straordinaria per la

costruzione delle strade, bonificazione delle terre paludose e di qualsivoglia opera di pubblica utilità, e trovandosi nella stessa posizione questo Comune per le acque stagnanti sul piccolo tenimento, ne spera anche essa la bonifica, mentre non avendo la natura data l'apertura al corso delle acque, è d'uopo che supplisca l'arte e non farsi patire una popolazione di 5.700 abitanti in mezzo a tanti burroni ed acque stagnanti che la privano di tutt i mezzi necessari al sostentamento della vita e quindi cresciuta la popolazione a dismisura sono cresciuti i bisogni, e dovrà forse procacciarsi il vitto con mezzi indoversi. Le acque colano a dismisura e non rimane terra a coltivarsi, perchè la Bocca è insufficiente a riceverle, e perdurano per tutto l'anno, senza mai evacuarsi. Non si può mai credere che un regnante (Ferdinando II) che ama tanto i popoli e cerca tutti i mezzi per migliorarli, voglia poi far perire questa popolazione in mezzo alle acque. Per sollevare questa popolazione dalle miserie, due sono le vie produttive, cioè la cotruzione del bacino rotabile, ed una apertura in un monte il meno elevato, e meno dispendioso per dare il corso alle acque stagnanti, con la direzione dei tanti burroni. Ove questo progetto non potesse sortire il suo effetto, per il grande spesato, almeno disporsi l'apertura di due fossati, ai due lati della Bocca naturale, di una sufficiente capienza, perchè si avrebbe il favore, che una buona parte di dette acque invece di spandersi nella pianura coltivabile, si riceverebbe in detti cavamenti, e siccome la natura del monte fa conoscere l'incontramento di altre bocche, perchè così indica il masso di essa, non sarà d'inutile effetto questo progetto, se per un momento si dà una occhiata ai Comuni di tutta la Provincia, non si dubita che la più bisognosa è la supplicante, che si trova coronata di monti con continuati burroni di sfrenatissima corsa, senza direzione, gittandosi ora da un lato ed ora dall'altro, lasciando materiali sulle colture nonchè acque stagnanti che a gocce vanno ad infiltrarsi nella strettissima Bocca, ed alla fine dell'anno lungi da raccogliersi i prodotti, non si sentono che pianti e singhiozzi e quindi poi sono obbligati a procacciarsi il vitto con mezzi violenti e contro i dettami della legge. In questa posizione si trova la reclamante Comune, non avendo mezzo alcuno a farvi fronte, e deve la Maestà sua approvare l'avviso del Consiglio Provinciale dei grani addizionali, ed ogni alto mezzo per lo spesato di tali opere reclamate, che si augura favorevole, restando la Provincia stessa obbligata a farne eseguire il lavoro, dietro della quale bonificazione, la popolazione viene a sollevarsi l'accrescimento della coltura, e per il mezzi che ritrarrebbe dal braccio rotabile. Su queste vedute espresse in questo atto non vogliono accogliersi e ritenersi, sarà inutile a progettare altri espedienti, perchè saranno tutti improduttivi e senza effetto e solo per paliare di animi di questa infelice popolazione che in po-

chi anni si dirà qui era il Comune di Volturara. La Maestà sua, padre amoroso di tutte le popolazioni specialmente di quelle infelici, come è attualmente questa di Volturara, potrà col suo alto potere e generosità di cuore darle un sollievo, mentre in tanti altri Comuni meno infelici di questo, ne ha dato l'esempio ed ora ne godono il buon frutto, così si augura questa popolazione ancora per la bonificazione di queste terre acquose, colla direzione e costruzione del braccio rotabile sempre a spese della Provincia, salvo ad essere tenuto questo Comune, dietro l'acquisto della coltura per l'ingrandimento delle sue rendite alla bonifica pel supplemento delle spese". Molte altre deliberazioni vengono stese. Ricordiamo quella del 13 aprile 1847 con la quale si richiamava ancora l'attenzione del Governo di S. Maestà il Re per disporre che a mezzo della Società delle Strade Ferrate si aprisse il corso delle acque stagnanti del Piano del Dragone a spese del Governo, salvo questa a rinfrancarsi con i prodotti della coltura delle terre bonificate, la cui rendita si poteva da quel momento calcolare, data l'estensione di moggia 2.500 a Ducati quindicinali annui.

Intanto a causa dell'ostruzione del filtro calcareo ci erano stati paurosi allagamenti nel 1752 - 1805 - 1831 - 1842 - 1851 - 1853 - 1854 - 1915 - 1917. L'acqua si sopraelevò dalla piana di circa 20 metri e sommerse financo la strada Provinciale Avellino Melfi e interamente il paese, costringendo la popolazione a salire sui monti. Si prospettò, allora, la necessità della costruzione di un muro di riparo e di difesa alla Bocca assorbente onde impedire la immissone di materiali ostruenti. L'incarico venne affidato dal Decurionato all'ingegnere Giosuè Speranza.

Il grido di dolore e di allarme non lasciò insensibile quel crudele cuore di Ferdinando II, inducendolo a venire a più riprese in aiuto con sussidi, sgravi di imposte e provvidenze varie, mentre si aveva il primo progetto di Bonifica, redatto dall'ingegnere Bausan, progetto che però non vide mai l'attuazione, nonostante che con Rescritto del 27-5-1857 Ferdinando II assicurasse l'effettuarsi della Bonifica. Gli avvenimenti politici, intanto, del Regno di Napoli precipitarono, perchè la Dinastia Borbonica fu travolta dalla falange dei patrioti che volevano l'unificazione d'Italia sotto i gloriosi Savoia.

Allora anche per la Bonifica del Lago Dragone si aprì un nuovo ciclo storico. Negli animi dei Volturaresi si riaccese la speranza e subito gli amministratori fecero premura sul nuovo governo, il quale a mezzo del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio ne assicurava la presa in considerazione. Il Comune, rispondendo alla nota prefettizia che comunicava la risposta del predetto Ministero, in data 27 agosto 1862 così scriveva "Spero di veder subito messe in atto, a sollievo di questa misera

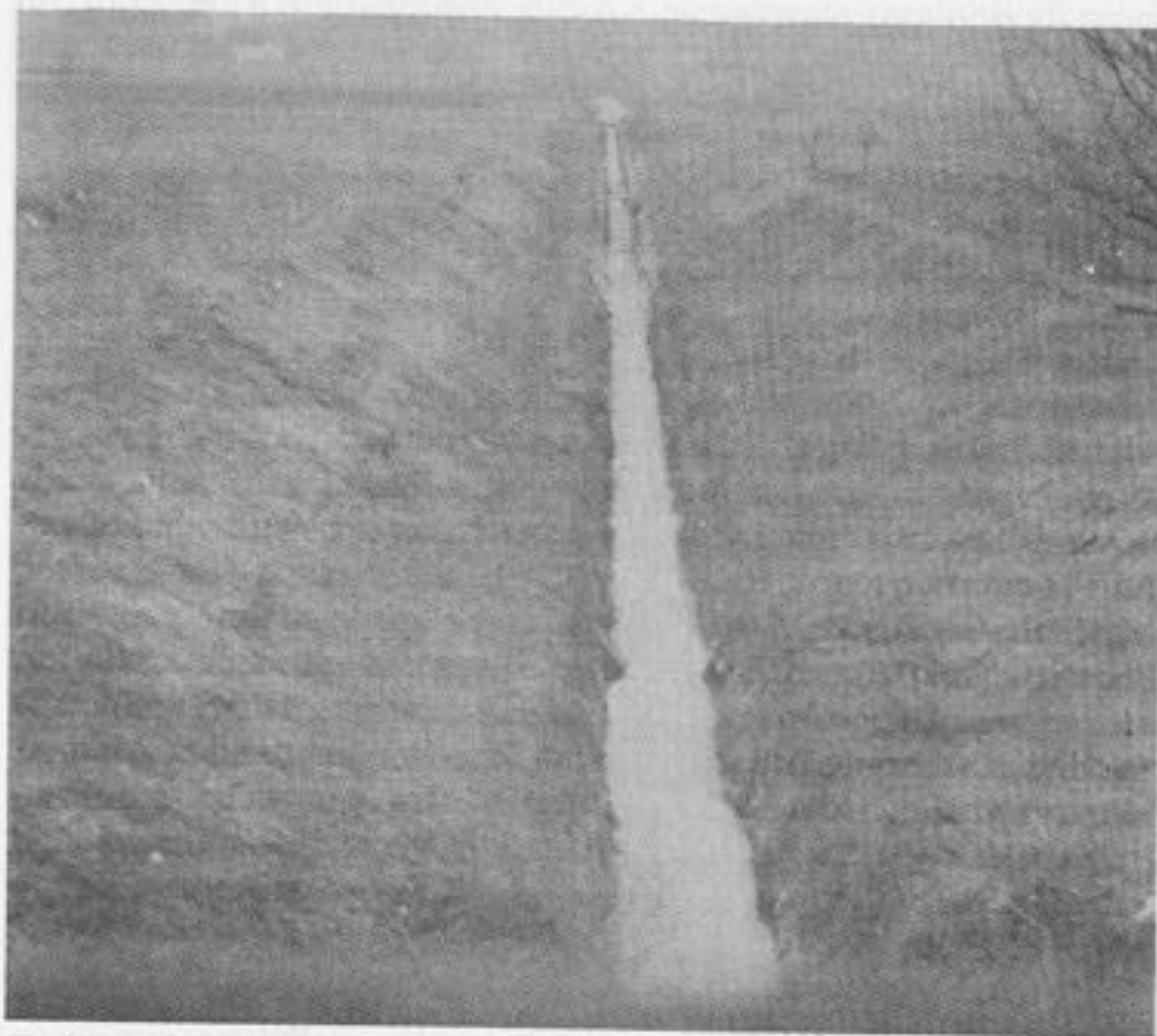
popolazione, le benefiche intenzioni del Governo con la Bonifica della laguna del Dragone.

Le promesse del governo sembrarono prendere una piega fattiva. Tramite l'interessamento del Comune, Capozzi, Consigliere Provinciale presso il Ministero dell'Agricoltura, diretto dall'On. Berti, il problema veniva affidato alla Direzione del Secondo Circolo di Napoli con l'incarico dello studio e redazione del progetto. Questo ne dava l'incarico all'ingegnere Amenduni, che nel 1866 si recava a Volturara per il rilievo planimetrico ed altimetrico della zona sommergibile, mentre lo stesso Ministero disponeva che le spese inerenti per tale progetto venissero sopportate per i due terzi dallo Stato e per un terzo dal Comune di Volturara. Il Comune con deliberazione consiliare del 9 marzo 1866 aderiva alle disposizioni Ministeriali. Il progetto Amenduni, che fu largamente apprezzato in esposizioni nazionali ed internazionali come il singolare prodotto dall'ingegneria italiana, consisteva nella costruzione di un tunnel al disotto del Malepasso allo scopo di convogliare nel fiume Sabato, sboccando presso Salza Irpina, le acque della Piana del Dragone che dovevano venire raccolte nel centro del Piano in un grande bacino al quale doveva far capo il predetto tunnel e tutti i torrenti dei monti. L'importo complessivo dei lavori contemplati nel detto progetto di bonificamento ascendeva a lire 495 mila. La somma fu ritenuta equa dal consiglio Superiore dei Lavori Pubblici con voto del dì 22 maggio 1869, per quanto venisse elevato l'importo dei lavori a lire 590 mila.

Ma, essendo allora in vigore la legislazione speciale napoletana, secondo la quale le spese per la bonifica dovevano compensarsi con l'aumento relativo al valore dei beni da bonificarsi, il progetto Amenduni non poteva avere mai la sua risoluzione.

Stante la frazionalità dei terreni circostanti di proprietà dei privati, di fronte alle grandi estensioni da bonificarsi, di proprietà del Comune, allora in cattivissime condizioni finanziarie, era assurdo poter raccogliere sul posto i fondi per sopperire alle spese dei lavori di bonifica. Il Governo, però pressato con ogni mezzo, con nota del 31 luglio 1879, ordinava al Prefetto della Provincia di assumere di ufficio la pratica onde addivenire alla costituzione del Consorzio tra proprietari e Comune.

Sopravvenuta la legge Baccalini che unificava le bonifiche di tutte le regioni d'Italia (25 giugno 1882) sia il Comune, sia la Provincia si adoperarono perchè, a norma dell'art. 4 e 12 della legge, la Bonifica del Lago Dragone venisse dichiarata opera di I Categoria e tale dichiarazione avvenne con R.D. 2 luglio 1885, più ancora per le pressioni dell'On. Michele Capozzi. A seguito di tale riconoscimento sembrava che la bonifica pigliasse finalmente il suo giusto e regolare corso. Per la messa in opera

del progetto Amenduni varie Ditte si presentarono per assumerne l'esecuzione. Mentre le pratiche si perfezionavano, sopravenne la inframmittenza del Comune di Napoli che fece sospendere ogni lavoro, affacciando il pretesto che il Lago Dragone era alimentatore delle Sorgenti del Serino e quindi del suo Acquedotto. È proprio di questo periodo l'esproprio delle sorgenti Urciuoli presso Serino e la costruzione dell'Acquedotto Serino - Napoli. È proprio di questo periodo l'allarme lanciato dalla città di Napoli per il temuto esaurimento delle sorgenti captate in seguito al prosciugamento del Lago Dragone in base all'attuazione dl progetto Amenduni.

Canalone - collettore in terra battuta scavato nella Piana del Dragone dhe dal centro porta continuamente acqua alle Bocche del Dragone.
E' come una sorgente perenne che alimenta continuamente le Bocche e permette il continuo deflusso dell'acqua.

L'allarme di Napoli, tenuto prima nascosto sia al Comune sia alla Provincia di Avellino, preoccupò subito il Governo il quale rallentò lo svolgimento della pratica della bonifica. Alle varie insistenze del Comune, della Prefettura e degli uomini politici, il Ministero con nota del 14 settembre 1887, nascondendo la verità, diceva che il progetto era troppo an-

tico per le nuove condizioni del Lago e aveva già da qualche tempo incaricato l'Ufficio del Genio Civile a presentare un nuovo progetto per esaminare il quale aveva nominato già una apposita commissione composta di un Ispettore e di due ingegneri del Genio Civile. Le nuove opere di bonifica, a sistema economico ridotto previsto dal nuovo progetto si limitavano alla sistemazione di una delle bocche ostruite e dei nove torrenti confluenti nel piano nonchè allo spurgo ed al riattamento, nella loro secolare funzione assorbente, delle altre bocche vicino alla principale. Questi lavori approvati dal superiore Ministero furono dati in appalto e già iniziati, quando il Sindaco di Napoli, presa visione del progetto, si oppose mediante intimazione per usciere al Prefetto della Provincia di Avellino, quale rappresentante del Ministero, di un atto protestativo in data 2 agosto 1888. Con questo atto giudiziario il Municipio di Napoli si protestava per il temuto pericolo di diminuzione e forse anche di esaurimento delle sorgenti che si trovano nel territorio sottostante, alcune delle quali alimentano l'Acquedotto del Serino in servizio della città di Napoli.

A tali ostacoli di costi alla Città di Napoli, il Ministero con dispaccio del 21 luglio 1894 nn. 23.830/3.778 e 29.695/3.863 tassativamente disponeva doversi lo eseguimento dei già appaltati lavori di bonifica limitarsi solamente al restauro dell'antica opera idraulica, abbandonarsi il progetto appaltato nel quale era previsto l'apertura di un altro smaltitoio delle acque del Dragone. Passarono diversi anni senza che nessun lavoro si effettuasse, nonostante che la amministrazione locale a mezzo del Deputato On. Capozzi seguitasse a far presente al Ministero l'infelice situazione creata dagli ostacoli di Napoli. In seguito a lettura del 7 novembre 1896 rivolta dal medesimo Onorevole al Ministro vennero sul posto l'ingegnere Capo del Genio Civile ed un Ispettore Forestale del Ministero. Questi con la relazione del 20 febbraio 1896 riconoscevano necessario; 1) la sistemazione dei nove torrenti, proponendo però la sistemazione solamente dei torrenti Lo Freddano, Tortoricolo e Pozzella. mediante briglie a sistema economico. 2) la sistemazione delle altre bocche assorbenti antiche e specialmente quelle fra la Chiesa di S. Carlo e le altre bocche, soggiungendo però che a tale apertura nel 1892 il Municipio e la Società di Serino si erano opposte tanto che l'appalto fu disdetto con perdita dell'Amministrazione dello Stato; 3) il vincolo forestale ed il rimboschimento; 4) si proponeva la creazione del Consorzio di 3ª Categoria in base all'art. 96 della legge 30 marzo 1893.

Quindi, con decreto dell'11 luglio 1899 il Ministero faceva passare la bonifica da 1ª in 3ª categoria, violando implicitamente il precedente decreto 2 luglio 1885 nel quale si diceva che il Decreto anzidetto, doveva

obbligatoriamente farsi osservare perchè emesso agli effetti delle tassative disposizioni dell'Art. 2 della legge Baccarini. In seguito al passaggio dell'opera in 3ª categoria con anticipo della somma da parte dello Stato, a norma dell'art. 96 della legge 30 marzo 1893 e giusto il progetto 20 novembre 1896, furono eseguite solamente briglie nei torrenti sopra indicati e complessivamente in numero di quattro, e scavato un pozzo presso le bocche per il facile espurgo nonchè parziali restauri alla vasca assorbente. Eseguiti tali superficiali lavori, con Decreto 28 ottobre 1902, emesso a seguito del parere di una apposita Commissione venuta sul posto, fu ritenuta compiuta la bonifica e pienamente raggiunti gli scopi agricoli ed igienici e quindi doversi costituire il Consorzio obbligatorio tra i proprietari per il rimborso allo Stato delle somme anticipate per i lavori eseguiti. La costituzione del Consorzio fu ordinata con Decreto Prefettizio 15 dicembre 1.903 e detto decreto portava l'elenco dei proprietari obbligati al Consorzio.

Mentre si preparava la costituzione di questo Consorzio, però, l'Amministrazione Comunale con deliberato dell'11 ottobre 1903 autorizzava il Sindaco ad intentare lite contro il Comune di Napoli per la servitù permanente derivente ai proprietari ed alla popolazione dalle acque stagnanti nella Piana del Dragone, ma il Prefetto con nota 18 novembre 1903, soggiogato dall'influenza politica degli uomini napoletani, sconsigliava la lite, ritenendola possibilmente temeraria.

Il Consiglio Comunale nella seduta del 25 novembre dello stesso anno, pure accettando di fatto il consiglio prefettizio, protestava contro i soprusi di Napoli, chiedendo che almeno Volturara fosse in qualche modo indennizzata dei danni che subiva. Intanto un Comizio popolare in data 31 gennaio 1904, secondando l'azione dell'Amministrazione, protestava contro la costituzione del Consorzio, prospettando il voto unanime del popolo al Re ed al Governo. A tali voti rispondeva il Ministro dei Lavori Pubblici, On. Tedesco, dichiarando che in attesa della decisione della IV Sezione del Consiglio Provinciale di Avellino alla quale aveva prodotto ricorso contro i due Decreti 1899 e 1902, non poteva prendere provvedimenti differenti da quelli in passato adottati, solamente in linea eccezionale faceva sospendere la costituzione del Consorzio Coattivo ed ordinava al Genio Civile l'ordinaria manutenzione dell'opera idraulica, promettndo di recarsi sul posto a prendere personalmente cognizione dello Stato della piana. Il popolo attese invano la venuta del Ministro, che era irpino.

Intanto quello che non seppero rivendicare al paese gli uomini di Governo, lo fece la Magistratura, aliena da ogni inframmittenza politica, con decisione del 15 giugno 1906, annullando entrambi i decreti del 1899

e 1902, ritenendo violati gli articoli 11 e 12 della legge 18 giugno 1899 n. 236. Sostenitori e difensori dei diritti di Volturara furono gli onorevoli Capaldo e Cicarelli.

Fu smontato l'insidioso castello costruito da Napoli ai danni di Volturara, ma purtroppo le vicende che seguirono non furono migliori delle precedenti. Infatti tutte le opere previste dalla relazione dell'Ispettorato Superiore e per esso dall'ing. Arimonti, restarono sempre lettera morta e non ebbero nessuna attuazione. Anzi ad aggravare le condizioni della popolazine di Volturara sopravvenne il R. Decreto 14 settembre 1906 n. 639 che dichiarava zona malarica alcune porzioni di territorio della Provincia di Avellino e tra queste la Piana del Dragone, escludendone però il centro abitato. La comprensione del Lago Dragone tra le zone malariche, più che dai dati della infezione, fu promossa dalla Amministrazione Comunale per convalidare la necessità della bonifica. Neanche questo espediente sortì il suo effetto. L'avv. Alessandro Sarni, da relatore, nella delibera consiliare del 19 settembre 1908 poteva affermare: "Tu Volturara devi vivere e morire nella tua gabbia di ferro, attossicata dal microbo malarico del Dragone, quando non resti sepolta dalle acque, che discendono dai monti che non sono tuoi ed irrompendo nel tuo territorio avvingono al fatale destino". Lo stesso, seguitando, riportava quasi integralmente il decreto ministeriale del tempo a proposito della Bonifica "S.F. il Ministro dei Lavori Pubblici in rappresentanza del Governo Italiano. Visto il rapporto dell'Ispettorato Superiore del Genio Civile; Considerato che alla Bonifica del Dragone s'oppone l'interesse della Città di Napoli, giacché si ritiene che le sorgenti del Serino, che forniscono di acqua potabile, quella città, siano alimentate almeno in parte dalle infiltrazioni del bacino erbifero del Dragone;

Considerato che l'esecuzione di un progetto di radicale bonifica importerebbe una spesa troppo elevata, in confronto al vantaggio che ne ricaverebbe la zona relativamente limitata dei terreni soggetti all'inondazione - Decreto - 1) Che non si dia luogo a procedere sul bonificamento del Lago Dragone. E perchè non se ne abbia più a parlare rigetta l'istanza di quel petulante Comune.

2) Che a tutela degli interessi di Napoli, che espropriò le sorgenti del Serino, e non la piana del Dragone, nè i monti circostanti, siano sottoposti a vincolo forestale i torrenti compresi nel bacino del Dragone e sistemati gli altri torrenti che scorrono nel piano. E ciò perchè abbiasi viemeglio a garantire la stabilità del trucco napoletano in omaggio alla vera giustizia distributiva.

Autorizza il Genio Civile a dare esecuzione al presente Decreto". Il Sarni continua "Non par vero, ma è così: Incredibilia sed vera! Il consi-

glio di Stato annullò un precedente decreto, che dichiarava stranamente compiuta la bonifica, prima ancora che venisse iniziata. Ed a seguito di tale annullamento, con affrettata precipitazione, se ne emette un secondo, col quale si nega del tutto il bonificamento, già classificato di 1° Categoria, e rinsalda lo Stato permanente di infezione malarica, assoggettando a vincolo forestale i torrenti che scolano nella conca del Dragone! I governi hanno il vizio di origine e l'atavismo li rassomiglia tutti, qualunque ne sia la forma... Il Governo non può dire Viva Napoli e muoia Volturara... È una ingiuria ed offesa al sentimento del giure e della giustizia l'espediente messo innanzi dal Governo per negare la bonifica del Dragone, anteponendo la borsa alla vita... O il bonificamento del Dragone, è necessario, o non lo è. E se esso è necessario, perchè ci viene imposto dalle necessità naturali, telluriche, antropiche, economiche e sociali, non è dell'arte del rigattiere che va risolto il problema della vita antropica, individuale e colletiva, ma col principio della stessa vita, che agogna alla conquista di tutti i segreti, di tutte le energie e di tutte le potenze della natura.

... Il Dragone non è un Lago, come si dà a credere, ma una conca che raccoglie le acque pluviali e di fusione della neve, le quali discendono dai monti circostanti e mano a mano vengono assorbite dall'emissario naturale chiamato Bocca del Dragone.

Or quando la scienza e l'arte suggeriscono il modo e i mezzi della sistemazione dei torrenti e della creazione di vasche principali e secondarie, per dare alle acque la direzione sullo stesso emissario naturale, lo scopo sarebbe bello e raggiunto, ma ciò non significa la radicale bonificazione ma solo eliminare il pericolo del danno temuto alle sorgenti del Serino.

Il Consiglio - udito lo svolgimento dell'ordine de giorno; considerato lo stato di abbandono, in cui venne lasciato questo Comune di Volturara dal 1860 in qua dall'Ente Provincia e dall'Ente Stato, costituisce un suicidio economico e morale di tutta una popolazione tagliata fuori dal consorzio umano e costretto a vivere miseramente nell'isolamento, ed a morire lentamente nel pantano miasmatico del Dragone; considerato che la bonifica del Dragone non è reclamata, nè diretta soltanto a risolvere un problema economico di indole sua individuale e collettivo dei naturali di Volturara, ma quello assai più alto è in ordine generale di tutti che si ottiene col risanamento di tutta la zona malarica, rimuovendo la causa d'infezione, e non col rinsaldarla, decretando lo status quo e sottoponendo a vincolo forestale i torrenti compresi nel bacino del Dragone; Ritenuto che a siffatta opera di risanamento economico, morale e sociale non possa opporsi nè l'interesse della Città di Napoli, nè la ragione fi-

scale della spesa all'uopo occorrente; Considerato che le acque pluviali e di fusione delle nevi le quali affluiscono nella pianura del Dragone, derivano dai torrenti che si formano nel territorio proprio di Volturara che ne riceve il danno, è nella competenza dello Stato...

Unanimamente delibera... Che il Governo del Re, ritenuto di interesse generale di competenza dello Stato la bonifica del Dragone, ritornando sui già presi provvedimenti che non eliminano i danni paventati, e renderebbe stabile e permanente lo Stato di infezione malarica e di disagio economico, morale e sociale, dia affidamento e sicurezza a questo Comune per la pronta attuazione di un progetto di completa bonifica e radicale risanamento del bacino del Dragone a cura e spesa dello Stato medesimo...

A questa deliberazione seguì una interpellanza alla Camera dell'on. Carlo Vittorio Cicarelli in data 20 febbraio 1911 che ci piace riportare nella parte conclusiva, tralasciando la cronaca della lunga vicenda che gli premette e che a noi è già nota. "Presidente - Viene ora l'interpellanza dell'On. Cicarelli al Ministero dei Lavori Pubblici per sapere se la Bonifica del Lago Dragone, in Provincia di Avellino debba ancora rimanere priva di esecuzione. L'On. Cicarelli ha facoltà di svolgere la sua interpellanza. Cicarelli - Onorevoli Colleghi, la questione che forma l'obiettivo della mia interpellanza agita da anni moltissimi una generosa popolazione, le cui legittime richieste sono rimaste fino ad oggi del tutto inascoltate...(segue la cronistoria) indi conclude "Unica, vera ragione che dapprima celatamente e poscia, dopo parecchi anni apertamente si è dedotta per non voler provvedere alla bonifica del Dragone è quella che la bonifica stessa importerebbe impoverimento delle sorgenti del Serino, che, come tutto, non è confortata da alcuna vittoriosa dimostrazione. Vero è che la pubblicazione del prof. Bruno "Sulle fasi delle sorgenti della Valle del Serino" (1892) e in due articoli pubblicati nel Palytecnicus il 15-5 e il 1-6-1896 si sostiene l'influenza dell'acqua del Dragone su quella di Serino, ma è vero pure che altri competenti, come lo Zoppi nel suo studio "Volturno, Sarno, Trusciano" e il Di Martino nella monografia "Il piano del Dragone in provincia di Avellino" portano opinione ben diverse, e quel che più monta, la commissione incaricata dal Ministero dei Lavori Pubblici per accertare il compimento della bonifica ritenne, con la sua relazione 31-7-1899, che assai limitata è l'influenza dell'acque del Dragone su quelle di Serino; che se esse influiscono sulle piene delle sorgenti stesse hanno un effetto insignificante sulle portate costanti delle medesime e che la bonifica della pianura di Volturara non avrebbe avuto effetti sensibili sulle portate costanti delle sorgenti di Serino. Occorrerebbero, evidentemente, approfonditi studi di tanta divergenza di opinioni.

Ma che sia di ciò, può la preoccupazione dell'impoverimento delle acque del Serino della quale si fa scudo la società dell'Acquedotto di Napoli, impedire puramente e semplicemente, la bonifica del Dragone? No, perchè a frustare il disposto di una legge, di un decreto reale e di un giudicato non possono valere opposizioni di sorta, se non quando esse precludino l'unica soluzione legale: una legge che consente l'esproprio della pianura del Dragone per causa di pubblica utilità.

Quando questa potesse o dovesse avvenire, non sarebbe certamente la generosa popolazione di Volturara che imprecherebbe al proprio destino. Essa si rassegnerebbe al fato avverso dinanzi alle supreme necessità igieniche della gloriosa e grande metropoli del Mezzogiorno. Ma, ora, quando niuna fondata dimostrazione esiste che la bonifica del Dragone, come causa ad effetto, debba produrre la diminuzione delle sorgenti di Serino; quando non si è dimostrato che con i progressi della geologia e della idraulica non sia possibile la bonifica del lago senza diminuire la portata delle sorgenti del Serino; quando si vogliono disconoscere i naturali e giuridici effetti di provvedimenti di legge senza che altri provvedimenti legali vengono promossi ed attuati (l'espropriazione per pubblica utilità) ora Volturara ha il diritto di chiedere che l'annosa questione della sua bonifica si decida una buona volta. In altra sede si disse che la bonifica non si farà e che ben altra è la finalità di questa interpellanza. Io escludo assolutamente che, così dicendo, si sia voluto fare sentire il peso del più forte e si sia voluto scambiare la domanda al riconoscimento del diritto di Volturara ad ottenere la bonifica del Dragone con la querula petulanza di chi chiede un indennizzo. Ma se così non fosse, evidente sarebbe la fallacia di tali dichiarazioni.

La sincerità è inestimabile pregio dell'opera di qualsiasi governo. Ed è a questa sincerità che io fo appello per avere una risposta precisa e categorica. L'attendo perchè io ho portato qui la voce del diritto e della giustizia: essa non può essere soffocata (Approvazioni-Congratulazioni).

Presidente - l'onorevole sottosegretariato di Stato per i Lavori Pubblici, ha facoltà di parlare.

De Seta - sottosegretariato di Stato per i Lavori Pubblici.

"L'onorevole Cicarelli ha dubitato con le sue ultime parole che non si voglia eseguire la bonifica del lago Dragone. Questo lago ha una superfice di circa otto chilometri quadrati. Mentre il bacino imbrifero della pianura è di quasi 57 chilometri quadrati. Le acque scendenti nel piano si spandono per mezzo di meati profondi che non si possono raggiungere, mediante una antichissima caverna chiamata la "bocca del Dragone". Tanto le acque delle piogge, quanto quelle provenienti dai numerosi torrenti che circondano il lago fanno sì che nell'inverno se ne elevi sensibil-

mente il livello in modo da recare grave danni alla pianura circostante. Per evitare questi gravi inconvenienti, fino dal 1868 il compianto Ingegnere Amenduni eseguì un progetto che importava la spesa di circa 600 mila lire;; ma non la spesa fu quella che determinò la esecuzione di quel progetto, bensì il fatto che tanto Napoli, quanto la compagnia di Serino erano preoccupati che il prosciugamento del lago contemplato nel progetto Amenduni avrebbe potuto influire sulle sorgenti che contribuiscono ad alimentare quelle del Serino, le quali, come è noto, sono condotte a Napoli. Si pensò invece di sistemare ed espurgare la così detta Bocca del Dragone e questo lavoro ed altri di costruzione in muratura di alcune briglie nei torrenti Lo Freddano, Pozzella e Tortoricolo furono eseguiti con la modesta spesa di circa 50 mila lire (Commenti)

Con decreto del 1902 fu dichiarata compiuta la bonifica del lago, mentre con l'altro decreto dell'11.7.1899 eransi già classificati in terza categoria gli altri lavori che riguardavano la sistemazione dei torrenti scolanti nel lago. Contro questi decreti ricorse la Provincia di Avellino, ed ottenne dal Consiglio di Stato il loro annullamento. Ed era giusto che quei decreti fossero annullati perchè in base all'art. 11 della legge 18-6-1899 dovevano comprendersi nella bonifica del Dragone tutte le opere che riguardavano sistemazioni stradali e rinsaldamento e rimboschimento dei bacini montani aventi attinenza colla palude. L'Amministrazione, uniformandosi a tale decisione dispose alcun tempo fa la esecuzione di un nuovo progetto, sempre però nella idea di escludere la possibilità di un canale che trasporti via tutte le acque che sono nel lago, per evitare i gravissimi danni che potrebbero derivare alle sorgenti del Serino. Il progetto da eseguire deve dunque riguardare i lavori di rimboschimento delle pendici montane, perché senza di essi le condizioni nel piano peggiorano la sistemazione dei torrenti scolanti nel lago e quella delle strade interessanti la bonifica. In ogni modo devo far notare al Collega Cicarelli che egli non dovrebbe lamentarsi del fatto del ritardo, perchè esso dà la possibilità che la sistemazione idraulica e forestale dei torrenti scolanti nel lago, la quale dovrebbe farsi anche con il contributo degli interessati, lo dice chiaramente la decisione del Consiglio di Stato, possa effettuarsi con le norme della legge sui bacini montani ora dinanzi al Senato. Quindi la conclusione è questa: non posso fare altra dichiarazione all'onorevole Cicarelli, che sollecitamente sarà interessato l'Ufficio del Genio Civile di Avellino, perchè esegua gli studi necessari per la compilazione dei progetti relativi alla sistemazione dei torrenti, dei bacini montani e delle strade perchè possa poi al più presto presentare i progetti stessi. "Presidente-L'onorevole Cicarelli ha facoltà di parlare per dichiarare se sia soddisfatto".

Cicarelli - "Non posso dichiararmi in alcuna parte soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario di Stato". Egli è venuto a ripetere che si sarebbe subito dato corso a quanto già il Ministro ebbe a stabilire fin dal giugno 1907.

De Seta, sottosegretario di Stato per i Lavori Pubblici "Non c'erano i bacini montani allora". Cicarelli - "Ma io ho già, nello svolgimento della mia interpellanza, dimostrato e credo sufficientemente, che quando il Ministro ebbe a stabilire non risponde affatto nè al disposto della legge, nè alle condizioni di fatto relative alla questione della bonifica del Lago Dragone. La questione dunque, della detta Bonifica non avrebbe fatto alcun passo, malgrado la decisione della IV Sezione che annullò i decreti impugnati, con i quali si dichiarò che la bonificazione era stata compiuta. L'onorevole sottosegretario di Stato poi, non ha risposto intorno alla grave questione giuridica che io gli presentavo, che consiste appunto in questo: data la disposizione della legge 1882, dato il Decreto reale del luglio 1895, che stabilisce come opera di prima categoria la Bonifica del Dragone, data la decisione della IV Sezione del Consiglio di Stato come la bonifica avverrà? O avrà luogo soltanto con quei provvedimenti d'ordine forestale o idraulico stabiliti dall'Ispettore dell'undicesimo Compartimento di Napoli? Qui è l'errore gravissimo. Qui ritorna ancora a quel concetto che venne deplorato dal Supemo Tribunale Amministrativo (e che non è quello che ritiene l'onorevole sottosegretario di Stato per i Lavori Pubblici), in quantochè i lavori che il Ministro vorrebbe eseguire non provvedono alla bonifica del Lago Dragone; ed allora resta integra la questione sulla quale l'onorevole sottosegretario di Stato non ha risposto nemmeno una parola, se cioè effettivamente la bonifica del lago Dragone non possa aver luogo per la preoccupazione che le sorgenti del Serino vengono impoverite a parte se questa preoccupazione possa venire dimostrata. Questa è la questione giuridica la quale si impone alle indagini del Governo: se quindi possa la bonifica del Lago Dragone rimanere priva di esecuzione senza un provvedimento legislativo, al quale venga a mettere nel nulla la legge del 1882, il decreto reale 1885 e il Giudicato della IV Sezione del Consiglio di Stato.

Debbo, dunque concludere che con i lavori proposti dall'Ispettore dell'undicesimo Compartimento di Napoli, approvati dal Ministero, la bonifica non ha più luogo, in considerazione della preoccupazione relativa all'impovverimento delle acque del Serino, mentre queste preoccupazioni avrebbero dovuto approfondirsi e comprovarsi, perchè, quando effettivamente gli studi dimostrassero la correlazione fra le acque del Serino, e ritenesse non doversi procedere alla bonifica, soltanto un nuovo provvedimento legislativo potrebbe derimere la questione.

Quando questo non mi ha risposto l'onorevole Sottosegretario di Stato, pago di richiamarsi alla legge sui bacini montani; e non ha creduto nemmeno sfiorare la questione accennando soltanto al concetto che compiere la bonifica del Dragone siano necessari i soli provvedimenti che ha citati, debbo dichiararmi assolutamente insoddisfatto della sua risposta e conservarmi di presentare una mozione sull'argomento".

De Seta - Sottosegretario di Stato "Chiedo di parlare". Presidente - "Ne ha facoltà".

De Seta - Sottosegretario di Stato "Mi preme far rilevare nuovamente all'Onorevole Cicarelli che, col decreto che ho ricordato, la bonifica del lago Dragone é stata dal Consiglio di Stato giudicata che non si possa dichiararla compiuta se contemporaneamente non vengono eseguiti gli altri lavori contemplati nell'art. 12 della citata legge 18-6-1899. Ora, siccome il Ministero fece eseguire i lavori di espurgo ed altri lavori che chiamò lavori di bonifica e li dichiarò compiuti, il Consiglio di Stato ha detto che... Voi avete obbligo di contribuire alla esecuzione di tutte le altre opere, che debbono servire di sistemare i torrenti e le strade circostanti al lago. Ma quale altra variazione è sopraggiunta?

Nessuna, perchè il Ministero eseguirà tutti questi lavori in modo, che si possono dire sistemati i torrenti, le strade e i bacini, come vuole la legge".

Dopo questa interpellanza, con Decreto Ministeriale, venne nominata una Commissione per lo studio del piano regolatore che si recò sul luogo in data 28 febbraio 1913 con la partecipazione del Prefetto della Provincia Avv. Francesco Amatucci. Eseguito il sopralluogo, alle premure dell'onorevole Cicarelli, il Direttore Generale delle Bonifiche così telegrafava in data 17 ottobre 1913 "Commissione Bonifiche ha oggi approvato piano regolatore bonifica Dragone ispirato criterio impedire espansione raccogliendo acqua apposito bacino sistemare foci torrenti e strada S. Carlo. Direzione Generale darà ora disposizioni per sollecito studio tale progetto".

Non si è mai saputo se il promesso progetto fu redatto e se fu redatto chi fu l'autore di esso. Solo nella relazione al progetto Caizzi-De Marinis e Verderosa si fa cenno di esso.

In conclusione non ci fu alcun concreto provvedimento ed ogni sollecito svolto dal Comune e dalla Provincia restò vano tentativo.

Intanto nel marzo del 1915 si verificò un nuovo allagamento.

Le acque sommersero oltre mille ettari di terreno e giunsero nei pressi del paese. Un nuovo grido di allarme fu lanciato dall'Amministrazione Comunale. Si portò sul posto la Deputazione Provinciale per la costatazione e nella seduta del 15 marzo 1915, su relazione del Deputato Pro-

vinciale Avv. Francesco Amatucci deliberava:

"Farsi voti presso il Governo del Re a fine di calmare la generosa popolazione di Volturara:

1) Che siano affrettati i lavori di bonifica del lago Dragone il cui piano regolatore è stato già approvato dai Corpi tecnici dello Stato e pertanto chiede che sia dato incarico ad apposito personale dell'ufficio del Genio Civile di Avellino per allestire i progetti esecutivi.

2) Che sia sospesa e rimborsata l'imposta terreni per il corrente anno.

3) Che sia dato un adeguato sussidio alla popolazione povera del Comune danneggiato.

4) Che sia dato incarico all'Ufficio Tecnico Catastale di tener presente nella formazione del nuovo Catasto i danni a cui spesso vanno soggetti i terreni circostanti al Lago Dragone, per gli effetti dell'imposta fondiaria.

5) Che sia comunicata la presente deliberazione al Governo del Re ed al Deputato del Collegio On. Cicarelli perchè intensifichi la sua opera per fare accogliere i voti della Cittadinanza di Volturara". Il presidente della Deputazione Provinciale, in data 27 marzo 1915 si affrettava a comunicare al Sindaco la nota n. 1388 che qui riportiamo "Partecipo a V.S. il seguente telegramma dell'Onorevole Ciuffelli Ministro dei Lavori Pubblici in Ordine al Lago Dragone "Risposta telegramma 13 corrente. Informo V.S. che Ufficio Genio Civile da me incaricato dopo accurata visita sopraluogo riferiscimi confermando danni prodotti alle campagne dal sopralzamento acque Lago Dragone causato da eccezionali pioggie, ma escludendo qualunque pericolo abitato di Volturara. Soggiunge che canale emissario pur trovandosi perfetto stato manutenzione era incapace smaltire straordinaria piena molto superiore sua portata. Assicura infine che presenterà presto progetto sistemazione Strada S.Carlo riservandosi proporre lavori riparazione danni opere bonifiche appena siano ritirate acque rendendo possibile necessarie constatazioni". Di quanto si era chiesto e promesso, venne concesso lo sgravio dell'imposta, la sistemazione della strada S.Carlo e lo espurgo della bocca assorbente. I lavori furono eseguiti nel 1916. Erano semplici paliativi ai danni subiti e si voleva dimostrare il grande interessamento del Governo a questa popolazione. Il popolo fece le sue rimostranze per l'inefficacia dei lavori. Le Autorità ne ebbero la prova con la nuova alluvione dell'aprile del 1917 che distrusse tutti i seminati, gli erbaggi del Comune e parzialmente la sistemazione Strada S. Carlo. Il Genio Civile si scusò subito presso il Ministero, assicurando che avrebbe presentato proposta concreta e radicale affinchè non si avesse a ripetere il danno, mentre il Ministero dei Lavori Pubblici con il dispaccio n. 2251 faceva sapere all'Amministrazione Co-

munale di avere ricevuta notizia dell'allagamento della nuova strada S. Carlo prodotta dalle acque del Lago Dragone e che aveva dato disposizione per il pronto accesso sul luogo di un funzionario del Genio Civile.

Durante tutto il periodo della prima guerra mondiale non ci potè essere alcun concreto contributo alla realizzazione della opera bonificatrice.

Napoli e per esso la Società dell'Acquedotto del Serino, però, si andava preoccupando della portata delle sorgenti Urciuoli e andava studiando il modo di assicurarsi la dotazione idrica.

Ed ecco che l'Ingegnere Caizzi-De Marinis e il Geometra Verderosa presentarono un progetto accettato dal Comune di Napoli. Esso aveva lo scopo di regimare le sorgenti Urciuoli, Acquara e Pelosi mediante la costruzione di una vasca nel Piano del Dragone per raccogliere le acque piovane che sovrastano questa zona, onde accrescere, attraverso un bacino sotterraneo, le sorgenti della Alta Valle del Sabato ed avente non soltanto lo scopo di bonificare la pianura malarica di Volturara, ma anche di migliorare i fondi che potevano venire anche irrigati.

Si doveva costruire un grande serbatoio della capacità di undici milioni di metri cubi occupante circa 195 Ettari di terreno e quattro collettori per la raccolta delle acque dei torrenti montani.

Da questo bacino, con un primo tratto di canale in trincea lungo 1.500 metri sotto il piano del Dragone ed una galleria attraverso il Monte Costa di circa 2.700 metri, si sarebbe potuto mettere in comunicazione il serbatoio con la valle del Serino.

Il Comune di Volturara respinse l'adesione. Napoli, a seguito del rapporto speciale dell'Ufficio Tecnico del 22 ottobre 1921 nella adunanza della Giunta Comunale del 23 novembre 1921, lo prese in considerazione. Il progetto però fu rigettato dalla Commissone Centrale nella seduta del 1 aprile 1922 ed approvò all'unanimità un ordine del giorno nel quale si diceva che il progetto non risolveva interemente il problema della bonifica del Lago Dragone e che non lo poteva come opera di bonifica secondo le vigenti disposizioni. Il Comune di Napoli doveva inoltrare regolare domanda per la costruzione del serbatoio ai sensi degli articoli 2 e 4 del R.D. 12-2-1919 n. 246.

In riferimento a Volturara la Commissione stabiliva che avrebbe dovuto provvedere a difendere con adatto argine murario l'abitato, trasportare la strada proviciale ed espropriare nel contempo tutta la superficie del lago, risarcendo il Comune dei danni derivati.

Il Fascismo, col suo programma di rinnovazione e di valorizzazione del Mezzogiorno, riaccese gli animi alle speranze ormai supite. Fu ripreso il problema ed il Commissario Prefettizio con il consenso della R. Pre-

fettura di Avellino faceva voti al Governo Nazionale per la pronta attuazione di un progetto di completa bonifica e di radicale risanamento della zona.

La Presidenza del Consiglio dei ministri con nota del 5 marzo 1925, accogliendo i voti espressi, chiedeva dei dati al Genio Civile di Avellino e gli chiedeva di avanzare proposte concrete.

Le stesse assicurazioni venivano dal Ministero dei Lavori Pubblici con le note del 27-2 e 3-3 del 1925.

L'illustre Comm. Ingegnere del Genio Civile, dopo accurati studi, accertamenti e sondaggi, scartava tutti i precedenti progetti, incompleti e partigiani e approntava un nuovo piano di bonifica il quale prevedeva la costruzione di profondi canali intersecantisi sulla Piana e l'ampliamento definitivo della Bocca assorbente per lo smaltimento totale delle acque.

L'importo dei lavori si aggirava intorno a quattro milioni e furono iniziati nel luglio del 1929. La questione della Bonifica del Lago Dragone in data 29 aprile 1931 fu trattata anche per la prima volta dalla Commissione Provinciale della Bonifica Integrale presieduta dal Dott. Piccoli la quale ebbe ad esprimere il suo compiacimento al Com. Ruggiero per l'opera compiuta e a proporre il suo interessamento presso l'Ufficio Centrale delle Bonifiche della Confederazione Generale degli Agricoltori.

Le insistenze di tutti gli organi competenti portarono al Decreto Reale dell'11.5.1933 emanato da S. Maestà il Re d'Italia che trascriviamo integralmente "Vittorio Emanuele III per Grazia di Dio e per Volontà della Nazione Re d'Italia;

Visto il nostro Decreto 30-12-1923, n. 3267 relativo al riordinamento ed alla riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani;

Visto l'altro Decreto 16-5-1926, n. 1126 che approva il Regolamento per l'applicazione del citato decreto 30-12-1923;

Visto il verbale in data 30-11-1923 redatto all'Ufficio del Genio Civile e dal Comando di Corte della Milizia Forestale Nazionale di Avellino relativo alla proposta per la determinazione del perimetro di Bonifica Montana dei torrenti affluenti nel Lago Dragone in Provincia di Avellino;

Vista la coreografia nella scala da 1 a 25.000 redatta dai predetti uffici;

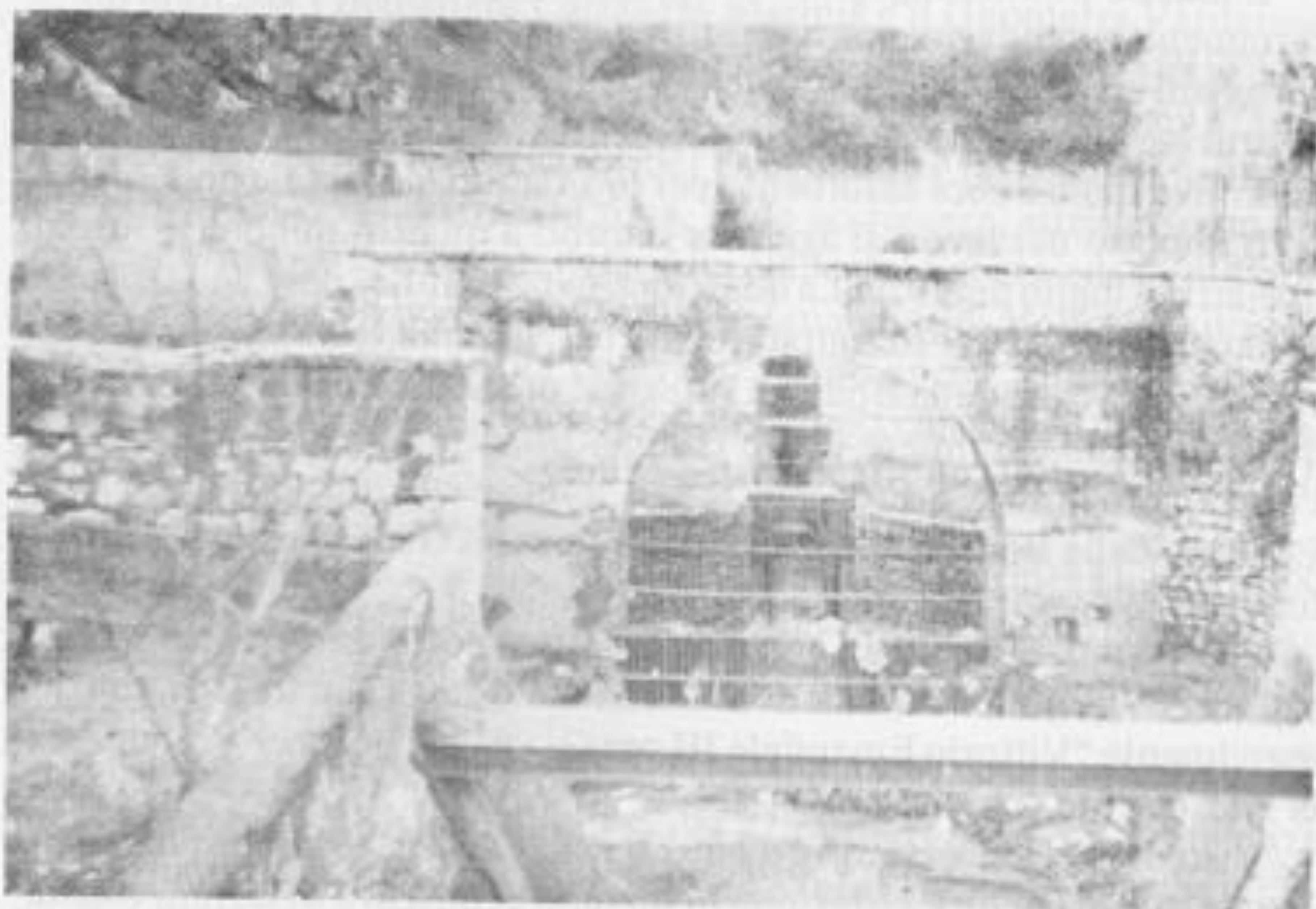
Visto il voto n. 75 del 4-3-1933 con il quale il Comitato Tecnico Amministrativo presso il Provveditorato alle OO.PP. per la Campania dà parere favorevole per l'approvazione del Bacino Montano suddetto quale risulta dal verbale e dalla coreografia suindicata;

Visto il nostro Decreto 27-9-1929, n. 1726 che riguarda il passaggio di

servizi dal Ministero de LL.PP. al Sottosegretario per la Bonifica Integrale;

Sulla proposta del nostro Ministro Segretario di Stato per l'Agricoltura e per le Foreste;

Abbiamo Decretato e Decretiamo

Art. 1 - Le opere occorrenti per la sistemazione del Bacino Montano dei torrenti affluenti del Lago Dragone in Provincia di Avellino rivestono i caratteri di cui al citato Nostro Decreto 30-12-1923, n. 3267 e saranno eseguiti a spese dello Stato.

Serie di cancelli in ferro costruiti sul canalone che convoglia le acque nella Bocca del Dragone, per impedire il deflusso di materiali ostruzionistici.

Art. 2 - Il perimetro del predetto Bacino Montano segnato con tratto rosso e ricadente nei Comuni di Volturara Irpina, Montemarano, Chiusano S.D., Montella, Castelvetere di Calore, Cassano Irpino, Salza Irpina e S. Stefano del Sole è determinato in conformità della citata corografia che vistata d'ordine Nostro dal Ministro proponente forma parte integrante del presente Decreto.

Dato a Roma addì 11-5-1933 fto. Vittorio Emanuele. Il decreto non risolveva affatto i desideri della popolazione, anzi rendeva più ingarbugliata la situazione. Si ritornava alla secolare richiesta della bonifica integrale del lago che per nessuna ragione si voleva attuare. Come risultato positivo si aveva la costruzione di una nuova vasca assorbente, resa inutile per l'accumulo dei detriti e per la mancanza di espurgo, e lo sprofon-

damento di numerosi canali nella Pianura. Da allora, se escludiamo i lavori di dilazionata manutenzione, la pianura è rimasta sempre preda delle acque e per lunghi mesi è continuata a regnare la palude, col grave pregiudizio dell'agricoltura, dell'industria armentizia e della salute dei cittadini.

La conquista dell'Etiopia, l'occupazione dell'Albania, il secondo conflitto mondiale impedirono la continuazione dei lavori. La indifferenza assoluta delle Amministrazioni democratiche, elette dopo la perduta seconda guerra mondiale, sul secolare problema ha distratto gli organi competenti dal portare avanti gli sforzi compiuti.

Arriviamo così al 4 dicembre 1965.

La nuova Amministrazione Comunale diretta dall'Avv. Marino Raimo, ripigliava il problema e nella seduta Consiliare della suindicata data approvava un progetto di massima redatto dall'ingegnere Giuseppe Di Feo, il quale per essere Volturarese conosceva profondamente tutta la mortificante situazione del paese, tutto l'inutile iter seguito attraverso i decenni dei vari studi e progetti inutilmente presentati e irrisolvibili della Bonifica del Lago Dragone. In data 20 dicembre 1965 il progetto veniva inviato alla Cassa per il Mezzogiorno, al Ministero della Agricoltura e Foreste e al Ministero dei Lavori Pubblici con la seguente lettera di accompagnamento "Il Consiglio Comunale di Volturara Irpina riunitosi nella seduta del 4-12-1965 ha approvato l'allegato progetto di Massima per la Bonifica del Lago Dragone. Il problema che da secoli ritarda e mortifica lo sviluppo di questo centro è divenuto di urgente e indifferibile attualità e l'ulteriore rinvio costituirebbe la condanna del paese. Questa Amministrazione chiede che gli Enti in indirizzo provvedono allo stanziamento di una certa somma occorrente per i rilievi e gli studi preliminari dell'opera.

Fin dal 1785 il Governo è intervenuto con stanziamenti irrisori che non hanno mai mirato alla radicale soluzione ed al definitivo assetto del Lago. Ora i Volturaresi attendono fiduciosi che la millenaria piaga venga sanata con un intervento serio, efficace e radicale". f.to Marino Raimo.

Lo studio e il progetto di Massima del Comprensorio di Bonifica "Lago Dragone" redatto dall'ing. Di Feo, che fu anche tanto lodato presso l'Università di Napoli, per essere stato tesi di laurea, prevedeva la creazione i tre serbatoi artificiali montani che trattenessero l'acqua di precipitazione da novembre ad aprile e la erogassero da maggio ad ottobre, consentendo la sua utilizzazione per la irrigazione, dopo di che l'acqua di scolo verrebbe raccolta dalla Bocca. Con questa soluzione l'ingegnere assicurava a) che si sarebbe impedito l'allargamento dei 550 Ettari di terreno attualmente allagabile con la conseguente possibilità di sottoporre

a coltura irrigua tale zona; b) si sarebbe concretizzata la possibilità d'irrigare altri 1500 Ettari di terreno coltivabile; c) non si sarebbe minimamente pregiudicata l'alimentazione delle sorgenti del Serino, se tale alimentazione effettivamente sussista, in quanto, con tale soluzione, al bacino verrebbe sottratta la sola quantità di acqua trascurabilissima che va perduta per evaporazione".

La Prefettura di Avellino in data 10-51960 con nota n. 27.922 Div. IV in relazione al suindicato Progetto di Massima per la bonifica del Comprensorio Lago del Dragone rispondeva "con riferimento alla deliberazione n. 27 del 4-12-1965, relativa all'oggetto, si trascrive, per opportuna conoscenza e norma, quanto comunicato dall'Ispettorato Ripartimento della Forestale di Avellino al riguardao con lettera n. 3097 del 4-4 scorso:

"Nel restituire la deliberazione n. 27 in data 4 dicembre 1965 del Consiglio Comunale di Volturara Irpina in merito all'approvazione del progetto di massima per la Bonifica del Lago Dragone, redatto dall'ing. Giuseppe Di Feo, si richiamano le notizie illustrative fornite da questo Ispettorato con nota n. 1.449 del 15-10-1965 che prevedono la sistemazione idraulico-forestale Bacino Montano Lago Dragone.

Il progetto compilato dall'Ing. Di Feo, indubbiamente potrebbe rivestire un certo interesse alla soluzione del complesso problema bonificatorio nello studio del piano generale di bonifica montana del comprensorio.

È necessario, tuttavia, procedere per gradi e, prima cosa da farsi, date le particolari caratteristiche del territorio - si dovrà promuovee il provvedimento di riclassifica del Bacino Montano del Dragone, in comprensorio di bonific montana ai sensi degli artt. 14 e 15 del D.L. 25-7-1952, n. 991.

In secondo luogo promuovere, ai sensi dell'Art. 16 della legge stessa, la costruzione del Consorzio di Bonifica Montana - Successivamente, una volta costituito il consorzio di bonifica montana, si procederà alla redazione del piano generale di bonifica ai sensi dell'art. 17.

Il Piano come è detto all'art. 17, contiene il progetto di massima delle opere di competenza statale e l'indicazione delle opere di miglioramento fondiario, con particolare riguardo a quelle di consolidamento del suolo e regimazione delle acque necessarie ai fini della trasformazione agraria del comprensorio" f.to il Prefetto Castaldi.

Le considerazioni e i suggerimenti adottati nella suindicata nota, a noi sembrano voler tenere la questione sempre accesa e irrisolvibile. Dall'attento esame di esse appare evidente che il problema esiste inesorabile, ma nessuno esprime una parola chiara sulla vera intenzione di volerla risolvere.

Intanto in data 15 maggio 1967 il Sindaco Raimo inviava allo Spett. Ministero dell'Agricoltura e Foresta la nota n. 985 di sollecitazione del progetto di massima che trascriviamo "Questo Comune con nota 2802 del 20-12-1965 inviò a codesto Ministero un progetto di massima per la bonifica del lago Dragone. Da allora nulla si è saputo ed il problema attende ancora una soluzione che ogni giorno di più diventa urgente e indifferibile. Prego Codesto Ministero voler benevolmente esaminare la pratica ed adottare i necessari provvedimenti di propria competenza".

Queste sono le vicende storiche subite dalla Bonifica del Dragone, la cui risoluzione si prospetta sempre più difficile. Questa popolazione ha atteso sempre fiduciosa, anche nei momenti più critici della sua compromessa sopravvivenza; attenderà ancora con la speranza di veder tradotte in atto le sue aspirazioni, onde la espressione "Se pozz'appilà la occa re lo Draone" che sovente affiora sulla bocca della gente irpina, quale scherzoso scherno alla popolazione Volturarese, non suoni veramente per questa come lucubre presagio di desolazione e di morte che un giorno potrebbe effettivamente verificarsi.

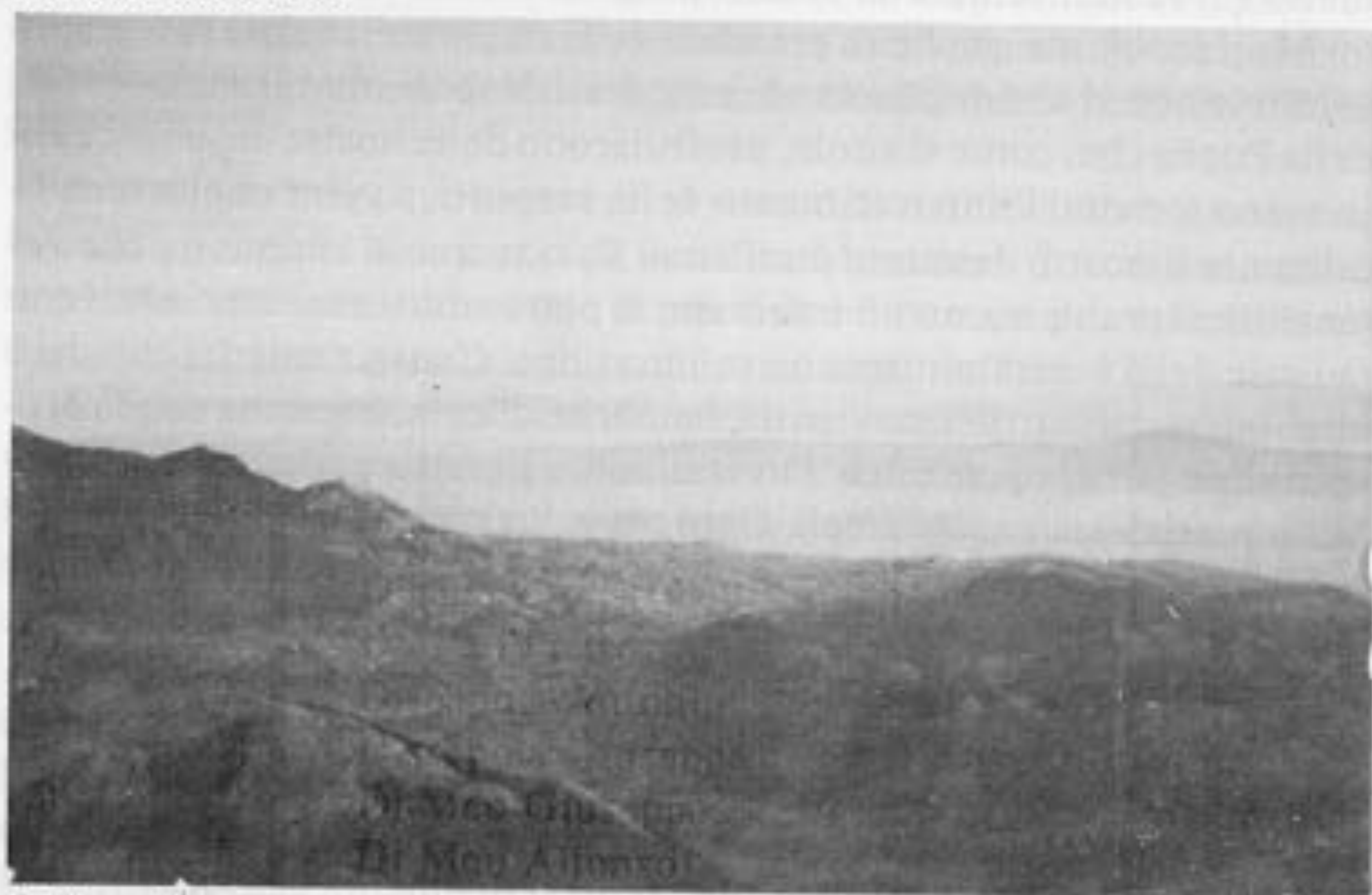
In questi anni ottanta ad opera di esperti, collaborati dal compaesano geologo Giuseppe Liotti, si è ripresa con maggiore fervore la questione.

Ci sono stati sopralluoghi, saggi, studi approfonditi, dibattiti, convegni, interventi con le autorità provinciali, regionali e della zona montana.

Si sono affacciate nuove soluzioni con tecniche moderne, ma piú o meno riferentisi sempre ai vecchi progetti e alle secolari proposte.

Ma il problema, anche se presenta delle migliorie, resterà sempre insoluto se non si costringeranno le autorità di Napoli ed oggi anche quelle della Puglia che, come si vuole, usufruiscono delle nostre acque o quanto meno temono l'impoverimento delle sorgenti, a voler risolvere radicalmente il nostro deleterio problema. Solo se questi ci diranno che veramente il problema non li interessa, si potrà addivenire alla soluzione radicale della nostra annosa nociva situazione. Contrariamente chiedere loro il risarcimento dei gravissimi danni che questa stagnante acqua provoca alla nostra popolazione. Diversamente è inutile parlare di risoluzioni sia parziali sia ancora totali. Ogni progetto sarà bistrattato come si è verificato nei secoli passati. Anche la costruzione di dighe non riuscirà a fugare la malaria, la nebbia, il gelo, la brina e l'agricoltura e la pastorizia subiranno ugualmente gli stessi inconvenienti e gli stessi danni per la persistenza della umidità che si trasforma in una coltre mortifera in tutti i periodi dell'anno, a causa degli sbalzi di temperatura. A nostro avviso, anche se incompetenti, se si vuole risolvere il problema nella massima percentuale, è necessario conoscere 1) dove realmente vanno a finire le

acque della piana del Dragone; 2) quali sorgenti effettivamente alimentano; 3) in quale proporzione influiscono su codeste sorgenti; 4) quali paesi se ne avvantaggiano; 5) chiedere a codesti paesi il risarcimento dei gravi danni che si è costretti a subire e subordinatamente: 1) chiedere che si tengano continuamente puliti i torrenti che sboccano nella piana; 2) che si tenga in continua efficienza il canalone centrale, eseguendo i lavori nei mesi estivi e facendo trasportare i materiali di espurgo molto lontano in modo che non precipitino nel canalone stesso; 3) trovare il sistema di dare aria alla bocca in modo di evitare il soffocamento. Questo è indispensabile e scientificamente valido. Difatti se si vuole riempire una bottiglia di liquido è necessario che l'imbuto non aderisca ermeticamente al collo di essa. Se questo avviene è impossibile fare scendere l'acqua nel fondo del recipiente. Solleviamo per un istante l'imbuto ed è compiuta l'operazione. L'acqua della piana del Dragone non viene assorbita continuamente e regolarmente dalle bocche per il loro intasamento da detriti e per mancanza di aria. È a conoscenza di tutti i Volturaresi che quando l'inghiottitoio riesce a recuperare un minimo di aria è capace di assorbire in poche ore tutta la massa ingente di acqua stagnata nella piana. Questo è il problema, questa è la spina che difficilmente potrà diventare rosa. Per il momento non ci resta che pregare il Signore perchè permetta al Drago di tenere sempre la bocca spalancata per inghiottire in continuazione le abbondandi acque stagnanti nella Piana.

Al proverbiale grido di acqua, acqua alle funi, noi gridiamo: aria, aria, aria alle bocche!!!

La Piana del Dragone vista dal Monte Terminio.

CAPITOLO XXIII

La vertenza demaniale tra Volturara e Montella

La distinzione di diritti su di un territorio aperto e chiuso, durata fino al 1806, non aveva dato adito ad alcuna contestazione tra Università limitrofe, tra cittadini e l'universitá, tra feudatari e vassalli perchè ognuno aveva potuto vivere e svolgere la sua attività e sul territorio chiuso e su quello aperto su cui gravano i diritti di usi civici. Questa tranquillità fu interrotta con l'abolizione della feudalità. Lo scioglimento della promiscuità territoriale nella nostra provincia fu affidata al consigliere Giampaolo il quale senza ponderare la importanza della situazione ebbe la ventura di emettere per il Comune di Volturara e Montella una ordinanza di scioglimento e di attribuzione, il 17-7-1810 tanto avventata che costrinse i due Comuni a dilaniarsi in una lite durata fino al 1930. Un secolo e venti anni. Fu una delle ultime conseguenze di quel sistema di emancipazione della proprietà, inteso a liberarla da tutte le pastoie e da tutti i vincoli di diritto e di fatto, che ne impedivano la libera trasmissione. La legge imponeva lo scioglimento di ogni promiscuità di usi sullo stesso demanio, tra Comuni e Comuni, chiese, monasteri e baroni, tra Comuni e privati, tra Comuni e Stato. Questo stesso principio fu nuovamente proclamato con la legge del 12 dicembre 1816, la quale con gli articoli 174, 175 dichiarava per sempre abolita e vietata qualsiasi promiscuità di proprietà, di rendita e di diritto e ne disponeva lo scioglimento, assegnando libera proprietà a ciascun interessato o a possessori promiscui una parte del terreno in corrispondenza dei diritti su di esso.

La commissione feudale, dopo aver represso gli abusi baronali e resi liberi i fondi domenicali, iniziò lo scioglimento della promiscuità del territorio demaniale dei comuni. Per fare questo furono nominati alcuni Agenti col nome di Commissari Ripartitori. E così per il Principato Ultra si ha il Consigliere Giampaolo. L'ordinanza di costui fu tanto strana che la stessa Corte dei Conti, con disposto del 19 novembre 1819, la rese inapplicabile. Egli ammetteva la esistenza della promiscuità ab immemorabile e poi in pratica ne fuorviava la applicazione. La Gran Corte dei Conti, infatti, disponeva "Deputarsi un Consigliere d'Intendenza per verificare gli usi promiscui da compensarsi, per quindi trasmettere gli atti

all'Intendente, che avrebbe dovuto pronunziarsi Giampaolo, dopo aver emessa l'ordinanza, ritornando ancora dalla sua missione, nel battere il sentiero che da Montella mena a Volturara, attraversando i demani promiscui, si accorse degli errori commessi nella delimitazione della linea di demarcazione. Difatti, pentito e confuso, anche perchè non era riuscito a stabilire quale fosse il vero vertice del Terminio, non potendo ritrattare quanto stabilito, scrisse questa memoranda lettera il 18-7-1810 a don Bartolomeo De Pascale, Agente Demaniale di Montella "Voi che siete tanto buono e giusto, potete addolcire la condizione di quella Comune, e dare a Volturara qualch'altro spazio, dove le acque, che divegono, fanno maggiore ruina a quella infelice popolazione. Io la raccomando alla vostra equità!"

Ci fu un trentennio di quietismo tra i due Comuni, (1820 - 1850) e sembrava che la pace si fosse ristabilita tra i contendenti, ma in questo lungo lasso di tempo si preparava la pugna e covava quell'aspra e violenta lotta che ne seguì e che fu sostenuta anche se con forze impari.

A Montella, immessa nel possesso a seguito della Ordinanza Gianpaolo. piaceva continuare a tenerlo e se ne stava silenziosa; Volturara, che risentiva tutto il peso dello spoglio patito, insisteva perchè si mettesse in atto la decisione della Gran Corte dei Conti affidata alle cure del Consigliere De Luca, poi al Consigliere provinciale Miele, poi al Consigliere provinciale Grella ed in ultimo al Consigliere Grassi. Intanto andavano smarriti, ad opera di interessati, i quattro volumi sui quali la Gran Corte dei Conti aveva fondato la sua decisione. Essi comprendevano tutto quanto era necessario per ripartire equamente i due territori, gli atti processuali ufficiali ed amministrativi e tutti i giudizi sostenuti nei secoli anteriori (XV e XVIII) presso la Regia Camera ed il Sacro Regio Consiglio e principalmente nell'accesa lite tra Volturara e S. Stefano cotro il suo feudatario Principe Gesualdo. Era sufficiente l'allegata difesa messa in luce il 7-9-1759 in difesa di Volturara presso il Sacro Regio Collegio. Già al tempo dei Longobardi e durante la dinastia normanna il diritto degli erbaggi, del pascolo e della raccolta delle ghiande era riservato alla suprema regalia che per lo più lo conduceva.

Guglielmo II il Buono manomise l'esercizio, ma non lo abolì.

Federico II, fra tutti gli antichi e contesi diritti mantenne lo "Jus affidaturae herbagiorum, glandularum et similim". E noi sappiamo che in questo tempo cominciò propriamente la giurisdizione dei Baglivi che mirava appunto alla conservazione dei pascoli e degli erbaggi. Era quindi evidente che le due popolazioni al tempo delle sventure si erano trovate tutte e due insieme a lottare per la conservazione dei diritti di consocietà. Poste tra i monti, ma in luoghi opposti, perchè l'una all'Est-Sud e l'al-

tra all'Ovest-Nord, pure avevano voluto godere in comune i vantaggi con la pastorizia, costituendone una promiscuità condominicale, confermata nel corso dei secoli e da tutti gli altri posteriori avvenimenti.

Ne erano prova evidente la perizia del 2 marzo 1613 e quella del 1750 e la destinazione di un Baglivo per Volturara, la condizione tra loro per difendersi contro i terzi e specialmente contro Acerno, Serino e S.Stefano. Montella stessa, infatti, basava in quelle controversie la unione del possesso e la destinazione dei due Baglivi a tutela della incolumità conservatrice delle foreste e dei comuni diritti. Armonizzava le svariate circostanze non solo nella comune origine, ma nel primitivo diritto trascendentale di condominio.

I quattro volumi riportavano tutto questo ed ecco perchè andarono smarriti. Seguiamone l'iter. Il Procuratore Generale presso la Gran Corte dei Conti con ufficio in data 1-3-1820 inviava all'Intendente di Avellino i quattro volumi di documenti insieme ad una copia della decisione.

Costui in data 8 marzo ne accusava ricevuta e nei seguenti termini "Colga lei pregiatissimo foglio del 1 corrente ho ricevuto gli atti relativi alle controversie tra i Comuni di Volturara e Montella consistenti in quattro volumi, il primo di pag. 44, il secondo di 59, il terzo di 25, l'ultimo di 43. La prego a rimanere intesa. L'Intendente firmato Marchese S. Agapito.

In data 15 aprile lo stesso Intendente scriveva al Sindaco di Volturara "che tutte le carte che riguardavano della decisione della promiscuità con Montella trovavansi passate al Sig. Consigliere De Lua delegato della esecuzione. Ma così non fu. Il 16-10-1839, difatti, si seppe che il difensore del Comune di Motella li aveva prelevati dall'Archivio provinciale per servirsene in un'altra causa. Ecco perchè l'Intendente con ufficio del 19 aprile numero 15366, assicurava il Sindaco che "quattro volumi pei quali tanto impegno erasi spiegato per tenersi presenti nelle operazioni dello scioglimento della promiscuità demaniale esistente con Montella non erano andati altrimenti dispersi, ma si trovavano presso don Domenicantonio Balestrieri avvocato già del Comune di Montella per la lite che sosteneva contro il Principe d'Angri, consegnatigli sin dal 1834, per avvalersene nella difesa di detto Comune" Di poi con altro ufficio dell'11-7-1840, lo stesso Intendente comunicava al Sindaco "che i quattro volumi attinenti alla divisione dei demani di Montella, che a 4 maggio 1834 erano stati al difensore di quest'ultima per spedirsi in Napoli per la lite suddetta, ritornati dalla Gran Corte dei Conti, erano stati rimessi al Consogliere surrogato Grella. Ma presso di questui non più si rinvennero" In data 7-7-1843 il nuovo Consigliere Grassi surrogato di Grella, tentò una conciliazione e si esprimeva nei seguenti termini

"D'altronde sostenendo Volturara stare la misura di suoi diritti promiscui sul demanio montellano nei processi depositati, la cui esistenza non è una assertiva sfornita di prove, io non so se potesse nella specie applicarsi il prescritto dell'art. 10 delle istruzioni dei Commissari ripartitori approvate con decreto del 10-3-1810; per cui prego dirmi quale norma debba tenere, qualora il Comune di Volturara si rendesse contumace per poter presentare i titoli giustificativi dei suoi diritti, e se in tal caso si possa dar luogo ad un mezzo d'istruzione testimoniale per supplirvi". Fu questo un ultimo espediente tentato dall'Intendente in data 18 ottobre 1843. Il delegato Consigliere Grasso svolse uno scrupoloso studio e sollevò il misterioso velame degli artifici sollevati. Il magistrato, difatti, capì che i volumi erano stati artificiosamente occultati e si convinse che esisteva un buon diritto di Volturara sulla promiscuità demaniale. Furono raccolte le prove e le riprove e l'arbitro Andrea Capone in data 10-7-1844 diede il suo responso nei termini seguenti e cioè che per effetto dell'art. 5 del decreto 10 marzo 1810, la comunione passata tra i due Comuni doveva rimanere sciolta, senza vicendevoli compensi e ciascuno doveva ritirarsi nel suo tenimento giusta l'antica e la ora ripetuta linea di confinazione. Le spese venivano compensate. L'arbitro di Volturara Cav. De Giorgio in data 8-10-1846 dimostrava "1) ritenersi una perfetta promiscuità tra i Comuni di Volturara e di Montella sull'intero demanio circoscritto dalla confinazione con i Comuni di Giffoni, Serino, Acerno, Cassano, Bagnoli e Montemarano; 2) Comprendersi nell'intero demanio le contrade dette Gaudella, Costa delle Rose seu Volutracchio, Verteglia e Lago; 3) Essere fondi rustici Dragone e Acquamerali patrimonio del Comune di Volturara; 4) Essere maggiori i bisogni di Volturara". Intanto il Cav. De Giorgio veniva promosso prima Consigliere d'Intendenza e poi Sotto Intendente e al suo posto fu nominato arbitro del Comune di Volturara l'avv. don Fiorentino Zigarelli. In data 23 maggio 1850 il terzo arbitro don Carlantonio Solimene effettuava una nuova ispezione su tutti i luoghi, i siti e le contrade e stilava, in data 27-11-1850, un nuovo rapporto. Questo in data 16-12-1850 veniva rimesso all'Intendente. Egli così si esprimeva "1) Verteglie nei limiti assegnatile col parlamento comunale del 7-2-1707 ed indicato nello istrumento del 10-7-1719 tra Montella e l'ex Barone, Gaudelle, Lago e Coste delle Rose sono difese legittimamente costituite appartenenti al solo Comune di Monella ed esenti da usi civici; 2) Acquamerali al solo Comune di Volturara; 3) Tutto l'altro versante di Volturara al Comune di Volturara; 4) Tutto l'altro versante confinante con Acerno, Giffoni, Serino e Bagnoli a Montella. Insomma per i 9/24 a Volturara e per i 9/24 a Montella". L'avv. Zigarelli sposò questo stesso parere e si battè per il riconoscimento di esso. Egli nulla trala-

sciò, spese tutte le energie, pose ogni studio per dimostrare sotto il rapporto storico, cronologico, giuridico, archeologico, topografico i titoli e le prove testimoniali raccolte, per la promiscuità condominiale di Volturara e che nessuna linea di demarcazione esistesse fra i due Comuni. Egli sostenne che dopo la pubblicazione della legge 12 dicembre 1816 non aveva più ragione di esistere il Ministero degli Arbitri, che per lo innanzi era invalso a norma della legge 1 settembre 1806 del decreto 8-6-1807 e dell'art. 10 della istruzione del 4 dicembre 1808 e 10 marzo 1810 e la controversia andava decisa dal solo Intendente, inteso il Consiglio.

Con rescritto sovrano del 5-10-1863 venne approvato e quindi reso esecutivo. I Montellesi, quindi, sostenevano che non si doveva parlare di condominio e che l'argomento era proprio ozioso perchè il diritto di Volturara sia che prendesse la sua origine dalla ragione condominiale, sia da quella di usi civici, nelle conclusioni era uguale. Queste in effetti erano le conclusioni a cui era giunto l'avvocato Generale G. Corte dei Conti. Ma l'alto Consenso era di diverso parere e tale fu. Gli uni e gli altri fondavano la loro tesi sul dettato degli articoli 5 e 6 delle Istruzioni del 10 marzo 1.810. Ma questo principio, mentre appariva vero teoricamente, praticamente era falso. Difatti, non era in discussione la questione della promiscuità da sciogliersi sia essa di origine condominiale o da servitù; ma il problema scottante era l'attribuzione esatta e giusta del territorio. La disputa, cioè, che nè il Consiglio d'Intendenza, nè l'Intendente, nè la Gran Corte dei Conti si proposero ed esaminarono, consiteva nel valore e nell'importanza degli usi civici esercitati ed attribuiti a Volturara sull'intero territorio montellese e precisamente nella definizione giuridica di tali usi civici.

Nessuno pensò che il legislatore con la sue del 10 marzo 1810 voleva riferirsi alla separazione in massa delle terre demaniali e di distinguere gli usi civici in essenziali, utili e domenicali. Alla prima categoria appartenevano quelli di acquare, pernottare e legnare; alla seconda il carbonizzare, alla terza il cesinare, seminare e coltivare. E questi diritti erano stati esercitati dai Volturaresi su tutto il demanio comune.

Oltre alla questione di diritto e di fatto esisteva ancora quella economica e geografica. Con la discesa delle abbondanti acque dai monti che Montella pretendeva, Volturara riceveva il maggior danno alle colture con le inondazioni. Bisognava tenere presente la popolazione di ciascun Comune, il rispettivo numero degli animali e i loro bisogni. Ora il numero degli animali, la deficienza e la ristrettezza del patrimonio dei privati, il clima e la sterilità del suolo, le condizioni economiche e commerciali, industriali ed anche morali facevano sorgere tali bisogni che, posti sulla bilancia, dovevano costituire il fulcro delle avvenute sanzioni legislative

e nella pratica applicazione stabilire il giusto peso e l'equa misura.

A causa della scarsa comprensione e della applicazione della legge era impossibile venire ad un accordo e la lotta accanita continuava tra i due Comuni. Le ragioni, quindi, che si opponevano alla risoluzione della secolare vertenza demaniale, andavano principalmente ricercate nella prevenzione di un Comune contro l'altro e viceversa.

Volturara temeva che Montella volesse prendere tutto per sè, esagerando la portata del giudicato e le conseguenze giuridiche delle norme del Supremo Consiglio Amministrativo del 16-1-1863, mentre Montella riteneva che, essendo stata esclusa Volturara dal condominio, non poteva che aspirare ad un compenso piuttosto apparente che reale, sconoscendo l'importanza ed il valore degli usi civici attribuiti sull'intero demanio. Questa fatale prevenzione, frutto di un profondo dubbio, manteneva gli animi sospesi e ne ritardava sempre più la soluzione. Continuamente sorgevano difficoltà e queste difficoltà non riuscivano a portare la situazione su di un libero esame, su di una spassionata discussione, su di una libera convinzione che ognuno dei due Comuni non poteva fare la parte del leone. L'avv. Sarni nella sua "vertenza demaniale con Montella", portando la voce di Volturara diceva "L'elevatezza del cantico della snaturata madre Montella e del suo alto nobile e vetusto lignaggio si abbassa e scende al medesimo livello dell'umile rinnegata e non degenere figlia Volturara Irpina. L'unità di origine generò il diritto alla comunione dei beni, che nè la vita feudale separata, nè l'autonomia amministrativa ebbero la forza di distruggere, ed il giudicato amministrativo del 1863 la virtù di cancellare dalla memoria dei succedanei.

La storia non è una semplice raccolta di fatti, ma il testimonio del passato per conoscere il presente ed intuire il futuro.

I progenitori dei Montellesi e dei Volturaresi, stretti dalla necessità, ebbero comune l'asilo in quei monti Tremuli, che hanno a cavaliere il Terminio; i discendenti comune la culla, ed il retaggio la promiscuità territoriale". A favore di Volturara, quindi, era non solo la comune origine, la costituzione geologica dei monti, la posizione topografica, ma anche la storia del Medio Evo, quando Volturara prese ora il nome di suffeudo, ora quello di Casale di Montella. I giudizi del secolo XV e del secolo XVIII, già ricordati, facevano gloria a Montella di avere dalla sua il Casale di Volturara; la perizia del 1613 comprendeva Volturara nel perimetro di Montella; le perizie del 1627, 1741, 1742 e 1793 di Ponticelli, Tavolario del Sacro Regio Collegio, facevano emergere che l'Università di Volturara viveva Comune ed indivisa con Montella; il Catasto del 1742 confermava che i Volturaresi effettuavano terraggi nei territori promiscui con Montella in ragione di un tomolo per sette; l'istrumento del

1799 diceva chiaro che Montella aveva diviso in parti eguali il territorio demaniale promiscuo di Piedisava; i giudizi sostenuti a spese comuni contro Cassano, Sorbo Serpico, Serino ed Acerno erano l'autorità più precisa per dimostrare la comunione del territorio; le Capitolazioni del Comune di Cassano compilate nel 1607 e recanti il regio assenso affermavano chiaramente che questo territorio era comune con le Università di Cassano, Montella, Bagnoli e Volturara. Anche gli storici come il Galliani ed il Giustiniani dicono che Volturara aveva comune territorio con Montella. Per tanti e tanti anni aveva avuto lo stesso feudatario e Volturara ne era suffeudo cioè Casale, Il Borrelli affermava nel suo Dizionario Storico che tra la madre Montella e la figlia Volturara vi era comunione demaniale condominiale. Nell'era normanna, quando Guglielmo II regnava nel 1166, Montella e Volturara erano da questi posseduti in feudo. Il Giustiniani ci assicura che sotto Guglielmo II Volturara era posseduta con Montella da Guglielmo de Tivilla come suffeudatario e che non c'era indipendenza della comunione demaniale condominiale tra la madre Montella e la figlia Volturara. Tale unità di amministrazione continuò sotto Ferdinando I con la famiglia Della Marra, Lodovico della Tolfa, Costanzo della Tolpa e Marino Caracciolo. Alla morte di Lodovico nel 1414 successe la sorella Giovanna e da questa nel 1418 Montella passò al marchese Giangiacomo Della Marra dei Baroni di Serino con tutti i suoi castelli tra i quali Volturara. Dal re Alfonso d'Aragona furono concessi ai Cavaniglia e questa famiglia possedeva contemporaneamente Montella, Cassano, Bagnoli e Volturara. Durante i processi sostenuti contro S. Stefano e il suo feudatario, principe di Gesualdo, nel 1453, Volturara veniva riportata quale Casale di Montella. Nella Provvisione del Sacro Reale Collegio del 1534 veniva ancora chiamata Casale di Montella. Nell'altra del 20 agosto 1601 della Regia Camera durante lo svolgimento della causa contro Esattore pel Passo dell'Arenazza Volturara veniva ugualment chiamata Casale di Montella. Lo stesso appellativo riportava nella causa svolta tra l'Università di Montella e quella di Serino nell'anno 1615 e tale veniva considerata nel decreto del 2 settembre 1758 emanato dal Sacro Regale Collegio. Nella causa contro la Università di S. Stefano svoltasi dinanzi al Sacro Regale Collegio, durane il Commissariato di don Erasmo Ulloa in data 7 settembre 1759, veniva dimostrato che Volturara godeva gli stessi usi, le stesse prerogative, franchige e privilegi di Montella, esercitati in comunione sui tenimenti di S. Stefano. In essa si affermava esplicitamente che Volturara era Casale di Montella e che i naturali della stessa erano trattati come cittadini di Montella.

Per la realtà storica di tutti questi avvenimenti, dalla ininterrotta successione dei fatti verificatisi attraverso la serie di anni e di epoche diver-

se, dalla destinazione dei due baglivi e più ancora dalla inesistenza di una linea di demarcazione e giuridico confine, dal racconto e descrizione riportati dagli storiografi vi era la stessa origine e comunanza civile, che Volturara era stata sempre considerata Casale di Montella e che una volta divenuta corpo separato civico tutti i beni demaniali nei confini tra Serino, Giffoni, Acerno, Calabritto, Bagnoli, Cassano, Montemarano, Salza, Sorbo e S. Stefano erano rimasti comuni, promiscui ed indivisi.

Quando sorse la necessità di rilevare i demani per il pagamento della fondiaria Volturara insistette per avere fissati i confini realmente e definitivamente. Montella obiettò che ciò richiedeva del tempo e non si poteva addivenire alla compilazione del catasto.

Volturara, allora, di sua iniziativa provvide per una intestazione qualsiasi, senza che potesse portare pregiudizio ai comuni interessi. Dopo questa operazione, in data 9 agosto 1808, Montella notificava a Volturara la seguente decisione: "Illustrissimi Signori e Padroni Colendissimi - In occasione della legge fondiaria hanno procurato gli Incaricati di dilatare i confini, credendo che una tale operazione giovasse per fissare la confinazione, senza capire, che piuttosto è diretta ad aprire questioni con dispendio notabile ed impicciare i possessori nella contribuzione notati in varie parti. Quindi per evitare questo disordine si è pensato per sentimento dello stesso Ispettore Francese di vederla tra di noi bonariamente e fissare la estensione amichevolmente, giacchè una tale operazione non altera la confinazione e qualunque altra ragione che si trova dalla Università dedotta nei Tribunali. E per altra parte volendosi ostinare nei propri sentimenti, ne seguirà che dovrà essere di mezzo l'Ispettore Francese a spese comuni. Dunque sperando che le SS.LL. si facciano carico dei motivi esposti e ci facciano sapere i loro sentimenti per abboccarci ad oggetto di evitare ogni contesa inutile che nessuno giovamento reca alle Università. E con ciò passiamo a ripeterci delle SS.LL. ma Devotissimi e Ubbidientissimi servi. Firmati. Salvatore di Nolfi Sindaco - Vincenzo Ciociola Capo Eletto - Mariano Wotto Eletto".

Volturara effettivamente s'intestava in Catasto una parte del Demanio per una estensione di tomali 2.100 sotto la denominazione di Freddano e Campanaro riportandolo all'art. 65 Sez. E, numero 560 e 561 con l'imponibile di lire 1657,50. Difatti dal verbale di Forestale don Giuseppe Siconolfi ed approvato dalla Direzione Generale dei Ponti e Strade nel 14 ottobre dello stesso anno al numero 1617 foglio 6 e 7 volume del 1834 al 1840 e che si conservava presso l'Ufficio della R. Prefettura, già Intendenza. Comprendeva le seguenti contrade: Colle Castagno, Serro di Mazzo, Valle dei Luccoli, Punta di Acqua Meroli, Valle Longa, Mazzocche o Serra di Tommasone, Montagnone, Servapone, Valle degli Uc-

celli, Campo di Monte Terminio, Lagarelli, Colle Lungo, Campo lo Spierto, Serro dell'Orso, Valle che regge l'acqua, Acqua delle Logge con la Valle di Antonio, Cupone dell'abate, Acero, Cretazzulo, Vallone delle Forche Valle dei Lupi, Carcara d'Alessio, Cero Pànno, Arella e Campinare.

Tutte queste contrade furono notate nella statistica dei boschi Comunali sotto il numero 8 del Circondario e il numero 33 della Provincia. Non si voleva tenere presente che la rivoluzione francese aveva avuto lo scopo di riconciliare l'individuo alla società e per questo aveva proclamato i diritti dell'uomo, mediatore e garante lo Stato. Montella voleva sfruttare per i suoi esclusivi benefici le provvide leggi eversive. Non si aveva voluto tener conto della esemplificazione data dal celebre Ministro Zurlo già in data 12 marzo 1812, il quale con la seguente lettera spiegava il modo come interpretare le leggi stesse. Egli inviava una esplicativa al procuratore generale della Gran Corte Criminale del Principato Ultra che era del tenore seguente "Sono informato che le suddivisioni dei demani del Comune di Montella siansi fatte irregolarmente, perchè essendosi eluse le disposizioni della legge a favore della classe non possidente dei cittadini, le terre siano state distribuite ai proprietari, quantunque fra la nota dei sorteggiati non si veggono inclusi nè il sindaco, nè i decurioni, pure alcuni particolari cittadini assumono che i decurioni medesimi si abbiano fatto cedere dai non possidenti le quote loro destinate nel sorteggio, e che in conseguenza siano essi per via indiretta divenuti possessori di quasi tutti i demani divisi. Abusi di questa natura, che tendono a sfruttare gli effetti di una delle più salutari leggi del Regno, meritano di essere della classe bisognosa, che è sovente la vittima della avidità dei potenti, così vi prego di verificare riservatamente ciò che è avvenuto in Montella ed informarne. Il 27 maggio dello stesso anno il Magistrato rispondeva "In Montella il Sindaco unito all'Agente demaniale paesano (il De Pascale) con decurioni ed altri galantuomini cospirarono insieme di convertire al di loro profitto la porzione di demanio spettante al Comune. Quindi per far che tutto avesse l'apparenza della regolarità. Formarono gli atti della preventiva emanazione dei bandi e della bussola, e dividendo amichevolmente fra essi le terre ne fecero la intestazione ai bracciali di loro dipendenza, cui le hanno dato poscia a coltivare. Qualche uomo un poco risentito ne ha ottenuto una porzione, ma gli altri nessuna. Questo complotto si è un poco ventilato, dacchè essendosi recati in Montella dei missionari, questi negarono la assoluzione ai ladri devoti. Io preveggo però il verificare nelle forme giudiziarie tutte queste notizie riuscirà un poco difficile in un paese come Montella, unico nella Provincia che non ho potuto ridurre, anche perchè per acquitare queste

notizie, avendone io scritto a diverse persone riservatamente, sono caduto in una di quelle che ha usurpato insieme con le altre". Bastava citare questi due rapporti, per addivenire ad una facile conclusione e Montella non poteva disconoscere i diritti condominiali di Volturara. Non era assolutamente concepibile che tutta la vasta superficie del gigantesco corpo demaniale avente a confini i Comuni di Nusco, Bagnoli, Calabritto, Acerno, Serino, S. Stefano, Salza, Sorbo, Cassano, Montemarano, Chiusano, Giffoni e ai due opposti punti Montella ad est e Volturara all'ovest, avesse la misura voluta da Monella e fosse da attribuirsi esclusivamente come sua proprietà. Volturara aveva da epoche remote esercitato gli usi civici di pascere, acquare, pernottare, cesinare, coltivare, legnare e carbonizzare, e quindi non poteva miracolosamente scomparire. La posta era grossa e i due Comuni con alterne vicende respinsero sempre la parola di pace. Neanche la sovrana pubblica opinione riusciva a vincere le reticenze e le riluttanze. Gli appelli che venivano dall'alto alla concordia degli animi rimanevano sempre una vana aspirazione. Non riuscivano a dare esiti di resipiscenza neppure gli arresti, le contravvenzioni, il carcere, la lotta a mano armata, gli appostamenti, gli intrighi, le sparatorie.

Tale tensione durava fra i due Comuni fino al 1929-1930.

In questa data era Podestà di Volturara Attilio Cappiello. Questi si rendeva conto del grave danno che arrecava alle due popolazioni la insoluta lite e si metteva all'opera. Con un coraggio veramente encomiabile pigliava in mano la situazione e l'affrontava con determinazione. Convocava per un incontro le autorità di Montella e metteva sul tappeto il problema da risolvere a tutti i costi. Moltissime sono le difficoltà per la caparbietà dei montellesi, che vogliono fare sempre la parte del leone, ma non si scoraggia.

Di persona percorre i luoghi controversi, guidato da esperti indicatori e si rende conto del modo come si può risolvere la annosa vertenza. Per diversi giorni si ferma in montagna e vi pernotta, poco curante delle intimidazioni e dei tranelli, degli allettamenti e delle lusinghe dei rivali. Stabilisce con chiara precisione come effettivamente deve essere diviso il territorio controverso.

Seguono discussioni, rinvii, contestazioni, rifiuti, richieste esagerate intimidazioni, ma non si smuove. Il suo progetto va risolto secondo la sua convinzione, anche perchè è stimato dai più il migliore.

Finalmente si cede da una parte e dall'altra e si arriva al concordato che viene avallato e sottoscritto dalle due parti. Dopo 120 anni di aspra e sanguinosa contesa i due Comuni pongono i confini all'intero comune territorio e ognuno rientra liberamente in possesso dei propri diritti.

La legge di annullamento della feudalità nella sua logicità conteneva il difetto di non aver saputo regolar le disastrose servitù·che i Comuni, per la loro disagevole posizione topografica, erano obbligati a mantenere.

Monumento - ricordo per i Caduti in terra straniera.
Esso raffigura i cinque Continenti, dal più piccolo al più grande, ove si sono definitivamente o temporaneamente trasferiti tanti concittadini, in cerca di una migliore esistenza.
Nel loro continuo peregrinare, valigia alla mano, hanno cercato di incontrare una sempre migliore sistemazione propria e della famiglia.
Non tutti sono, purtroppo riusciti, perchè molti ci hanno lasciato la vita. I parenti stretti e lontani, i cittadini tutti abbiano per essi un ricevente ricordo.

CAPITOLO XXIV

Una precaria amminitrazione comunale che non si dovrà ripetere

L'uomo il quale ignora ciò che avvenne innanzi al suo nascere rimane per tutta la vita fanciullo.

(De Oratore - Cicerone)

Raramente si verificano in paesi retti a libeo regime, ma pure si verificano, delle perturbazioni che sovvertono le coscienze dei cittadini a causa delle prevaricazioni degli amministratori e che non tutti sono edotti delle leggi che regolano le amministrazioni, ma è pure vero che per poter amministrare basta avere il fiuto di un buon padre di famiglia ed una coscienza pulita. Non bisogna dimostrare negligenza ed indolenza nel mandato ricevuto per evitare che scaturisca una sorgente di danni irreparabili al Comune e i lestofanti profittino della debolezza o connivenza di essi. Anche a Volturara si sono alternate amministrazioni rette e coscienziose, ma non sono mancate quelle che hanno fatto gridare i cittadini: si salvi il Comune. Quella che maggiormente ha addolorato gli onesti animi dei Volturaresi e che produsse in essi una perturbazione sui generis, sia morale sia materiale fu l'amministrazione disordinata riscontrata dal Regio Delegato straordinario Cav. Antonio Del Vecchio nel 1887. Egli fu inviato a Volturara per organizzare il Comune, disorganizzato e disamministrato da circa trenta anni. Si mise all'opera con la sincera collaborazione dell'Autorità Giudiziaria del tempo e con la specchiata oculatezza dell'arma dei Carabinieri. Primo suo atto fu quello di regolare i conti tenuti in tanto disordine e gestiti con infinita irregolarità. Prese di mira il gestore Giacobbe Benevento. Questi pagava dei mandati dietro semplice presentazione di pezzetti di carta che ammonticchiava uno sull'altro. Non si curava neppure della quietanza all'atto del pagamento, nè richiedeva il regolare mandato. La sua contabilità era diventa-

ta una congeria di documenti per cui, quando si arrivò alla resa, era debitore del Comune della somma di lire 7056,16.

Dopo la morte del Benevento, che ebbe la disgrazia di morire senza vedere acclarata la sua gestione, successe Benvento Alessandro, il quale, anche se migliorò alquanto la sua amministrazione, spinto dalla perfidia di qualche infido consigliere, portava un ammanco di lire 3285,24. Più disastrosa fu la contabilità del Sig. Picardi Angelo, tenuta dall'agosto 1882 al marzo del 1887. Fu proprio la gestione di questo Signore a provocare lo scioglimento del Consiglio Comunale. La sua gestione era stata veramente un continuo lavorìo di irregolarità e furono queste irregolarità a scuotere la fiducia del pubblico e dell'intero Consiglio.

Egli aveva introitato dalla Banca Popolare di Avellino la somma di lire 16884,70, per sopperire alla costruzione della Chiesa di S. Nicola di Bari, eppure rifiutava i mandati di pagamento che venivano dall'ufficio Comunale e li devolveva a favore di tutti gli stipendiati e salariati comunali. Esplose la bomba e si ebbe il Comissario prefettizio Bargoni Giuseppe, per una rigorosa verifica di cassa, poi il Segretario Massi per una seconda verifica ed infine il segretario Mazzarella, fino che gli atti passarono alla magistratura. Si rendeva responsabile il Picardi di una deficienza di lire 11104,62.

Furono riscontrate delle irregolarità anche nelle spese sostenute nel 1884 in previsione della invasione del colera. Erano state stanziate lire 3.000 e dalle carte contabili regolarmente quietanzate appariva pagata solamente la somma di lire 500.

Il rimanente se ne andò in fumo perchè non fu mai presentato un conto dettagliato ed esatto. La preoccupazione dell'invasione colerica e il superamento di essa distolse l'attenzione di tutti.

Si era presentata la scavallatura del bosco Faggeto e per essa era stato incaricato il Capo delle Guardie Forestali, Masucci Nicola. Dal 1885 non era stato mai presentato il conto e l'introito non risultava iscritto nel bilancio. Dopo formale richiesta il Commissario riusciva ad incamerare la somma di lire 96,01. Una discordanza veniva riscontrata sul diritto di decima sul fondo Foresta e la maggiore colpevolezza veniva proprio dal caos amministrativo. Nel bilancio era prevista l'entrata di lire 472, mentre l'aggiudicatario Manlio De Cristofano ne esibiva solamente 250.

Un'altra stonatura veniva riscontrata nei Diritti di patenti per i pubblici esercenti. Non esisteva in segretaria un vero e proprio registro per la riscossione di questi diritti. A portata di mano si vedevano alcune annotazioni volanti degli introiti che, la guardia municipale del tempo, Marino, versava al Segretario Comunale Luciani. Solo dopo lungo esame si

poteva regolarmente registrare l'introito di lire 22,05 perl'anno 1884 e di lire 19,50 per il 1885.

Per le contravvenzioni ai Regolamenti Urbani non esisteva registro, nè annotazione. Le entrate venivano incassate dal Segretario per dichiarazione della Guardia Municipale. Solo nel 1887 si poterono addebitare al Segretario Comunale lire 45,32.

Il contabile Picardi non teneva registrate le entrate per contravvenzioni ai Regolamenti Rurali e solo nel 1887 si potè incassare, per carico allo stesso, la somma di lire 230 per gli anni 1883-84-85-86 e 87.

Il Ruolo delle reste dei debitori morosi ammontava a lire 56.581,22. Nessuno si interessava riscuotere questi residui attivi per delle ragioni facilmente comprensibili. Fu dal Commissario nominata una apposita Commissione e mercè un ruolo supplementare e superiormente approvato, si riuscì a scuotere l'indolenza degli amministratori e contabili e si riuscì ad incassare la somma di lire 29.061,75.

Fu presa una deliberazione di nomina di un nuovo contabile e così la cassa Comunale passò nelle mani del tesoriere Di Meo. Questi, intanto, non aveva la garanzia sufficiente per poter assumere l'incarico e si ricorse al fideiussore Raimo Ferdinando che, con istrumenti di immobili, prestò la libera cauzione di lire 13.000. La gestione di Vincenzo Di Meo rappresentava un introito di lire 21.797,78, un esito di lire 20.830,06 ed una differenza di lire 967,72. Da allora la contabilità ebbe il suo regolare avvio e il Commissario poteva senza fatica riscontrare al 20 settembre 1887 un regolare introito di lire 42.873,53 ed un regolare dimostrato esito di lire 42.698,41.

Un'altra dolorosa spina per il Comune era quella dei Fitti.

Come in altra parte abbiamo detto, il Comune di Volturara possedeva e possiede, un Onciario o Catasto in cui è riportata tutta la proprietà donata dai cittadini, affinchè la possedesse e ne pagasse le tasse. Il prezioso documento è nel 1742. Nell'altro catasto del 1817 tutti gli stabili patrimoniali e demaniali erano ancora intestati al Comune e nello stato di Sezione erano riportati tutti i relativi confini. Con l'abolizione della feudalità si cominciò a discutere se i beni del Comune fossero tutti patrimoniali o demaniali. Nel 1861 l'Agente Demaniale, commendatore Michele Capozzi sostenva che tutti i beni erano patrimoniali e che tutti i beni usurpati erano proprio quelli che amministravano o amici degli amministratori, il Comune non mosse alcuna pedina. Anzi il Comune ricorse contro l'ordinanza del Commissario Ripartitore alla Corte di Appello e poi non mise la causa a ruolo tanto che il Procuratore Generale di quella Corte rispose con la seguente lettera "Napoli 7 dicembre 1882 - Div. 1 Numero di posizione 6.985 di Protocollo 1.175 - Oggetto - Circa l'usurpa-

zione di terreni demaniali del Comune di Volturara Irpina.

Riscontrando le note di V 5 Ill.ma del 14 settembre e 16 ottobre corrente anno N. 1441 mi pregio significarle che ad avviso di questo generale Ufficio, non essendosi posta a ruolo la causa d'appello del Comune di Volturara Irpina contro l'ordinanza emessa da codesta prefettura per reintegra di usurpazioni sui demani Comunali, il relativo atto di appello sia rimasto perento di diritto ai termini degli articoli 338 e 340 del Codice di Procedura Civile, e che l'ordinanza appellata sia passata in cosa giudicata pe disposizione del successivo articolo 341 di quel Codice. Il Procuratore Generale - firmato G. Sarda - Signor Prefetto della Provincia di Avellino".

Il Commissario, per assicurare le entrate e per sfatare la diceria che i terreni non erano di proprietà del Comune, ma degli usurpatori, riuscì a stipulare con i fittavoli sei pubblici istrumenti per i fondi denominati Acquanocelle, Petragrossa, Terra dei poveri, Terra Nova o Mela Cantina, Cinque Pezzi e Folettole per durata di dieci anni a 105 coloni con l'estaglio annuo di lire 3.210.

A malincuore dovette pertanto subire ed accogliere delle transizioni per togliere allo sventurato Comune il formicolio delle spese giudiziarie che essiccavano, per virtù di storni, la maggior parte degli articoli del Bilancio. Per questo ultimo scopo propose ed attuò la conciliazione con i fratelli Risoli Andrea, Pasquale, Alessandro e Michele con l'anno canone di lire 66 e con il pagamento di lire 350 per frutti arretrati.

Pendeva dinanzi al Commissario Ripartitore, alla Corte di Appello ed in Cassazione un giudizio di usurpazione Di Meo, per una concessone avuta della mensa vescovile di Nusco sul fondo Lagorosso. Le perizie si alternavano tra l'Agente demaniale Giuseppe Testa, il perito Ottavio Rossi e Sasso e la conciliazione non veniva. Finalmente nelle riunioni del 7 luglio 1887, del 5 agosto stesso anno e 20 settembre, per notar Bernardino Luciani, si stipulò la conciliazione con il riconoscimento del dominio diretto del Comune sul fondo Lagorosso, il pagamento di lire 800 per frutti arretrati e l'annuo estaglio di lire 100.

La più clamorosa questione era quella sorta per la occupazione di terreno commessa da Luigi Cianciulli sul fondo Serrone.

Egli possedeva una aia situata proprio su quel fondo comunale ed una casetta. Aveva pensato arbitrariamente di allargarla e quindi aveva occupato molte centiare di terreno. Una sentenza del Tribunale di Avellino aveva accolto in parte la domanda del Comune di reintegra, ma la pertinacia del Cianciulli non mollava. Il Commissario dimostrò una rigida ostinazione e così il 1 settembre del 1887 riusciva a comporre la controversia e veniva accettata la transazione per il pagamento da parte del

Cianciulli della somma di lire 200. Veramente le occupazioni arbitrarie, le usurpazioni dei terreni demaniali sono state sempre la piaga più antica e più qualificata, anzi cauteriata ed inguaribile per il Comune di Voltura-ra. Meno poche oneste eccezioni, tutti si sono studiati e si studiano di fa-re degli strappi ai fondi comunali e i terreni scompaiono come per incan-to sotto la maliziosa mano degli usurpatori. L'usurpazione è diventata di moda, perchè ognuno si diletta a sottrarre quanto più può dal patrimo-nio Comunale. Esso si assottiglierà sempre più se i cittadini Volturaresi non capiranno di dover eleggere onesti Amministratori e se non si con-trollino a vicenda, senza egoismo e senza intrighi. Solo così i diritti del Comune resteranno sacri ed integri.

Anche l'Amministrazione della Chiesa di S. Michele, di patronato comunale, presentava delle deficienze, nonostante la contabilità fosse tenuta da Sacerdoti. Nel 1883 si era ammalato il Rettore della Chiesa, Gi-rolamo Benevento e non si era potuto chiudere il conto annuale. Pertan-to dall'esame della Commissione risultava un addebito di lire 47,34 che il nuovo Rettore Baldassarre Picardi non volle riconoscere e tale debito si trascinò per diversi anni ancora, fino ad estinguersi per perenzione di termini.

La piaga più grossa incontrata dal Commissario era quella relativa alla liquidazione del credito Annibale Masucci e della Congrega di Carità.

Difatti, il Comune, non avendo fondi sufficienti per le manchevolez-ze contabili di cui abbiamo parlato ed ancora per le rate di fondiaria do-vute e per l'impianto del telefono, era dovuto ricorrere ad un prestito sia al Masucci, sia alla Congrega di Carità. Dal primo aveva avuto la somma di L. 7.100 con un interesse del 12%, dall'altra aveva ottenuto il prestito della somma di lire 2.100 con gli interessi del 6%. Si richiedevano ancora dei fondi per continuare la costruzione della Chiesa patronale di S. Nico-la di Bari e per soddisfare i compensi ai numerosi avvocati difensori del Comune. Il Commissario fu obbligato ricorrere ancora una volta alla Congrega di Carità, la quale, come Ente Morale, tante volte era venuta incontro alle necessità del Comune. Ma anche contro l'Amministrazio-ne di questo Ente non mancavano delle voci sordine ed insidiose. Con la sua infaticabile attività, al 1887, il Commissario prefettizio Del Vecchio riusciva ad assicurare al Comune un Bilancio attivo di lire 69.605,77, sen-za contare ancora tutti i residui attivi in via di realizzazione.

Rivolse anche la sua oculata opera alle uscite del Bilancio cercando di diminuire ed annullare quelle superflue.

Prese di mira i compensi dovuti agli avvocati e ne liquidò i pagamenti. Si accorse, difatti, che gli onorati ai defensori aumentavano continua-mente per mancato assolvimento e per le pretese giudiziarie degli stessi.

I primi difensori del Comune per la vertenza demaniale Volturara, Montella, avv. Senatore Ranieri e l'avv. Pasquale Cicarelli liquidarono la somma di lire 18.000; l'avv. Scotti - Galletti la somma di lire 1346,70; l'avv. Francesco Amatucci la somma di lire 324,60; l'avvocato Giovanni Zigarelli, successo a Fiorentino Zigarelli liquidò la somma di L. 20.000; l'avv. Salvatore Fusco L. 1668,20.

Una volta soddisfatto il debito presso tutti questi illustri uomini, rivolse la sua attenzione agli organi dipendenti dall'amministrazione Comunale. Giudicò il Monte Frumentario come una istituzione creata dai pietosi antenati per provvedere a tutte le esigenze agricole dei cittadini volturaresi, ma dovette pure constatare che la perfida mano dei loro successori aveva tutto travisato e guastato perchè quella istituzione che era tanto fiorente e vantava in attivo oltre 500 tomoli di grano, al suo tempo era rimasta una sola parvenza. La mala fede dei coloni, la cattiva scelta degli Amministratori, l'abituale indolenza delle Giunte Comunali avevano reso quel ricco deposito di frumento in un avanzo infinitesimale. La religione sulla pubblica educazione illumina la conoscenza dei sentimenti umani che albergavano nell'animo dei cittadini. Egli diceva: - Nelle infime classi popolari, nel villico che lavora e produce, lo dico con sicura coscienza, la pubblica educazione è molto più innanzi che negli alti ceti sociali. Nella classe che s'intitola civile, parlo di pochi, il contatto assume un attitudine di esplorazione ed una diffidenza affatto giustificata. I naturali del luogo si lacerano a vicenda: non ci è fama incontaminata che non si tenti maculare, non vi è condotta onesta che non si denigri, non uomo politico, la cui fama non sia lacerata da malignazione. La insinuazione poi è vizio predominante di questo paese e vi lascia nel cuore un senso di disgusto. Signori, è tempo che cessi questo sconvolgimento di senso morale: vi muova a pietà l'onore del natio loco. E se questo onore paesano vi è caro, insorgete tutti a combattere questo pernicioso sistema: riabilitare nella stima della provincia il Comune di Volturara ed operate in modo che gli uffici pubblici al solo nome del vostro paese, non si preoccupino, nè guardino con diffidenza gli atti che partono da voi. Se non fosse per pochi mestatori, che invece di lavorare se ne stanno sotto il tiglio maestoso dell'unica vostra piazza, colla predominante idea di addentare tutto e tutti, e coll'evidente scopo di pescare nel torbido, specialmente nei negozi municipali, in Volturara si potrebbe vivere una vita tranquilla".

Fu così ieri, speriamo non lo sia domani.

CAPITOLO XXV

Volturara Irpina mandamento di Pretura
Per il mantenimento della Pretura

La nostra Volturara fin dal 1817 era stata Capoluogo di Mandamento per il disbrigo di tutte le pratiche di giustizia e comprendeva i Comuni di Santo Stefano del Sole, Salza Irpina e Sorbo Serpico.

Nel 1891, con la revisione dei Mandamenti e con la legge della soppressione di alcuni di essi, anche la nostra Volturara doveva abdicare al mandato ricevuto, gelosamente custodito ed egregiamente svolto.

Si ritenne allora opportuno difendere la istituzione e così il Consiglio Comunale nella tornata el 14-8-1891 approvava un memorandum preparato dal Consigliere Antonio Marra e ne inviava copia integrale all'Eccellenza il Ministro Guardasigilli in Roma. Il memorandum, che risente di un pò di millanteria e di qualche piccola inesattezza, era del tenore seguente:

"L'On. Consiglio provinciale di Avellino in vista dei giusti e caldi voti espressi dalla rappresentanza comunale di Volturara Irpina e dalla Società Operaia nella tornata degli undici aprile 1889 reputando meritevole della più alta considerazione le ragioni addotte, fece voto al Governo del Re, perchè fosse stata conservata la sede della Pretura di Volturara per vedute di ordine morale ed economico. E l'illustre capo della Provincia Comm. Ambrosetti, muniva di una sua raccomandazione il deliberato del lodato Consiglio con lettea in data 13 maggio 1889 al superiore dicastero di Grazia e Giustizia. Malgrado i voti furono ripetuti dal Consiglio comunale di Volturara con la deliberazione dl 27-9-1890, la Commissione reale, costituita da uomini autorevolissimi, ma ignari delle condizioni dei luoghi, come maggiore parte dei Deputati hanno dichiarato, senza tener conto anco dei voti espressi dall'autorevole Consiglio provinciale, tra le preture da sopprimersi nella provincia di Avellino ebbe ad annoverare Volturara Irpina, alla base di considerazioni che meritano la più severa critica. Ed a seguito di questa determinazione, il Sodalizio Operaio di Volturara nella seduta del 31 luglio 1891, la rappresentanza comunale nella seduta del 31 luglio 1891, e la cittadinanza, riunita in solenne comizio popolare, tenuto da Vincenzo Pennetti, nel dì 30 agosto corrente,

protestarono energicamente contro l'abolizione della Pretura presso il Consiglio della Provincia, il quale, per effetto dell'art. 5 della legge 30 marzo 1890, deliberando, nella tornata del 20-9-1891, su le sedi delle nuove preture, si convinse della ingiustizia del provvedimento della Commissione, fondato su concetti erronei, per non essere stati rettamente applicati, fra l'altro i criteri di legge.

Dopo la seconda guerra punica, circa due secoli prima dell'età volgar, distrutta dai Romani una delle più potenti città degli Irpini, detta Sabazia, sita su di uno dei punti occidentali dei monti che sovrastano Volturara, dal Senato Romano fu emanato decreto, pel quale gli abitanti dispersi per le campagne, furono costretti edificare tanti abituri, sparsi sul vasto territorio, che man mano, cresciuti in numero, dettero origine a diversi paesi fra quaii Montella, Serino, Giffoni ecc. I cittadini che vollero abitare ad oriente dei monti Tremoli, dettero origine a diversi Casali comprendenti la terra di Montella, alcuni distanti fra loro, fra i quali Volturara, Bagnoli e Cassano. I cittadini della Sabazia venivano chiamati Sabatini, detti da Tito Livio (22-26) Uslambandi. Causa della distruzione fu che i Sabatini, privati della cittadinanza romana e del glorioso nome latino, dopo aver giurato fedeltà ad Annibale, si confederarono coi Sanniti.

Questa e non altrimenti, è l'opinione degli storici più accreditati, fra quali il Di Meo, profondo filosofo e sommo critico annalista, le cui opere sono state in ogni epoca, ricercate dagli stranieri, principalmente dai dotti di Germania. E il Galiani e il Giustiniani sono della stessa opinione. Costoro (vedi Dizionario di Giustiniani, alla parola Volturara) hanno concordamente osservato, fra l'altro, che la terra di Volturara ha comune territorio con Montella. Lo comprova il famoso litigio sostenuto dal Comune di Volturara contro quello di Montella, pel bosco demaniale Terminio, e che terminò col trionfo delle ragioni sostenute, per parte di Volturara, da uno dei più illustri avvocati del foro di Napoli, Comm. Pasquale Cicarelli. La storia non è parto di fantasia, ma lux veritatis, vitae memoriae come dice Cicerone (de Orat. II-36). Questa sentenza del grande Arpinate si cita a proposito di un Carlo Chiarizia che, nel passato secolo, scrivendo a difesa dell'interesse di Montemarano, sua patria, goffamente fece intravedere che Volturara sarebbe stato Casale di quel Comune. Ai seguaci di Carlo Chiarinzia, se ve ne fossero, li esortiamo a leggere le pagine della verità, scritte da Plinio, dal Di Meo e da Giannone; e, più di tutti potranno leggere, se incapaci ad apprendere le vere cognizioni storiche, il Sig. Antonio Sena, che nel 1846, pubblicò dei cenni storici sulla sua terra natale, Montemarano, che dice di essere costituita un tempo di diciotto casali (ove non comprende Volturara) perchè fin dalla sua origine si rese, a preferenza di tutte le terre circonvicine, non escluso Montel-

la, grandemente cospicua e le teneva alla sua sogezione. I nomi dei casali citati dallo scrittore maranese sono S. Potito, S. Marco, S. Andrea, S. Maria Aiello, S. Giovanni, S. Lorenzo, S. Nazzaro, S. Palomba, S. Simeone, S. Maria, detta di Bolofano, S. Marta, S. Marciano, o S. Marzano, S. Leonardo, S. Martino.

Sventuratamente la peste distrusse quasi tutti questi casali ed oggi Montemarano, non conta che un esiguo numero di abitanti, e, secondo narrasi, principalmente dai preti dipendenti dalla Diocesi di Nusco, che, fin da epoca non recente, la sede vescovile, per condizioni climatologiche, e per mancanza dei viveri principali, particolarmente dell'acqua, da Montemarano fu trasferita a Nusco.

Quadro raffigurante la Madonna Addolorata che porta al cielo le anime dei deceduti a causa della peste, situato sull'altare nella chiesa di S. Michele Arcangelo sul monte omonimo, a sinistra di chi entra, rubato anch'esso alla fine di luglio del 1975 da ignoti ladri.

Quadro raffigurante la ex protettrice di Volturara situato nella chiesa di S. Michele Arcangelo, sul monte, omonimo, sull'altare a sinistra di chi entra, rubato da ignoti ladri alla fine di luglio del 1975.

Volturara per lunga pezza fu unita a Montella, ma, dopo cresciuta notevolmente in numero di abitanti, se ne distaccò (a differenza di Bagnoli che continuò a dipendere da Montella fino al 1320), quantunque avesse continuato a far parte di quel Gastaldato, eretto sotto il dominio dei Longobardi. Dopo il 1138, Montemarano, per opera del Re Ruggero, fu in gran parte distrutta, e Volturara fu notevolmente aumentata in numero di abitanti.

Nel 1500 fu accresciuta, ancora di più, dagli abitanti di alcuni villaggi, che si staccarono da Chiusano. Sarebbe lunga per quanto importante la sua storia feudale, sotto la cui epoca venne eretto ed ingrandito un grande castello, di cui oggi se ne veggono i ruderi su di un piccolo monte che

sta a cavaliere del paese, detto S. Michele, edificato sotto i Carafa. Tralasciamo tutti i fatti notevoli che fanno ricordare nella storia il nome di questo paese avvenuti sotto diversi, che tennero ivi signoria, come fra gli altri, i Balbano, i Tuilla, i d'Aquino, i Cabani, i della Marra, i Carafa, i Masucci, gli Stambone e i Berio; solo ricordiamo che l'amministrazione della giustizia, per imperiose necessità locali, venne ivi stabilita fin da epoca lontanissima, costituendolo capoluogo nel 1817 coll'assegnarvi i Comuni di Santo Stefano del Sole, Salza Irpina e Sorbo Serpico' che il Mandamento, trovandosi aggregato al Circondario di S. Angelo dei Lombardi, da cui tanto distava, diede motivo a Santo Stefano di unirsi ad Avellino, venne nel 1835, il Mandamento intero aggregato al primo circondario, ed è stato mantenuto attraverso tutte le rivoluzioni, tanto che il Governo dell'occupazione francese, visto fiero e di difficile regime il paese, giudicò, pel tal fatto, necessario renderlo sede di R. Giudicatura.

Volturara nel 1871 comprendeva 4819 abitanti, nel 1881 contava 5193 ed al 31 dicembre 1890 contava 5512 abitanti, tutta agglomerata. La piazza di Volturara offre quanto ormai è desiderabile per alimentare qualsiasi agiata famiglia, ed ogni genere vi si vende a minutissimo prezzo, perchè il Comune ricco di mezzi propri non ha bisogno di provventi giudiziari.

Vi è pure un largo commercio mediante la costruzione di una traversa rotabile che sbocca sulla provinciale Melfi. C'è un mercato settimanale e due fiere annue nell'ampia piazza costruita a triburtino. Si vendono animali, merci, legnami e molti prodotti ottenuti dal ferace suolo volturarese come frumento, granturco, patate, fagioli, castagne, frutti, latticini che sono richiesti da tutte le parti della penisola. Affluiscono forestieri da Terra del Lavoro, Salerno, Napoli. Vi sono carni ovine, castrati, squisite.

Grosse e minute industrie, negozi, ovini, caprini. Non vi è forestiero che non si sia dispiaciuto nel lasciare Volturara. Esistono nove medici-chirurghi, dei quali due condottati, due prossimi a laurearsi, sei farmacisti, undici avvocati che patrocinano in Pretura, in Corte di Appello.

Annovera Onorio Marino, attualmente Procuratore del Re presso il Tribunale di Livorno. Silvio Del Percio, giudice presso il Tribunale di Spoleto.

Antonio Masuccio, filosofo e teologo insigne; Antonio Pennetti che gareggiò con i capi scuola di Medicina, Pasquale Savina grande oratore sacro, oltre una schiera eletta di ingegni che hanno in ogni epoca onorato l'illustre terra di Volturara. Volturara vanta la gloria di aver dato i natali a due uomini celebri, Alessandro e Giuseppe Di Meo.

Esistono cinque notai dei quali tre in esercizio, posta, telegrafo, gioco del lotto.

Onde la Commissione ritenendo il contrario o è stata tradotta in inganno ed ha errato o ha creduto di mentire.

L'estensione territoriale di Volturara è di oltre ettari 12.500 dei quali 1.500 siti la maggior parte in piano ed altri 11.000 ettari di bosco promiscuo (Terminio) con Montella.

Sito in fondo ad un vasto territorio, circoscritto da una fitta corona di monti, che sono la diramazione degli Appennini, si estende ad oriente a Montella e Montemarano, a nord-ovest col tenimento di Atripalda e S. Stefano, a nord coi Comuni del Mandamento, Salza e Sorbo, a mezzogiorno confina col territorio di Giffoni (Salerno). Dista da Avellino Km. 17,784, da Atripalda Km. 13,701, da Salza Km. 7,784, da Sorbo Serpico Km. 7,970, da Chiusano S. Domenico Km. 11, 195, da Montemarano Km. 11,669 e da Castelvetere Km. 12,130.

Dista da Serino Km. 19,125 a cui si vuole aggregare. Con questo Comune, oltre alla rotabile c'è solo una strada Mezzacosta che è un sentiero appena tracciato, che attraversa burroni e giochi alpestri, inaccessibili e pieno di pericoli, per la natura del luogo, ove, a causa della possibilità degli agguati, si possono con facilità commettere dei delitti e nella stagione invernale nella quale sogliono cadere abbondanti nevi, tal sentiero, che mena per la via Mezzacosta, diviene inaccessibile anche ai pedoni. Volturara ha una carrozza giornaliera che parte per Avellino e ne fa ritorno nella stessa giornata; oltre altri mezzi di trasporto dei privati cittadini, usufruisce tanto delle due carrozze delle Regie Poste Avellino S. Angelo dei Lombardi che delle altre due carrozze giornaliere Montella e Bagnoli, non senza notare che vengono quotidianamente molte carrozze da nolo, a causa dei commercianti di legname e dei prodotti del suolo, non escluso molte vetture paesane in diretta comunicazione con Avellino, Mercato S. Severino, Napoli, Castellammare di Stabia.

Non può unirsi a Montella da cui dista Km. 26,61 e non esistono che malegevoli e pericolosissime vie, non senza notare l'astio, che ha sempre esistito tra le due popolazioni, sovente da trasportarle al sangue, a motivo del bosco demaniale Terminio, la cui divisione non ha potuto giammai essere attuata. Storicamente il Mandamento di Volturara è molto più unito e compatto, ed i Comuni hanno avuto le stesse vicende civili e politiche sotto la successione giudiziaria feudale, sotto l'ordine degli Stramboni e del Berio. Sopprimendosi la cennata pretura, di ogni vantaggio amministrativo verrebbe privato il paese, come la Commissione per le imposte dirette, la rappresentanza del Consiglio della Provincia, il servizio di leva, i Comizi della Camera di Commercio ecc. C'era an-

che un Ufficio del Registro. La Pretura dovrà essere conservata, per la sua importanza storica e tradizionale, per gli affari giudiziari, che ha sempre trattato, per l'esteso perimetro giudiziario, per la garanzia dell'ordine, per la tutela degli interessi locali".

Verbale di deliberazione del Consiglio Comunale di Volturara Irpina.

Sessione Autunnale-Tornata ordinaria-Convocazione prima.

Partecipata al Prefetto della Provincia con deliberato del 14 agosto 1891-Notificata al Consiglio il 16 detto mese.

L'anno 1891, addì 30 del mese di settembre, in Volturara Irpina e nella sala delle adunanze del Consiglio Comunale. Convocato con appositi avvisi scritti il Consiglio Comunale, a norma degli art. 103 e 104 del testo unico della legge nuova comunale e provinciale, 10 febbraio 1889, n. 5921 il medesimo si è ivi congregato in seduta pubblica, nelle persone dei Signori consiglieri presenti: Cianciulli Luigi, assessore anziano, funzionante da Sindaco Sarno Pasquale; Segretario Comunale Ciccopieri Giovanni.

Le istanze del Comune furono ritenute valide dalle Autorità governative e così la Pretura fu mantenuta funzionante fino al 1920.

In questa data, a causa delle lotte politiche tra i maggiori esponenti politici, Cicarelli, Capozzi ed Amatucci, con la revisione delle Preture Volturara perdette il privilegio ed il Comune fu aggregato a quello di Chiusano S. Domenico.

L'Amministrazione eletta dopo la seconda guerra mondiale ripigliava l'argomento e nuovamente inoltrava istanza al Ministero di Grazia e Giustizia per il ripristino della vecchia istituzione, con motivata deliberazione. Il detto Ministero si esprimeva favorevolmente, ma il Comune non si sentì più in grado di mettere i locali a disposizione e la partita si chiudeva definitivamente.

PARTE SECONDA

VOLTURARA E I SUOI FIGLI MIGLIORI

CAPITOLO XXVI

Volturara e i suoi figli migliori

L'ignoranza e l'indifferenza delle opere e dei monumenti degli avi è la maggiore sventura di un popolo.

(V. Gioberti)

Volturara vanta di aver dato in tutti i tempi uomini insigni in tutte le branche delle attività umane. Molti restano sconosciuti perchè non ci sono state tramandate notizie sulla loro personalità ed attività; molti sono rimasti obliati perchè per essi i familiari ne hanno dimenticato l'importanza; di molti uomini illustri non ne parlano perchè assillati e distratti dalla dinamicità moderna; di molti altri non ne fanno nome, perchè si surrogano nelle stesse attività o si servono della loro opera come cosa propria.

Noi, con la nostra insignificante penna, qui di seguito ne vogliamo ricordare almeno i nomi, affinchè qualche altro insegne cittadino voglia fare studi approfonditi sulla loro importanza ed elevarne la memoria.

Ci piace riassumere e ricordare alle attuali generazioni, indifferenti ed epatiche per le glorie patrie, l'elogio, il monito e lo stimolo che abbiamo trovato in molti insigni scrittori: "Volturara ha avuto tanti uomini che si sono distinti per intelligenza, operosità e potenza: tutti, però, sono stati sommersi nell'oblio, come quelle isole vulcaniche che la eruzione di un giorno forma in mezzo agli oceani e la tempesta di un'ora travolge nella luminosità degli abissi".

Antonio Masuccio

Era figlio di Decio barone di Volturara. Quivi nasce verso il 1618 alla via Alessandro Di Meo, già Freddano nella casa baronale che oggi chiamano "Portone di Sciolacardillo". Ancora bambino rimase orfano del padre, morto a causa di dispiaceri per i dissesti finanziari in cui era cadu-

ta la sua baronia. Il feudo, infatti, di Volturara dovette essere venduto a Giovan Vincenzo Strambone, nel 1626, per 21.960 ducati. La sua illustre famiglia possedette il feudo di Volturara dal 1596 al 1626. Dopo la vendita, la vedova del Decio si trasferì prima in Napoli e poi in Montecorvino.

Antonio ultimò i suoi studi sacri presso le scuole dei Minori Conventuali in Napoli nel Monastero di S. Lorenzo e quivi venne consacrato per sempre quale monaco di quel Convento. Egli fu veramente grande nella sacra predicazione, in filosofia e teologia, in morale. Compose poemi e scrisse romanzi.

Giuseppe Pennetti, storico, ci dice che dalle lettere, con stile brillante, appare dove può arrivare la mente dell'uomo quando si applica ai ragionamenti filosofici e teologici.

Nel 1664, anche in Napoli, usciva un'altra opera con il titolo "Oracolo poetico della Giudea desolata" dedicata a G. Battista Brancaccio. L'opera è divisa in ventiquattro canti e in ottava rima. È un vero poema che tratta della guerra di Vespasiano e di Tito. Il verso è concitato, dolce e soave. Narra, appunto le vicende della guerra iniziata da Vespasiano e condotta a termine da Tito con la distruzione di Gerusalemme. L'autore ebbe delle critiche una per il titolo, l'altra relativa al fatto che pur essendo monaco trattava argomenti profani. Per la prima si giustificò affermando che il lettore avrebbe potuto pensare che egli volesse cimentarsi con Torquato Tasso con lo scrivere poemi lirici, per la seconda, cominciando il poema "De la Giudea vindice a suon di lira, canta l'oppresso orgoglio..." L'opera veramente fece rumore, ma circondò maggiormente di gloria il nostro Masuccio. Per questo poema ottenne gloria di immortalità. Veniva chiamato "Predicatore famoso e uomo di pellegrina eloquenza". Ai suoi tempi fu membro di molte accademie letterarie e fu amico dei letterati e degli uomini illustri del secolo. Insegnava nel suo ordine sacra Teologia e Filosofia. Logorato dalle fatiche della predicazione, dell'insegnamento e dello studio, morì dopo il 1677. Fu autore di molte opere edite ed inedite. Diede alle stampe verso il 1650 i "Panegirici sacri" dedicati a Francesco Marino Caracciolo, principe di Avellino. Quest'opera fu molto apprezzata dai suoi contemporanei e difatti l'illustre scrittore del secolo XVIII, Francesco Loretano, lo lodava con queste parole "riceve una parte dei panegirici di S.V. che sono un tutto di perfezione".

Veramente, avendo trattato una materia ordinaria con forma sublime, può a ragione pretendere con ogni maggiore gloria".

Nello stesso anno, in Napoli, fu pubblicato in ottavo la "Bizzarria d'ingegno". In questa opera parla della vita di frate Giovanni Scoto e dimostra un sonetto bellissimo che comincia con questi versi:

"Marmi non ho per eternar tuo nome
che avere eternità deve in misura.
Non tengo lauri a coronar tue chiome,
Che ogni diadema il tuo gran mento oscura".

Nel 1666 diede alla stampa "Lo sfortunato felice", un romanzo a fondo storico dallo stile disinvolto, dalla lingua perfetta, dall'argomento piacevole. Riesce magistralmente a coprire la scabrosa nudità e difficile posizione che si raccontano dell'incontro tra Martinissa e Floridauro. Difatti la trama si basa sull'abbandono del figlio naturale, nato dalla unione di Martinissa con Floridauro, in un bosco operato da Gargone per nascondere la colpa di sua figlia. Questo bambino che piglierà il nome di Arbido regnerà fino all'età di novanta anni, lasciando a ciascuno dei quattro figli il regno della Galizia, della Castiglia, della Granata e della Navarra.

Nel 1680 diede alla stampa un'opera eminentemente filosofica e morale dal titolo "Calvinus expugnatus". È scritto in lingua latina. In essa combatte le teorie di Calvino con precise confutazioni e argomenti stringenti.

L'opera che gli diede veramente vanto e gloria è quella intitolata "Il teatro dell'amicizia". È un romanzo che ha per argomento la narrazione della vita di due principi francesi, Amico, Duca di Bari e Amelio, Conte di Chiaromonte, entrambi vissuti al tempo di Carlo Magno.

La rassomiglianza perfetta dei due principi portò nel duello con il ferocissimo guerriero Arderico, per permettere che, a vittoria ottenuta, Amico potesse sposare Boliferna, figlia di Carlo magno.

Il Masuccio non voleva pubblicare questa opera che raggiunge subito dopo la sua morte la V edizione. Il romanzo fu pubblicato a Genova nel 1661 dal dottore Paolo Francesco Pellieri con la seguente prefazione fatta al teatro dell'amicizia "Ti assicuro che sotto il tuo occhio non sarà capitata ancora una opera così vaga per materia; così saporita per le vivezze; così alta per lo stile; così naturale per li verosimili; così sincera per gli episodi; così pure per l'elocuzione; così ingegnosa per la invenzione". Il romanzo ancora oggi si legge con piacere.

Il nostro Masuccio nel 1666 e nel 1678 diede alle stampe 2 altre opere di cui si ricordano solamente i titoli. Esse sono "Lo specchio dei governanti", opera di politica Cristiana, e "Pitture di Purità" che era una seconda parte di panegirici sacri.

Tra le opere inedite vanno attribuite al Masuccio "Iris Biblica - Joannes Calvinus - Maternitatis Divinae - Teatro evangelico quadragesimale - L'Amazone Assira, in due torni - L'Oriente conquistato - Galleria di passione - Bizzarrie d'ingegno - La Monarchia trionfante - La libertà ti-

ranneggiata - La fortuna è degli sciocchi - e tante altre ancora di cui non si conoscono i titoli.

Pasquale Savino

Pasquale Savino nacque in Volturara il 23 maggio 1744 da Matteo e da Giovanna Pisacreta. Intraprese la via ecclesiastica ed appena consacrato sacerdote fu nominato vicario foraneo del clero ricettizio di S. Nicola di Bari in Volturara. Fu un insigne predicatore, letterato e poeta. I contemporanei lo stimavano molto e per la profonda dottrina che predicava e per l'elevato stile e per gli intensi concetti e per i fruttuosi raccolti tra le folle.

Svolse molte missioni in altri paesi e città e con onore fu accolto a Napoli, a Nola, a Caposele, a Calabritto, a Monteverde, a Casoria, a Bisaccia, ad Aversa e in quasi tutta l'Italia meridionale. La sua incisiva parola, la sua attrattiva, il modo di porgere richiamava intorno alla sua umile persona gente di ogni ceto sociale. Moriva in Volturara il 16 febbraio del 1815.

Vincenzo Pennetti, storico

Di lui Gennaro De Feo, nella sua "Spigolatura Serinese" dice "Vincenzo Pennetti che oggidì appena appena è rammentato dalla testata di un circolo e dal nome di una via nell'ospitale e simpatica Volturara; Vincenzo Pennetti resterà sempre un esempio giovanile di profonda cultura e di fermezza e serenità di carattere a molti giovani e vecchi che posano a censori e da riformatori.

Morto a trent'anni circa non fu secondo nella falange dei più eletti ingegni sferzati dall'avversa sorte, da Proga a Giordano Zocchi.

Forse nella sua vita di agitazioni politiche errò, ma il suo errore fu conseguenza delle forti suggestioni dell'ambiente che molte volte faceva smarrire l'esatta visione delle cose e degli uomini; errò poichè anche il genio non è immune dalle imperfezioni, e non certo che Volturara, la quale non fu povera di menti vigorose, non dimenticherà un giorno di onorare come deve quel valoroso suo figlio, per dimostrare ai meschini invidiosi l'immenso divario fra la vera ed autentica dottrina e le effimere apparizioni in giro per i mandamenti e per i collegi nei giorni elettorali ed anche per infliggere un monito a coloro che lo hanno ricompensato con la più crudele dimenticanza".

Domenico Benevento era impiegato comunale, sergente maggiore di mi-

liti e segretario della società segreta o vendita locale denominata "La Costanza Invincibile". Col fratello germano, sacerdote don Cosmo, che funzionava da oratore dei settari, teneva nella propria casa riunioni rivoluzionarie. Nella reazione fu esonerato dall'impiego e il fratello dall'insegnamento. Più tardi venne compreso nel famoso stato nominativo dei 205 da mandare a morte. Al tempo degli avvenimenti di Palinuro, nel giugno del 1828, egli ed il sacerdote compaesano, don Antonio Candela, restarono sospettati per i continui viaggi che facevano in Serino ed in altri paesi di avere rapporti diretti con i fuorbanditi Ferdinando Celli e Felice Vestuto. Entrambi rimasero nell'elenco dei 45 individui più sospetti da rastrellare nella Provincia di Avellino.

Luigi Di Meo e Ciriaco Marrandino

Possiamo dire con certezza che l'alba del Risorgimento Italiano sia iniziato a Volturara. È un fatto storico questo che viene da tutti trascurato e da tutti, forse maliziosamente trascurato. Noi lo affermiamo. Quando, infatti, l'ideologia costituzionale aleggiava ancora tra i meridionali, i Carbonari di Montella, Serino e Volturara si riunivano in località Serrone e si apprestavano, in un unico corpo, a marciare verso Avellino. A Volturara, appunto nella località Serrone i volontari sfilavano in rivista al comando del Capitano Montellese Clemente Nicola. Dopo la rassegna, il capitano abdicò al suo incarico e tradì i legionari. Dopo il primo sbandamento i due Volturaresi Luigi Di Meo e Marrandino Ciriaco raccolsero il cappello di capitano del fedifrago e condussero i giovani carbonari in Avellino, consegnandoli al Duce De Concilis. Era appunto l'alba del Risorgimento Italiano, 2 luglio 1820.

Matteo Marrandino, Medico chirurgo. Svolse tutta la sua attività medica con valentia. Aveva un cuore buono e generoso. era di ingegno versatile e pronto. Si servì della sua medicina, dove profuse i tesori della sua mente e del suo cuore, per curare gratuitamente tutti. Esercitava la sua attività solo per dare un contenuto ideale alla sua vita e fare del bene; pensò solo a lasciare una preziosa eredità di virtù e di bontà. Fu ufficiale medico valente e valoroso. Una grande opera persuasiva spiegò durante l'occupazione tedesca dopo l'8 settembre 1943. Ricordino i posteri la sua cara figura di gentiluomo, di professionista e di filantropo. La manifestazione di stima e di affetto del popolo durante la sua malattia si tradusse in trionfo durante i suoi funerali. Moriva un grande animatore e consolatore, il medico di tutti il 13-12-1939. Era nato a Volturara il 10-2-1876. Moriva a Napoli e veniva trasportato a Volturara.

Luca Di Meo, monsignore e professore.

Nacque a Volturara il 27-12-1865 e quivi morì il 15- -1949.

Fu Protonotario Apostolico A.J.P. Primicerio Maggioe della Cattedrale di Nusco. Vicario Generale della Diocesi nuscana. Fu Dottore in Sacra Teoogia. Dall'aspetto severo, ma di cuore buono e cordiale, di intelligenza sveglia e riflessiva. Facile nella risoluzione esatta di tutti i quesiti e i problemi che gli venivano presentati. Attaccato allo studio. Chiuso nella sua cameretta che il Seminario di Nusco gli aveva assegnata, passava il giorno e la notte, nella maggior parte, a sprofondarsi nei tanti volumi che divorava e ripeteva. Era severo, ma giusto con tutti.

Orazio Marrandino Volturarese, emigrato in Castelvetere. Fu uno dei più accesi rivoluzionari all'inizio del Risorgimento. Come gli altri, fu privato dell'attività e dell'impiego e costretto a vivere nella indigenza. Esule, dopo aver sofferto due anni di prigione in Napoli, peregrinò in Tunisia, in Spagna dove, combattendo, fu fatto prigioniero. Passò in Francia, in Inghilterra, a Bruxelles e in fine fu a Bologna nel 1826. Il suo stato faceva pietà e trovò comprensione presso il Cardinale Albani, Legato Apostolico a Bologna con un sussidio di sei scudi al mese.

Pasquale De Feo - avvocato.

Fu uomo di laborioso ingegno e di cristiane umiltà. Ebbe un culto speciale per la fratellanza sociale e per la Patria. Coprì molte cariche pubbliche. Fu questore del Regno d'Italia, Ispettore onorario dei Monumenti, Commendatore della Corona d'Italia, ufficiale dell'ordine di S. Maurizio.

Durante la reggenza della Vicaria di Napoli seppe con tatto purgare la malavita napoletana e risolvere senza troppa violenza molte divergenze e richiamare al dovere tanti scugnizzi. Fu Commissario Prefettizio del Comune di Volturara e propose durante il suo governo locale tante magnifiche dimostrazioni. A lui si deve la solenne partecipazione della civica amministrazione alla processione del Corpus Domini e alle cerimonie sacre del 2 novembre. Morì in Volturara il 20 gennaio 1929.

Mariano Lepore, commedatore, professore e dottore; membro dell'accademia dei Lincei. Ingegno pronto e versatile. Dopo aver ricevuto un'ottima educazione religiosa e morale, oltre che letteraria e scientifica presso i Benedettini di Montevergine, si scrisse alla facoltà di medicina e vi si laureò brillantemente dopo la prima guerra mondiale. Coltivò anche le lettere e la musica. Fu un musico abile e profondo e compositore di ope-

re sacre e profane molto apprezzate. Fu anche direttore del concerto bandistico di Volturara.

Fu scrttore e giornalista; collaborò a molte riviste scientifiche e letterarie; fondò e diresse il periodico per i medici irpini intitolato "Irpinia Sanitaria". Durante l'ultimo conflitto mondiale fu un valente ufficiale medico e meritò, per il suo valore. Moriva in Avellino il 1 marzo 1952 all'età di 56 anni e veniva seppellito in Volturara nella tomba di famiglia.

n. 8-8-1897 - m. 1-3-1952

Alessandro Masucci, cavaliere, Commendatore e dottore.

Lo si ricorda come una bella figura di gentiluomo e di professionista, fornito di una superiore intelligenza e vasta coltura.

Aveva passione per il giornalismo e fu per moltissimi anni corrispondente del "Il Mattino" collaboratore sempre apprezzato. Pieno di raffinato umorismo e di indole ardente, fu filosofo e poeta estemporaneo. Di facili parole in tutte le discussioni e profondo pensiero. In ogni circostanza pronunziava discorsi molto apprezzati.

Giuseppe Pennetti storico e insigne corrispondente della Sentinella Irpina. Cercò di frugare continuamente negli archivi per darci una storia completa della nostra Volturara, ma per mancanza di opportunità rimandò a miglior tempo e questo gli mancò del tutto.

Giuseppe Di Meo era figlio di Domenico e di Carmina Picone. Nacque a Volturara il 5-3-1753 e morì a Pagani il 2-5-1831. Fu dei Padri Redentoristi insigne scrittore e predicatore. Riordinò gli ultimi manoscritti dell'insigne Padre Di Meo, suo zio materno.

Pasquale Di Meo nacque a Volturara il 29-10-1765 e quivi morì il 2-10-1814. Fu insigne predicatore, ottimo sacerdote. Coadiuvò il fratello Giuseppe a riordinare gli scritti dello zio, Padre Alessandro e ne curò la stampa dell'ultimo tomo (il dodicesimo).

Giovanni Masuccio nacque a Volturara il 1824 e quivi morì il 1915.

Fu fervente patriota, facendo oratore, insigne magistrato, convinto umanista. Fra le tante opere si ricorda di lui "Giureconsulti napoletani ai tempi degli Angioini, Svevi e Aragonesi".

Nunzio Pasquale fu chimico, farmacista, perseguitato e sorvegliato politico nel 1846. Dal 1850 al 1860 fu Sindaco a Volturara.

Matteo Marrandino fu celebre botanico e chimico; fu patriota e perseguitato politico nel 1848.

Onorio Marino fu grande scrittore; fu procuratore del Re presso il Tribunale di Livorno.

Silvio Del Percio fu insigne scrittore e giudice presso il Tribunale di Spoleto.

Raffaele De Cristofano

Il Consiglio comunale con deliberazione del 29-12-1890 adottava unanimamente un atto formale di lode e di stima al tenente dei Bersaglieri Raffaele De Cristofano, volturarese, che era stato decorato con medaglia d'oro al valore dal Ministero della Guerra per l'eroica vittoria riportata in Africa contro i Dervisci di Agardat.

Alfio Di Meo

Era nato a Volturara Irpina il 22-12-1895 e deceduto nel 1934.

Sulla sua tomba nel civico cimitero stava scritto "Era stato primo capitano dell'esercito italiano. Un vigile e solerte ufficiale e vero eroe perchè era stato decorto con medaglia di argento e d'oro e con croce di guerra. Visse accanto ai suoi soldati, come un padre, ma nel culto costante delle virtù militari.

P. Alfonso De Feo

Nacqua a Volturara Irpina il 1 marzo 1869, la fertile terra di forti ingegni. Nei primi anni della sua vita rimase orfano di padre e la madre vedeva con soddisfazione il suo inoltrarsi alla vita sacerdotale.

Aveva già compiuti gli studi filosofici e teologici, quando fu affascinato dall'ideale di essere missionario liguorino. I parenti cercarono di dissuaderlo, ma ormai la coraggiosa decisione era presa, e nella estate nel 1890 si portò a Marianella per il noviziato.

Il suo nome di battesimo era Giuseppe. Nel fare la solenne professione dei voti il 23 agosto 1891 prese il nome di Alfonso. Fu ordinato sacerdote da S.E. Mons. Luigi Del Forno, vescovo di Nocera Inferire, il 21-12-1891. Fu meticoloso osservatore della regola dell'Ordine. Per la sua vigorosa intelligenza a soli 24 anni gli fu dato l'incarico in Ciorani di formare i novizi e di restaurare la sede per renderla più idonea alla formazione del-

le giovani reclute. Fu come un astro illuminante.

Intanto per curare la sua salute fu trasferito a Materdomini nel 1894 e qui tenne la cura spirituale dei fratelli coadiutori. Nel 1898 passò a Teano per essere consultore e infaticabile missionario. Nel 1901 fu nominato superiore di Materdomini per smussare e riempire le molte lacune esistenti tra le autorità ecclesiastiche e civili. Quivi il 24-6-1901 fondò il primo bollettino mensile "Il B. Gerardo Maiella del SS. Redendore" e nel 1905 inaugurò la tipografia tra lo stupore generale.

Nel 1907 fu Rettore a Ciorani, poi a Napoli e a Pagani; fu Consultore e Rettore in Avellino dal 1924 al 1930; poi ancora Rettore a Napoli e infine a Teano. Da un Bollettino "S. Gerardo" rileviamo quanto scrive di lui p. Oreste Gregorio nella "Storia del culto al Cuore Eucaristico di Gesù": il nome del p. De Feo è scritto a caratteri d'oro. Uomo di Dio primo che di studio, consacrò per più di un cinquantennio il meglio delle sue energie apostoliche per il trionfo della nobilissima devozione nell'Italia del sud. Anima vulcanica lo definiva S.E. Mons. Bartolomasi, ordinario castrenze e Presidente nazionale dei Congressi Eucaristici; non conobbe sosta nell'impari lotta incaggiatagli contro da quanti, più per impressione superficiale che per convinzione, credettero loro dovere di opporsi alla propaganda appassionata ed ardita dell'insigne figlio di S. Alfonso. Spinto dallo slancio apostolico lavorò sempre. Apostolo infaticabile percorse città e paesi, valli e monti, pianure sterminate, non curando stanchezza e sofferenze, pur di accendere ovunque il fuoco dell'Amore eucaristico che lo divora. E in pochi anni riuscì a fondare Confraternite e Sodalizi che nel 1912 contavano già 500.000 iscritti. Scrisse molto, molto parlò, nulla trascurò. Le parole e gli scritti rassomigliavano al fuoco: dovunque cadevano o svegliavano altro fuoco o bruciavano e ne lasciavano il segno. Come da un travaglio profondo della terra bruna sboccia la messe a giocondare la vita, così dall'azione sofferta del nostro Alfonso balzavano floride associazioni eucaristiche a letiziare le anime di autentica pietà celestiale.

Tra i principali scritti ricordiamo:

1) Manuale ad uso dei Gerardini e Gerardine;

2) Rapporto sulla devozione verso il Cuore Eucaristico, presentato al Congresso di Malta;

3) Un'ora di adorazione al Cuore Eucaristico di Gesù;

4) Elogio funebre al p. Antonio Losito;

5) Nozioni circa la sublime devozione verso il Cuore Eucaristico di Gesù;

6) rapporto sulla devozione verso il Cuore Eucaristico di Gesù; presentato al Congresso diocesano di Campagna (1925).

7) Un'ora di amore e di riparazione al Cuore Eucaristico di Gesù (1930);

8) Apparecchio e Ringraziamento alla Santa Comunione per i fanciulli, gli adolescenti, i giovani, gli adulti e le giovinette (1932);

9) Un tesoro nascosto: il dolce patire per Dio e per la propria eterna felicità;

10) Ufficio del Cuore Eucaristico di Gesù;

11) Veni mecum. Per le anime devote del Cuore Eucaristico di Gesù (1934).

Il Bollettino aggiunge: Aveva stoffa autentica del propagandista sempre pronto all'azione. Quando parlava era torrente impetuoso: procedeva nei discorsi senza pause: a me che lo conobbi nel 1919 a Pagani, dava l'impressione che non adoperasse mentalmente virgole e punti. Mai pause: il tono che sembrava monotono, convinceva però e faceva proseliti; c'era nel petto di lui un fuoco che bruciava, incantando gli spettatori meno fervidi.

P. Alessandro Di Meo

Alessandro Di Meo nacque da Marco e da Giovanna Pennetta il 3 novembre 1726 in volturara Irpina e morì il 20 marzo 1786 a Nola nella Chiesa dell'Immacolata Concezione, mentre predicava.

In verità il suo primo nome era Giuseppe, ma fu sempre chiamato Alessandro come a dimostrazione della sua grandezza , sia nella osservanza scrupolosa della Regola dei Redentoristi, sia per la sua enciclopedica erudizione. A otto anni rimase orfano del padre e la sua educazione fu affidata agli zii materni Nicola ed Antonio Pennetta. A diciannove anni si ritirò nella Congregazione dei Padri Redentoristi, da poco fondata da S. Alfonso dei Liguori in Ciorani dove terminò il noviziato tra il plauso dei confratelli e dei superiori e fu ammesso alla solenne professione religiosa. Consacrato sacerdote si dimostrò un vero seminatore della parola divina fra le tenebre di cui era imbevuta la società del tempo colma di errori e di eresie contro la Chiesa e la frequenza alla SS. Comunione, riuscendo a raccogliere copiosi frutti tra le folle che accorrevano attratte ed estasiate dalla sua facondia e dalla sua eloquenza. La sua fama si diffuse ovunque e fu festeggiato, applaudito, elogiato ed osannato da tutte le autorità civili e religiose del tempo. Tutti lo chiamavano il miracolo di eloquenza, di scienza e di santità. Fu apostolo e missionario in quasi tutti i paesi della Campania, della Puglia e dell'Abbruzzo.

La corte di Napoli, i nobili, i vescovi, i sacerdoti, i chierici, gli ufficiali, i militari e le popolazioni accorrevano volentieri a sentire la sua parola

tanto colma di dottrina che un giorno Mons. Moia, vescovo di Muro Lucano ebbe a dire "Se un demonio assistesse alle sue prediche, non potrebbe non convertirsi "S. Alfonso lo chiamava" il prodigio di scienza e il miracolo di santità "ed ancora" il Padre Alessandro Di Meo è tale che fa fare idea della sapienza di Dio".

P. Alessandro Di Meo C.SS.R. - fotografia ritratta da un quadro a carbone posto nella chiesa matrice di S. Nicola di Bari in Volturara Irpina.

Intanto, durante l'esercizio dell'apostolico ministero attivo, fervido e instancabile, non tralasciò di profondere la sua cultura in filosofia, in

teologia, in belle arti, in lingua, in letteratura italiana, latina, greca ed ebraica, in matematica, in diritto civile e canonico, in storia sacra e profana, in cronologia, in diplomatica, in critica. Con queste ultime discipline diede una nuova interpretazione alle fonti storiche, un nuovo orientamento agli studi su tutte le vexatae questiones che erano feudo incontrastato di filologi e storici italiani e stranieri; fugò tutte le ombre, dischiuse nuovi e molti orizzonti, fece giustizia delle tante fole e di tante leggende e riuscì a criticare il Lammoj, l'Eidero, il Conrigio, il D'Espernon, lo Warton, il Marsham e tanti altri. Difatti con i suoi dodici volumi di 5013 pagine dal titolo "Annali Critico diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età" Alessandro si impose all'ammirazione dei più autorevoli esperti e dotti storici e critici del tempo e in Italia e all'estero.

I suoi volumi furono oggetto di profondo studio, la fonte inesauribile a cui attinsero, e con grande autorità, citarono, tutti. Di essi si è fatto e si fa largo uso in Italia e fuori e vengono sfruttati con segni palesi di riverente gratitudine. Basta citare, a compendio di tutti i veri ammirratori, intorno all'opportunità, al valore ed alla celebrità del capolavoro di Padre Alessandro Di Meo, le lodi ed il giudizio del Dott. Ferdinando Hirsch, professore dell'Università di Berlino, il quale ebbe a fare seri e profondi studi sugli Annali Critico Diplomatici "Nei miei studi sulla Storia dell'Italia Meridionale, al tempo dei Longobardi e dei Normanni, mi sono sempre persuaso che gli Annali del Di Meo formano la base, da cui le nuove ricerche devono cominciare per rimontare indietro e progredire. Degno di ammirazione sono la diligenza, la perseveranza, l'erudizione e la critica sottile che si riscontrano in questo indagatore della Storia, il quale specialmente si è acquistato grandi meriti per la Storia della sua piccola patria e per le estesse ricerche e per l'uso giudizioso dei documenti"; e di Eduardo Winkelmann, professore di Storia dell'Università Imperiale di Heidelberg "Tutti noi altri moderni, che investighiamo e scriviamo sulla Storia dell'Italia del Medio Evo, dove andremmo a finire, se non avessimo avuto P. Di Meo sulle cui spalle ci poggiamo? Egli fece tutto il suo secolo e giovò ai posteri ancora: la sua perciò fu vita bene spesa".

Ai festeggiamenti commemorativi del bicentenario della nascita accorsero a Volturara tra i tanti eminenti personaggi il Ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli, Giulio Ficher, prof. dell'Università di Berlino, Teodoro Sickel, prof. dell'Università di Vienna, l'Abate Tosti di Montecassino, Giovan Battista de Rossi, Cesare Cantù, Benedetto Croce, Giuseppe Faraone, lo Schipa, il Padiglione, lo Iannelli, il Meola, il Manno, il Milanesi, il Belock, il Cardinale Capocelatro, lo Winkelmann, lo Hirsch e tanti e tanti altri. Logorato dalle fatiche apostolico-missiona-

rie, dalla instancabile attività evangelica e da quella letteraria che lo tenevano impegnato notte e giorno, moriva per obbedienza ai superiori. Difatti nonostante avesse predetto la sua fine annunziandola ai suoi confratelli con le parole "Vi dico che io vado, ma non farò più ritorno" si portava in Nola per la predicazione ed ivi morì mentre predicava.

La sua vita fu tanto santa che Iddio gli concesse la benevolenza dei miracoli pechè molti ne ebbero a sperimentare la sua intercessione già subito dopo aver esalato l'ultimo respiro, come ci dicono i suoi biografi.

Noi, suoi compaesani, prodighiamoci perchè lo spirito della sua Santità si diffonda più largamente fra di noi e gli altri e la sua scienza, illuminata dalla fede, miri a nuove conquiste per il bene della Comunità e della Chiesa.

Ci piace aggiungere l'atto di Battesimo come è trascritto nei registri della nostra Parrocchia di S. Nicola.

"Dal libro dei nati del 1726 - Atto di Battesimo di Giuseppe Alessandro - Addì tre del mese di novembre dell'anno 1726. Io sacerdote Nicolò Pennetta arciprete di questa chiesa di S. Nicolò della terra della Volturara ho battezzato un infante nato ai dì di oggi alle ore 14 figlio di Marco Di Meo e di Giovanna Pennetta coniugi di questa terra della Volturara al quale si è posto il nome Giuseppe Alessandro.

La comare è stata Vittoria Di Stefano figlia di Vincenzo e della Signora Lisabetta Pennetta di questa terra.

Gennaro Vecchi

Nacque a Volturara Irpina il 21 gennaio 1827 da Andrea e da Carolina De Feo e quivi morì il 12 marzo 1901. Sposò il 27 marzo 1852 donna Beatrice Bartano di Giuseppe e di Teresina Barra da S. Lucia di Serino.

La famiglia Vecchi venne dalla Spagna in Italia durante la guerra di successione, (1701-1714) e si rifugiò a Montefusco e poi in Cassano Irpino dove un Andrea Vecchi fu il primo arciprete, profondo oratore sacro e coadiutore di S. Alfonso dei Liguori in feconde missioni apostoliche per l'Italia meridionale. I discendenti coprirono importanti cariche civili ed ecclesiastiche, essendo tutti laureati. Gennaro Vecchi, stabilitosi definitivamente a Volturara Irpina, per ventisette anni coprì la carica di Sindaco. Fu nominato per i suoi meriti da Ferdinando II, riconfermato da Francesco II e dai primi due re d'Italia Vittorio Emanuele II e da Umberto primo. Durante il suo sindacato dimostrò intelligenza, sapere, operosità, pratica amministrativa, scrupolosità, attaccamento al dovere, fedeltà alla legge. Si dimostrò operoso e fattivo. Si distinse per la sua bontà e per lo spirito di sacrificio che lo portavano a vivere intensamente

i problemi della comunità. Fu membro attivo e responsabile quale vice presidente e poi Presidente della Commissione consorziale per l'applicazione della imposta di Ricchezza Mobile. Durante il suo sindacato furono realizzate molte opere pubbliche. Fra le tante si possono annoverare il lastricamento della Piazza, la realizzazione del progetto della Chiesa Madre, la costruzione dei due ponti ad arco sui torrenti La Freddano e Pozzella, l'impianto dei fanali per le vie del paese, la cuspide ottagonale del campanile, l'acciottolamento delle strade interne; la costruzione della strada provinciale Volturara-Tavenòle, il palazzo municipale, la chiesa di S. Carlo, la pubblica fontana, i pozzi comunali, la riparazione e manutenzione delle Bocche del Dragone, il risanamento del bilancio comunale, l'elenco dei poveri, la sovvenzione ai bisognosi. Fu tutto per tutti.

Per tanti meriti Volturaresi gli intitolarono la strada che mena dall'ex Chiesa di S. Sebastiano (attuale Asilo Infantile Alessandro Di Meo) fino alla Cappella del Cuore di Gesù con deliberazione del Consiglio Comunale del 28 marzo 1901, resa esecutiva dalla Prefettura il 3 maggio 1901 n. 9213.

Lo stemma gentilizio della famiglia Vecchi porta due leoni che stanno a guardia di una stella. I due leoni rappresentano la fortezza e la generosità della famiglia, la stella il simbolo splendente della nobiltà della stessa. In alto la corona marchesale.

Ricordo di Mattia Marra

Il pomeriggio dell'11 gennaio 1974 una tristte notizia si diffuse, immediata, a Volturara Irpina e in Foggia.

Il Dott. Marra Mattia, Primario dell'Ospedale psichiatrico di Foggia, era morto, dopo breve acuta malattia, ribelle ai più efficaci e moderni ritrovati della scienza medica.

Man mano che una pace di mestizia è tornata nei membri delle famiglie Marra e Di Meo, riesce meno difficile ordinare il ricordo biografico, meno penoso percorrere col pensiero la strada della sua vita non lunga, ricomporre la figura entro l'arco della sua attività pubblica e dei suoi affetti familiari.

Mattia Marra nacque a Volturara Irpina il 9 febbraio 1923 e dopo aver compiuto gli studi classici in Avellino, conseguì la laurea in Medicina e Chirurgia nell'Università di Napoli e il diplomaa di Specialista in malattie nervose e mentali presso l'Università di Ferrara.

Anche egli volle continuare la professione paterna e iniziò subito l'attività nell'Ospedale psichiatrico "S. Maria" di Foggia, chiamatovi dall'indimenticabile Fondatore D. Pasquale Uva, che, come tutti gli Illu-

minati, aveva intravisto nel giovane assistente capacità professionali notevoli e qualità morali superiori.

Lì percorse, con onore, la sua carriera di Assistente e di Aiuto, culminata due anni fa nella nomina a Primario.

Fu Consulente neurologo, per molti anni, degli Istituti assistenziali INAM e ENPAS nelle sedi di Foggia, Manfredonia, Rodi Garganico e S. Giovanni Rotondo, membro delle Commissioni provinciali per l'accertamento dell'invalidità civile e consulente psichiatra del Tribunale di Foggia.

Più che dalle notizie biografiche, qui brevemente tracciate, il senso vero della vita di Mattia può essere colto dalla conoscenza dell'uomo.

La carriera, gli incarichi pubblici non bastano a porre nel dovuto risalto l'uomo che a Volturara e Foggia, e noi tutti, abbiamo perduto.

Ovunque egli operò, ha lasciato una traccia durevole così da poter comprendere come si sia voluto onorarlo, da morto, con manifestazioni di affetto e con partecipazione unanime difficilmente ripetibili.

L'intera comunità Volturarese volle essere presente ai suoi funerali ed accompagnarlo all'estrema dimora. Il Direttore dell'Ospedale, i colleghi, gli amici, estimatori innumerevoli, i "suoi" ammalati, giunti a Foggia, parteciparono alla dolorosa e mesta cerimonia dell'addio.

Il Preside Giuseppe De Feo, intensamente commosso, lo rievocò con sincere e nobili parole dinanzi a tutta la cittadinanza rattristata e incredula di aver perduto uno dei figli migliori.

Mattia possedeva tutte le virtù, operava senza ostentanzione, ma con serietà e tenacia.

La sua esemplare vita professionale, i sentimenti di amore per l'adorata mamma, la premurosa effettuosità verso i familiari, la sua onesta, il senso dell'amicizia, la sua apertura umana, il rispetto religioso per l'ammalato costituivano un patrimonio e una somma di valori che ne facevano un uomo nel significato più vero.

Avrebbe potuto cogliere, ora, la piena soddisfazione dei suoi affetti familiari, accanto alla sua eletta consorte Elena, che tanto amò, da lei intensamente riamato, invece ci fu crudelmente rapito.

Che possa riposare nell'amore di Dio e trovare grazia e misericordia, per le sue virtù, per la generosa offerta di sè stesso al sollievo delle altrui sofferenze, per lo spirito di fedeltà agli ideali di solidarietà umana e cristiana che furono propri di mio fratello Mattia.

E' il fratello dott. Alfonso Marra che parla.

PARTE TERZA

VOLTURARA NELLA SUA GEOGRAFIA

CAPITOLO XXVII

Costituzione geologica

Tutta la zona è considerata una dolomia del triassico frammisto alle lunghe masse del cretaceo; le valli sono di materiale oceanico.

Su tutto il territorio si trovano depositate le argille del mare piocenico e pleistocenico. Vi sono molti materiali erottivi e qua e là si osservano sparsi dei depositi alluvionali. Dappertutto si nota una grande confusione tra le rocce secondarie e terziarie.

I calcari dolomitici che si affondano al di sotto dei calcari cretacei del S. Michel e del Monte Terminio di ebbero a formare nel periodo mesozoico. Scendendo nei minimi particolari, i nostri monti non sono da considerarsi come rocce dolomitiche, ma come dolomie farinose a causa della disgregabilità del loro calcare.

Sono, in verità calcari leggermente magnesiaci per avere una bassa percentuale di carbonato di magnesio.

In massima parte sono calcari bianchi semicristallini.

Nel cenozoico ebbe a prevalere il fenomeno dell'emersione il quale limitò l'ampiezza del mare ed intensificò l'attività vulcanica.

Tutti i terreni furono coperti di argille scagliose, che è un materiale molto cedibile, spesso del tutto franoso. La roccia assume maggiore compattezza nelle valli.

I materiali detritici provenienti per via sub-aerea possedevano una notevole temperatura e riuscirono a trasformare i blocchi dolomitici e calcarei. Questi materiali si riscontrano in abbondanza tra i contrafforti mesocenici del Terminio e nella Piana del Dragone.

Il clima

Il clima, generalmente, è freddo ed umido d'inverno, ma fresco ed asciutto nelle altre stagioni. Non mancano, però, delle nebbie mattutine, che in periodo estivo, a volte anche fitte, specie dopo una giornata piovosa. Questo fenomeno nebbioso va ricercato nel fatto che il terreno umido ai raggi del sole si riscalda facilmente e fa uscire l'umidità accu-

mulata con la filtrazione delle piogge. Dipende anche dalla continua umidità giacente nel bacino del Dragone.

In primavera e in estate non mancano i bruschi cambiamenti di temperatura. Umida al mattino, afosa durante la giornata, fresca a sera.

Predomina il vento di tramontana in tutti i mesi dell'anno con direzione Sud-Ovest. Il numero dei giorni piovosi è piuttosto elevato, con una frequenza superiore ai 100 giorni. Vi sono, pure, dei lunghi periodi di siccità, specie in agosto e settembre.

Un idrografo situato, tempo addietro, sul canale delle Bocche del Dragone, per la registrazione della quantità di pioggia che cadeva nella Piana del Dragone, registrava 1300-1400 mm. di precipitazioni.

Abbondano le nevi. Queste unitamente alle precipitazioni, agiscono in modo considerevole come alimento delle sorgenti e delle falde freatiche. Il Teminio (m. 1860) a volte resta coperto dal manto bianco per 5 o 6 mesi dell'anno.

Nei profondi valloni la neve non scompare affatto per tutto l'anno. La nordica posizione ritarda lo scioglimento. Nel paese e sulle alture che lo circondano dura meno proprio a causa della umidità del clima e dei fitti banchi di nebbia, la quale quando si forma, avvolge tutto il territorio e si eleva dal terreno per una trentina di metri e per questo, dalla alture si ha l'idea del mare.

Spesso la neve, l'umidità e la nebbia, sono causa di forti brinate, tanto nocive alla vegetazione e coltivazione.

Le bufere sono frequenti specie sulle alte montagne. Il vento spesso soffia forte e abbatte alberi e scoperchia le abitazioni .

Spesse volte le precipitazioni in collina e in paese prendono l'aspetto di nevischio.

Idrografia

La diffusa distesa calcarea fa assumere al nostro paese un notevole sviluppo idrografico carsico anche se col passare del tempo l'acqua si è sprofondata e si va sprofondando anche di più. L'acqua, penetrando nei calcari fessurati con meati filiformi, forma una rete sotterranea fitta ed intricata. Questo fenomeno formativo fa risultare delle aree completamente prive, mentre altre copiose. Il terreno è in prevalenza permeabile e quindi è fortemente assorbente e con minima evaporazione. Per questa ragione produce sorgenti, in divese località, poderose, perenni e costanti.

I corsi di acqua sotterranei, costretti a girare continuamente incavano sempre più i calcari e formano profonde gole. Tutte le fiumane sono ali-

mentate dal Terminio e dai suoi contrafforti, condensatori di nubi e su cui cadono abbondanti piogge. Non mancano le magre estive per alcuni mesi dell'anno e queste producono l'indebolimento delle sorgenti, anzi a volte una continua privativa.

Dalla cima del Terminio lo spartiacqua continua il suo corso per le Acque delle Logge, il piano di Chiavolella e, attraverso la mulattiera che porta a Piedisava, s'inalza al Monte Serrapullo e scende alla Pianura di Bolofano per riversarsi sulla Piana del Dragone. Le zone idrofile più abbondanti sono quelle che abbracciano tutta la zona della Serra. Qui appaiono dei vari laghi sotterranei, ma a causa della scarsa pendenza, i laghi vanno scomparendo e le acque acquistano una maggiore profondità.

È opinione dei geologi che il Monte S. Michele, nei tempi remoti, si sia staccato dai contrafforti del Terminio e si sia incastrato tra il Monte Maronia e Mortariello, proprio a causa delle abbondanti acque esistenti nel sottosuolo, quasi mare, e per il terreno molto scivoloso per la sua conformazione tufacea.

Anche in località Sava esiste un mare sotterraneo, prodotto dalla infiltrazione della massa acquifera calante dal torrente Sava che ha origine dalle vicinanze del cimitero di Montemarano.

I torrenti

I torrenti che solcano il nostro territorio sono numerosi. Alcuni sono situati a monte e scaricano le acque dalle grandi altezze e si riversano, quali affluenti, in queli che si formano sui vari costoni, altri si perdono e si annullano nelle numerose ventare che qua e là si notano lungo i burroni scoscesi. Tutti confluiscono le loro acque nella Piana del Dragone. Due attraversano il centro abitato. Sono Lo Freddano e il Pozzella. Questi due delimitavano la giurisdizione ecclesiastica delle due Parrocchie S. Nicola di Bari ed Immacolata Concezione. Provengono entrambi dai monti che fanno da contrafforti al Terminio.

Per un lungo tratto attraversano il paese e si perdono nella piana del Dragone in località Occhitelli. Nella loro rapida discesa e a causa delle abbondanti piogge spesse volte rompono gli argini e si riversano per le strade. La loro pulizia è compito dello Ufficio di Bonifica. Quando questa viene trascurata per diversi anni, i molti detriti che scendono dai monti ostruiscono il letto e l'acqua travolge le sponde, si spande per le vie del paese riempendo le casa al piano terreno e straripa nei campi seminati.

Il torrente Tortoricolo nasce nelle vicinanze delle Acque delle Logge e si perde quasi al centro della Pianura. I molti lavori di bonifica di cui

continuamente ha bisogno, indicano che esso è molto impetuoso. Parallelo a questo scorre il torrente Vallone Oscuro. Il nome ci fa capire che esso quando scende oscura tutto lungo il suo cammino, cioè rovina lungo tutto il suo alveo e a stento viene contenuto. Dal monte Valle dei Lupi precipita il torrente Cruci che si innesta a quello di Antensa proveniente dalla Contrada Serrapullo.

Il torrente Sava (che era l'antico nome del Dragone) nasce sotto il Cimitero di Montemarano. È quasi un fiume perchè le acque difficilmente essiccano in tutto l'arco dell'anno. Durante i forti temporali inonda quasi sempre i campi e rovina quasi sempre le colture: Le sue abbondanti acque si riversano al centro della Pianura. Dai Monti Teggiano e Cerreto scorrono il Candelone e il Vimmarola. Tutte le abbondanti acque che calano per questi torrenti più importanti si riversano nella Pianura del Dragone.

L'inghiottitoio, in stato normale, riesce ad assorbirla con circa 900 litri al secondo. Ma quando si verificano abbondanti precipitazioni e il rapido scioglimento delle nevi, i torrenti si ingrossano, il terreno diventa saturo, l'inghiottitoio per asfissia non riceve l'acqua e tutta la Piana si allaga.

La vegetazione

La umidità che determina una elevata piovosità rende la zona atta alla vegetazione forestale con particolare rigoglio sui terreni derivati dalla soprapposizione ed accumulazione dei materiali vulcanici. Il terreno, quindi, a cui è legato la sorte della vegetazione, è indipendente dal sottosuolo calcareo. Formato dai prodotti vulcanici offre molto lavoro alle acque, perchè dove esse trovano condizioni più favorevoli, compiono il dilavamento, trasportando materiali sul fondo dei bacini. Si notano infatti, numerosi pendii che a seguito di disboscamenti, hanno perduto il mantello di terra e sono privi di vegetazione (Mortariello, Monte S. Michele, Costa, Foresta, Monte Chiarini). Dove, però, è appena ricoperto da quello di terreno sufficiente, ha una fiorentissima vegetazione, specie di alberi di alto fusto, per l'abbondanza di silice. Questo contrasto di vegetazione, questo alternarsi di zone fittamente boscose e lembi privi, rendono il nostro paesaggio floristico più vario ed attraente. Grande è il danno del disboscamento. Esso lascia la zona disboscata in preda alle acque dilaganti che provocano continue frane e abbondanti detriti nei bacini. La floristica della zona è quella del castagno, del faggio e dei pascoli. Manca l'abete, scarseggia il carpino, l'acero e la quercia.

Nei terreni vulcanici attecchisce il castagno e il faggio e questo assu-

me l'aspetto importante sia del lato vegetativo, sia da quello economico.

La vegetazione del faggio è spontanea, quello del castagno a ceduo si taglia a rotazione tra i dodici e i sedici anni, quello ad alto fusto trova un lavoro colturale in relazione con le periodiche abbattute e le successive piantagioni. I tagli sono diventati frequenti in questi ultimi anni, specialmente per il cancro del castagno. Il castagno vegeta ad una altezza che oscilla dai 600 ai mille metri di altezza; il faggio dai mille in su.

La cima del Terminio (m. 1860) è priva di alberi. Il terreno disboscato viene utilizzato alla coltura del granturco, delle patate, dei legumi, del grano e dei cereali in genere. Ai nostri tempi si coltiva in grande quantità la barbabietola da zucchero. Le piante da frutto, abbondanti un tempo, attualmente scarseggiano; i cereali, a causa della matrigna temperatura, vanno del tutto scomparendo. Molte zone, sia in pianura, sia là dove il bosco è scomparso, sono rese a pascoli con la coltivazione dei maggenghi e anche per riproduzione spontanea. I pascoli aumentano con l'aumentare costante del numero degli animali.

La zona è completamente sprovvista di piante di olivo e priva di vigneti. A stento sviluppa la vita nostrana, quella cioè che offre la così detta "uva fragola".

I bacini

La zona territoriale Volturarese manca di laghi a causa del deflusso sotterraneo troppo scivolo delle acque che alimentano le sorgenti del Calore e del Sabato e quella di Sorbo Sepico. Il bacino della Piana dl Dragone è certamente di origine carsica, perchè il terreno quaternario presenta limitati depositi alluvionali di sabbie e ghiaie e fanghi terrosi in ingenti quantità. A causa di convulsioni geologiche e sconvolgenti movimenti tellurici, il terreno ha preso quello aspetto rugoso. Le molte colline, che raggiungono pure elevazoni considerevoli e che sono poste intorno, vicine e poco lontane, non danno risalto alle montagne che con maestosa prepotenza si elevano ad eccelse altezze. Eppure esse fanno parte di quell'acrocòro irpino che si chiama Monte Mai (m. 1618), Cervialto (m. 1809) e Monte Terminio (m. 1860).

I piani sono troppo permeabili ad eccezione delle zone dove si trova depositata la terra rossa. Numerose sono le falde freatiche che si formano ovunque a profondità più o meno accentuate. Non solo sono molte, ma anche di vasta portata e per l'elevata piovosità della zona che da sola già può fornire un continuo alimento, ed anche perchè l'abbondante neve del Terminio, per la sua nordica posizione, si scioglie lentamente. Le sorgenti che scendono a valle portano acqua potabile, come quella che si

attinge dai pozzi che abbondano nella zona, per le necessità delle case coloniche sparse su tutto il territorio. I pozzi sono di forma circolare, protetti da una costruzione in pietra cementata da calce e sabbia. La superficie interna è levicata in cemento con dei buchi all'interno. L'acqua passa da quei buchi o sorge dal fondo. Spesso hanno delle magre. Non mancano dei pozzi con acqua a livello costante. Sono quelli che vengono a trovarsi su di una falda di acqua sotterranea a continuo scorrimento, quasi fiume sotterraneo. Grande importanza ha il nostro bacino del Dragone per l'approvviggionamento idrico non solo per l'Irpinia, ma anche per la Campania e la Puglia. Tutti, difatti, ritengono che le acque che si ammassano nel bacino della Piana del Dragone su di una superficie di oltre 500 ettari e che si versano poi nello inghiottitoio, conosciuto con la denominazione Bocca del Dragone, siano quelle che, filtrando, vadano a formare le sorgenti del Serino, della Polentina e delle Sorgenti di Sorbo Serpico. Data la solubilità della roccia calcarea, l'acqua cammina sotterraneamente in ampi canali, grotte e caverne che essa stessa si è scavata, acquista una velocità assai grande, paragonata a quelle che cammina per infiltrazione, e in tempi relativamente breve, giunge a quella scaturigini.

Il bacino montano della Piana del Dragone, impropriamente detto Lago Dragone, è situato ad una altezza sul livello del mare di 685 metri ed è circondato tutto intorno dai Monti Costa (m. 983) Chiarini, Foresta, Valle dei Lupi (m. 1272) Carcara d'Alessio (m. 1443). L'estensione totale di tutta la Pianura supera i 10.000 ettari. Il piano corrisponde al palije dinamico.

Ha una idrografia sotterranea e uno inghiottitoio marginale.

È un bacino con impluvio completamente chiuso, poichè tra i monti che lo circondano non si nota alcun varco di sfogo per la abbondanti acque calanti dai monti. Se non fosse per l'inghiottitoio naturale e se questo si astruisse, potrebbe ridursi facilmente ad un lago o meglio ad un vasto pantano.

I monti contornanti sono formati da calcarei ippuritici e nummolitici con strati scisti argillosi. Non è privo di lembi di tufo vulcanico. Il piano è ricoperto da sedimenti quaternari. Nella pianura si riscontrano depositi alluvionali, fanghi e terrosi rosso-cenere. Questo materiale deriva dal disfacimento dei calcari e del tufo vulcanico per effetto delle acque che scendono abbondanti dai monti lungo i numerosi torrenti. Non si conosce l'altezza dello spessore ma il deposito detritico calcareo è tufaceo molto sciolto, tanto da rimanere costantemente acquifero, fungendo da spugna. La conca presenta sponde permeabili a fondo impermeabile.

La superficie inondata raggiunge gli 800 ettari e vieta la coltivazione.

È un bene demaniale adibito a pascolo in estate, dietro pagamento di

una fida. Prima di essere affollato dagli animali pascolativi offre abbondanti fieni che i cittadini prenotano per il loro bestiame. La rimanente parte del bacino è seminativo arborato, ma con scarsa produzione.

L'agricoltura

L'agricoltura, che doveva essere l'unica fonte di guadagno per i Volturaresi, ha subito in questi ultimi anni una sosta abbastaza rilevante, un pò a causa della scarsa produzione dovuta all'inclemenza del clima, un pò a causa dell'aumentata emigrazione. Attualmente la coltura cereagricola di un tempo si è trasformata in quella delle barbabietole da zucchero la cui produzione negli anni floridi ha superato i centomila quintali. La poca coltura di cereali è rimasta allo stato primario. Continua ad essere irrazionale e con semi non selezionati. Non mancano le macchine agricole, ma molti usano ancora la zappa e la vanga. Molti terreni seminativi sono stati trasformati a pascoli, per l'incremento dato alla pastorizia e alla zootecnia. Anche queste, però, non sono progredite e razionali. La grande deficienza di prodotti va ricercata anche nello spezzettamento infinitesimale del terreno. Questo problema rende più difficile usare i mezzi meccanici e si ha più perdita di tempo nella cura della coltivazione. L'infelice ambiente climatico tende al polverizzamento della produzione. Non attecchiscono le provvidenze per la miglioria fondiaria, nè si può parlare di cooperative agricole e industriali. Oggi si preferisce emigrare nell'Italia del Nord o all'estero, anzichè migliorare il reddito agrario. Il terreno in massima parte è a conduzione diretta. Difficilmente ci si serve di operai. C'è uno scambio reciproco di manodopera. Il terreno dei proprietari viene in massima parte preso in fitto. Molti terreni provengono da quelli presi in fitto dal Comune al quale viene pagato un misero fitto. Quelli che sono riusciti a tenerli in fitto per diversi decenni sono riusciti ad ottenere la legittimazione dal Commissariato Ripartitore e ne sono diventati proprietari. Sono terreni usurpati dalla massa comunitaria che non solo si limitano a quelli coltivabili, ma anche a quelli boscosi.

Tutta la zona terriera si divide in due fasce altimetriche: la prima non supera i settecento metri ed è seminativa o pascolativa, la seconda è tutta alberata e da essa si ricavano pascoli e legnami.

La parte seminativa, anche se ridotta in piccola quantità, produce patate, fagioli, ottimi e ricercatissimi, barbabietole da zucchero.

L'umidità, sempre crescente e sprigionantesi dalla Piana del Dragone, spesso distrugge i raccolti o ne atrofizza la produzione.

Manca l'uva, l'olivo. Sono diminuite pure le noci e le castagne tanto ricercate, a causa del cancro del castagno. Abbondante è la produzione

del latte che viene esportato o ritirato presso i numerosi produttori dai due locali Caseifici. "Terminio" e "Dragone".

I pascoli e i prati permanenti

Molti sono i pascoli permanenti in pianura e in montagna.

La Pianura del Dragone, nel periodo in cui non è inondata dalle acque, è la più grande estensione di terreno piano in cui le erbe spontanee crescono e si sviluppano con ritmo continuo. Su di essa pascolano bovini ed ovini, ma non in comunione perchè si ritiene che ove brucano e passano gli ovini, i bovini si astengono dal pascolare. Tutti quelli che accedono nella Piana vengono iscritti in un apposito ruolo e ne pagano la fida che viene anno per anno fissata dalla Giunta Comunale. Prima ancora che gli animali entrino nei pascoli, il Comune lottizza i fieni atti alla falciatura e ne fa assegnazione ai cittadini possessori di animali. Da questa assegnazione il Comune ricava dei guadagni che variano a secondo della buona o scarsa annata. Molti sono anche i pascoli privati e abbastanza estesa è la produzione dei foraggi.

Sia il Comune, come i privati, concedono questi pascoli dopo la raccolta dei fieni maggenghi. Non manca la transumanza, specie per gli animali ovini. Durante il periodo invernale le pecore vengono trasferite in luoghi più caldi e più ricchi di pascoli. Un tempo la transumanza si effettuava all'inizio dei primi rigori invernali per evitare che le nevicate coprissero i prati innanzi tempo ed anche perchè veniva praticata a piedi attraverso gli antichi tratturi; attualmente viene rimandata a dopo la caduta delle prime nevi, perchè le pecore vengono trasferite a mezzo di camions, appositamente preparati.

Oltre la Piana del Dragone, anche il Faito, la Cerreta, la Foresta, la Faggeta, la Valle della Arena, la Valle delle Polche e il Terminio offrono pascoli ubertosi agli animali ovini e bovini.

Le sorgenti

In genere le sorgenti (montagnose) sono determinate dalla quantità di acqua che filtra e che poi sgorga in basso o alle falde a contatto di uno strato di terreno meno impermeabile. L'abbondanza di essa dipende e dall'altura dei monti e delle pianure esistenti e sparse qua e là in diverse località delle montagne stesse. In queste pianure le abbondanti nevi e le precipitazioni atmosferiche formano dei vasi assorbenti che filtrano nel sottosuolo per riuscire in rigogliose sorgenti ancora più a valle. Il nostro versante è più ricco di canali sotterranei, perchè le nevi che cadono sul

Terminio si sciolgono più lentamente per avere una esposizione a nord e filtrano nel suolo permeabile con maggiore quantità e con maggiore lentezza.

Le sorgenti che sgorgano dal Terminio nel nostro versante sono numerose. Quelle situate ad una altura maggiore pigliano il nome di Acque delle Logge, Acque degli Uccelli, Acque dei Candraloni.

Queste acque provenienti dalle vette, prima di giungere a valle scompaiono in caverne chiamate "Ventare" e conseguentemente dànno origine ad altre sorgenti chiamate Acqua Meroli, Tufara, Acqua di Zia Maria, Acqua delle Noci, Fontana di Ceccarelli, Fontana di S. Marco, Fontana di Vimmarola, Acqua della Serra.

Vasca cementizia in località «Piano Ammonte» (davanti alla casa di Scioccone) che zampilla acqua perenne proveniente dalla sorgente locale «Acqua Meroli».

Sul Pianoro di Ischia vi è una sorgente che, nonostante la sua precipitazione abbondante, scompare quasi subito nel sottosuolo, per spandersi negli intricati canali sotterranei e alimentare tante altre sorgenti secondarie.

A nord del Monte Costa, attraverso una fenditura di un enorme masso calcareo, sgorga abbondante una sorgente a nome Acqua Meroli, che, specie d'inverno, porta un grande contributo alle acque che stagnano nella Piana del Dragone, lungo il torrente Lo Freddano.

Una ultima sorgente appare a nord della Serra Cellosa che piglia il nome di Acqua del Mortale.

Le acque, sgorganti da queste sorgenti, sono tutte potabili. Quelle provenienti dalla zona Acqua Meroli e che alimentano l'Acquedotto locale, da una analisi chimica, sono risultate batteriologicamente pure e quelle della località Serra non hanno nulla a che invidiare quelle di Fiuggi per la loro leggerezza e privativa di elementi estranei e di sali.

I boschi

Oltre l'agricoltura e la pastorizia, i boschi sono fonte di ricchezza. Tanto i castagneti che i faggeti sono governati a fustaie e a cedui. Gli uni e gli altri sono soggetti al trattamento di tagli alternativi e alle leggi forestali. Tra i due tagli principali si eseguono vasti diradamenti mentre i tagli secondari ogni sedici o venti anni. I fusti di faggio vengono assoggettati al trattamento di taglio a scelta dei dirigenti del Consorzio Silvo-Pastorale Volturara-Montella, in armonia con il Ripartimento Forestale ed a rotazione. Le fustaie castagnali sono soggette ad un taglio periodico che varia a seconda del rito e dello sviluppo. In genere, in tutto il massiccio del Terminio non si eseguono particolari lavori di rimboschimento, perchè la crescita è spontanea nelle faggete e curata dai privati nei castagneti con poco lavoro manuale. Molte zone sono state malamente disboscate ed attualmente mancano sistemazioni montane, che si presentano urgenti a causa della natura del terreno. Tutti i giorni escono decine di quintali di legname di diversa qualità. Dallo sportellame, ai paletti per sostegno, dalle ginelle alle travi per tralicci o impalcature, dalle traverse per strade ferrate e tavoloni per mobili e impellicciatura, per l'acido tannico ecc. ecc.

Un tempo dal frascame si ricavavano le carbonelle, cotte in appositi fossati o in piano; dalla legna di rifiuto si ottenvano i carboni, cotti con apposite carbonaie. Con le fascine si cuocevano le pietre in apposite calcare e si otteneva la calce viva.

Morfologia

I monti che circondano Volturara si elevano a forma di massicci isolati ed ecco perchè ad una mediocre altezza di metri 687 si contrappone una notevole altezza di metri 1860. I massicci emergono da fondi vallivi molto bassi e da una stessa base. Si scoprono cime pianeggianti e fiancate scoscese ed anche terrazzate a causa di successivi e ripetuti scivolamenti delle masse rocciose o rotte in rupi e torrioni. Molto, infatti, al verificarsi di questo fenomeno, contribuisce l'azione solvente e disgregatrice delle acque sui materiali che compongono le alture.

Il massiccio più elevato è il Terminio o Montagnone e Terminium come era chiamato anticamente, con una altezza massima di metri 1860. Esso confina a sud con l'Acelica o Celica, a nord con la conca di Avellino. Domina la pianura di Montella, aprendosi a forma di globo con direzione occidente-oriente. Tutta la giogaia del Terminio è costituita dai monti: Sassosano (m. 1441) Cercetone (m. 1342), Serralonga (m. 1475), Vernacolo (m. 1193) Colle Basso (m. 1315), Vetta del Terminio (m. 1860).

Man mano che si scende le incisioni si attenuano nei luoghi dove si vedono i calcari mesozoici e discopriamo il Monte Costa (m. 1264), Monte Faggeto (m. 1184), S. Angelo (m. 895) Monte Cerreto (m. 979), Monte Chirini (922).

Al centro di questi monti e di altri ancora si dispiega e distende il bacino lacustre della Piana del Dragone.

Quasi tutti i monti si presentano con dolci declivi, specie verso Cassano, e questa lieve inclinazione stratificata dà luogo a tutte quelle ampie conche di cui il territorio è disseminato.

Le zone, profondamente carsificate, poi, presentano colline, valli cieche, pianure e caverne.

I pianori, che sono molteplici nella zona, formano delle aree pascolative anche di notevole importanza.

Il piano di Verteglia si presenta come una striscia circolare con al centro il promontorio di Savoceto. Il piano d'Ischia appare come un triangolo quasi regolare. Il piano di Chiavolella, tra il Monte Valle dei Lupi e tutte le serre circonvicine, appare come una striscia allungata in senso longitudinale. Sono da notarsi anche la Valle della Arena e delle Polche. Nel calcare, qua e là, si notano incavate delle irregolari grotte, anche se poco profonde.

Tutti i valichi si trovano ad una altezza considerevole e in verità sono molti. Importanti sono quelli del Varco del Faggio (m. 1651) e del Colle della Finestra (m. 900)

La viabilità

La viabilità è stato sempre il problema di somma importanza per la nostra Volturara e assolutamente indispensabile per il suo naturale evolversi. Una tale necessità è stata prospettata continuamente alle Autorità governative da quando G. Garibaldi ebbe a pronunziare la storica espressione "La Bonifica del Lago Dragone e la viabilità sono la vita e la morte di Volturara" Sacrificata ingiustamente dalla natura a vivere dimenticata e sperduta tra i monti, gli uomini di Governo hanno sempre

promesso, ma mai realizzato. Fino a pochi anni addietro vi erano ancora tratturi con ciottoli a grande e a piccola dimensione. All'interno del paese le strade sono quasi al completo rivestite a basoli vesuviani o a cubetti di porfido, ma all'esterno lasciano ancora molto a desiderare. Un solo tratto di oltre due chilometri, la 108, s'innesta sulla nazionale 7 bis Appia che collega Volturara alla Provincia per sedici chilometri e a Montemarano per chilometri undici. Scarsi quindi gli scambi commerciali con i paesi limitrofi. Attualmente, è in costruzione la strada Volturara - Montella. È ancora allo studio la strada Volturara - S. Stefano - Serino.

Se ne parla da secoli e questa parte mai si verifica. Si parla ancora da decenni di una strada da sfociare in Atripalda per la Gelsa Grossa, ma piú si studia e piú si allunga il brodo.

È allo studio una colossale autostrada che allaccerebbe la superstrada Salerno, per Volturara, Montella fino a Potenza in linea retta, ma non c'é da sperare, perché, se tanti decenni ci sono voluti per allargare qualche piccolo tratturo, come si può credere alla realizzazione di un cosí grosso problema? Eppure una tale realizzazione abbrevierebbe la distanza tra Avellino - Potenza di altri cinquanta chilometri. Sarebbe una completa e soddisfacente soluzione per tutto il Meridione. Uno sfogo ed un respiro!

Il Ripartimento Forestale, ultimamente apriva una strada montana da S. Stefano per il Terminio, ma lasciava fuori Volturara, anche se attraversava il suo territorio in quasi tutta la sua lunghezza. Le rimostranze dell'amministrazione Comunale venivano prese come beghe politiche ed invece corrispondevano alle sue aspettative. Per il ripiego il Ripartimento sospendeva il proseguimento e la strada è rimasta a mezza costa. Anzi per contentare alcuni politici ne costruiva una del tutto nuova, che non può essere portata a termine appunto perchè Volturara non permette che si attraversi il suo territorio, a monte, per il suo pregiudizio e per la sua inutilità. Il comune ha affrontato anche il problema delle strade interpoderali e molte sono del tutto asfaltate. È in costruzione una nuova strada che collega il centro abitato con Acqua Meroli. Si spera che prosegua fino al Terminio. Su di essa si innesta la strada che mena al Castello di S. Michele.

Finalmente si è realizzata la strada Volturara-Montella, anche se ha avuto delle inopportune varianti che hanno lasciato fuori Volturara per essere stata allacciata alla provinciale 108 molto lontano dal centro abitato. Essa fu ufficialmente inaugurato il 6.4.1974 con la presenza del Vescovo di Nusco e di Avellino, l'on. Mancini e in rappresentanza del Prefetto il dott. Sorvino. Proprio perchè la strada non soddisfaceva l'aspettativa dei Volturaresi si notava una notevole assenza.

Volturara nella sua costituzione geologica

La genesi dei terreni e la costituzione geologica d'essi danno la plastica fondamentale dei rilievi. Si riscontra abbastanza estesa la dolomia del triassico, ma si trovano molto diffuse larghe masse di cretaceo e, specie nelle valli si osservano materiali del primo periodo dell'era terziaria o oceanica. Su tutta la estensione vi sono depositate argille del mare pliocenico e pleistocenico. Dei prodotti erottivi e dei depositi alluvionali sparsi qua e là si riscontrano nelle zone vallive.

In sostanza l'estensione territoriale presenta una strana confusione di rocce secondarie e terziarie, che non offrono una chiara classificazione. I terreni più antichi, pare, appartengono all'era secondaria quando cioè si formarono i calcari dolomitici che si trovano sommersi sotto i calcari cretacei del Monte S. Michel (m. 895) e del Monte Terminio (m. 1860). In verità i nostri monti difficilmente si possono considerare costituiti da rocce dolomitiche, perchè la disgregabilità del loro calcare li fa considerare come dolomie farinose. Sono di certo da considerare come dolomie di calcarei leggermente magnesiaci, anche se hanno una bassa percentuale di carbonato di magnesio. Tutti i terreni del cretacico presentano uno sviluppo considerevole e sono il basamento di tutto il gruppo del Terminio. Il gruppo è costituito da colossali pilastri a calcare stratificato compatto o sub-cristallino selcifero o dolomitico, con anche prodotti bituminosi o ferruginosi che si presentano come colore giallo chiaro o grigio scuro. I calcarei bianchi semicristallini appaiono evidenti sul versante occidentale del Terminio e sui monti del Faggeto e di Serrapulla.

Nel periodo eocene prevalse il fenomeno dell'emersione: l'ampiezza del mare ebbe una delimitazione e una intensa attività vulcanica. I terreni furono ricoperti di argille scagliose, di calcarei più o meno argillosi, bucce calcaree, arenarie, intercalate da materiale cedibile spesso franoso, ma con non troppe asperità. Successivamente si verificò una nuova trasgressione del mare, che dopo la sommessione delle montagne si ritirò nuovamente e quasi subito. Dopo questa trasformazione i terreni furono coperti da marne di coltre grigio azzurrognolo frammiste a strati di arenaie e micacee con sparsi lembi di gessi e legnite.

Nel periodo quaternario si ebbe la formazione di depositi di tufo e pozzolana e questa assicura l'origine vulcanica dei terreni. A questa fase vulcanica appartiene il complesso di cenere, di scorie, di lapilli, di sabbie eruttate sia dai Campi Flegrei, sia dal Vesuvio, sia dal Vulture. Molti materiali detritici ad alta temperatura, a contatto con i minerali, si sono trasformati in blocchi dolomitici e calcarei e questi abbondano e fra le mon-

tagne mesozoiche del Terminio e nella Piana del Dragone e del Serrone.

Non mancano le rocce diluviali. Queste sono rappresentate da banchi o strati ciottolosi che si riscontrano e lungo il corso delle acque e sulle balze degli altopiani, nei bacini montani, fra le frane e lo sfacelo superficiale.

La genesi dei nostri monti è legata alle vicende di tutto il sistema dell'Appennino Meridionale. Essa cominciò nel periodo eocene e si protrasse fino a quello quaternario. Per questa lunga durata e per il continuo alternarsi di emersioni e sommersioni ci è difficile riscontrare nei nostri monti terreni di ere primitive. In questa intensa fase di disastri tutti i depositi mesozoici furono costretti a currogarsi, ad incresparsi, ad aggrinzarsi sotto lo sforzo delle forze endogene e ne venne fuori un groviglio di linee incurvate e fratturate.

Costituzione geologica particolare del Terminio

Il nome Terminio deriva dalla parola osco-samita "teremeniu" cioè fines, confine, termine, delimitazione. Questo nome veniva assegnato a tutta la catena montuosa che costituiva il Teremeniu Safinies, ossia il confine col Sannio "fines Sannii". Oggi col nome si indica tutto il comprensorio che abbraccia le parti elevate di Volturara, Montella e Serino, mentre la cima ultima viene denominata "Montagone". Esso signoreggia sulla catena degli Appennini irpini (in Hirpinis) e si eleva ad una altezza massima di metri 1860 sul livello del mare. Dalla sua cima si vedono ben chiaramente i golfi di Napoli e di Salerno. Esso fronteggia, al di sopra di vallate ed altopiani il Cervialto col quale forma uno dei giganteschi perni attorno a cui ruotano gli incantevoli paesaggi montani che si snodano man mano che si sale dalle pianure.

Due strade asfaltate, oggi, portano da Avellino Serino-Verteglia e da Volturara -Cruci-Verteglia-Campolaspierto. La vetta detiene il primato in altezza di tutti i monti Picentini.

Tiene, difatti, a sgabello all'Est-Sud i tanti monti Tremoli che in numero di venticinque costituiscono la regione montuosa sulla quale resta a cavaliere. Tutto il gruppo ha delle bassi valli e vallette tra la diramazione delle giogaie e degli altopiani. La sommità è costituita di calve rocce calcaree. Nella sua direzione dall'Est all'Ovest ha una linea retta circa dieci miglia. All'Est-Sud le scaturigini del monte Calento e Bagnoli Irpino, frammiste a quelle di colle Finestra, Acque Nere, Ischia, Verteglia ed altre della medesima catena degli Appennini danno vita al fiume Calore. Al Sud-Ovest, nel bosco Ogliara, dove si vuole siano gli avanzi dell'antica Sabazia, ha la culla il fiume Sabato e le sorgenti dell'acque-

dotto napoletano. La vetta o Montagnone biancheggia di neve dall'autunno alla primavera e dal versante di Volturara fino ad estate avanzata.

La base del Terminio è calcarea, i suoi fianchi sono ineguali a parti convergenti, a parti divergenti. I grandi ammassi di terreno quarzoso, micaceo ed arenario di colore bianchiccio con cemento calcareo marmoso argilloso a tinte bigia e ceruleo vi organizzano svariati burroni; suoli a pendio e pieni con humus. Una lunga serie di secoli vi ha fatto generare folti alberi di faggio ed altre piante silvane, pingui erbaggi, spontanee ed ammirevoli fiorite. Sono più estesi e folti quelli all'Est-Sud verso Montella all'Ovest-Nord verso Volturara. Sono tutti sovrastati dall'accelso monte che presenta dei filoni sgorganti nudi, sporgenti ed a perpenticolo aforma di straganti massi. Per la sua costituzione geologica, la parte orientale meno elevata e più estesa si scorge feconda, rivestita di faggi e ricca di castagni e di altre piante silvane. La parte occidentale appare sterile, pietrosa e quasi infeconda. La sommità è brulla e pianeggiante.

Volturara nella sua toponomastica

Fin dal 1240 nella toponomia dei documenti storici troviamo Volturara configurata con nome di Lo Freddano e Campanaro confluenti in un unico centro o piazza chiamata "Re Trevicello".

Attualmente l'ufficio anagrafico registra, anche se non in ordine alfabetico, le seguenti strade e vie e contrade. Noi le riportiamo così come le abbiamo desunte dagli schedari municipali con i relativi numeri civici dall'inizio alla fine. I numeri pari corrispondono alle abitazioni di destra, i numeri dispari quelle di sinistra.

Via Alessandro Di Meo, già Freddano	584 - 583
Vico Concezione	64 - 45
Vico Cortina	56 - 27
Via Cupa	156 - 165
Via Morece Prima	38 - 51
Via Morece Seconda	218 - 63
Via Pasquale De Feo, già Campanaro	346 - 335
Vico Marrandino Primo	30 - 45
Vico Marrandino Secondo	40 - 41
Vico Benevento Primo	76 - 41
Vico Benevento Secondo	36 - 29
Via Candraone	166 - 213
Vico Cangiola	68 -
Vico Ceccarelli	38 - 29

Via Croce	82 - 81
Vico Favorito	64 - 35
Via Gennaro Vecchi già Carmine	36 - 7
Via Solita Luciani	34 - 59
Vico Marra	38 - 59
Salita Mulino	48 - 31
Vico Piscone	116 -
Piazza Roma	40 -
Vico Piazza	12 -
Salita S. Michele	56 - 77
Vico Savina	80 -
Vico Salerno	106 -
Vico Sibilla	10 - 7
Via Dante Alighieri	56 - 21
Via Nocecupone	80 - 131
Via Pantanelle	58 - 85
Via Vincenzo Pennetti già Pozzella	176 - 991
Vico Percio	92 - 25
Via Viale Rimembranza	26 - 75
Via IV Novembre	

Il seguente elenco riporta la toponamia delle contrade rurali anche esse così come sono iscritte all'anagrafe del Comune.

Contrada	Bocche del Dragone
Contrada	Ceraso
" " "	Bosco
" " "	Cesinelle
" " "	Chiaine
" " "	Cupone
" " "	Cruci
" " "	Impiede al Tuoro
" " "	Lagorosso
" " "	Lenze
" " "	Macchione
" " "	Mela
" " "	Olmo
" " "	Occhitelli
" " "	Orto Leonardo
" " "	Piano Freddano
" " "	Piano Pozzella
" " "	Pozzo Giardino

" " "	Pezze dell'Isola
" " "	Toppolo del Conte
" " "	Toppolo Ferrara
" " "	Sava
" " "	S. Vito
" " "	Spineta
" " "	Tortoricolo
" " "	S. Maurizio
" " "	S. Marco
" " "	Vallicella
" " "	Piano d'Ammonte
Frazione	Tavernòle

Popolazione

I primi dati statistici del Comune, anteriore ai censimenti del Regno, si riferiscono al 1532. Da tale data, fino al 1737 si aveva la numerazione in fuochi e per avere il numero delle persone si moltiplicava per quattro. Si aveva così non il numero esatto degli abitanti, ma un numero approssimativo. Si faceva cioè una media dei componenti le famiglie. Esaminando i dati che ci vengono forniti, si nota una notevole diminuzione di persone tra gli anni 1648-1669. Questo ammanco fu causato dalla invadenza della peste che tante vittime mietè in tutta l'Italia, anzi il morbo fu tanto letale da distruggere del tutto molti paesi e casali. Altra diminuzione la si riscontra nell'anno 1737.

Fu veramente impressionante. In quest'anno vengono registrati solamente 10 fuochi, ma certamente gli ufficiali censuari saranno incorsi in errori di calcolo, o volontariamente o fraudolentamente per sottrarsi alle tasse. Alcuni attribuiscono questa forte diminuzione di popolazione a qualche epidemia sorta nel paese a causa del clima insalubre e al carattere malarico della zona a causa dello stagnare a lungo delle acque nella Piana del Dragone. Da quel tempo, infatti, i Volturaresi hanno combattuto una interminabile battaglia sotto i diversi Governi per la bonifica integrale del Pantano. Ciò non sembra vero perchè nel catasto onciario compilato nel 1741-42 e di cui abbiamo riferito altrove., il numero degli abitanti risultata molto superiore. Non è possibile che in un solo lustro la popolazione potesse decrescere a quel modo. Si hanno, però continui alti e bassi e così vediamo che dai quaranta abitanti del 1737 si arriva ai 6000 nel 1841 e dai 6000 del 1841 si scende a 4299 nel 1861. Questa ultima numerazione è da attribuirsi ai paurosi allagamenti di tutto il territorio negli anni 1851-1853 e 54.

Nel 1900 si registra una maggiore regressione, ma questa è dovuta al notevole numero di emigrati. In questo anno emigrarono 154 abitanti. L'esodo emigratorio era causato dalla infertilità del suolo, dalla povertà dei cittadini e dalle disastrose condizioni economiche del paese. Tra il 1911 e il 1921 si assiste ad una nuova fase ascendente, ma le emigrazioni tendono a salire e ad intensificarsi verso tutti gli Stati. Dopo queste brevi considerazioni diamo i dati demografici quali ci sono pervenuti:

Anno	Fuochi	Abitanti	
1532	94x4	376	
1545	114x4	456	
1561	122x4	488	
1595	140x4	560	
1648	165x4	660	
1669	95x4	380	
1737	10x4	40	
1799	1000x4	4000	
1803		4500	
1828		4750	
1841		6000	
1843		5304	
1846		5700	
1861		4685	(legale)
1871		4816	(legale)
1881		4706	(legale)
1901		5106	(legale)
1911		3668	(legale)
1921		4028	(legale)
1931		3373	(legale)
1936		4299	(legale)
1948		4964	(legale)
1951		4995	(legale)
1961		4719	(legale)
1971		4800	(legale)

Uomini	Famiglie	Donne
2426	1333	2374

La popolazione di Volturara vive in massima parte agglomerata. Pochissime erano fino a poco le case sparse e le case coloniche, anche se il paese è considerato essenzialmente agricolo e dedito alla industria armentizia. In sostanza le case sono accentrate, poichè i contadini si reca-

no tutte le mattine nelle loro campagne e ritornano la sera a consumare il loro pranzo. Solo qualcuno, raramente, pernotta fuori e in periodi eccezionali. Le cause dell'accentramento dovranno essere state molteplici. Nel periodo feudale prevalsero i motivi di carattere difensivo e i Volturaresi furono indotti a raggrupparsi intorno al feudatario abitante nel castello. Successivamente prevalsero le ragioni di indole economico e commerciale. È da notarsi che il terreno è diviso in piccoli appezzamenti, a volta proprio insignificanti e quindi i contadini non troverebbero alcun giovamento fissando la loro dimora nelle campagne di loro proprietà dislocate in contrade diverse.

Manca, cioè, assolutamente l'unità fondiaria. A questo accentramento, può essere che abbiano contribuite pure le pessime condizioni delle inondazioni della Piana del Dragone e la umidità imperante. Anche la scarsezza di acqua a portata di mano ha potuto determinare l'accentramento. È vero che la zona non è priva di risorse idriche, ma sarebbe stato necessario attingere l'acqua con mezzi rudimentali, dopo aver scavato dei pozzi. In molte zone l'acqua manca del tutto e i contadini sono costretti a portarsi dietro la scorta bastevole per l'intera giornata. In questi ultimi tempi il decentramento si è più esteso, ma ciò è dovuto alla messa a coltura di maggiore estenzione di terreno, all'aumento del numero degli animali. Frequente, anzi fitta è la costruzione i dimore isolate che piglia il nome di "Masseria" e per la individuazione aggiunge una toponimia speciale o dalla famiglia, o dalla Contrada o da qualche segnaletica speciale attribuita alla masseria stessa. Questa è sempre costruita in un immobile isolato col piano terreno adibito a stalla e con un piano rialzato per abitazione, condotto o dallo stesso proprietario o da mezzadri o fittuari. Ogni casa colonica ha un pozzo e spesso l'aia. Non mancano dei pagliai adiacenti e dei fienili per la conservazione dei mancimi per il bestiame. Ai nostri giorni, per il migliorato reddito e per le rimesse delle famiglie emigrate, anche le condizioni igienicosanitarie di queste masserie sono migliorate.

Notizie di carattere generale della nostra Volturara (desunte in massima parte da "I Comuni dell'Irpinia in cifre" della Camera di Commercio di Avellino)

Superficie territoriale Kmq 32,76
Altitudine al centro m. 687 sul livello del mare.
Altitudine massima m. 1860 aul livello del mare, sul Terminio.
Comuni confinanti: Castelvetere sul Calore Km. 15; Chiusano S. Do-

menico Km. 13; Montella Km. 24; Montemarano 11; Salza Irpina 9; S. Stefano del Sole Km. 19 (per la nuova strada, ma ancora non bitumata Km. 7); Serino Km. 21 (per la nuova strada, ma non ancora bitumata Km. 13); Sorbo Serpico Km. 10.

Distanza dal Cpoluogo di Provincia Km. 19; dal Capoluogo della Regione Km. 74; dal Casello Autostradale di Avellino Est dell'Autostrada Napoli-Bari Km. 18 e dalla Superstrada "Ofantina" Km. 11. La strada di accesso al Comune è la strada provinciale 108; la Strada più vicina a chilometri 3 ed è la Appia 7 bis. La stazione ferroviaria o scalo ferroviario è a Salza Irpina a chilometri 10 dal Comune. Il collegamento con il capoluogo è stabilito da Autolinee attualmente della Regione (G.A.I.) con cinque percorso di andata ed altrettanti di ritorno giornalieri.

Il servizio verso gli anni trenta era tenuto da una ditta privata paesana, poi dalla ditta Salvi di Serino, poi dalla Ditta D'Ascoli ed ora dal C.T.I. (Consorzio Trasporti Irpini).

Il Comune è compreso nella regione agraria V "Alto Sabato"; nella Comunità Montana "Terminio-Cervialto" e nel comprensorio turistico del "Terminio".

Codice di avviamento postale - 83050 - prefisso telefonico 0825.

La popolazione al censimento del 1951 era di 4995 abitanti con 1207 famiglie; al 1961 abitanti 4719 con 1234 famiglie; al 1971 abitanti 4508 con 1263 famiglie e al 1974 abitanti 4469 con 1260 famiglie.

Le abitazioni fornite di acqua potabile ammontano a circa 1300, per pozzo 19, per gabinetto 1387, per elettricità 1480.

Come strumenti urbanistici ha un regolamento edilizio con annesso programma di fabbricazione, che disgraziatamente subisce modifiche a seconda degli amministratori che vanno al Comune e per gli interessati alla non attuazione di esso, sempre a danno degli sprovveduti e dei meno abili. Per opere pubbliche vanta un acquedotto comunale con origine dalla contrada Acqua Meroli, con deposito in località Piano Ammonta e diversi gettiti in Piazza Roma ed in altre località del Paese, costruito nel 1854.

Ufficialmente fa parte dell'Acquedotto Idrico Interprovinciale Alto Calore che dovrebbe fornirle 13 litri di acqua al secondo alla popolazione di Volturara. Ha, però, un deposito inefficiente perchè la sua posizione non supera le ultime case del paese e quindi, se la tubazione non è completamente piena, non riesce quasi mai a fornire acqua a tutte le abitazioni, anche se poste alla stessa altezza. Tanto è vero che le case poste a Salita S. Michele e a Morece prima e seconda per molti giorni dell'anno sono sprovviste di acqua. Si sta pensando di eliminare l'inconveniente con la costruzione di altro deposito ad altezza superiore.

La fognatura presenta ancora una rete parziale; la rete stradale comunale quasi tutta basolata a porfido si estende per quasi 10 chilometri.

Esiste un pubblico mattatoio, con custode, acqua corrente, attrezzatura necessaria, ma senza stalla per il trattenimento notturno degli animali.

Il trasporto della carne alle macellerie lascia molto a desiderare. Come attrezzature sportive aveva un campo sportivo con recenzione e spogliatoi provvisti di acqua calda e fredda, ma senza stadio.

Era costruito su suolo della Parrocchia di S. Nicola di Bari, occupato da tendopoli a seguito del terremoto del 23 novembre 1980.

Ci sono scuole elementari al centro abitato e nelle contrade "Mela" e "Laura" con edifici propri forniti di acqua e riscaldamento.

Ci sono scuole materne alloggiate in un nuovo edificio appartenente alla Parrocchia di S. Nicola di Bari e le medie inferiori con edificio proprio.

Le scuole medie superiori vengono frequentate di solito con pendolarità in Avellino o in Montella.

Aziende agricole: La forma di conduzione è quella diretta, con salariati e a compartecipazione. Molti terreni sono a prati permanenti o a pascoli.

Scarsi sono i cereali per la inclemenza del clima. Predomina la coltivazione della barbabietola da zucchero. Scarso il grano tenero, il granturco, le patate, i fagioli. Abbondano le castagne, i funghi, le fragole, il tartufo nero.

Patrimonio zootecnico: bovini - liberi e stallini 1830; ovini 3000, suini 450, caprini 30; equini (asini, cavalli, muli) 70.

Macchine agricole: trattori 19, trebbie 7, falciatrici 25.

Pasticcerie 4, panifici 4, caseifici 2, pizzerie 3, falegnamerie 5, ferraioli 3, muratori 39, mobilieri 5, società edili 5.

Attività di rivendita: vestiario 7, calzature 9, preziosi 2, vini 19, alimentari 35, frutta 5, mobili 5, edili 6.

Bar in genere: caffè e liquori 10, trattorie ed osterie 10, locande 3 con 30 letti. Licenze di macinazione 1, distributori di carburanti 1.

Mercato settimanale: tutte le domeniche, come per vecchia tradizione.

Rimesse da noleggio 5, autofficine 5.

Attrattive turistiche: bellezze naturali del Terminio, Piana del Dragone, Bocca del Dragone, Stele ricordo delle grandi manovre del 1936, Monumento a Padre Alessandro Di Meo, Monumento ai Caduti di tutte le guerre, Chiesa Madre, con annesso campanile pendente, Castello prelongobardo dedicato a S. Michele Arcangelo, diverse sorgenti di fresche

e pure acque, scaturenti dal Monte Terminio.

Uffici postali 1; Saloni da parrucchiere 5; barbieri 7; Abbonamenti al telefono e teleselezione 230; Abbonamenti alla radio e televisione 360; Posti telefoni pubblici 10.

Servizi sociali - ufficiale sanitario: consorziale con Montemarano-Castelvetere-S. Mango sul Calore; Condotta ostetrica, comunale; condotta medica comunale, due; Ambulatorio ONMI; Condotta veterinaria, comunale; farmacia 1.

Giustizia: il Comune rientra nella giurisdizione del Tribunale di Avellino; nella giurisdizione della Pretura di Chiusano S. Domenico dal 1922 (prima era in loco con carcere dal 1818; nella Tenenza dei Carabinieri di Montella (prima di Avellino); Stazione dei Carabinieri in loco; Stazione Corpo Forestale, in loco; Guardia di Finanza, Avellino; Ufficio Distrettuale delle Imposte Dirette di Avellino; Ufficio del Registro prima di Serino, poi di Atripalda ed attualmente di Avellino; Ufficio Municipale con palazzo, in loco; Parrocchie Due: S. Nicola di Bari che è il Patrono e l'Immacolata Concezione, ufficiate attualmente dai Frati Minori; Confraternite 3 - 1) Congregazione della Madonna del Carmine, 2) Congregazione della Madonna Addolorata, 3) Congregazione del Cuore di Gesù, con chiese proprie in Piazza Mercato. Queste hanno perduta la loro originale attrattiva per mancanza di funzionalità.

Il terremoto del 23 novembre 1980, ha raso al suolo le chiese delle Confraternite dell'Addolorata e della Madonna del Carmine ed ha lasciato solo ruderi di quella del Cuore di Gesù.

PARTE QUARTA

VOLTURARA NELLA SUA RELIGIOSITÀ

I lavori di storia, quando procedono in modo pensato e critico, come è giusto, debbono presupporre quel che già si ha nei libri sul soggetto trattato e dare solo quel che nuovo si crede di poter fornire in proposito, per la migliore e più completa intelligenza dei fatti.

(Benedetto Croce)

CAPITOLO XXVIII

Chiesa matrice ex ricettizia numerata sotto il titolo di S. Nicola Di Bari in Volturara Irpina

La chiesa matrice di S. Nicola di Bari

La vecchia e la nuova chiesa matrice di S. Nicola di Bari è di jus patronato del Comune. Fu dedicata al santo di Mira per la devozione importata dai Volturaresi che in carovane si portavano verso la Puglia a svolgere il loro commercio di legnami, di pellami e di animali. Essi (vatecali) a mezzo di muli ed asini per settimane si allontanavano dalle proprie case e si scambiavano la merce, ritornando con carichi di grano, olio e vini. In quelle contrade furono attratti dai favolosi miracoli del Santo da Bari ed importarono il suo culto nel paese, anzi lo dichiararono protettore del paese. La chiesa eretta in suo onore, adunque, è ab immemorabili, ma le prime notizie storiche rimontano ai principi del 1500.

A causa della vetustà e dei forti terremoti era diventata un asilo insicuro per il popolo che ivi si radunava per assistere alle sacre funzioni. Si riconosceva anche incapace di contenere i numerosi fedeli durante le festività e le funzioni straordinarie.

Intanto le spaccature aumentavano di anno in anno e con esse il pericolo per i congregati.

Nessuno pensava a mettere riparo e tanto meno ci pensava il Comune che pure ne aveva il patronato. Ne venne di conseguenza che il Vescovo Mons. Adinolfi nell'aprile del 1857 emanò il decreto di interdizione. È da ricordarsi che già nel 1839 il Vescovo Mastropasqua si era adoperato presso le autorità governative per fare eseguire un imponente ed

Veduta della sontuosa Chiesa madre dedicata al Patrono del Paese, S. Nicola di Bari, del pendente campanile, del pubblico orologio e delle campane elettrificate, prima del terremoto del 23 novembre 1980. La Chiesa è a croce latina di classico barocco ed è costruita su di una superficie di 1760 metri quadrati.

elegante progetto. Il Vescovo Autalitano riprese il nobile pensiero e fece altre pressioni presso il Ministero ed il re perchè venisse eseguito. Di questo progetto non si conosce il progettista e tanto meno la stesura.

Il Comune, intanto, pressato dalle insistenze del popolo, fece eseguire un progetto d'arte dell'ingegnere Cav. Carmine Biancardi. Sventuratamente gli Amministratori del tempo con altri cittadini, poco o nulla premurosi delle cose della fede, del culto e della salute spirituale del popolo Volturarese fecero sorgere ingenti difficoltà per l'esecuzione dell'opera. Essi dissero che l'esecuzione del progetto della costruenda Chiesa doveva ricadere per intero sul Clero e che questo ne doveva sopportare l'onere. Ne seguì un giudizio tra Clero e Municipio che durò dal 1851 al 1860. Il Comune fu condannato a tutte le spese e a riconoscere tutti i doveri derivanti dal diritto di patronato. Con decreto del Dicastero dell'Interno, in data 23-11-1861, anzi, il Comune fu obbligato a attemperare a tutti i precedenti decreti e sentenze emessi contro di esso a favore del Clero. Gli acerrimi oppositori della Chiesa ancora insistettero con mille pretesti e di più addussero la scusante della scarsezza del bilancio. Erano pretesti perchè non solo il denaro c'era nella cassa comunale, ma quanto fu dimostrato che alcuni amministratori se ne servivano come cosa propria senza pagare neppure gli interessi. E questo veniva affermato dall'allora tesoriere Giacobbe Benevento.

A sciogliere la ingarbugliata matassa pensarono gli elettori nell'elezione Amministrativa del 1865 con lo eleggere uomini più giusti, più sani, più religiosi.

Nello stesso anno fu inoltrata la domanda di esecuzione dell'opera. La discussione sulla richiesta durò per tutta la intera giornata. Dovettero intervenire dei rappresentanti del clero. Esistevano forti opposizioni alla volontà del Sindaco Gennaro Vecchi da parte del Segretario comunale Vincenzo Luciani e Salvatore Sarno. Si diceva che questi avessero in deposito illegalmente tre o quattro mila lire del Comune e perciò non volevano mollare. Si discusse tutta l'intera giornata del 15 dicembre 1865. Il Luciani ed il Sarno per deviare la discussione proponevano essere più necessario il traforo del Dragone per lo smaltimento delle acque anzichè l'esecuzione del progetto della costruzione della nuova chiesa.

Si vedeva che le parole non rispondevano al pensiero. Discutevano solamente per eludere l'argomento.

La verità trionfò e il 15 aprile 1866 alla presenza del notaio Vincenzo Luciani fu conferito l'incarico della esecuzione del progetto ai fratelli Ruotolo con la garanzia del sig. Nicola Cipolletti con il ribasso del 14 1/2. L'opera doveva essere terminata in otto anni.

L'elezione amministrativa del 28 luglio 1867 si svolse con la eliminazione del Vecchi Gennaro dalla vita amministrativa, fatto fuori dalla incalzante prepotenza dei nemici. Con i nuovi amministratori i lavori di costruzione cominciarono a rallentarsi per i ritardi di pagamenti alla ditta appaltatrice. Il debito già saliva a due mila ducati per lo scandaglio e due mila per i lavori eseguiti. Nonostante il mancato pagamento la ditta continuò regolarmente i lavori. Il tesoriere Benevento Giacobbe asseriva questa volta che il Comune non aveva soldi disponibili. Il Commissario di Prefettura, al contrario, riscontrava che il Comune aveva lire 17.000 in attivo oltre altri residui non riscossi da sei o sette anni. A seguito di questa situazione contabile, nel mese di giugno, l'appaltatore chiamava in giudizio presso il Tribunale il Comune per lo scioglimento del contratto. La ditta ebbe ragione e l'Amministrazione fu condannata alle spese e ai danni. Erano gli stessi amministratori che ostacolavano l'esecuzione dell'opera. Tentarono appellare nonostante la ditta proponesse un concordato con il quale il Comune avrebbe pagato subito 1.000 ducati e il rimanente dilazionato nel tempo.

Nel settembre del 1868 si ebbe la sentenza definitiva da parte del Tribunale di Avellino ed il Comune in dieci giorni dovette assolvere tutti i suoi impegni. Intanto tutti i materiali occorrenti per la costruzione venivano manomessi e traslocati per benefici privati per incuria degli amministratori. Andarono alla deriva tutte le tegole per la copertura della sa-

grestia, furono sottratti molti oggetti sacri appartenenti alla vecchia chiesa, il trono fisso per il vescovo in santa visita, il magnifico pulpito di noce ripulito, esistente da tempo immemorabile, le tavole del suffitto ornate di diverse immagini e lavori di pittura, l'antico organo rivestito da antica doratura, diverse statue, la fonte del lavatoio, la mensa marmorea, la lapide esistente dietro la porta della stessa antica chiesa che riportava la data della sua consacrazione, la magnifica fonte dell'acqua santa, la porta dorata della sagrestia, due credenze e tante altre cose ancora.

Il Municipio, pertanto, appellò la sentenza del tribunale di Avellino, ma anche quello di Napoli diede ragione al Cipolletti.

Il Municipio dovè pagare la somma di lire 90.000 come da un verbale redatto dall'ingegnere Carmine Biancardi.

La cassa comunale aveva disponibile solo lire 10.000. Il Comune fu costretto a contrarre presso la Banca Nazionale un debito di lire 80.000 da scomputare in 20 anni con il pagamento di lire 6.550 annue.

Il Cipolletti, intanto propose ricorso in Cassazione e questa mise gli atti al Tribunale di Avellino. Questo confermò quasi in pieno il suo primo giudicato. In data 11 aprile 1881 furono ripresi i lavori, ma si diffuse la voce che essi stavano per essere appaltati ad altra ditta. La notizia era vera e quindi fu redatto un nuovo contratto in Avellino, presso la residenza del vecchio Cipolletti Nicola da Montefredane, per notaio Bernardino Luciani. I lavori vennero concessi, nel 1883, alla ditta don Rocco Lanzetti di S. Severino. Dal nuovo appaltatore, nel mese di aprile, furono ripresi i lavori e per due anni proseguirono alacremente. Nel mese di novembre del 1884 venivano completati il Coro e la Crociera. A causa di prolungate e abbondanti piogge il 7 gennaio 1885 i lavori vennero sospesi. I danni alla nuova fabbrica furono abbastanza rilevanti. Furono eseguiti degli accertamenti e vennero valutati in lire 6.000. Il Comune, benchè non obbligato, ci rimise la somma di lire 2.500. Intanto delle 80.000 lire prelevate dalla Banca di Avellino, scomparivano lire 18.000. Il libretto bancario veniva conservato dal tesoriere comunale Angelo Picardi. Questo ammanco venne giustificato dalla urgenza di pagamenti di pesi governativi a cui fu sottoposta la popolazione nel 1887. Nonostante le vive rimostranze di parecchi cittadini, nulla di preciso di potè appurare. Fu necessario chiedere un nuovo prestito di lire 11.000.

Nel 1888 furono ripresi i lavori di muratura. Restavano quelli di stuccatura, del pavimento, degli ornati e di altro necessario.

È opportuno ricordare qui quanto detto il 22 settembre 1887 dal Cav. Antonio Del Vecchio nella sua relazione del Consiglio Comunale di Volturara nella qualità di delegato straordinario in riferimento alla nostra Chiesa matrice: "Molti, ed io con loro, abbiamo censurato la costru-

zione di questo sacro edificio che sarà l'unico monumento del Comune di Volturara. La vastità del tempio non risponde alla popolazione del Comune, e si critica l'eccesso della spesa che non è in armonia ai bisogni dell'Università. Nondimeno un attento osservatore, un uomo di fine malizia, il promotore di questa opera colossale che sorpassa in dimensione la cattedrale di Avellino, meco discorrendo, un giorno dicevami queste precise parole: resterà almeno qualche cosa a Volturara delle rendite Comunali.

Facciata della Chiesa di S. Nicola di Bari gravemente danneggiata dal terremoto del 23 novembre 1980.

Se quest'opera non si fosse fatta, la condizione finanziaria del Comune sarebbe stata la stessa di oggi. E sapete chi ha proferito queste veridiche parole? Il Gennaro Vecchi, che fu Sindaco per un ventennio, che ha la tradizione dello svolgimento amministrativo. Questo uomo attivo, cocciuto, operoso, può essere accusato di testardaggine, giammai di disonestà, ed io debbo dichiarare che gli si fa guerra perchè ha voluto sempre tutelare gli interessi del Comune, e si è dovuto ritirare consigliato dalla paura tradotta nei versi del Divino Poeta.

"che fece per viltate il gran rifiuto"

Il riepilogo della spesa totale della Chiesa Matrice è il seguente:

Lavori eseguiti da Ruotolo e Cipolletti L. 77.742,07. Lavori eseguiti da Sica e Landi lire 67.096,12. Totale dell'ammontare dei lavori per costruzione di questa Chiesa lire 144.838,19 oltre il calcolo finale del corrente esercizio che arriverà ad un dipresso alla somma di lire 10.000. E

che si è fatto finora? "Ai posteri l'ardua sentenza" Perchè a vedere finalizzata la Chiesa, io credo, che vi sia necessario una somma presso che eguale a quella finora erogata, essendo difficile che lo scheletro rimanga senza i dovuti ornamenti". Passarono sette o otto anni e nulla si vedeva. Il tetto era stato coperto di ferro galvanizzato al posto degli embrici e la cupola rivestita esternamente di lamine di rame.

Considerato, allora, che l'opera andava in deperimento e che non c'era alcuna possibilità di sovvenzione da parte del Comune, durante gli esercizi spirituali predicati dal Sacerdote don Francesco di Castellammare, una pubblica sottoscrizione, dava mandato all'arciprete Alessio Lepore.

Il popolo Volturarese rispose all'appello e corrispose con la somma di lire 5.534. Fu ripresa la stuccatura per opera dello stuccatore Agostino Barchiesi, collaborato dai figli e da altri artisti di Avellino.

La Congrega di Carità offrì la somma di lire 8.000 per rifare la parte sinistra, per chi entra, della Crociera, dove era innalzata la sua antica cappella dedicata a Montevergine di suo patronato.

Questa somma la Congrega di Carità doveva esigerla dal Comune di Volturara. Tutti i lavori di stuccatura furono, adunque, ultimati dal Barchiesi e quelli di marmo da Lorenzo Rossi di Solofra.

I lavori alle due navate furono eseguiti dagli stessi artisti per la somma di lire 8.000 nel 1901.

La benedizione del sacro tempio fu eseguita il 29 dicembre 1.899 secondo il rituale romano dall'Arciprete Alessio Lepore. In occasione dell'anno santo giubilare universale indetto da S.S. Leone XIII aperto alla vigilia di Natale 24-12-1899 e chiuso il 25 dicembre 1900 si ebbero solemissime funzioni. Fu esposto il SS. Sacramento e fu celebrata una messa solenne nella mezza notte del 31 dicembre.

Vennero offerti molti altari: una dal sacerdote Nicola Marra; cinque da Mons. Pirone; altri due dal sacerdote Alessandro Luciani e dal sacerdote Antonio Vecchi; l'altare di Montevergine donata dalla Congrega di Carità; quella del Protettore S. Nicola donata dal sacerdote Arcangelo Cianciulli; quella del S. Rosario a devozione di don Gennaro Vecchi; quella di Santa Maria delle Grazie, al lato destro della Crociera per chi entra, edificata dal beneficio Luciani; quella del Sacro Cuore di Gesù, adorato nella SS. Eucarestia da S. Alfonso di Liquori a devozione del Sacerdote Nicola Marra, Vicario Foraneo. Un altro altare fu donato da Alessandro Lomazzo e fu arricchito con le offerte raccolte tra i fedeli. Tutti, pertanto, chiedevano lo svolgimento di più solenni funzioni. La solennità fu fissata per il 31-8-1900.

Il Vescovo Mons. Michele Arcangelo Pirone di Avellino, vescovo di

Nusco, assistito dal cerimoniere Canonico Teologo della Cattedrale di Nusco Raffaele della Vecchia veniva a Volturara per la solennità. Era presente tutto il clero ricettizio, con a capo l'arciprete Alessio Lepore e il sacerdote Nicola Marra, vicario Foraneo. Cominciò la funzione della consacrazione che durò dalle ore 13 alle ore 23. Gli altari furono consacrati con le reliquie di cinquantacinque martiri tra i quali S. Massimo, S. Fedelissimo e S. Crescenzo. Il Municipio in tale circostanza promosse dei solennissimi festeggiamenti. Incaricò una commissione per la raccolta delle offerte in denaro e in natura. Il paese fu interamente pavesato. Il concerto bandistico di Bovino allietò con la sua orchestra le vie e la piazza. In chiesa si tenne un solenne pontificale e tenne il pegamo il rinomato Teologo di Avellino, Prelato domestico di S. Santità, Nicola Festa. I festeggiamenti terminarono con gare di fuochi pirotecnici.

Paolo Marra fu Salvatore, con istrumento del 1899, morto il 23-11-1901, per notar Luciani, faceva il primo lascito all'arciprete pro tempore della Chiesa di San Nicola che consisteva in un appezzamento di terreno seminativo in località Piano Freddano. Della rendita netta bisognava impiegare la metà per la celebrazione di una messa annua e di un anniversario nel giorno della morte.

Intanto la notte tra il 20 e il 21 marzo del 1907 dei ladri forzarono la porta esterna del corridoio che immette nella chiesa e entrano. È la porta sita dietro il vicolo Piazza comunemente chiamato Orto della Chiesa. Frugarono gli armadi, infransero la nicchia della Vergine del Santo Rosario ed esportarono le argentee corone della madonna e del Bambino. Aprirono la custodia dell'altare maggiore e, dopo aver rovesciate le particole consacrate, presero la pisside grande. Asportarono in tutto una pisside psiccola che serviva per il trasporto del S. Viatico agli infermi, tre calici con coppe di argento, una interamente di argento e ancora un'altra pisside pure in argento che serviva per la Comunione nei periodi di maggiore fervore religioso. La mattina fu scoperto il furto. Il furore del popolo fu indescrivibile. Una folla immensa si riversò piangente nella chiesa. Ci fu un triduo di preghiere dinanzi a Gesù Sacramentato esposto per la scoperta dei sacrileghi. Furono raccolte delle offerte e si riuscì a comprare gli oggetti sacri. Alessandro Lomazzo raccolse per conto suo altre offerte e riornò la Madonna ed il Bambino di nuove corone.

I ladri intanto furono individuati. Tre erano di Avellino e il quarto di Volturara. Con meraviglia di tutti, intanto, il Tribunale di Avellino nel giugno dello stesso anno metteva in libertà i quattro ladri. Il 14 novembre 1908 Pio X, in occasione del suo anno giubilare, inviava alla chiesa diversi arredi sacri. Il 1 aprile 1909 il Signor Alfonso Marra, medico chirurgo, lasciava alla Chiesa un legato di lire 29,30. Il 9 settembre 1904 il

vescovo Michele Arcangelo Pirone, oriundo di Avellino, vescovo di Nusco, consacrava con i martiri Cosma e Damiano e S. Severino gli altari della Immacolata Concezione, del Buon Consiglio e del Carmine. Il 18-5-1914 il vescovo di Nusco, Mons. Pavolini Luigi, oriundo di Udine con i martiri Urbano, Vincenzo e Fausta consacrava gli altari dedicati al SS. Crocefisso, di S. Francesco di Assisi e di S. Antonio di Padova. Alla stessa data il Vescovo aggregò alla pia unione delle Madri Cristiane altre 150 madri. Questa pia unione era stata istituita nel giugno dell'anno precedente.

Il 3 giugno 1923 Mons. Pasquale Mores, oriundo di Lucera, vescovo di Nusco consacrava l'altare maggiore del Carmine.

Prima di passare a descrivere i continui accomodi eseguiti per migliorare il tempio e di parlare di tutti gli altri lavori che continuamente sono occorsi per assicurare la stabilità delle opere di copertura è necessario parlare degli obblighi che aveva il Comune di Volturara verso la Chiesa per diritto di patronato. Difatti per convenzione stipulata tra gli amministratori don Pasquale di Marino, Giuseppe del Percio e Giovanni Marra, sindaco, e il Clero con istrumento per notaio Giuseppe Di Feo addì 2 agosto 1780 il Comune era tenuto da quella data a corrispondere annualmente la somma di ducati sei e mezzo in occasione della novena da tenersi in dicembre e per la processione da svolgersi per le vie del paese.

Si impegnavano ancora a fornire dei ceri nelle due circostanze. È da ricordarsi ancora che la legge parlamentare italiana del 15 agosto 1867 nella sua eversione faceva ricadere anche la nostra chiesa.

Il Clero di Volturara, ritenendo di non dover essere incluso in questa orribile disposizione legislativa, propose reclamo presso il Tribunale di Napoli col patrocinio e difesa del detto avvocato don Felice Iovelli.

Mentre pendeva la causa in petitorio, il 5 agosto 1868 il Ricevitore di Serino avanzò il possesso di tutti i beni delle Ricettizie. Il procuratore procedette all'apposizione legale e, invece di dare il possesso, pretese le chiavi dell'archivio ecclesiastico.

Le chiavi vennero negate e alla presenza del Pretore Nicola del Saula e il sindaco si redige il verbale di possesso. Il giorno 10 di agosto il Pretore mandamentale Nicola de Saula, il Cancelliere Stefano Acquaroli e un falegname manomisero l'archivio abusivamente e sottrassero tutti quei documenti che ritenessero utili. Fu sporto ricorso presso il Tribunale di Avellino, ma questo con tre voti favorevoli contro due rigettava l'esposto del Clero di Volturara. Si diceva che furono fatte delle minacce ai componenti del Tribunale. Anche il giudizio pendente presso il Tribunale di Napoli andò male e il Clero fu obbligato a pagare tutte le spese. Durante la Santa Missione tenuta dai Padri Passionisti nel 1922 fu pian-

tata con grande solennità la Croce davanti alla chiesa di Maria SS. del Carmine, distrutta dal terremoto del 23-11-1980.

La stessa funzione fu svolta il 10 dicembre 1933 al termine Santa Missione tenuta dai padri dello stesso ordine, per la posa della Croce in località Orto Leonardo; all'incrocio della via che mena al Cimitero.

Riuscitissima, spiritualmente, fu anche la Missione cominciata il 20 febbraio 1949. Le prediche, gli esercizi spirituali, le confessioni e tutte le annesse funzioni si prolungarono per dieci giorni. Al termine, con la partecipazione di quasi l'intera popolazione, processionalmente fu portata una grossa croce di ferro e piantata, in ricordo, in località S. Carlo.

Costruzione della facciata esterna della Chiesa di S. Nicola di Bari

Il clero non si faceva sfuggire i doveri che aveva il Comune verso la chiesa per il diritto di patronato che questo aveva su di essa.

L'arciprete pro tempore Alessio Lepore ricordò agli amministratori l'osservanza dei doveri verso la Chiesa e il 18 agosto 1921 chiese il rispetto e l'osservanza dell'articolo 4 della convenzione. Per gli interessi maturati su quanto il Comune doveva alla Chiesa si convenne che dovevano essere fatti i lavori di lastricatura e sistemazione dell'atrio davanti alla chiesa. Gli interessi vennero calcolati a lire 25.000. I lavori sarebbero dovuti iniziare nel 1924 e terminare non più tardi del 1930. Per l'avvento della rivoluzione fascista i Consigli Comunali vennero sciolti e tutto andò sospeso. Fu nominato, intanto, Commissario il dott. Attilio Cappiello di Orsara di Puglia. Fu proposta dal Clero la medesima istanza. Continuarono le istanze e le richieste e così il 21 luglio del 1928 fu dato l'appalto della facciata della Chiesa a un tale Ferdinando Cericola anche questi di Orsara di Puglia, per il prezzo di lire 25.043. Moriva, intanto, l'appaltatore e i lavori rimasero sospesi. Si ebbe un lungo carteggio con la vedova e, dopo infinite rimostranze, i lavori furono ripresi dal nipote Gaetano Cericola nel 1931 e si terminarono nel settembre dello stesso anno. La somma complessiva dei lavori raggiunse le sessantamila lire.

Ci piace ricordare che lo stesso Commissario fece eseguire, durante l'autorità podestarile, molte opere di miglioramento in Volturara, come la sistemazione del torrente Lo Freddane e Pozzella, la demolizione delle volte arcuate su gli stessi torrenti, lo abbattimento del grosso tiglio dinanzi al Municipio, lo spostamento della fontana pubblica dalla piazza centrale sul lato sinistro di chi guarda la chiesa di S. Nicola, l'allargamento della via Gennaro Vecchi e tante e tante opere di risanamento cittadino, e tra le più importanti l'elettrificazione di tutto il paese.

Impianto elettrico nella Chiesa ed altri miglioramenti

I lavori furono eseguiti dalla ditta ingegnere Marino Luigi di Avellino nel dicembre del 1930 in tutto l'interno della Chiesa. Il denaro fu versato dal Comune e prelevato dal tasso del 3,50% sugli interessi maturati dal 18-8-1921. Con la somma ricavata dagli stessi interessi furono acquistati i due capo altari di bronzo che si trovano sull'altare maggiore e fu riordinato l'archivio arcipretale.

Il 30 ottobre 1930 dal meccanico Nicola Magliaro fu costruita e impiantata la ringhiera che chiude il Cappellone della Madonna del Rosario. L'opera fu stimata in lire 844 e il peso ammontava a Kg. 211. Le offerte furono raccolte tra i fedeli da Rosina Pennetti. Ad opera della stessa collettrice fu acquistato il Manto della stessa Vergine e il parato dell'altare per la somma di lire 1890.

Con il contributo del Comune fu rivestita in cemento, ad imitazione travertino, la facciata laterale del campanile, la balaustra e la scalinata in travertino di pietra davanti alla chiesa. I lavori furono eseguiti dalla ditta Onorio Nargi da Castelvetere tra il 1932-1933.

Fusione della campana maggiore

Nel 1932, dopo la festa della Epifania, si manifestò una lesione filiforme alla campana maggiore. L'anno seguente si ebbero dei contatti con l'artista Fiore Tarantino da S. Angelo dei Lombardi. Gli accordi si conclusero il 20 maggio 1933. Il giorno seguente la campana venne levata e ridotta in pezzi per essere trasportata più agevolmente alla fonderia.

Essa portava la scritta "Laudo Deum Verum-Vivos voco-mortuos plango-congrego clerum-tempestatem fugo-Archipresbiterio Michelangelo Gioiella e Sindaco Salvatore Savino-Carmelo Rossi a Montearo e Flore Tarantino a civitate S. Angeli Lombardorum-Artificibus universitatibus sumptibus A.D 1825. Portava incisa sul davanti la figura di S. Nicola, al lato opposto il SS. Sacramento - a destra la figura di S. Michele e a sinistra quella dell'Immacolata Concezione. Il giorno 25 maggio se ne verificò il peso che corrispondeva a quello di quintali 10 Kg. 16 e g. 600.

Il trasporto fu eseguito col carretto di Mario Picone fu Pasquale incaricato di controllarne il peso. Seguirono numerose peripezie per il mancato rispetto delle promesse da parte della ditta Tarantino. Finalmente il giorno 8 maggio 1933, alle ore 8,30 terminava la fusione.

Il forno era rimasto acceso dalle ore due della notte e si era spento alle

ore nove. Furono presenti alla fusione l'arciprete Alessio Lepore, i signori Pompeo del Percio, Pietro Lepore, Andrea Di Meo, Pompilio De Feo, Leonardo Del Percio, Ermenegildo Marra e Edmondo Meo. Il 19 novembre di domenica, il vescovo di Nusco Mons. Pasquale Mores, accompagnato dal Vicario generale don Luca Di Meo nostro concittadino, al nipote prof. Raffaele Calabria e diversi altri canonici della Cattedrale di Nusco e seminaristi del seminario, venivano a Volturara per la consacrazione. Erano presenti tutte le autorità cittadine civili, le associazioni civili e religiose e tutto il Clero. Le funzioni riuscirono solennissime. La spesa per la fusione ammontava a lire 4.500. Doveva essere versata tutto dal Comune per il diritto di patronato. Il Comune potè erogaare solo la somma di lire 1.000, mentre il rimanente fu raccolto in derrate e in lire 300 in denaro tra il popolo. A soddisfare la somma completa intervenne l'arciprete Alessio Lepore e collettori americani.

Il vescovo di Montevergine, abate R. Giuseppe Marcone O.S.R. il 15-12-1933 consacrava il nuovo calice di argento dal piede di ottone.

Nel 1935 fu costruita e messa in posa la balaustra in ferro dinanzi al cappellone dedicato a S. Nicola dalla Ditta Mario Picone per la somma di lire 500.

Nel luglio del 1936 venne rifatta la facciata esterna della Chiesa dalla ditta Cav. Caccavale di Afragola. I lavori furono diretti dall'ing. Giuseppe Mallardo di Avellino. In tale occasione la chiesa venne sormontata da una maestosa croce di ferro. Fu sistemato, pure, il pavimento della sagrestia, il soffitto in legno, furono aperte due finestre nel fondo per aumentare la luce.

Il 31 dicembre 1937 fu rifatto il cappellone dedicato al SS. Rosario con pitturazione del soffitto e della metà delle pareti.

Il sottofondo fu rivestito con marmette.

Il 14 settembre 1941 fu messa in opera la Via Crucis alle pareti delle colonne interne delle due navate. La benedizione solenne fu svolta da Beniamino Aversano, francescano, superiore del convento di S. Pasquale di Atripalda. La spesa per l'acquisto dei quadri non superò le lire 1.000. Nel 1942 venne effettuato l'impianto elettrico ai sei candelieri dell'altare Maggiore, ai sei candelieri del SS. Sacramento e alle relative fraschette di metallo.

Durante il bombardamento aereo degli alleati 22 e 23 settembre 1943 una bomba cadeva, esplodendo, davanti al cancello del Campanile. Andarono distrutte le finestre e la balaustra antistante la chiesa. Anche il fabbricato ebbe scossa la sua staticità.

Nel 1946 dall'artista Nicola Trasente di Manocalzati furono restaura-

Il campanile pendente in pietra scalpellata del 1754, situato in Piazza Roma, addossato alla Chiesa di S. Nicola di Bari.
Fu diroccato malamente dalla piramide ottagonale terminale a causa del terremoto del 23 novembre 1980.

te le statuette dell'altare del Purgatorio e le mani e la testa della Madonna del Rosario e del Bambino.

Nel 1947 cominciarono i primi lavori di riparazione dei danni di guerra ad opera della ditta Orciuli di Bellizzi. La balaustra esterna fu costruita con colonnine di cemento e il terrapieno fu coperto con marmette rettangolari martellate.

Il 21 luglio 1947 si iniziarono i lavori di restauro dell'altare dedicato al Cuore di Gesù. Fu tolto il quadro raffigurante il SS. Sacramento adorato da S. Alfonso e in apposita nicchia fu callocata la Statua del Cuore di Gesù. I lavori furono eseguiti con le offerte di concittadini americani.

Nel mese di novembre, nonostante le rimostranze dell'Arciprete Alessio Lepore Jnior la ditta Orciuoli di Bellizzi volle iniziare la riparazione della tettoia della chiesa. Per insistenze del Genio Civile di Avellino furono tolti i tetti delle navate, senza considerare che la stagione invernale era avanzata. Ai primi venti e alle prime piogge la copertura della Cona si smosse.

Il forte soffiare dei venti la asportarono completamente e giù l'acqua a catinelle.

Molti affreschi andarono in rovina.

Il parroco a sue spese riparò l'indispensabile. L'11 maggio 1948, proveniente da Montemarano, arrivava il carro ornato magnificamente, recante il miracoloso quadro della Madonna di Montevergine in occasione della mondiale perigrinizione di Maria SS. Una folla immensa di popolo, preceduta dalle confraternite, dalle Associazioni giovanili e dai Circoli con la bandiera, da tutte le Autorità civili, militari e religiose, in processione sfilò per tutta la via Volturara-Tavernòle.

Con i ceri accesi, tra canti mariani e fervide preghiere cominciò la processione. Il magnifico quadro scortato e custodito dai monaci benedettini entrò maestosamente nella Chiesa di S. Nicola e ivi sostò per due giorni. Grande fu la devozione del popolo. Tante furono le confessioni che dovettero fare venire altri monaci da Loreto. Volturara fu solennemente consacrata alla Vergine Santa con la rituale preghiera recitata dinanzi alla sacra immagine esposta dinanzi alla porta centrale della chiesa.

Il giorno 13 dello stesso mese tutta la popolazione riaccompagnò in processione il quadro fino alle Tavernòle per essere consegnato al Comune di Contrada.

Dopo venti mesi di vacanza dell'Ordinario Diocesano, nel 1951, fu nominato alla sede vescovile di Nusco Mons. dott. Guido Casullo, parroco di Ariano, nativo di Monteleone di Puglia. Venne consacrato nella chiesa cattedrale di Ariano dall'arcivescovo di Benevento Mons. Manci-

nelli assistito dai Vescovi di Avellino Mons. Pedicini e da Mons. Venezia vescovo di Ariano. Prese possesso della Diocesi di Nusco il dodici agosto dello stesso anno.

Venne a Volturara per la prima volta in occasione della benedizione della campana per la parrocchia dell'Immacolata Concezione, 25 novembre 1951.

Nel 1953 furono ripresi i lavori di sistemazione dei danni della chiesa da parte del Genio Civile di Avellino, ma per ragioni dovute e alla vastità del tempio e ai molti danni e alla mancanza di un progetto di sistemazione definitiva ed anche alla incompetenza dei dirigenti governativi non sono riusciti a sanare il gravoso problema, che anzi tutte le riparazioni eseguite non hanno mai risposto efficientemente.

Si arrivò ad un momento in cui gli organi governativi competenti tennero la partita definitivamente chiusa. Un maggiore danno si è avuto col cambio improvviso del Parroco ALESSIO Lepore junior.

Attualmente, chi entra nella chiesa, alla sua sinistra legge la seguente lapide marmorea "Hanc Aedem - Hominum Iniura - Et Squallorem obsitam - Alexius Lepore Curio - aere Collatitio Et Suo - Aureo Restituito Templi Splendore - Posteritatem Restituendam Curavit - Clerus Receptitius - Ne tanti Viri et operis - Memoria interideret - Hunc Lapidem Anni Sui Testem.

Posuit

A.R.S. MCMXXII

A destra di chi entra trovasi un cappellone vuoto. Poi l'altare dedicato S. Giuseppe con la scritta "A devozione di Filomena Volpe - A.D. 1.925 - L'altare dedicato a S. Francesco dipinto su quadro di tela. Ai piedi dell'Altare trovasi scritto "A devozione del Terzo Ordine di S. Francesco di Assisi 1905. L'altare del Purgatorio con antistante balaustra in marmo. La nicchia sull'altare contiene in legno un Crocefisso, una Madonna e al disotto, sempre scolpite su legno, tante persone rappresentanti le anime del Purgatorio, avvolte di fiamme di fuoco e che implorano la liberazione. Ai due lati, due piccole nicchie con dentro la statua di S. Pasquale e S. Gerardo. Ai piedi dell'altare, per tutta la lunghezza v'è altra nicchia con dentro la maschera di S. Filomena e più giù si legge "Raimo Ferdinando e Famiglia 1.906". Davanti all'altare c'è una balaustra di marmo. Prima della Crociera si eleva l'altare dedicato a S. Antonio di Padova con antistante balaustra in ferro. Ai piedi si legge "A S. Antonio di Padova gli Americani".

Nella Crociera, sempre a destra di chi entra, si eleva, troneggiando, uno altare dedicato alla Madonna della Grazia, raffigurata su un grosso quadro di tela di età remota. Porta la data del 1798 Rinnovato A.D. 1899

da L. Capone. L'altare è munita di scalini e porta la scritta "Di secolare Patronato della famiglia Luciani nell'anno 1899. Rinnovata dai sacerdoti don Alessandro e don Giovanni".

Oltre la Crociera, in fondo alla prima navata, trovasi costruito un cappellone, chiuso da una balaustra di ferro. È dedicato al Protettore S. Nicola di Bari. L'altare, nel suo bassorilievo, porta la scritta "A devozione del Sacerdote Arcangelo Cianciulli A.D. 1.897".

A sinistra, chi entra incontra nel primo cappellone il battistero o fonte battesimale. Un cancello di ferro dell'altezza di circa tre metri chiude la Santa Fonte elevata su due gradini di marmo. Un piedistallo in marmo arrotondato sostiene una concava vasca circolare. Una piramide in legno, rivestita di stoffa e sormontata da una croce copre la vasca circolare.

Nel vuoto tra la prima e la seconda colonna si eleva l'altare dedicata a Maria SS. del Carmine, dipinta su di una logora tela. Porta la scritta "Alessandro Lomazzo fu Onesto fece anno 1902".

Segue un altro altare dedicato alla Madonna del Buon Consiglio, ritratta su di un piccolo quadro di carta, circondato da una larga cornice di legno. L'altare nel basamento porta la scritta "A devozione Avv. Cav. Vincenzo e Giuseppe Luciani (Padre e figlio) 1902".

Seguendo la linea si vede l'altare dedicato alla Immacolata Concezione. Una statua dell'altezza di oltre un metro, racchiusa in una nicchia. L'altare è chiuso da una ringhiea di ferro con cancello. Ai piedi dell'Altare, a cui si accede per uno scalino in marmo si legge "Amatissimi genitori Januari Vecchi et patruorum Sacerdotum Ferdinandi atque Raphaelis Socii Academiae Liturgicae Romanae Piissimae Volutati assequientis Filii Antonius Sacerdos U.I.D. Ioannes et Andreas hoc de marmore Altare Deiparre Sine Labe Originali Conceptae aere suo erigendum Curaverunt A.R.S. MCMIII".

Ultimo, nella parete della navata laterale sinistra, è l'Altare in origine dedicata a S. Alfonso M. dei Liquori in atto di adorazione davanti al SS. Sacramento, dipinto su tela a devozione di Marra Nicola. Nel suo restauro, venne costruito al di sopra dell'altare, una nicchia e dentro vi fu depositata una statua raffigurante il Cuore di Gesù. Il quadro antico fu collocato sotto la volta e a causa della infiltrazione di acqua è tutto marcito.

L'Altare situato nella Crociera, sempre a sinistra, è dedicato alla Madonna di Montevergine. Nella sua imponenza appare come una altra piccola chiesa nella grande Chiesa. Abbraccia tutto il vuoto della Crociera. Si accede all'altare con tre scalini in marmo che si estendono in tutta la lunghezza dell'Altare. Troneggia un grosso quadro raffigurante la Vergine circondata da una cornice dorata. Fu costruita dalla Congrega di Carità nell'anno 1900. In cornu aepistolae si vede un campanello, ed una fon-

te in marmo per la acqua benedetta. Appeso alla parete è situato, in una cornice di legno, un diploma con una medaglia d'Argento attaccata ad una coccarda. Ricorda il premio conferito alla parrocchia di Volturara che si distinse in canti della Vergine durante lo svolgimento della gara nelle feste centenarie del 1910. Diploma di secondo grado.

Nel cappellone, in fondo alla navata, è l'altare dedicato alla Madonna del Rosario. Questa statua è tutta di legno rivestita di cera e flessibile in tutti i suoi arti. Il cappellone ha davanti una ringhiera di ferro ed è il posto ove si conserva il SS. Sacramento. Lo Altare porta la scritta "I coniugi Avv. Gerardo Pennetti e Teresa Raimondo a proprie spese A.D. 1898.

Nel fondo della Crociera centrale si erge maestoso l'Altare Maggioe, dono magnifico del Vescovo Acquaviva, di cui già abbiamo parlato.

Dinanzi all'altare c'è un largo atrio chiuso da una bellissima balaustrata in marmo bianco, costruita a devozione di Volturaresi emigrati nelle Americhe nell'anno 1905. Un cancello in ottone con l'effige del Protettore, chiude l'ingresso. All'Altare si accede con cinque scalini in marmo.

In cornu Evangeli è posta una colonna di marmo bianco dell'altezza di circa due metri per il cero pasquale. Dietro l'altare centrale viene il coro in legno di noce con 13 posti a sedere e bracciuoli a sostegno. Davanti uno scanno incorporato in tutta la lunghezza a forma circolare.

Il soffitto della navata centrale, a forma di volta, porta le pitture di A. Barchiesi distinti in cinque quadri a forma rettangolare. Il primo rappresenta l'Annunziazione di Maria; il secondo la Visita a S. Elisabetta; il terzo la Nascita di Gesù; il quarto la Fuga in Egitto ed il quinto la Immacolata Concezione.

Al centro della volta, prima dell'ingresso nella Crociera due grossi angeli di stucco sostengono lo stemma vescovile di S. Nicola di Bari.

Il soffitto della Cupola porta disegnato S. Nicola di Bari con al disotto tutto intorno otto angeli di proporzione normale.

Ai quattro lati dei capitelli delle quattro colonne che sorreggono la cupola ci sono disegnati i quattro Evangelisti. La volta, sovrastante l'Altare maggiore, era divisa in diversi quadri. Attualmente al centro l'Ultima cena; Gesù al pozzo con la Samaritana: l'apparizione di Gesù a S. Maria Alacoc. Gli altri sono deteriorati dall'acqua, come deteriorati sono pure gli altri due quadri sotto la volta dei bracci della Crociera.

L'Altare Maggiore della Chiesa Matrice di S. Nicola di Bari fu regalato da S. Eccellenza Mons. Acquaviva vescovo di Nusco.

Il Clero riconoscente e grato, in data 11 dicembre 1889, inviava a S.E. la seguente lettera di ringraziamento: "Eccellentissimo Monsignore. Il sottoscritto Clero di Volturara Irpina mosso a pentimento di profondo

rispetto, e di sincera gratitudine, viene con questi pochi righi, nei modi più convenienti a renderle ripetute azioni di grazie per essersi Ella degnata di rivolgere anco a questa sventurata Chiesa Matrice il suo paterno sguardo, e sua Pastorale Carità, provvedendola di un elegante Altare maggiore con magnifico Quadro, a sue proprie spese; degni ed atti a decorare questo nuovo, e grandioso Tempio di Dio. Il Clero non cessa mai di adoperare i suoi sforzi; nè si stanca di elevare al Signore i suoi fervorosi voti, a fine di vedere presto a compimento una opera di tanta importanza, e necessità per questo numeroso popolo, privo della sua Chiesa, e rintanato da tanti, tanti anni in una angusta Chisetta della Congrega di Carità. Con questa occasione il Clero medesimo le manifesta il grande dolore che sente per la sua assenza da qui, atteso la malferma salute. Le si augura intanto dalla pietosa Vergine, salute degli inferni, una totale guarigione, onde presto far ritorno al proprio gregge. Col bacio del S. ANELLO Le chiede la Pastorale Benedizione".

Abbiamo detto che la costruzione della prima chiesa dedicata a S. Nicola di Bari risale ai primi del 1500. E questo viene confermato dal fatto che i registri di iscrizione dello stato delle anime hanno inizio dalla prima metà del 1500. La costruzione dell'attuale tempio fu eseguito quasi interamente sulla stessa area, su quella occupata dalla chiesa di Maria SS. della Pietà, demolità per vetustà e su quella della farmacia Pasquale. Apparteneva alla vecchia chiesa di S. Nicola tutto il terreno retrostante le case che, con istrumento per notaio Titomanlio di Sorbo, in data 25 settembre 1663, fu permutato con la Università di Volturara.

L'orto, poi, della chiesa era proprietà di Giacomo Candia di Salza Irpina già nel 1570. Ci piace qui dare una particolare descrizione del così detto Orto della Chiesa. Situato nel Comune di Volturara Irpina, era di natura seminativa con alberi fruttiferi.

L'estensione era di misure e passi venti metri quadrati seicento, essendo il passo lineare di palmi 7 1/3. Confinava con Michele Di Feo - Vallone detto del Freddano - strada che mena alla piazza - Casa Comunale. Era segnato nel catasto provvisorio in testa a Feo Michele sul foglio Sez. D - numero 548 per l'estenzione di misure tre, e per la rendita imponibile di

ducati 1,40.

È sito e posto attiguo alla Chiesa Matrice. Offre l'annua rendita di ducati 5,60. Era fittato a Michele Di Feo fu Antonio con istrumento del 6 aprile 1832, per notar Percio di Volturara. Era pervenuto al nostro Clero da Catella Del Percio con istrumento per notar Ferdinando Titomaglio di Sorbo del 25 settembre 1663. Vi erano obblighi di messe piane.

Dinanzi abbiamo detto che la chiesa di S. Nicola di Bari in Volturara

trova le sue prime origini storiche nei primi anni del 1500, come ci dicono i Registri della Arcipretura, ma la prima Chiesa doveva esistere già prima del XII secolo per il fatto che già da allora il clero era numeroso. Esso, difatti, dipendeva dalla Diocesi di Montemarano. Questa con Bolla di Papa Anastasio IV nell'anno 1153 fu confermata suffraganea di Benevento diretta dall'arcivescovo Pietro. La prima volta era stata dichiarata suffraganea nel 24 gennaio 1058 dal Papa Stefano IX con Bolla diretta ad Uldorico Arcivescovo di Benevento. Dopo la morte di S. Giovanni, cittadino e vescovo di Montemarano, avvenuta, quasi certamente il 14 aprile dell'anno 1095, i Cleri di Castelvetere, Castelfranci, Volturara e Boiano (oggi Vaiano) erano obbligati a portarsi in Montemarano a prestare obbedienza al Vescovo nel giorno della festa del Patrocinio di S. Giovanni, che cadeva la domenica dopo la festa dell'Assunta ed entravano in città preceduti dalla loro Croce astile, vestiti di cotta, beretta e vesti corali. Ora, non si può dire che esistesse il Clero, senza ammettere che avesse una chiesa entro la quale svolgere le sacre funzioni e questa doveva essere dedicata a S. Nicola di Bari. I vescovi di Montemarano spesso si trovano come mediatori nel derimere vertenze e una di queste viene registrata anche nel 1481, quando nell'atto del 25 luglio stipulato dal notaio Luisio Collatis si legge che il Vescovo del tempo Agostino de Senis intervenne quale rappresentante della sua Maggiore Cattedrale vocabulo (dal titolo) di S. Giovanni Vescovo, nella convenzione tra il Vescovado e l'Università di Montemarano con la Università di Volturara. Il Clero di Volturara interveniva al primo Sinodo Diocesano tenutosi a Montemarano il 26 agosto 1565 dal Vescovo Fr. Antonio Gasparo Rodriquez a S. Michaele, di nazionalità spagnola, Minore della Stretta Osservanza. Prese parte all'altro Sinodo celebrato il giorno 16 agoso 1596. Questo fu aperto dal Vescovo Silvestro Brancodio e presieduto dal suo Vicario Generale Cosso. Partecipó ancora al Sinodo convocato dal Vescovo Marcantonio Genovese nel 1619. Anche Fr. Eleuterio di Albergone convocò altro Sinodo il 17 agosto 1630 e il Clero di Volturara ne fece parte.

Fu presente al Sinodo Diocesano del 1694 convocato dal Vescovo Maranese Fr. Celestino Labonia degli Eremiti Scalzi di S. Agostino.

Il Vescovo Giovanni Ghirardi da Cervinara celebrò ancora due Sinodi, uno il 17 agosto 1727 e l'altro il 21 agosto 1728, e ad entrambi, il Clero di Volturara era presente. Con la morte di questo vescovo la sede di Montemarano rimase vacante per 31 anni fino a che nel 1818 fu aggregata alla Diocesi di Nusco. Il soppresso Capitolo della Diocesi di Montemarano, richiamando l'obbligo del Clero dei paesi della Diocesi di presentarsi alla festività di S. Giovanni, richiamò il Clero stesso a tale osservanza. Il Clero di Volturara, con la soppressione della Diocesi riteneva

non esistente ancora il detto dovere e si mantenne sordo ad ogni richiamo, anzi ebbe a fare delle rimostranze al Vescovo di Nusco. Il soppresso Capitolo con la speranza di commuovere il Vescovo e per adulazione, in data 8 gennaio 1857, inviava la seguente lettera "A S.E. Revma. Mons. D. Michele Adinolfi vescovo della Diocesi di Nusco-Eccellenza Revma. Per un cuore nobilmente paterno quale è quello dell'Eccellenza V. ha dovuto essere molto straziante la retribuzione donatale dagli Ecclesiastici di Volturara dai quali quando Ella aspettavasi ricogliere un frutto di protesta operativa in eterna gratitudine, e di cieca sommessione, invece con atti ribelli ne attossicarono l'amorevolezza, e la beneficenza. Era loro dovere, come quelli che si ebbero da Lei l'onore, e il bene di una nuova Parrocchia nel paese; che si videro decorati di raddoppiate insegne con cui si rassomigliarono ai corpi Ecclesiastici più distinti della Diocesi, che ab antiguo erano finora rimasti come novizi colla sola veste di Chierici, era lor dovere innalzare un monumento degno di tramandare ai posteri l'attestato della loro riconoscenza per Lei intorno a quanti Ella ha altamente meritato dal Clero Volturarese. Monsignore, l'amareggiamento prodotto nella di Lei rispettabile, e cara persona, la quale è degna d'ogni venerazione pel cumulo delle virtù, che con l'Episcopale Dignità La coronano, fu come una scossa di catena elettrica che ripercosse, ed amareggiò di dispiacere il cuore di tutti, che tutti ne risentirono. Si disse tosto: perchè la radice non siasi pur anco sterpata, rivolgendo ognuno per la mente l'inobbedienza che i Preti Volturaresi del passato suolo mostrarono al Vescovo di Montemarano, ed al Santo Protettore di questa città nell'ostinarsi in non volere intervenire alla Processione nel dì festivo del Santo medesimo, alla quale erano tenuti.

Ma ne diede loro la retribuzione il Santo con mirabili segni. Il Capitolo della Chiesa di Montemarano tali suoi sentimenti verso l'Eccellenza V.Rvma. cercherà ogni modo, onde con l'obbedienza, e rispettoso affetto si metta un balsamo, ed una consolazione nel di Lei cuore, che generoso, e pieno della sapienza di Gesù Cristo sa compatire quelli, che ignorano, ed errano. Le conceda il Signore, ad intercessione del Santo Protettore della Chiesa di Montemarano, ogni prosperità, e lunghissima vita pel bene delle anime di questa Diocesi, e nel pregarla ad accettare questi desideri, che le fa il Capitolo della mentovata Chiesa. Le chiede la pastorale benedizione, baciandole divotamente le mani. Montemarano il dì 8 gennaio 1857 firmato: Antonio Arcidiacono Sena - Ferdinando Arciprete Curato Novellino - Giovan Antonio Primicerio Maggiore Sena - Giovanni Primicerio Minore Marino - Raimondo Canonico De Lisio - Luigi Canonico Teologo Martucci - Ferdinando Canonico Gambale - Angiolantonio Canonico Gallo - Giacinto Canonico Gambale - Francesco Ca-

nonico Fusco - Mariano Coscia - Felice mansionario Sena - Pasquale Mansionario Santoro. La surriportata lettera, trasmessa al Clero di Volturara, fu da questo giudicata come un indirizzo adulatorio, mentore, calunniatore al Vescovo Adinolfi a carico del Clero di Volturara, che giustamente difendeva i diritti della propria Chiesa anche presso le competenti Autorità ecclesiastiche, per cui ha subito danni e serie umiliazioni prodotte dal Capitolo di Montemarano" così fu archiviata.

Durante la santa Visita del 4 luglio 1897, eseguita dallo Eccellentissimo e Revmo. Mons. Vescovo di Nusco don Michele Arcangelo Pirone, il Clero della Recittizia di Volturara ebbe dal Prelato le seguenti istruzioni. Nella sua premessa egli dice che "la Chiesa Ricettizia di Volturara Irpina è posta sotto il titolo di S. Nicola di Bari, Protettore di detto Comune. Se ne celebra la festa di Chiesa nel dì 6 dicembre. Da sette anni non si è fatta solennizzare la festa con processione di antichissima data fissata nel mese di Agosto, poichè tolta la spesa occorrente dal Bilancio Comunale di cui ne è stato sempre l'obbligo. Essa come innumerata esiste da remotissima epoca. Se ne trova fatta menzione sino al 1519 nei libri arcipretali. Altra epoca più remota non si è potuta finora riconoscere, poichè gli archivi di questo Comune e della Diocesi di Montemarano, a cui si apparteneva fino alla soppressione del 1819, vennero distrutti dal fuoco, come è tradizione. Passò ad essere numerata dietro la Bolla Impensa e mediante Decreto reale del 5 luglio 1825, con cui ne veniva approvato il Piano con 24 Partecipanti (10 Maggiori con ducati 90; e 14 Minori con 70 ognuno) riuniti all'Arciprete colla Congrua di Ducati 300, a supplemento dell'antica, consistente in 3 grandi fondi di pertinenza della stessa Ricettizia, che ne ebbe a sopportare lunghi e gravosi litigi sia contro l'Arciprete Benevento che arbitrariamente ne aveva censito uno detto Cerreto, sia contro il Demanio dello Stato, prima detto Diocesano. Quali tre fondi, nella dismembrazione, vennero assegnati come Congrua al nuovo Parroco colla rendita di ducti 200 annui, come rilevasi dal Decreto Reale del 10 agosto 1855. Commissione del Concordato-Bolla Pontificia del 5 marzo 1856. La Ricettizia da oltre 41 anni trovasi provvisoriamente a funzionare nella Chiesa di S. Sebastiano, per la ricostruzione della nuova Chiesa matrice, interdetta l'antica nell'aprile del 1856, perchè incapace di contenere un tanto popolo, e molto più perchè minacciante rovina, per lo che il Comune Patrono dovette provvedere, e metter mano a detta Chiesa fino dal 1866. Essendo il Comune impotente a finalizzare i lavori interni di stucco, e pavimento nel 1894 colla cooperazione, ed attività dell'Arciprete, e Clero, aiutati dal concorso dei buoni fedeli si è dato di mano all'opera, che giunta a buon porto. La nuova Chiesa madre, non ancora compiuta nei lavori interni, come di sopra si è detto è di Diritto

Patronato del Comune come apparisce dagli antichi documenti su dei quali venne basata la risoluzione del Consiglio di Stato, 19 dicembre 1853, confirmato dal decreto reale comunicato dal Ministro ell'Interno colla data del 23 dicembre 1853 da cui risulta l'obbligo al Comune, non già al Clero di riparare, o rifare la suddetta Chiesa a proprie spese. Ne fu ordinata la esecuzione, mediante il Decreto del Dicastero dell'Interno, che segue la data del 9 febbraio 1861. In detta nuova Chiesa, quando sarà compiuta, vi esisteranno 17 altari. Non ancora si è destinata la invocazione dei santi per ciascuno di essi. Per ora non può darsi relazioni sui rimanenti quesiti che la riguardano, essendo ancora in corso i lavori di stucco, pavimento, e tutt'altro che vi potrà occorrere per renderla atta al divino culto.

Gli obblighi di Messe della Ricettizia, giusta il Decreto pontificio del 6 maggio 1879, che rimette l'esecuzione alla Revma. Curia per la regolar Riduzione delle Messe sia cantate che lette; e giusta il Decreto della stessa Revma. Curia che ne dà l'esecuzione, ascendono al numero di 152 semplici e numero 164 Parate o solenni per i diversi obblighi, e benefattori della Ricettizia. Le messe lette restano ferme le 122 per ciascuno partecipante pensionato, per tutti i benefattori del globo. Tutte le officiature della settimana santa, del dì dei morti-Notte di Natale, Novena del Protettore-Vesperi in tutto il corso dell'anno, al pari delle prime".

Il numero delle messe, sia lette, sia cantate, ha subito diverse riduzioni dopo la Bolla Impensa, onde formano della rendita tanti titoli di sacra ordinazione, in conformità dello Statuto, ed Istruzioni generali per le nuove Chiese Ricettizie approvate dalla Commissione del Concordato, sovranamente sancite con diversi Decreti. L'ultima in vigore, per le Messe cantate sia semplici, sia solenni, è quella del 6 maggio 1879. Nell'attualità esistendovi soli sei partecipanti pensionati riuniti all'Arciprete, dei quali i sei primi debbono celebrare Messe 122 per ciascuno, e Messe una l'Arciprete, si crede di necessità implorarsi dalla S. Sede un'analoga riduzione di dette messe, avuta considerazione dei nuovi pesi che essi poi con l'Arciprete sopportano invece di 26 - partecipanti oltre l'Arciprete - con il mantenere de proprio tutti gli esiti della Chiesa: - sagrestano, cera, olio, vino, carboni, e quanto più occorrere pel mantenimento del Culto, mentre che prima della soppressione andavano tutte a carico della Massa Ricettizia su l'articolo assegnato sul Piano approvato. Questi soli sei e l'Arciprete si evono sobbarcare all'intero servizio della Chiesa, che prima veniva dipartito a 26 partecipanti, oltre l'Arciprete. Inoltre credesi di necessità ridursi a messe lette le tante messe cantate che formavano la quota dei morti partecipanti pensionati, gravate ora tutte ai pochi superstiti pensionati in luogo delle messe lette, sicchè il

numero delle Cantate è diventato troppo esorbitante per i pochi esistenti pensionati, che talvolta ne riesce troppo malagevolmente l'adempimento, pel piccolo numero dei cantori.

La Chiesa in tutto si regola colle norme contenute negli Statuti generali di modello per le Chiese Ricettizie sovranamente approvati, come pure delle altre leggi in vigore, e le lodevoli consuetudini della Chiesa, che promanano dagli antichi statuti ecclesiasticamente approvati fino dal 1715. La Chiesa nei dì festivi si apre, secondo la diversità delle stagioni quasi un paio d'ore prima di giorno per la messa mattutina a comodo del popolo. Nei dì feriali all'alba. La sera si chiude ordinariamente nei crepuscoli serotini, quando non si hanno funzioni che richiedono maggiore tardanza. Nella sagrestia esiste la tabella di tutti gli antichi obblighi della Ricettizia, precedenti alla soppressione. Nell'attualità il Clero legge gli obblighi generali, e particolari di ciascuno nella Tabella clerale esistente in Sagrestia, in cui vengono notati di propria mano, come si è potuta osservare in Visita. Nella chiesa di praticano in ogni anno il Novenaio del Protettore S. Nicola di Bari di preparazione del 6 dicembre, incluso nella spesa di culto a carico del Comune, che da sette anni non si paga al clero, benchè emerga da antichi titoli, oltre le leggi canoniche in vigore. Vi sono le Quarantore del Sabato di Quinquagesima a devozione del popolo.

Esposizione solenne nei Venerdì di marzo, un tempo a carico della Congrega di Carità, ora per sola devozione. La processione del Cristo Morto per il paese nel venerdì santo a carico della Confraternita di S. Maria della Pietà con la solita tassa. La processione del S. Cuore di Gesù nella festa della prima domenica di luglio con le offerte del popolo raccolte a cura della confraternità del S. Cuore di Gesù. Processione di penitenza del paese nel dì dell'Ascensione, per antica consuetudine, oltre quella di S. Marco, e processione fino al Carmine, come pure quella della Domenica delle Palme. Processione per l'intero abitato nella solenne festività della SS. Vergine del Carmine a carico della sua Confraternità che ne raccoglie le offerte dal popolo nei campi, da due anni invece della Domenica dopo il sedici, si è differita per l'ultima Domenica di luglio. Un tempo era a carico della Congrega di Carità, patrona della Chiesa, ed amministratrice delle rendite, non poche.

Processione del Protettore S. Nicola in una domenica di agosto come da antichi istrumenti a carico del Comune. Processione per tutto l'abitato nella solenne festività della SS. Vergine Addolorata a carico della Confraternità di tal nome che ne raccoglie le offerte del popolo per i campi. Gli ecclesiastici che servono alla Chiesa con i loro nomi vengono precisamente segnati in apposita nota. Non si riscontrano abusi nell'am-

minitrazione del sacramento della Confessione. La condotta dei sacerdoti non lascia desiderare".

Portale in Pietra scalpellata situato davanti all'ex Chiesa di S. Sebastiano (attualmente Asilo Infantile, dedicato a P. Alessandro Di Meo, di diritto pubblico appartenente all'Istituto di Assistenza dii S. Sebastiano. Tra le diverse miniature porta inciso lo stemma del Comune e quello Ducale.

CAPITOLO XXIX

Continuazione chiesa di S. Nicola di Bari

Causa sostenuta dal Comune di Volturara contro il Sig. Annibale Masucci e l'avv. Alessandro Sarni a seguito della costruzione della nuova chiesa di S. Nicola di Bari di jus patronato.

Anteriormente al 1860 venne fatto eseguire il progetto ad arte per la costruzione di una nuova Chiesa matrice dall'Amministrazione comunale con incarico affidato all'ing. Carmine Biancardi, in considerazione della cresciuta popolazione di Volturara. Il luogo prescelto e superiormente approvato fu quello dove attualmente si leva l'edificio. Nell'area venne compresa la parte dell'antica chiesa matrice sotto il titolo di S. Nicola di Bari e parte dell'antichissima chiesa dell'Addolorata, riconosciuta sotto il titolo di S. Maria della Pietà, e più comunemente denominato Oratorio, dipendente della stessa Chiesa di S. Nicola.

L'opera fu appaltata all'Impresa Ruotolo con la garanzia del Sig. Nicola Cipolletti. Gettata la fondazione sull'area di esclusiva proprietà del Comune, sorse la necessità di sistemare ed ampliare la piazza esistente. Per questa realizzazione l'Amministrazione comunale del tempo nel 1866 aprì bonarie trattative col Pio Stabilimento di S. Sebastiano, proprietario, al tempo, di uno ospedale, di una ruota di proietti (infanti abbandonati da madri snaturate o da giovani madri o da illegittime) e dal Carcere Mandamentale, e con la Congregazione dell'Addolorata o di S. Maria della Pietà, proprietaria della chiesa omonima. Le trattative si perfezionarono in tre distinti verbali. Il primo sotto la data del 1 aprile 1866, era in rapporto all'acquisto della Chiesa dell'Addolorata (oratorio) e le aree dipendenti. Il documento dimostrava che l'area di appartenenza della Congrega era circa 200 metri quadrati e comprendeva la cappella della estensione di m. 19,30 per 6,50, di un portico coperto di m. 4,75 per 2,50, di una sagrestia di m. 2,20 per 2,20, un cortile scoperto di m. 5,30 per 2,50, di un passaggio tra la Chiesa di S. Nicola e la farmacia Pasquale come accesso alla piazza nel piano terreno, e di due camere, superiori al portico e alla sagrestia, la prima di m. 4,80 per 3,40 e la seconda di m. 2,75 per 5,00, a cui si accedeva per una scala del cortile scoperto, ed erano adiacenti e confinanti con la casa detta ospedale di S. Sebastiano. Al tut-

to venne assegnato il valore di lire 4.700. Il prezzo venne accettato dai legittimi rappresentanti della Congrega dell'Addolorata e regolarmente pagata. La Chiesa di S. Maria della Pietà o dell'Addolorata venne costruita in altro luogo di proprietà del Comune e con i materiali utili dell'antica cappella o oratorio abbattuto.

Il secondo documento in data 5 settembre 1867 riguardava il Carcere Mandamentale che comprendeva un pianterreno di area interna di m. 8 per 4,10 diviso da un archivolto e un vano superiore anche esso bipartito e soprapposto al precedente, al quale si accedeva mediante una scala esterna. Nel verbale, sottoscritto dell'ingegnere direttore dei lavori, dal Sindaco, della Commissione municipale e dalla Commissione del Pio Stabilimento di S. Sebastiano, l'area venne stimata per lire 902,50. Il Municipio intanto eccepiva che il fabbricato era di sua proprietà e non già locatario, mentre la Commissione della Cappella di S. Sebastiano asseriva il contrario.

Il terzo documento riportava la stima di due soprani sulla farmacia appartenenti alla Chiesa di S. Sebastiano e del suolo edificato adiacente per la complessiva somma di lire 300. Portava la data del 1 aprile 1867 e, mentre veniva firmato dall'ing. Biancardi e dal Sindaco Sig. Gennaro Vecchi, mancava di quella dei componenti la Commissione della Chiesa di S. Sebastiano, mancanza che diede, poi, adito ad altre controversie. Al tempo il Pio Stabilimento possedeva soltanto due camere sulla farmacia Pasquale, la prima di m. 5,20 per 2,5 e la seconda di m. 7 pe 6,20, senza soffitta e coperte soltanto dal tetto, con lastrici in pessimo stato e con porte e finestre talmente malconce da potersi considerare di non esserci per niente. Alle due scale si accedeva per una scala scoperta, composta con gradini di fabbrica e pietre.

Accanto a queste due stanze esisteva un suolo edificatorio di m. 5,30 per 5. Nella stima mancava il locale della ruota di proietti, perchè a quel tempo più non esisteva, perchè crollato per deperimento della struttura muraria.

Nel 1866 cominciò la demolizione della chiesa di S. Nicola e la ricostruzione della nuova. Nel 1867 si iniziò la demolizione nel Carcere e vennero gettate le fondamenta del muro a sinistra della Chiesa sull'antica Cappella dell'Addolorata. Durante il 1868-1869 venne demolita completamente la Chiesa dell'Addolorata e ciò risulta dal primo scandaglio in data 13 novembre 1869 che fu sottoscritto dall'Impresa, dal sindaco, dall'ingegnere direttore dei lavori, dalla Commissione di Vigilanza.

Nel 1871 già erano state eseguite le fondazioni dell'intero portico della nuova chiesa e così rimase determinata l'occupazione dell'area dell'antica chiesa di S. Nicola e dell'Oratorio o chiesa dell'Addolorata,

mentre la rimanente parte di terreno servì per la costruzione dell'attuale ampliamento della piazza. Quindi la nuova Chiesa matrice, compreso il fondato porticato anteriore, venne eretta parte sull'area della Cappella dell'Addolorata e parte sulla area dell'antica chiesa di S. Nicola e di conseguenza le rimanenti aree di S. Nicola e dell'Addolorata e del Carcere Mandamentale concorsero all'allargamento della piazza preesistente. Ciò viene dimostrato dal secondo scandaglio, dopo la misura di taglio del 10 gennaio 1869 e 11 agosto 1871, sottoscritto dal direttore dei lavori, dal Sindaco e dalla Commissione di vigilanza dei lavori. Dalla misura del taglio del 6 febbraio 1872 si rileva che le navate laterali della nuova Chiesa erano complete e financo ricoperte di tetti.

Col verbale del 26 luglio 1876 il Demanio, ritenendo colpito dalle leggi eversive il patrimonio del Pio Stabilimento di S. Sebastiano, amministrato dalla Congrega di Carità, prese possesso di tutti quei beni con esclusione dei fabbricati addetti ad uso del culto. La Congrega vi si oppose, sostenendo che tutti quei beni erano di sua esclusiva proprietà. La lite durò a lungo. Intervenne la Corte di Cassazione di Roma che in grado di rinvio, addì 11 maggio 1880, stabilì che i beni tutti dovevano essere divisi in due parti eguali da assegnarsi ciascuna ai due contendenti.

La divisione venne eseguita dall'ingegnere Persino, rappresentante del Demanio, e dal Sig. Leonardo De Cristofano per la Congrega.

Le aree vennero riconosciute e geometricamente rilevate e dalla divisione vennero esclusi i fabbricati destinati al culto, i censi ed i canoni controversi.

Alla prima quota spettava in sorte al Demanio un terreno fabbricabile e la porzione di casa in primo piano posta nel capoluogo a cui sono confinanti la pubblica piazza a tre lati e Pasquale Nunzio, della estenzione di centiare 93, con rendita catastale di ducati 5,8 (lire 24,65) e del valore di lire 200. Questo imponibile rimase invariato nella formazione del Catasto del 31 luglio 1885 e riprodotto nel catasto rustico di Volturara sempre per ducati 5,80. Con la divisione l'altra quota aveva l'imponibile di ducati 3,60. Intanto la quota del Demanio venne aggiudicata il 25 aprile 1885 a Generoso Masucci. Quindi al Masucci fu aggiudicato soltanto il primo lotto e cioè quello con l'imponibile di ducati 5,80, perchè l'altro era attiguo, ma interrotto dalla area della Chiesa di S. Nicola, già costruita. Tanto è vero che l'ing. Persino nei suoi rapporti, posteriori alla vendita al Masucci, affermava che si doveva ancora dividere, secondo il dettame della Corte di Appello di Roma, l'area su cui una volta era fabbricato il Carcere Mandamentale.

Il Masucci tentò di prendere possesso dell'area fabbricabile e della camera soprana alla farmacia Pasquale proprio in virtù dell'Aggiudicazio-

ne del 25 aprile 1885, ma l'amministrazione di Volturara Irpina promosse in possessorio una azione di manutenzione.

Venne una sentenza del Pretore del 3 agosto 1886 e una sentenza del Tribunale di Avellino in appello l'8 febbraio 1887 le quali disposero la prova orale sul possesso vantato dal Comune e impugnato dal Masucci. In pendenza di questi giudizi vi furono trattative di bonario componimento. Venne sottoscritta una convenzione dal Masucci in calce al deliberato comunale, ma fatalità dei tempi, la firma al documento si trovò in seguito cancellata. Questo fatto inaudito diede luogo ad una richiesta amministrativa dove era più opportuno fare intervenire il magistrato penale. Dopo questo avvenimento il Masucci, con atto per notaio Urciuoli del 24 febbraio 1888 vendeva il lotto acquistato dal Demanio al Sig. avvocato Alessandro Sarni.

Questi con atto dell'11 aprile dello stesso anno chiese in linea petitoria per proprio conto i fabbricati aggiudicati al Masucci e posseduti dal Comune con l'obbligo a carico di quest'ultimo di ripristinare le fabbriche e la rivalsa dei danni per una somma non inferiore a lire 13.000 con le conseguenze di legge. Il Tribunale di Avellino condannava il Municipio in contumacia con sentenza del 27 giugno 1888 e con clausola provvisoriale ordinava il rilascio della corrispondente superficie e di ogni altro accessorio e alla riparazione dei danni diretti ed indiretti da valutarsi con perizia.

Il Comune in tempo debito produsse appello e la Corte di Appello di Napoli con sentenza emessa dalla 3 sezione il 28 giugno e il 3 luglio 1893 disponeva "Rigetta l'appello del Municipio di Volturara Irpina con atto 3 settembre 1888 avverso la sentenza del Tribunale civile di Avellino del 27 giugno dello stesso anno e nell'ordinarsi la esecuzione della medesima prescrive che la perizia ivi disposta versa altresì nel verificare se il crollamento della stanza superiore alla farmacia Pasquale, avvenuto nelle more del presente giudizio di appello, sia dipeso dalla demolizione delle fabbriche precedentemente disposta dal Municipio di Volturara Irpina e nell'affermativa quale sia l'ammontare dei relativi danni".

Intanto il 10 agosto 1888, tramite l'usciere Michele Genghi, il Sarni aveva già preso possesso del lotto aggiudicato al Masucci e nel documento di legge " ...mi sono trasferito nel luogo al Largo Piazza, dove sono siti gli stabili, riportati nel catasto, una volta appartenenti alla soppressa Cappella di S. Sebastiano, ed ora del richiedente Sig. Sarni Alessandro confinante da più lati con la Piazza Pubblica ed il Sig. Nunzio Pasquale, e dei quali non esiste al presente che la superficie del suolo, pochi ruderi e una stanza soprapposta al locale ad uso farmacia di dominio utile del detto Sig. Nunzio Pasquale. In questo documento nè l'usciere Genghi fece

notare che la Chiesa Matrice era costruita sull'area del lotto aggiudicato al Masucci, nè lo fece notare il Sarni, nè gli interessati espressero delle riserve. Vi furono rimostranze solamente da parte del rappresentante dell'Amministrazione Comunale. Allora il Sarni, più che far procedere alla perizia disposta dal Tribunale di Avellino e convalidata dalla sentenza della Corte di Appello del 1893, in data 19 dicembre 1894, per l'"usciere Gaetano Compare, citò l'amministrazione Comunale di Volturara Irpina per sentirsi condannare alla rimozione delle fabbriche della Chiesa Madre e dei materiali nel punto ove esisteva l'antico Stabilimento di S. Sebastiano ad uso di ospedale e Cappella di M. Santissima della Pietà. Il tribunale adìto condannò in contumacia il Comune a rinnovare le fabbriche della Chiesa in costruzione, esistenti sulla superficie del suolo dell'antico ospedale di S. Sebastiano e la cappella annessa, di sgombrare i materiali e a svellere le piante di acacia esistenti sul suolo degli altri fabbricati distrutti e le altre non piantate alla distanza regolarmente e ciò nel termine di 15 giorni, elasso il quale, autorizzava l'attore a farlo eseguire in danno e a spese di esso convenuto sotto la direzione del perito già nominato Sig. Antonio Nappi, dopo aver prestato giuramento dinanzi al Pretore di Volturara Irpina. Il Tribunale, però non tenne conto che la costruzione della nuova Chiesa Matrice era iniziata nel 1866, data in cui era stato già acclarato il conto con l'impresario Rocco Laudi. Difatti la chiesa matrice era stata collaudata il 18 luglio 1888, come innanzi abbiamo ricordato, mentre la presa di possesso del Sarni avvenne il 10 agosto 1888. C'era allora da accertare la determinazione del danno, le cause che l'avevano prodotto e l'epoca in cui era stato prodotto. Noi riteniamo che il Masucci e poi il Sarni non poteva essere aggiudicatario di tutta l'area e non poteva pretendere i danni per tutta essa superficie per le molteplici argomentazioni che di seguito andremmo a sottolineare. Dal primo documento che è un estratto dello istrumento di divisione del 1883, esistente presso l'Ufficio del registro di Serino si ha la prova indiscutibile che non furono compresi nella divisione il fabbricato di S. Sebastiano e tanto meno quello della Cappella di S. Maria della Pietà. E difatti, detti fabbricati non potevano esservi compresi poichè, per la legge eversiva, furono esclusi gli edifici destinati al Culto, perchè destinati al pubblico uso.

Diversamente dovevano appartenere al Demanio dello Stato anche la Chiesa di S. Sebastiano e la nuova Chiesa dell'Addolorata, costruita nel 1871 in altro sito. Nella divisione del lotto assegnato per sorteggio al Demanio si dice che la superficie è di mq. 93, esattamente quella posseduta dal Pio Ospedale. Non ci poteva essere altro terreno appartenente in quanto la Cappella dell'Addolorata, la vecchia chiesa di S. Nicola e il

Carcere Mandamentale erano stati demoliti già dal 1868. Questo si desume pure dal fatto che i confini erano esattamente delimitati: piazza pubblica da tre lati e dall'altro Pasquale Nunzio. Se in questo limite veniva compreso anche l'Oratorio i confini dovevano estendersi fino alla nuova chiesa matrice, preesistente alla divisione del 1883. Nè si può ritenere che venissero riportati i vecchi confini, cioè quelli del 1860.

Bisognava descriverli come limitazione ad oriente, viottolo pubblico; a settentrione strada piazza; a mezzodì, orti privati e a ponente Chiesa di S. Nicola di Bari e farmacia Pasquale Nunzio. Più ancora si dimostra dal fatto che se l'Oratorio fosse compreso nella area aggiudicata al Masucci e poi al Sarni esso doveva risultare non di metri quadrati 93 ma di 293, più ancora l'area del Carcere Mandamentale già indebitamente posseduto dal Sarni per errore di diritto e di fatto. Nel 1817 vennero, iscritte tutte le chiese che per effetto del R. Decreto del 1821 furono esonerate dal pagamento delle imposte e quindi cancellate dai registri catastali e non più apparteneva al Demanio la Chiesa di S. Nicola, quella dell'Addolorata e quella di S. Sebastiano con la rimanente area di sua proprietà.

Nella chiesa di S. Sebastiano esistevano delle fosse carnaie, ove venivano seppelliti i fratelli e così pure nello scandinato della demolita Chiesa di S. Maria della Pietà. E gli uni e gli altri venivano tumulati secondo l'appartenenza religiosa.

Quindi la Cappella e le sue dipendenze sotto il titolo di S. Maria della Pietà, Oratorio dell'Addolorata si appartenevano esattamente alla Congrega di Montevergine fin dall'anno 1646. Difatti nell'istrumento di cessione per notar Del Pertis si legge "In nostra praesentia constituti R.D. Franciscus Sullo dictae Terrae, qui... et economo Venerabili Cappellae Montis Virginis instructae intus Venerabilem Ecclesiam Sancti Nicolai terrae... Praefati vero Economi Montis Virginis sponte asseriscono in presenza nostra, la detta Venerabile Cappella di Monte-Vergine avere, tenere e possedere, come vera signora patrona un Oratorio noviter costructo in detta terra dietro la detta Cappella di Montevergine, nel quale Oratorio nge have fatta una Cona sotto il Vocabolo di S. Maria della Pietà.

Da questo prezioso documento si rileva che dal 1646 La Cappella sotto il titolo di Montevergine costruita nella chiesa Matrice antica di S. Nicola di Bari, aveva piantato dietro la stessa Cappella un oratorio sotto il titolo di S. Maria della Pietà e che ceduto ad una congrega da chiamarsi di S. Maria della Pietà e che desse gratuita sepoltura ai fratelli del Pio Monte dei Morti, siano o non siano iscritti al detto Oratorio. La Congrega, quindi, di S. Maria della Pietà e dell'Addolorata ebbe vita e funzione fin dal 1646 sotto il titolo di "Venerabile chiesa di S. maria della Pietà seu

Oratorio, distinta dalla Venerabile chiesa di S. Sebastiano e Pio Ospedale con i quali non aveva nulla in comune.

Allo impianto dello stato di sezione, in virtù del R. Decreto 4 aprile 1809, fu considerata la detta Cappella alla dipendenza della Chiesa di S. Nicola con la quale era in comunicazione e parte integrante. Restava, quindi, fermo che il Demanio non aveva preso mai possesso della chiesa in virtù delle leggi eversive, che le chiese non furono tenute in considerazione nella divisione del 1883 tra il Demanio e la Congrega di Carità, che se dette chiese dovessero incamerarsi, dovrebbe sempre procedersi a novella divisione suppletiva nell'interesse del Demanio e della Congrega di Carità e perciò il Sarni, avente causa dal Masucci e questi dal Demanio, poteva vantare il diritto di proprietà solamente sulla porzione di case al primo piano. Anzi la sua azione era assolutamente illegittima, perchè già possedeva più di quanto gli spettava, avendo occupato anche il terreno del carcere che non gli era stato mai venduto.

CAPITOLO XXX

Statuto o Capitoli della chiesa Arcipretale e Ricettizia di S. Nicola di Bari di Volturara Irpina

Fino a qualche decennio passato la Chiesa di S. Nicola di Bari ha sempre annoverato una folta schiera di sacedoti. Oggi, per mancanza di vocazione, il numero è limitato solo ai due parroci delle due parrocchie, e per dippiù rette non da sacerdoti secolari ma da due monaci francescani.

Quando il clero era così numeroso, ad evitare inconvenienti e discordanze, si sentì la necessità della formazione di uno Statuto o Capitoli, che valessero a regolare le funzioni sacre e i compiti di ciascuno. Al clero della Ricettizia erano iscritti tutti i sacerdoti cittadini, ma limitati al numero. Non tutti partecipavano alla Mensa arcipretale, ma solamente quelli che ne avevano diritto di partecipazione. Gli altri rimanevano fuori e solo a seguito di vacanza vi venivano ammessi con apposita delibera da votare in maggioranza. Per avere una idea chiara di detto Statuto o Capitoli risaliamo al 1715 e lo trascriviamo quasi integralmente.

Esso portava la testata di "Capitoli seu Statuti della Chiesa Aripretale e Ricettizia di S. Nicola di Bari di Volturara Irpina".

All'atto della compilazione fu sottoscritto dal Molto Rev. Arciprete e da tutti i sacerdoti del Clero. Le linee di massima furono dettate dall'Eminentissimo Cardinale Ursini, Arcivescovo Metropolitano e convalidate dalla Curia Vescovile di Montemarano. Al capitolo 1 parla dell'origine della nostra chiesa, ma non ne indica la data di fondazione, per mancanza di notizie. Esso dice "La Chiesa Arcipretale e Ricettizia della terra di Volturara non ha memoria autentica della sua fondazione, si pone però antica. Essa è eretta sotto il titolo di S. Nicola di Bari, ha goduto la prerogativa di Arcipretale ed ultimamente è stata per decreto dichiarata Ricettizia della Vescovile Corte di Montemarano, al quale decreto senza inferirsi preiudicio, ed è stato solito ammettersi al servizio di essa tutti i sacerdoti cittadini nativi della medesima terra". Al capitolo 2 riporta che il numero dei sacerdoti era di 28 compreso l'Arciprete. Erano sprovvisti di insegna; ma durante le funzioni vestivano cotta e berretta.

Il capitolo terzo enumera i doveri dell'ufficio arcipretale.

Allo stesso spetta la cura della anime, la celebrazione di messe canta-

te in determinate solennitá e la santa benedizione. Egli doveva attendere con ogni premura alla cura delle anime, essere diligente nella amministrazione dei sacramenti e provvedere alla istruzione dei fanciulli nella Dottrina cristiana, sbarbicare ogni abuso che vi fosse nella plebe e attendere a tutto ciò che richiedeva l'ufficio di parroco. Era suo dovere provvedere alle necessità della Chiesa ed era facoltato a locare, permutare o alienare i beni della chiesa, dietro espresso assenso del Vescovo.

Il capitolo 4 parla dell'ufficio del Maestro delle Cerimonie. Questi aveva il compito di vigilare perchè venissero osservati i sacri riti, siano essi semplici, siano solenni e perchè ogni sacerdote partecipante avesse distribuito il suo compito.

Il capitolo 5 parla dell'ufficio del Sagrista Maggiore e del procuratore. L'ufficio di Sagrista Maggiore e Procuratore si identificavano. Egli aveva alle dipendenze un chierico sotto sacrista e invigilava al buon andamento della sagrestia.

Aveva tre libri. Nel primo registrava le messe cantate e lette che venivano celebrate per soddisfare gli obblighi provenienti dai legati e dai contratti; nel secondo registrava le messe piane, le messe manuali e straordinarie. Nel terzo faceva segnare di propria mano al celebrante l'obbligo soddisfatto e pagava al medesimo 15 grana di elemosina. Impediva che estranei entrassero in sagrestia e che i sacerdoti vestissero abiti non decenti e corti.

Invigilava perchè i sacerdoti osservassero le costituzioni sinodali e i diritti spettanti e aveva di avvisare il Vicario Foreneo o il Vescovo in qualsiasi trasgressione.

Il sesto capitolo parlava dell'Ufficio dei Preti partecipanti al Coro. Ogni partecipante, iscritto al servizio della Chiesa, doveva coadiuvare l'Arciprete in tutte le funzioni parrocchiali e partecipava alle rendite ed entrate della stessa.

Gli ultimi due preti ordinati erano tenuti a svolgere l'Ufficio di diacono e suddiacono nelle messe solenni e in tutte le altre sacre funzioni che richiedevano una solenne assistenza. Quando, invece, celebrava l'Arciprete dovevano assistere i due preti più anziani e più degni.

In caso di malattia di qualche prete, il Procuratore provvedeva a tutto il necessario ed in nome di tutti.

Il capitolo ottavo parla delle rendite e dell'Arciprete e del Clero tutto.

L'Arciprete godeva di una prebenda speciale, della stessa che ab immemorabili ad partem, avevano goduto tutti i suoi predecessori. Egli percepiva avanti parte la rendita di tre appezzamenti di terreno siti in località differenti e che davano, il primo la somma di Ducati 32; il secondo Ducati 6 e la terza Ducati 4.

Il Clero, in complessivo, aveva una rendita che si aggirava a Ducati 500 derivanti dai terreni, Ducati 350, derivanti dalle decime e Ducati 380". Dalle somme di questi Ducati bisognava detrarre ducati 262 spettanti al Vescovo e ducati 120 per spese. Rimanevano netti ducati 642 1/2 annui per i quali bisognava celebrare annualmente messe piane 1.342 e 400 anniversari.

Il Clero riceveva ancora per celebrazione di messe, processioni, vespri ed altre sacre funzioni dalla Chiesa di S. Sebastiano ducati 85; dalla Cappella del S. Rosario ducati 28; dalla Cappella del Carmine ducati 22; dalla Cappella di S. Carlo, extra nuoenia, ducati 28; dalla Cappella di Montevergine ossia dal Monte dei Morti , sita nella stessa Chiesa di S. Nicola, ducati 37. Questi emolumenti spettanti a ciascun partecipante venivano distribuite dal Procuratore del Clero pro tempore quotidianamente o a fine di ogni anno ai primi di novembre. All'Arciprete si assegnavano due parti per ogni presenza.

Il capitolo decimo prescrive che quando un nuovo sacerdote entrava al servizio della Chiesa, questi non poteva partecipare nelle entrate e nelle rendite della medesima, se prima non avesse servito gratis per un anno, così come si era costumato per il passato e dopo aver giurato di osservare letteralmente lo Statuto. Ogni anno venivano eletti due puntatori, sacerdoti che, dopo aver prestato giuramento nelle mani del Vescovo o dell'Arciprete, avevano il compito di segnare, in appositi registri, le presenze dei partecipanti e per scrupolosamente svolgere il loro incarico non potevano assentarsi se non dietro permesso del Prefetto del coro.

Il capitolo dodicesimo fissa l'orario delle sacre funzioni da svolgere durante la giornata. Il Mattutino e le Lodi dovevano cominciare una ora dopo giorno; la messa doveva essere cantata due ore dopo. Il Chierico sagrista suonava la campana mezz'ora prima di incominciare le funzioni e dopo il suono della campana si doveva attendere che passasse un altro terzo di ora per l'adunanza dei sacerdoti e per dare al popolo la possibilità di partecipare alle cerimonie.

A disciplinare ogni cosa era compito di un Prefetto. Questo ufficio veniva esercitato dall'arciprete e, in caso di impedimento di questi, era il decano del coro a svolgere tale mansione. Nessun sacerdote, senza giustificato motivo, poteva allontanarsi dal coro mentre si celebrava il divino ufficio. Quando c'era da pigliare qualche importante decisione, per cose utili per la Chiesa, veniva suonato il campanello della Sagrestia per indicare ai sacerdoti che dovevano unirsi in assemblea. In caso di maggioranza si aveva la conclusione dell'argomento. Se, per caso, il numero dei partecipanti risultava inferiore alla metà, l'argomento veniva rinviato. A tutte le riunioni era indispensabile la presenza dell'Arciprete pur-

chè non era legittimamente impedito. Se si dovevano pigliare provvedimenti su sacerdoti o su parenti di essi, fino al terzo grado, l'interessato doveva, durante la discussione di quell'argomento, tenersi fuori della adunanza.

Il capitolo quindicesimo parla delle cariche da assegnare ogni anno a ciascun sacerdote. Gli ufficiali da eleggere annualmente erano il Prefetto del coro, carica spettante di diritto all'Arciprete, il sacrista maggiore che era anche il procuratore, i puntatori, i maestri delle sacre cerimonie e il responsabile dell'archivio o archivista. La carica di Procuratore veniva assegnata per turno ogni anno ai preti partecipanti. L'Arciprete ne era escluso. Nel giorno della consegna doveva stipulare un atto pubblico col quale dichiarava di svolgere il suo compito con la massima fedeltà e scrupolosità. La cariva doveva essere svolta gratuitamente, come si era verificato per il passato. Solamente durante l'esazione delle decime veniva ricompensato del cinque per cento. Quando si esigeva la decima delle derrate aveva il dovere di portare nel granaio il raccolto per evitare che restasse nella mani del colono o di altri partecipanti del buon e del triste. Per l'esazione di quanto spettava alla Mensa Vescovile doveva essere presente anche il Vicario Foraneo.

Il capitolo ventisettesimo stabilisce che le esequie dovevano essere gratis per tutti i cittadini. I cittadini che effettuavano dei lasciti avevano il vanto del Primo Notturno dell'Ufficio dei Morti e la messa cantata. Nel settimo aveva un'altra messa cantata. Nel primo caso ogni prete riscuoteva un carlino, nel secondo otteneva sedici grana e cinque libre di cera. Tre candele venivano accese intorno al cadavere e due venivano dispensate ai Preti. L'Arciprete, al contrario, riscuoteva due carlili. Nelle esequie dei sacerdoti, iscritti al servizio della Chiesa si dovevano cantare tutti e tre i Notturni dell'Ufficio dei Morti e celebrare gratis una messa cantata e nell'arco dell'anno dovevano essere celebrate 10 messe da ciascun sacerdote.

I sopra descritti capitoli vennero firmati e sottoscritti dal Molto Rev. Arciprete e tutti i Preti partecipanti e furono presentati alla Vescovile Corte della Città di Montemarano per l'approvazione. I sacerdoti che firmarono sono: Giuseppe Masucci, arciprete, i sacerdoti Gianbattista Di Meo, Francesco Di Cristofano, Bonaventura Picone, Domenico Discepolo, Domenico Masucci, Alessandro De Feo, Francesco Masucci, Giovan Battista Pisacreta, Domenico Volpe, Angelo Marra, Carmine Marra, Carlo Masucci, Gaetano Masucci, Nicolò Mele, Luca DI Meo, Alessandro Murelli, Eugenio Di Cristofano, Fabio Del Percio, Antonio Del Percio, Giacomo Petito, Nicola Di Feo, Camillo Sarno, Nicola Pennetti, Matteo Di Meo, Nicola Marrandino, Niccolò Pennetti, Mattia Pasquale,

Nicola Rinaldi, Rocco Vigorita, Alessandro Pennetti.

La Curia Vescovile, prendeva in esame l'inoltrato statuto e decideva. "Praefata statuta ab admodum Rev. don Ioseph Masucci Arciprete presbifero Terrae Voltarariae et ab amnibus R.D. Sacerdotibus et ab ipsis firmatis ac Nobis approbamus et confirmemus ac perpetuae esecutioni demandari iubemus sub poenis arbitrii. Ex Episcopali Curia Datum Montis Marani. Die decima nona mensis augusti 1715; firmato Celestinus Episcopi Montis Marani - Can. Pecuriello Cancelliere".

Il ventotto dicembre del 1865 il Clero creava nel suo seno una associazione con la quale si stabiliva quanto appresso. In caso di malattia di qualche sacerdote associato alla pia unione si doveva allo stesso portare il Santo Viatico, processionalmente con i lumi accesi, dovevano partecipare tutti i sacerdoti.

Nel periodo dell'agonia dello stesso doveva essere celebrata una Messa parata e litanie con organo. In caso di morte in ore straordinarie si canterà altra messa con Libera.

In caso di morte in ore pomeridiane, si trasporta il cadavere in Chiesa e tutto il Clero canterà il Vespro dei Morti con organo e si assegneranno cinque libre di cera. In caso di morte in mattinata, si canterà altra messa con Libera e ci saranno gli stessi ceri.

Alla presenza del cadavere si dovrà cantare da tutto il Clero l'Ufficio solenne dei Morti, la Messa e la Libera e si avranno i cinque ceri. In caso che a ciò provvederà la famiglia, questo sarà fatto in altro giorno libero fra il settimo. Il trasporto al cimitero sarà sempre gratuito. Nello stesso giorno della morte tutti i sacerdoti saranno obbligati a celebrare una messa ciascuno ed in caso di legittimo impedimento in altro giorno. Nel giorno settimo dovrà essere cantata altra messa solenne con organo e libera. Ciascun partecipante sarà obbligato a celebrare dieci messe nell'arco dell'anno. Dalla notizia della morte fino al trasporto del cadavere in Chiesa e da questa alla sepoltura, suoneranno le campane a lutto con l'impegno che il Procuratore del Clero dovrà sborsare un carlino a favore di chi suoni le campane. In caso di inadempienza il partecipante verrà multato rigorosamente o si terrà responsabile in coscienza. In caso di morte di qualche familiare coabitante nel medesimo fuoco, per lo stesso si canterà gratis la Libera in casa e verrà esatta per le altre funzioni metà tassa.

Potranno far parte di questa pia unione anche i sacerdoti non partecipanti e gli estranumero, purchè ne facciano domanda e si assumino tutti gli obblighi di essa.

CAPITOLO XXXI

Titoli dimostrativi del Patronato Comunale sulla chiesa Matrice ex Ricettizia numerata sotto il titolo di S. Nicola di Bari

La decisione del Dicastero dell'Interno venne emanato a seguito della produzione della documentazione inoltrata da parte del Clero di Volturara. Essa consisteva di alcune deliberazioni del Decurionato locale, che appunto indicavano che la chiesa ricettizia sotto il titolo di S. Nicola di Bari era di diritto Comunale. Riportiamo integralmente alcune. "L'anno 1865 nel giorno 21 settembre sulla Casa Comunale di Volturara Irpina. Radunato il Decurionato solito adunarsi, il Presidente ha proposto un ufficio del Signor Intendente della Provincia del dì 8 corrente mese ed anno, 3° ufficio senza carico n. 12.463, prescrivente dover deliberare il Collegio decurionale sopra gli altri atti di onorificenza esercitati dal Corpo Municipale nella Chiesa Ricettizia di diritto Patronato di questo Comune siasi compreso quello sedere lo stesso nel secondo stallo dopo la prima seguita dal Clero, esistendo tuttavia la sedia collo Stemma del Comune come veniva dedotto in uno esposto presentato dal Procuratore del Clero don Angelo Marino al Signore Intendente della Provincia. Il Decurionato intesa la proposta del sindaco; considerato che coll'atto del 3 marzo corrente anno guardando la sola attualità della cosa fu d'avviso non aver esercitato verun diritto di onorificenza nella Chiesa Ricettizia di Volturara in segno del suo patronato, pure dietro le vive istanze e premure del Sig. Intendente, e ad agire rettamente, essendosi portato nella Chiesa questo Decurionato con i propri occhi ha osservato una banca con gli avanzi dello Stemma Comunale, e che prese delle informazioni all'uopo da persone avanzate in età si è assicurato che detta scanna serviva per sedervi l'Autorità municipale nelle feste nobiliari, come pure che tale onorificenza ha esercitato il Comune, sebbene da parecchi anni qua si fosse trascurato tale diritto, ma mai può dirsi nè esistito, nè perduto, e col fatto il medesimo Corpo Municipale, in fronte del quale vi esiste la seguente epigrafe - Archivio Municipale, A.D. 1787 - Ha deliberato, revocando l'atto del 3 marzo corrente anno, dichiara esservi esercitato di onorificenza il Corpo Municipale, trascurato ora come innanzi, così concluso e deliberato - il Sindaco L. Masucci - Alfonso Cristofano - Gennaro

Vecchi - Nicola Raimo - Giovanni Cinciulli - Il Decorione Giocchino Benevento - Angelo Luciani - Domenico Di Meo - Alessandro Marra - Luigi Di Marino Decorione.

Altra analoga delibera fu presentata a convalida della richiesta da parte del Clero. È una deliberazione adottata dal Decorionato del Comune del 1859 "Riunito il Decorionato in numero conveniente sotto la Presidenza del Sig. don Michele Masucci, funzionante sindaco. Composto il Collegio dei Signori Sebastiano Candela, don Marco Marrandino, don Gennaro Vecchi, Nicola di Meo, Gabriele Marino, don Ferdinando di Cristofano e Nicola Raimo; il Presidente ha proposto due uffici del Signor Intendente della Provincia uno in data del 22 luglio corrente anno, terzo ufficio, senza carico, numero della spedizione 7628 e l'altro del 13 settembre corrente anno, terzo ufficio, senza carico, numero della spedizione 9216; questo ultimo prescriveva sottocitarsi il Decurionato, onde deliberare circa i fatti convenienti la chiesa di questo Comune. Nel primo si accludono due ministeriali, una del Real Ministero e Segreteria di Stato dell'Interno del 22 marzo e l'altra del Real Ministero e Segreteria di Stato delli affari ecclesiastici e dell'Istruzione Pubblica anche di questo corrente anno, nelle quali si trova preso che il Vescovo di Nusco ed il Clero di Volturara, onde sostenere che il Comune abbia il diritto di Patronato sulla Chiesa parrocchiale, e quindi prospetta sopportare le spese per la restaurazione e mantenimento asserivano vedersi sulla porta di detta Chiesa, sull'arco del Coro, sulle pareti e confessionili, non chè sulle parti immettenti nel coro lo Stemma Comunale, esservi in detta Chiesa diverse iscrizioni lapidarie, assicuranti la fondazione di detta Chiesa e la manutenzione a spese di questo Comune, e che da diversi incartamenti esistenti in questo Archivio Comunale si rileva quante somme e quante sono si erogate intorno a detto tempio. Il decurionato, intesa la relazione del Signor Presidente, certifica vero essere la Chiesa di questo Comune di diritto Patronato e appartenente a questo stesso Comune essere lo stemma Comunale sulla porta, sull'arco del Coro, sulle pareti nonchè sulle porte immittenti nel Coro di detta Chiesa e sui confessionali. Esisteva infronte a due colonne della Balaustrata, innanzi all'altare Maggiore due iscrizioni lapidarie del tenore seguente. L'una in corno Epistolae "Voltur ariae anno Domini 1721 tempore Sindacatus Petri Pedicino; Sindaci Francisci Luciani, Carmine Masucci et Carmine Rinaldi et Thomae di Feo Electorum. In Cornu Evangelii "Volturariae anno domini 1722 tempore Sindacatus Dominici Benvento, Sindaci. Antonio Masucci, Prosperi Petito et Thomae di Feo Elecctorum. (Sono le due colonnine che attualmente si trovano incastrate nella Balaustra della confraternità di Maria SS. della Pietà). Sull'organo trovasi scritto di essere

stato formato nell'anno 1745 "anno domini nel sindacato del Magnifico Camillo Maurelli: che su i stati discussi e di variazione i molti anni, e precisamente dall'istallazione degli stessi, e significatamente fino all'attuale epoca del 1853, al 1857 sull'art. 79 vedesi infissa la somma di ducati 30; e che sempre a peso di questo Comune n'è stato il mantenimento, e la restaurazione, che dai naturali di questo Comune hanno sempre goduto della partecipazione secondo la regola; che il Comune, come il passato, che per l'avvenire ha l'obbligo di mantenimento, e restaurazione a suo peso.

Il Decorionato ha deliberato e delibera essere detta Chiesa di diritto Patronato del Comune e di incombere allo stesso il peso di mantenimento, e restaurazione; così conchiuso e deliberato - Michele Masucci Sindaco funzionante, Salvatore Sarno, Marco Marrandino, Sebastiano Candela, Gennaro Vecchi, Leonardo Cristofano, Salvatore Petito decorione, Ferdinando di Cristofano, Salvatore Petito decorione, Ferdinando di Cristofano, Nicola Raimo, Gabriele di Marino, Nicola di Meo".

Dall'incartamento prodotto dal Clero alle Autorità governativa, appare evidente che la Chiesa matrice di S. Nicola di Bari era ed è di Patronato Comunale. A seguito dell'esame attento e minuzioso di esso, infatti, giungeva al sindaco pro tempore la seguente decisione del Ministero dell'Interno, in data 14 febbraio 1861, tramite la prefettura di Avellino "Governo della Provincia di Principato Ulteriore - 3 ufficio. Carico, oggetto: Patronato della Chiesa Madre. Riscontrato a dì 2 maggio 1861 n. 167. Al sindaco di Volturara - Signore - Dal Consigliere del Dicastero dell'Interno, in data 9 febbraio volgente, mi è stato trasmesso uffizio del tenore seguente - Signore. La consulta di Stato oggi Consiglio Amministrativo, al quale veniva trasmesso per esame e parere l'intero incartamento relativo alla questione sul patronato della ricettizia Chiesa Madre nel Comune di Volturara, per svariati argomenti, opinava che la spesa occorrente per la rifazione e riparazioni ed amplificazioni alla suddetta Chiesa ricettizia sotto il titolo di S. Nicola cader debba a carico di quel Municipio, salvo al medesimo il diritto a far ridurre il progetto di arte a seconda dei propri mezzi. Ed io nell'approvare siffatto avviso, ne dò a Lei contezza per gli effetti di risulta. In pari tempo le restituisco il ripetuto progetto d'arte, inviatomi con l'ufficio dei 18 ottobre 1859 n. 8187, acciò per le riduzioni d'apportarsi a seconda dei mezzi municipali compresi quelli esistenti eziandio in fondo di cassa, si compiaccia sentire al più presto il Decurionato ed eseguire e proporre quanto altro occorre serbato sempre il procedimento di legge. In vista di ciò le mando il progetto, affinchè dia esecuzione a quanto di sopra stato detto. Per il Governatore. il segretario Generale e segue la firma.

CAPITOLO XXXII

Concordato tra il Comune di Volturara e il clero della Ricettizia

Come in altra parte abbiamo dimostrato, il Comune di Volturara aveva il diritto di Patronato sulla Chiesa Matrice di S. Nicola di Bari e per tale diritto aveva l'obbligo di corrispondere quanto era necessario alla Chiesa per le riparazioni e accomodi.

La vertenza era durata per molti decenni ed il Clero aveva avuto ragione. Il diritto di patronato, quindi, esisteva ed esiste tuttora, ma il Clero aveva dovuto sempre letigare con il Comune per ottenere quanto era necessario. La vertenza, pertanto, dopo la costruzione della nuova chiesa matrice sussisteva ancora fino al 1921, sulla determinazione della corrisponsione. Solo il 26 luglio del 1921 il Comune, tramite la Curia di Nusco, faceva sapere di voler definire la vertenza, con un bonario componimento. Il vescovo delegò Mons. Luca Di Meo, il quale in quella data prese parte alla riunione del Clero. Erano presenti Mons. Alessio Lepore, arciprete Curato, Mons. Antonio Vecchi, Riccardo Carlucci, Antonio Candela, Marcellino Marrandino, Alessandro Di Meo, Mons. Amilcare Sarno. Erano assenti, perchè impediti legittimamente, Tullio De Cristofano e Gioacchino Benevento. In questa seduta il delegato vescovile espose che erano state tracciate le basi di un accordo bonario tra il Comune di Volturara e l'Arciprete e Clero della Ricettizia di S. Nicola di Bari per la vertenza giudiziaria per la dotazione e fabbriceria della Parrocchia di detta Chiesa dal Rev. Mons. Sarno ed il Sindaco Alberico Sarno e Cav. Pasquale Sarno, Segretario del Comune. Le proposte erano state mandate al Vescovo il quale le aveva ritenute valide e convenienti. C'era una sola difficoltà ed era quella relativa al patto stipulato tra l'arciprete e l'avv. Graziani per il rilascio del30% sugli arretrati. Erano stati inviati il Sarno ed il Marrandino in Napoli per parlare con l'avvocato. Questi aveva espresso parere favorevole dietro versamento in compenso della somma di lire 4.500 da pagarsi in rate annuali. Una volta tacitate queste apprensioni si poteva stabilire: 1) Costituzione a favore del beneficio Parrocchiale di S. Nicola di Bari di una rendita annua di lire 1950 comprensiva dell'annua somma determinata dal decreto 26 febbraio 1911 dal Ministro Segretario di Stato e del legato Benevento per gli arredi sa-

cri. 2) Stanziamento annuale nel bilancio comunale dell'annua somma di lire 600 per la manutenzione e consevazione della Chiesa. 3) Inversione degli arretrati dal 1901 fino al 31 dicembre 1919 per la lastricatura, lo spiazzo e l'atrio innanzi alla Chiesa e l'apposizione di una lapide che tramandi ai posteri la memoria dell'Arciprete e del Clero per quanto fatto a favore della Chiesa. Tutto questo lavoro da farsi dovrà iniziare il 1924 e non dovrà superare la somma di lire 24.000. 4) Versamento all'arciprete della somma di lire 3.900, ripartita in quattro annualità per gli anni 1921 e 1922. 5) Consegna di titolo intestato alla Parrocchia di S. Nicola di Bari della somma annua di lire 1547 e dei titoli ed elenchi di censi e canoni e interessi capitali per l'annua rendita di lire 403 a costituirsi dopo un mese dall'approvazione della Giunta Provinciale Amministrativa con decorrenza e godimento del 1 gennaio 1922. 6) L'atto di transazione deve andare a spese del Comune. 7) In tutte queste somme non venivano comprese le lire 176,50 che il Comune ab immemorabili corrispondeva al Clero per le funzioni religiose. Queste dovevano essere ugualmente versate annualmente.

Le basi della bonaria composizione furono accettate dalle due parti. Il Clero in data 26 luglio 1921 ed il Comune con deliberato in data 24 agosto 1921, finivano la lunga lite che si era venuta a creare tra il Clero Ricettizio e il Comune.

In conseguenza dal giorno 2 del mese di ottobre 1924, l'arciprete Curato Mons. Alessio Lepore dava amministrare a tutto il Clero ex Ricettizio di S. Nicola di Bari, la rendita annua avuta dal Comune, consistente in un titolo di rendita pubblica consolidato al 3,50% portante il numero 040095 dell'annua rendita di lire 1547 e di lire 403 per la riscossione annua dei censi sotto condizione che il Clero stesso tutto intero si obbligasse a soddisfare per turno l'aiuto all'arciprete nell'amministrazione dei sacramenti, nella visita serotina, nell'assistenza agli infermi, nel catechismo agli adulti ed ai bambini e in tutto ciò che riguardava la cura delle anime e cioè in tutto quanto era prescritto dal decreto ministeriale emanato dal Guardasigilli in data 26 febbraio 1926.

CAPITOLO XXXIII

Il Clero di Volturara difende la sua precedenza

Nel 1864 il Clero delle chiese Ricettizie di Cassano, Castelvetere e Castelfranci adirono il tribunale ecclesiastico diocesano per definire una vertenza che sussisteva da anni circa la precedenza spettante nelle adunanze diocesane tra esse Ricettizie e quella di Volturara. I corpi clericali furono invitati a produrre i propri rilievi a giustifica della richiesta e quello di Volturara si espresse nei seguenti termini "Rilievi prodotti dai rappresentanti della Chiesa Ricettizia di Volturara Irpina nella causa che verte contro le Ricettizie chiese di Cassano, Castelfranci e Castelvetere" Il Clero di Volturara Irpina era stato ab immemorabili di natura Ricettizia innumerata Curata e dotata di rendite sufficienti al mantenimento e decoro sia del Culto divino sia dei Ministri ad esse incardinati, come appariva dall'inventario del 1570 redatto per Notaio Giovan Giacomo Caudio di Salza, nel quale sono riportati tutti i beni appartenenti alla Ricettizia Chiesa di S. Nicola di Bari. La sentenza pronunziata definitivamente dal Revm. Celestino Labonia, vescovo di Montemarano nell'udienza del 19 gennaio 1714 in contraddizione delle parti era chiara.

"Decernimus coram Deo Ecclesiam Matricem Oppidi Volturariae sub Titulo et Invocatione S. Nicola de Bario Archipresbiteralem et rispective Receptitiam esse reputandam ex eo quia ab immemorabili tempore taliter fuisse vocatam, et in futurum ita vocandam, et observandam".

Fanno testo gli Statuti del 15 agosto 1715, ordinati ed approvati dall'Eminentissimo Cardinale Ursini, Arcivescovo Metropolitano di Benevento.

Nel 1825 per l'aumento della rendita di ducati 2190 e grani 30 e per l'aumentata popolazione ascendente a quasi 6000 anime e per il merito dei Sacerdoti fu elevata, per decreto Sovrano, a Ricettizia Numerata Curata sotto il titolo di S. Nicola di Bari con un arciprete, dieci partecipanti maggiori e quattordici minori, con un assegno annuo di ducati 146 per il primo, ducati 790 per i secondi e ducati 770 per i terzi e un supero di ducati 710 da ripartire a fine di anno in parti uguali.

La ricettizia di Cassano, anche se elevato a tale sotto il titolo di S. Bar-

tolomeo Apostolo per sovrana disposizione e alla stessa data, pure non aveva lo stesso numero di anime, nè la stessa congrua. Questa ammontava a soli ducati 1549 per tutti i partecipanti.

Le Chiese, poi di Castelfranci e Castelvetere, da tempo immemorabile, erano rimaste puramente parrocchiali e i loro partecipanti vivevano non di rendite, ma unicamente della Beneficenza Sovrana, concessa per intercessione del Vescovo Autelitano, nel 1854. La legge canonica espressamente concede la precedenza ai più anziani quando afferma "Qui prior est in tempore, potior est in jure, e così pure la decisione della Congregazione dei Riti, emessa il 1 settembre 1607 in Sancti Severini che afferma "Precedentia semper dignioribus danda est". Ora la Chiesa di Volturara, deve ritenersi più degna e per ragione di antichità e per le rendite, e per il numero delle anime, per la estensione di essa e per ricchezza di suppellettili e di conseguenza deve avere la precedenza su tutte le altre.

La Ricettizia di Cassano eccepiva che era da preferirsi a quella di Volturara, perchè nel menzionato Piano del 1825 è citata per prima, perchè ha fatto sempre parte della diocesi di Nusco fin dai tempi di S. Amato, che risale ai tempi di S. Giovanni, monaco benedettino, e che era stata considerata collegiata da tempo immemorabile.

Volturara obiettava che le due chiese erano menzionate nello stesso Piano del 1825 e con la stessa data, senza distinzione alcuna e che quindi non poteva avere effetti anteriori alla legge del Piano stesso e di più esso registrava a chiare note che la Chiesa di Volturara era superiore a quella di Cassano per rendite, per anime e per ministri addetti alla cura della medesima a norma delle istruzioni redatte dall'Alta Commissione del Concordato ed approvate con sovrane risoluzioni del 18 novembre 1821. Per quanto riguardava il secondo punto, il Clero affermava che era fuori discussione che S. Amato era stato il primo vescovo della Diocesi di Nusco, per via della forma apposta al suo testamento del 1093, sotto il ducato di Ruggiero Borsa firmato appunto "Ego Amatus Apostolicae Sedis gratia. Nuscana sedis Episcopus" e con le altre parole "Ego Amatus gratia Dei Episcopus primus supradictae Civitatis" ma era ed è pur vero che la Diocesi di Montemarano risale a molti anni prima di quella di Nusco. Difatti è incontestabile che il primo vescovo di Montemarano fu S. Giovanni, consacrato dall'Arcivescovo di Benevento Raffredo nell'anno 1084. Il nostro annalista Di Meo ci dice "sotto il Pontificato di Gregorio VII" "Qui tunc Salerni aderat" È certo pure che Papa Stefano IX da Montecassino diede una Bolla di conferma ad Udalrico, Arcivescovo di Benevento nella quale Montemarano è chiamata suffraganea nel 26 gennaio 1083 e quindi Montemarano, come Diocesi, già esisteva nel 1083 e

di conseguenza era più antica di quella di Nusco di cui faceva parte Cassano.

La soppressione della diocesi di Montemarano, avvenuta nel 1.818, importava solo il cambiamento della Cattedrale, ma rimaneva intatta la rendita di ciascuna Chiesa aggregata, i titoli, i gradi, i privilegi, le prerogative e lo stato primiero con tutti i diritti ed i doveri rimanevano immutati. La Collegialità di una Chiesa, quanto non risultava espressamente dal titolo della sua primitiva erezione, secondo le decisioni della S.C.R. del 16 gennaio 1620 e della sacra Rota Romana, si desumeva dalla sua nomenclatura "ab immemorabili, dalla lettera apostolica, dalla Massa Comune o dalle rendite, dal Sigillo proprio della Chiesa tale ritenuta, dalla convocazione dei Canonici di ordine della prima dignità e dalle Sessioni Capitolarmente tenute, dall'elezione o Collazione del Canonicato, fatto dal Capitolo o Canonici, dal possesso dato dei Canonicati, coll'assegnazione dello stato in Coro, dal diritto di eleggere il Prelato, dalle dichiarazioni dei parroci, dagli atti della santa visita che così la chiamano, dagli atti del giuramento dei singoli canonici ed altri indizi di tale sorte. Ora la collegiata di Cassano, per avere la richiesta precedenza, deve provare tutte queste prerogative.

Se al contrario sostiene che tali prerogative le si addicono in senso improprio e per titolo di mera onorificenza, il Clero di Volturara pone avanti con pari titolo le vecchie carte che da tempo così la chiamano.

Si aggiunge che il trono vescovile eretto ad immemorabili nella chiesa matrice di Volturara le attribuiscono una maggiore importanza su tutte le altre e la fanno presumere essere stata fin dai primi secoli del Cristianesimo sede vescovile. (Non ci sono documenti per provare questa supposizione). Del resto, ammesso e non concesso che le tre Collegiali di Cassano, di Castelfranci e Castelvetere fossero più importanti di altre collegiali esistenti in Diocesi, è chiaro che quella di Volturara attualmente trovasi sul reale e materiale possesso della precedenza in Diocesi a tale prerogativa, che da anni esercita, deve conservare.

CAPITOLO XXXIV

Cronologia dei Parroci ed Arcipreti curati della chiesa di S. Nicola di Bari in Volturara Irpina

La cronologia dei Parroci ed Arcipreti della nostra chiesa Matrice di S. Nicola di Bari inizia solo dal 1567. Ciò non significa che la Chiesa iniziava il suo funzionamento da quella data e a quella data si voglia riportare l'esistenza della Chiesa. Come già abbiamo detto, la devozione al Santo di Mira risale ai primi anni della propagazione della sua devozione nelle nostre contrade; il nostro Clero faceva parte della Diocesi di Montemarano e l'esistenza di questa è da ritenersi da prima della nomina a Vescovo di S. Giovanni cittadino maranese. La città di Montemarano attraverso i secoli otteneva divese distruzioni. L'archivio Diocesano subiva ripetuti incendi e per tutte queste ragioni non abbiamo altre notizie relative agli Arcipreti della nostra Chiesa Matrice.

Il primo Arciprete era di Cassano dal 1576 al 1590. Seguiva don Pompeo De Leonardis dal 1590 al 1616. Questo Arciprete moriva in Serino. Egli aveva una casa in Napoli, dei beni in Volturara, crediti verso l'Università di Chiusano, Montemarano e Nusco. Volle essere sepolto, vestito con l'abito del Carmine, nella Cappella della Epifania nella Chiesa dell'Annunziata.

Gli successe il nipote don Francesco De Leonardis dal 1619 al 1640 (Alfonso Masucci - Serino - Ricerche Storiche). Ebbe una vacanza di anni 18 e cioè dal 1640 al 1658. Dal 1658 al 1690 ebbe come arciprete don Francesco Di Meo. Dal 1690 al 1721 fu Arciprete don Giuseppe Masucci. Gli successe don Nicola Pennetti dal 1721 al 1736. Don Alessandro Marino fu Arciprete dal 1736 al 1770. Gli successe don Alessio Lepore che fu Arciprete dal 1770 al 1792. Don Nicola Benevento dal 1792 al 1814. Gli successe don Pasquale Savina che fu arciprete per un solo anno 1814 - 1815. Questi, difatti, morì per la grande paura che lo colpì a seguito di un incontro con i briganti che infestavano la zona. Gli successe dal 1815 al 1817 don Alessandro Marino (iunion). Dal 1817 al 1821 fu Arciprete don Ermenegildo Pasquale. Gli successe don Alessio Lepore dal 1821 al 1824. Don Michelangelo Gioiella fu Arciprete dal 1842 al 1845. Gli successe don Alfonso Pennetti che fu Arciprete dal 1845 al 1856. Don Vin-

cenzo Del Percio dal 1856 al 1878. Successe l'economo curato don Ferdinando Vecchi dal 1878 al 1903. Don Alessio Lepore fu Arciprete dal 1893 al 1931. Questi ebbe a sostenere la lunga controversia col Comune che come patrono aveva l'obbligo di edificare la nuova Chiesa Matrice di S. Nicola e per opera sua il nuovo tempio fu reso atto alle sacre funzioni. Gli successe il nipote Alessio Lepore dal 14 marzo 1932 fino al 1965. Per la tarda età e per acciacchi si ritirò a Pozzuoli. Sotto il suo governo molte opere di riparazioni si sono dovute fare alla Chiesa per i danni prodotti dalle intemperie, dal terremoto e dal bombardamento aereo degli alleati del settembre 1.943. Molto soffrì per la mancanza di collaborazione da parte delle autorità governative, sorde ai suoi appelli, e molte contraversie si accesero per i lavori di riparazione eseguiti in modo sperimentale e non ben riuscito.

Alla sua rinunzia successe don Matteo Masucci dal 1965 al 1970. Dal 30-11-970 al 31-1-971 succedeva P. Nunzio Bolino di Montemarano e dal 1971 P. Paolo Cicotti e Raffaele Colucci, francescani.

CAPITOLO XXXV

Elenco dei Sacerdoti facenti parte della Ricettizia di S. Nicola di Bari nell'anno 1715

La Chiesa Ricettizia di S. Nicola di Bari da tempo immemorabile contava un numero abbondante di Sacerdoti addetti al culto divino e al bene delle anime. Proprio per regolare le funzioni di ciascuno, con i doveri, gli obblighi e i diritti, essi, riuniti in corpo morale, si diedero uno Statuto col quale si divisero in Partecipanti al Coro, extrapartecipanti, avventizi ed estranumero.

Nel 1715 come Partecipanti al Coro erano:
Masucci Giuseppe arciprete
Giannbattista Di Meo
Francesco Di Cristofano
Bonaventura Picone
Domenico Masucci
Domenico Discepolo
Alessandro De Feo
Francesco Masucci
Giov. Battista Pisacreta
Domenico Volpe
Angelo Marra
Carmine Marra
Carlo Masucci
Nicolò Mele
Luca Di Meo
Alessandro Maurelli
Eugenio De Cristofano
Fabio Del Percio
Antonio Del Percio
Giacono Petito
Nicola Di Feo
Camillo Sarno
Nicola Pennetti
Matteo Di Meo

Nicola Marrandino
Niccolò Pennetti
Mattia Pasquale
Nicola Rinaldi
Rocco Vigorita
Alessandro Pennetti

Nel Catasto seu Onciario, compilato nel 1741 - 42, quando cioè tutti i cittadini Volturaresi comprarono col proprio denaro i loro beni in esso riportati ne fecero dono gratuito al Comune perchè ne pagasse le gabelle, si trovano censiti tutti i sacerdoti facenti parte della Chiesa Recittizia di S. Nicola di Bari in Volturara con la descrizione dei beni di proprietà e relativi confini. Noi per brevità di lavoro ne indichiamo l'elenco, aggiungendo solo la casa di abitazione. Questo catasto o onciario trovasi nell'archivio comunale e per la verità ha una nitida scrittura.

1) Alessandro Di Marino - arciprete, residente in Via Pozzella, attuale Vincenzo Pennetti
2) Alessandro Di Feo in Via Campanaro ora P. De Feo
3) Antonio Del Percio in Via Campanaro ora P. De Feo
4) Alessandro Pennetti in Via Freddano ora A. Di Meo
5) Aniello Picone in Via Freddano ora A. Di Meo
6) Alessandro Masuccio in Via Freddano ora A. Di Meo
7) Antonio Di Feo in Via Campanaro
8) Carmine Marra in Via Pozzella
9) Camillo di Sarno in Via Pozzella
10) Cosma Benevento in Via Campanaro
11) Ciriaco Volpe in Via Campanaro
12) Domenico Di Marino in Via Pozzella
13) Fabio Del Percio in Via Freddano
14) Luigi Ingino in Via Pozzella
15) Giovanni Pennetti in Via Freddano
16) Lio Petito in via Pozzella
17) Luca Masuccio in Via Freddano
18) Matteo Di Meo in Via Freddano
19) Marcantonio Di Marino in Via Campanaro
20) Mattia di Sarno in Via Pozzella
21) Niccola Mele in Via Campanaro
22) Niccola Marrandino in Via Campanaro
23) Niccola Chiacciniello in Via Pozzella
24) Niccola Pedicino in Via Campanaro
25) Pompeo Di Feo in Via Freddano
26) Sebastiano Pennetti in Via Freddano

Nello stesso Onciario sono riportati non solamente i soprascritti cittadini ordinati in sacris ma anche i Chierici, ugualmente censiti nei loro beni e nel loro valore; quindi abbiano trovato.

1) Alessio Lepore di Costantino in Via Freddano
2) Antonio Volpe di Carmine in Via Campanaro
3) Ciriaco Marino di Giovanni in Via Pozzella
4) Giuseppe Pennetti del Dott. Fisico Giuseppe in Via Freddano ove abitava
5) Giuseppe Di Feo di Niccola in Via Freddano
6) Giovanbattista Di Feo di Tommaso in Via Pozzella
7) Giovanbattista Catarinella di Domenico in Via Campanaro
8) Gioacchino Benevento di Giacobbe in Via Campanaro
9) Giuseppe Gioella di Domenico Antonio in Via Campanaro.

Anche il Chierico Alessandro Di Meo, liquorino "prodigio di scienza e miracolo di santità" trovasi censito con i seguenti beni all'età di 14 anni. "Possiede una casa ove abita ereditata dal padre Marco (Alessandro fu orfano a otto anni) nel luogo detto Freddano, giusta li beni di proprietà di Matteo Di Meo. Di più possiede una quota di territorio seminatorio nel luogo detto la Fontana di Serpico, giusta li beni della Camera Marchesale della Zia di S. Stefano ed altri confini. Di più possiede una quota di terratico erba sul luogo detto Olmo, giusta li beni di proprietà di Cappella del Rosario ed altri confini. Di più una quota di Selva castagnale nel luogo detto Tuoro, giusta li beni di Ciriaco Marra, Eligio Pisacreta ed altri confini, comuni con la proprietà di Matteo e Giovanni Di Meo, suoi zii. La rendita di sua rata stimata ducati 5. In tutto era censito per una rendita totale di ducati 25.

Sempre numerosi sono stati i sacerdoti nel nostro paese e probabilmente proprio a causa delle cospicue rendite dei vistosi legati assegnati alla Ricettizia, alle Cappelle ed alle Opere Pie.

Oltre agli elenchi nominativi che abbiamo avuto la possibilità di riportare, dal seguente documento riscontriamo che prima del 1833 il numero dei sacerdoti in Volturara ascendeva a quarantacinque. Il documento ci indica il numero dei sacerdoti e la riduzione degli obblighi a causa dei diminuito numero "6 gennaio 1833 - Il Superiore della Chiesa di Volturara in Diocesi di Nusco con tutto l'ossequio espone alla S.V. (Pasquale de Nicolais, Vescovo di Nusco) qualmente prima di essere dichiarata ricettizia numerata (La Chiesa di S. Nicola in Volturara) a norma del Reale Decreto di S. Maria era composta di Quaranticinque Sacerdoti, i quali per tanti obblighi dovevano soddisfare circa sette mila messe lette annualmente, e queste, potendosi soddisfare dai suddetti sacerdoti, ne ottennero Rescritto Apostolico di riduzione per un quinquennio

ed indi prorogato. Reverendissimo Padre, ora essendo stata la suddetta Chiesa dichiarata Ricettizia numerata (12 partecipanti Maggiori e 14 partecipanti Minori) in ventiquattro sacerdoti soltanto, devotamente supplicano a volergli degnamente accordargli la riduzione di dette messe in perpetuo, avendo in considerazione il numero diminuito di sacerdoti, i quali anche devono celebrare oltre le suddette Messe altre quattrocentocinquanta avventizie per funerali di divoti ed obblighi particolari".

Elenco dei Sacerdoti dell'anno 1840 - 1972 di S. Nicola di Bari

Alessio Lepore - Arciprete curato
Angelo Discepola sacerdote
Alessandro Luciano sacerdote
Matteo Gioella sacerdote
Luigi Petretta sacerdote
Cosmo Benevento sacerdote
Paolo Pasquale sacerdote
Angelo Sarni sacerdote
Nicola di Cristofano sacerdote
Michele Marino sacerdote
Nicola Del Percio sacerdote
Luigi Masucci sacerdote
Bernardo Sarno sacerdote
Raffaele De Cristofano sacerdote
Tommaso Picone sacerdote
Vincenzo Masucci sacerdote
Angelo Marra sacerdote
Nicola Pasquale sacerdote
Nicola Pennetti sacerdote
Nicola Luciano segretario del Clero
Alfonso Pennetti arciprete
Giovanni De Cristofano sacerdote
Vincenzo Masucci sacerdote
Michele Candela sacerdote
Angelo Sarno sacerdote
Nicola Del Percio sacerdote
Alessandro Marino sacerdote
Mariano Lepore sacerdote
Nicola Marra sacerdote
Girolamo Benevento sacerdote

Ferdinando Vecchi sacerdote
Vincenzo Del Percio sacerdote
Giovanni Luciani sacerdote
Vincenzo Carluccio sacerdote
Giovanni Marra sacerdote
Nicola Luciano sacerdote
Alessandro Graziani sacerdote
Arcangelo Cianciulli sacerdote
Andrea Pennetti sacerdote
Nicola De Feo sacerdote
Angelo Marra sacerdote
Alessio Lepore arciprete curato
Nicola Marra Vicario Foranco
Baldassarre Picardi
Arcangelo Cianciulli
Gaetano Di Meo
Nicola Pasquale
Adamo Picardi
Antonio Vecchi
Giovanni Luciani.

Sacerdoti facenti parte della Ricettizia nell'anno 1920.

Alessio Lepore Arciprete Curato
Antonio Vecchi (dottore in teologia)
Riccardo Carlucci (parroco della Immacolata)
Antonio Candela
Marcellino Marrandino
Alessandro Di Meo
Tullio De Cristofano
Amilcare Sarno
Gioacchino Benevento

Sacerdoti facenti parte della Ricettizia nel 1930

Alessio Lepore Arciprete Curato
Antonio Vecchi (monsignore)
Riccardo Carlucci (Parroco della Immacolata)
Antonio Candela
Marcellino Marrandino
Alessandro Di Meo

Tullio De Cristofano
Gioacchino Benevento
Alessio Lepore.

Sacerdoti facenti parte della Ricettizia nel 1940

Alessio Lepore Arciprete Curato (junior)
Riccardo Carlucci (Parroco della Immacolata)
Marcellino Marrandino
Tullio De Cristofano
Matteo Masucci

Sacerdoti facenti parte della ex Ricettizia nel 1950

Alessio Lepore arciprete curato
Marcellino Marrandino
Alfio Masucci
Guido Sarno

Sacerdoti facenti parte della ex Ricettizia nel 1970

Masucci Matteo Arciprete Curato
Guido Sarno Parroco dell'Immacolata

Per la promozione di questi ultimi due a canonici della cattedrale di Nusco, dal 30-11-1970 al 31-1-1971 le due parrocchie venivano affidate al padre Nunzio Bolino da Montemarano.

Nella stessa data veniva dato il possesso di S. Nicola al Padre francescano Mario Cicotti e l'Immacolata al Padre, pure francescano, Raffaele Colucci.

CAPITOLO XXXVI

La Chiesa Ricettizia di S. Nicola di Bari e i suoi legati

La Chiesa di S. Nicola di Bari era una ricettizia e a capo del Collegio del Clero vi era un arciprete curato e un vicario foraneo.

Il Clero era obbligato a celebrare delle messe lette o parate ad un solo o a tre sacerdoti per soddisfare i legati ottenuti da privati cittadini o dalle Cappelle e Opere Pie, dipendenti dalla stessa. Tutti i sacerdoti partecipavano a questi benefici e quindi ognuno aveva una rendita a seconda della collaborazione prestata nella celebrazione. E per renderci conto della consistenza legatoria che il Clero aveva nella sua Chiesa ci piace qui di seguito riportare l'elenco dei legatori e i doveri a cui il Clero era tenuto già nel 1771. Nell'archivio della Ricettizia abbiamo riscontrato un documento dal quale si rileva un "Notamento di legati, e rendita corrispondente col peso infisso di messe lette a carlini due l'una, e di anniversari semplici cantanti a carlini cinque l'uno, e di messe parate a carlini dieci l'una, che si hanno da legatori particolari, e dalle Cappelle in conformità del disposto da Monsignor Giuseppe Antonio Passante, datato addì 18 novembre 1771, e ratificato da Monsignor Onofrio Maria Gennari coll'approvazione della S. Sede sotto dì 13 maggio 1778. In seguito poi la Reale Maestà nel dì 23 maggio 1778 dispose le messe lette a carlini due l'una.

Nome e Cognome dei Legatori	Rendita	Messe		
		Lette	Anniversario	Parate
Giovan Angelo Di Meo e i suoi	223 51	1.118		
Carmine e Giacomo De Cristofano	004	20		
Sebastiano Masucci	17 29	86		
Sibio Discepola	002 02 1/2	10		
Stefano Savina	004 30	21		
Massenzio Discepolo	000 90	004		
Francesca Guarino	007 13	35		
Lucrezia Di Feo	029 50	148		
Marco e Camilla				

Nome e Cognome dei Legatori	Rendita	Messe		
		Lette	Anniversario	Parate
Masucci	039 90	199		
Claudio Masucci	018 50	093		
Angelo Di Marino	11 - 40	057		
Diamonte Raimo	1 - 25	6		
Giuseppe Masucci	19 - 05	95		
Francesco Marra	84	4		
Michele Del Percio	25 98 1/2	130		
Mattia Picardi e Parenti	14 - 34	71		
Alessandro Discepola	4 - 64	23		
Sebastiano Di Meo	20	1		
Donato Picone	3	15		
Alessandro Liotti e moglie	4 - 20	21		
Camilla Benevento	fondo incolto			
Maddalena Vernillo	fondo incolto			
Domenico Masucci e Parenti	7 - 80	39		
Teresa Picardo	50	2		
Domenico e Nicola Salerno	16	80		
Carmine Marra	Selva sfitta			
Nicola de Cristofano	Selva sfitta			
Nicola e Alessandro Masucci	2 - 05	10		
Caterina Savina	80	4		
Anna Sedi	60	3		
Gaetano Pisacreta e Parenti	1 - 10	5		
Vincenzo Masucci	Selva sfitta			
Zenobia Di Amato e Francesco Pennetti e Parenti	17 - 50	87		
Geronimo Pietro Salerno ed altri	12	60		
Elisabetta Petruzziello e Parenti	11 - 10	35		
Improsana Discepola ed altri	51 - 47	257		
Nicola De Cristofano	18 - 10	90		
Giuseppe Masucci	34 - 50	172		
Romualdo Benevento	17 - 20	86		
Camilla Masucci	3 - 20	26		
Tommaso Di Feo	3	15		
Carmine Di Feo, Giovanni Di Meo, Sabato Pasquale ed altri	34 - 90	129	2	8
Andrea, Filippo Picone				

Nome e Cognome dei Legatori	Rendita	Messe Lette	Messe Anniversario	Messe Parate
Vinciguerra Sullo, Felicia Altiera ed altri giuste il notamento al fag. 31	379 - 60	1.897		
Legato all'altare maggiore per più benefattori	103 - 20	296		
Legato al Cimitero	10 - 40	52		
Cesare, Giovanni e Amato di Amato ed altri giusta la lista maggiore pag. 51	204	404		
Per i suddetti Defunti sulle grane indivisibili	0 - 80	29		
Legato per i Benefattori della Cappella del Rosario	74 - 70	156	57	15
Legato per i Benefattori di M.SS. del Carmine	47 - 80	209		6
Legato per i Benefattori di Montevergine	37			37
Legato per i Benefattori di S. Carlo	19 - 75	67		3
Legato di S. Maria della Pietà	37 - 30	125	5	9
Legati del fu Pietro e Matteo Marrandino, Angelorosa e Camilla Benevento	39 - 60	115	13	
Legato vari Benefattori	17 - 50	85		
Legato Giuseppe Pennetti	25	25		

Oltre ai sopradescritti legati si verifica annualmente una altra moltitudine di messe tanto di funerali che votive e Purgatorio, atteso l'esteso numero della popolazione in circa 6.000 abitanti che oltrepassano il numero di 2800. I Legati, col passar del tempo, venivano sempre aumentati, per la pietà di fedeli, tanto che il Clero non riusciva a soddisfarli. Ma come aumentava sempre il carovita così il prezzo degli obblighi doveva subire, di conseguenze, un corrispondente aumento. Esistono, infatti diverse petizioni della Ricettizia al Vescovo e per competenza alla S. Sede per aumentare il costo delle messe. Attualmente questi legati sono quasi del tutto scomparsi.

Di tutti questi legati quello che fu contestato e diede origine ad un giudizio protrattosi per lungo tempo tra i Clero e gli eredi fu quello del Sig. don Domenico Benevento.

Il Clero della Ricettizia di S. Nicola di Bari in Volturara Irpina ereditò per testamento da un suo conterraneo, don Domenico Benevento, una vistosa proprietà di stabili e capitali del valore approssimativo di ducati 15.436 che davano l'annua rendita di circa ducati 763. Sottratti i pesi intrinseci, il resto doveva dividersi annualmente in tre eguali porzioni; una al Clero con l'obbligo di cantare anniversari semplici, alla ragione di un ducato per ognuno; un'altra alla moglie del testatore come vitalizio e alla morte passava ugualmente al Clero con lo stesso obbligo di anniversari e la terza porzione, finalmente, veniva devoluta ai poveri. Al Procuratore pro tempore del Clero della Ricettizia dovevano essere assegnati ducati sei annui per l'incomodo della amministrazione e con l'obbligo di celebrare una messa piana secondo la sua intenzione.

Gli eredi dichiararono nullo il disposto e quindi troviamo don Nicola Benevento citare il Clero. Prese la difesa ed espose i fatti "con citazione dell'undici settembre 1852 il don Nicola Benevento. Chiedeva il pagamento di ducati 3.000 ed il rilascio dei fondi Acquamerali, Chiaine e casa sotto dello stesso nome, asserendo di essergli stati legati dal fu don Domenico Benevento col suo testamento del 26 del precedente marzo, col quale veniva il Clero nominato erede e che intimava. Posteriormente dietro della azione spiegata dal Corpo morale colla difesa del 16 del seguente settembre, colla quale deducevasi prova che la qualifica di erede non gli poteva essere attribuita fino a che a norma dell'art. 826 della legge non era da accettare la testata di eredità, chiedono pure comunicazione in originale per Cancelleria, per minacciarlo di falso ove trovavasi alterato. Veniva comunicata copia del 6 ottobre di quell'anno, conchè veniva impugnato, poichè alieno allo scopo, per cui il Clero circa le difese del 9 dello stesso mese d'ottobre replicava in contrario. Le ragioni addotte dicevano che il Clero non poteva essere tradotto in giudizio con la qualità di erede testamentario del trapassato don Domenico, non è da recarsi in dubbio se non vi è eredità senza l'accettazione (692 della citata legge). Se il corpo morale ancorchè voleva accettare l'era vietato senza della menzionata sovrana autorizzazione. Se questa procurata per mezzo dell'ordinario Diocesano non è stata ancora impartita, e si è nell'evento se il religioso monarca l'accorda ed in quali termini, essendosi inoltrati dei reclami al Reale Sovrano da parte di taluni tra gli eredi presuntivi, l'è chiaro, che precocemente è stata inoltrata la dimanda del notato legatorio attore. Se per giurisprudenza, il tutore senza l'autorizzazione del Consiglio di famiglia non può accettare la eredità devoluta al minore

(art. 384 della legge e 693, 859 medesima legge) e molto meno senza tale autorizzazione può essere citato in giudizio, tanto maggiormente il Corpo morale nella deficienza dell'autorizzazione del Sovrano. Dunque è da dichiararsi non esservi luogo a deliberare sulle domande dell'attore. Giustamente, esservi i legittimi gravami. La richiesta della comunicazione dell'allegato originale testamento del 26 marzo per Cancelleria fu legalmente praticata, e dovevasi soddisfare, andando poggiata all'art. 1288 dell'annunziate leggi in cui è espressamente disposto che le copie quando esiste il titolo originale fan fede soltanto di ciò che si contiene nel titolo di cui può chiedersi sempre l'esibizione. Se questo è concesso dalla legge, lo esperimento vedesi troppo necessario nel fatto inspecie in cui il Clero viene assicurato che nell'art. 4 in cui vuolesi scritto il notato legato presenta delle alterazioni visibili, interpolazioni aggiunte ed altro, quindi con fondamento si ripete cotale richiesta perchè si ordini la dimandata comunicazione dell'originale testamento anzi detto per Cancelleria. Subordinatamente a seconda dell'art. 310 della legge di procedura civile s'intima l'attore don Nicola a dichiarare se intende o non se intende servirsi del cennato testamento per la parte in tutto o in parte che crede riguardarlo; protestandosi che se vuole servirsene si inscriverà in falso conto del preteso legato. Le alterazioni ricevono maggior chiarore mercè l'altro testamento posteriore dell'estinto don Domenico del 24 aprile dello stesso anno 1852 in cui del devoluto legato non si fa cenno, e quindi se sorge la doppia conseguenza, e che il testatore per l'innanzi non sa fare volontà di questo nella guisa che si pretende, o nel caso cennato che l'avesse disposto; e ciò per mera ipotesi che si dà e non si concede.

In conclusione, fatti, quindi, tutti i riflessi esperimenti, dichiarar debbe il Tribunale di non esservi luogo a deliberare; sussidiariamente ordinare la comunicazione dell'originale testamento del 26 marzo 1852 per Cancelleria; ammettere la minaccia e da ultimo rigettare le dimande dell'attore".

La lite cominciò a protrarsi per le lunghe e il Clero non poteva disporre della somma ad esso testata. Dopo dieci anni e propriamente il 28 gennaio 1864 il Clero prese la determinazione di affidare il carteggio ai sacerdoti Giovanni Di Cristofano, Angelo Cianciulli e Nicola Marra. Questi per ordine del vescovo avevano l'incarico di regolare i conti presso gli ex Procuratori a cominciare dal 1852.

Gli obblighi, intanto, non venivano soddisfatti per mancanza della riscossione dei ducati assegnati e quindi il Clero ebbe a deliberare di accantonare la celebrazione delle messe e degli anniversari fino a quando non si fosse risolta la vertenza. Anzi stabilì di accreditare gli interessi percepiti, per evitare che alla fine del giudizio negatico per esso, potesse-

ro ammontare ad una rilevante somma. Si rilevava pertanto che nel lasso dei dieci anni i Procuratori del Clero, per esazione avvenuta, avevano a loro debito molte somme percepite e così ripartite: Il Procuratore Giovanni Di Cristofano possedeva carlini 24; Giovanni Luciani ducati 85; Nicola De Feo carlini 12 oltre il capitale di ducati venti. Per questi inconvenienti e per questo manovrare indebito di somme spettanti ad altri, il Clero, alla presenza del Vescovo Autelitano, fece sciogliere la Commissione incaricata a risolvere ed amministrare il legato benevento e nominare come Procuratore ad lites il Sacerdote Pietrantonio Di Meo, con un compenso annuo di ducati dodici.

Neppure il Sacerdote Pietrantonio riusciva a sciogliere il nodo e la cosa si dilazionava nel tempo. Dopo ventidue anni dal testamento moriva la moglie del Benevento e di conseguenza l'altra parte del legato doveva essere assegnato pure al Clero. Si cominciò altra lite per la rivalsa di questo secondo diritto.

CAPITOLO XXXVII

Parrocchia dell'Immacolata Concezione

La istituzione della nuova Parrocchia dell'Immacolata Concezione, voluta dalle superiori autorità ecclesiastiche e non dal popolo volturarese e dal Clero, fin dal principio cominciò a scompigliare il buon andamento delle sacre funzioni e ad accendere dispute tra i sacerdoti. Già il 10 aprile 1856 troviamo un carteggio intercorso tra i due parroci per dei diritti e dei doveri dovuti e non dovuti. E in quella data il parroco della Immacolata inviava al parroco Arciprete di S. Nicola una comunicazione del seguente tenore:

"Molto reverendo Decano - Essendo avvenuta la morte del fu Alfonso Sarno della mia Parrocchia e la famiglia avendo destinato per la celebrazione dei funerali la Chiesa Parrocchiale provvisoriamente eretta con tutti i solenni in quella di S. Sebastiano (attuale Asilo Infantile A. Di Meo) a norma dell'art. 34 delle Istruzioni per Parroco Arciprete e Clero Ricettizio, credo mio dovere pregarla fare intervenire codesto Clero per assistere ai medesimi funerali dividendosi con me i soliti emolumenti ed esiggersi a norma dello stesso articolo e del 24 delle medesime Istruzioni. Laddove poi il lodato suo Clero si ricusasse prestare il suo intervento, allora avrà la compiacenza di ordinare a tutti i Sacerdoti o Partecipanti o non Partecipanti di pertinenza della mia Parrocchia per assistere ai medesimi; e laddove ancora essi offriranno la negativa, avrà la compiacenza di ordinare agli ultimi cinque Partecipanti e al non Partecipante a prestare il loro intervento; e divideranno con me gli emolumenti a norma degli stessi articoli, nonchè ai sensi dell'art. 13 delle medesime istruzioni, prevenendola non potersi negare o differire più i funerali essendo stato esposto il Cadavere fin dalle ore sedici del giorno antecedente nella Chiesa Parrocchiale destinata. Nè giova farle notare l'articolo quarantunesimo delle medesime istruzioni per la sospensione a Divinis ipso facto al Vescovo riservata comminata contro chi non esegue le ripetute Istruzioni. Mi veggo costretto rivolgermi a Lei per la pronta esecuzione in mancanza del nostro Reverendo Arciprete e del Vicario Foraneo e me ne spero la pronta esecuzione. Il Parroco dell'Immacolata Concezine firmato Angelo Marino. La risposta dl Decano del Clero non si fece atten-

dere, e doveva essere così attesa la urgenza. Solo che si fa salvo dei diritti e delle consuetudini che non sono leggi, per non incorrere nelle eventuali escandescenze dei componenti la Ricettizia. Nello stesso giorno 10 aprile 1856 egli comunica al parroco della Immacolata la seguente decisione: "Signor Parroco, in riscontro al suo foglio del dì volgente mese di aprile che riguarda l'esecuzione del funerale del fu Alfonso Sarno di sua Parrocchia nella Chiesa di S. Sebastiano, ho l'onore di dirle che trovandosi assente il superiore della Chiesa nulla di preciso posso riferire per le diverse inchieste, contenute in detto ufficio. Ma poichè l'affare in parola richiede improrogabile adempimento, senza avere ora riguardo a qualunque dubbiosità che per qualunque motivo potesse insorgere, subito per ora sarà eseguito il funerale su indicato a patto però che per niuna parte venissero lese le ragioni, e i diritti del Clero, comunque gli potessero venire dalle leggi o dalla consuetudine locale dai superiori sempre ed in ogni tempo riconosciuta. Il Decano del Clero, firmato Angelo sacerdote Sarno. Per evitare che sorgessero altre contestazioni, altri inconvenienti e dissapori tra il Parroco di S. Nicola e quello della nuova parrocchia dell'Immacolata Concezione, il Vescovo di Nusco, Michele Adinolfi, nell'aprile dello stesso anno, richiama l'attenzione dei parroci sull'articolo 15 del concordato avvenuto in precedenza.
È una delucidazione sulla interpretazone dell'articolo, appunto, degli Statuti della novella Parrocchia dell'Immacolata Concezione relativa ai funerali che si solennizzavano nella Parrocchia e sugli avanzi dei ceri. La lettera esplicativa veniva diretta al Parroco di S. Nicola di Bari, Arciprete Curato ed era del tenore seguente "Signore, in vista della presente farà sentire a codesto Parroco (dell'Immacolata Concezione) che in virtù dell'art. 15 degli statuti da Noi emessi per la creazione della novella Parrocchia trattandosi di morti della sua Parrocchia a Lui spetta il solo intervento per la benedizione del cadavere, qualora dalla famiglia del defunto fosse invitato a celebrare la messa, la celebrerà gratis, come la celebra ciascun Partecipante del Clero Ricettizio col mettersi in massa l'elemosina, che a tale oggetto s'introiterà. Trattandosi poi delle cere, che dalla famiglia del defunto si offrono per i funerali e tutt'altro, queste, giusta l'antica consuetudine, debbono conservarsi dal clero per gli usi della Chiesa Ricettizia, non essendoci mai sognati di stabilire nei suddetti Statuti che la quarta porzione delle cere spetta al Vescovo, la doppia al Parroco ed il resto al Clero.

In ordine poi alle decime sacramentali solite a pagarsi da naturali del paese al Clero Ricettizio per l'associazione dei cadaveri vogliamo che il Parroco stia all'esatta osservanza del giudicato art. 15 senza introdurre novità alcuna, che potesse essere causa di qualche sommossa popolare.

Il Vescovo di Nusco firmato Michele Adinolfi. Altra grana fu prodotta dall'ordinario Diocesano. Si volle devolvere a favore del parroco della Immacolata Concezione una somma di denaro spettante al clero della Ricettizia, falsando la volontà di un legato testamentario. Ne venne fuori una accesa lite tra il parroco e il Clero, ed il Vescovo del tempo intervenne per calmare e risolvere la situazione. Questo intervento lo troviamo nel seguente documento che porta la data del 10-1-1866. È una petizione rivolta alla S. Sede dallo stesso Vescovo per sanare la imprudenza commessa dal suo predecessore "Beatissimo Padre, il Vescovo di Nusco ossequiosamente espone alla Santità Vostra, che il defunto don Domenico Benevento del Comune di Volturara (luogo di quella Diocesi) con suo pubblico testamento avendo istituito erede di tutti i suoi beni il Clero Ricettizio della Chiesa Matrice di S. Nicola del predetto Comune, prelevava annui ducati quindici, dei quali l'Arciprete pro tempore del detto Clero potesse disporre, quando lo credesse opportuno, per arredi sacri nella Chiesa Matrice medesima. Ove poi il detto arciprete non ne disponesse, questi annui ducati quindici dovevano investirsi in anniversari come tutto il resto della eredità, lasciata dal Sig. Benevento a quel Clero. Ora avvenne che, vacando l'Arciprete curato della predetta Chiesa, fu dessa dal vescovo antecessore dell'esponente, con le debite facoltà dismembrata per erigere anche un'altra Parrocchia sotto il titolo dell'Immacolata Concezione. Per provvedere poi questa nuova Parrocchia dei sacri arredi più necessari, facendosi interprete della volontà del testatore, quel Vescovo ordinò in data 1 marzo 1.856, che la metà di detti ducati quindici si fosse ogni anno consegnata al nuovo Parroco per l'acquisto di sacri arredi, dei quali era del tutto sprovvista la nascente Parrocchia, e l'altra metà restasse all'Arciprete, come sopra. In virtù di queste disposizioni per alquanti anni consecutivi, il Procuratore del Clero pagò nella mani del Parroco la somma complessiva di ducati ventotto e grana 37, che furono da quello impiegati nell'acquisto di sacri arredi per la sua Parrocchia, quantunque non ancor fabbricata. Ma dal 1860 in qua il Clero Ricettizio sopradetto non solo non ha più somministrato al Parroco la stabilita metà di ducati 15, ma si è fatto a reclamare la restituzione delle rate in antecedenza pagate; pel riflesso che non poteva quel vescovo invertire la volontà del testatore Benevento, destinando per una nuova Parrocchia Matrice. Per conciliare però amichevolmente la vertenza, essendosi tenuta in apposita Sessione del Clero, sotto la presidenza dell'esponente Vescovo, nell'ultima sacra visita, si concluse ad umanità di voti, meno uno, di condonarsi al Parroco la restituzione della somma suindicata, purchè vi accedesse il consenso della Santa Sede, alla quale compete l'alta facoltà di disporre l'occorrente circa le ultime volontà dei pii testatori.

In seguito di che quel Parroco supplica la Santità Vostra per ottenere l'assenso in parola, sulla ragione si aver percepito in buona fede quella lieve somma, e di averla già investita all'acquisto di sacri arredi, che bisognar dovranno alla sua Parrocchia, quando sarà fabbricata".

La petizione ottenne la sanatoria e la condonazione da parte della S. Sede.

Finiva così un'altra delle tante incresciose situazioni create tra il Clero per la istituzione della nuova Parrocchia della Immacolata Concezione.

Nel 1950 riprendeva la lotta tra i due parroci Alessio Lepore e Tullio De Cristofano. Il parroco della Immacolata, De Cristofano, non voleva ammettere che la sua parrocchia, anche se nella giurisdizione autonoma, dipendeva per certi diritti e doveri della Ricettizia di S. Nicola. Per l'osservanza del regolamento il Parroco Alessio Lepore doveva ricorrere al Vescovo e quindi in data 23 gennaio 1950 faceva pigliare una deliberazione del Clero ricettizio in questi termini, richiamando l'attenzione dell'Ordinario ad intervenire come per legge. "Da molto tempo si verificano per la nuova parrocchia eretta nel Comune di Volturara sotto il titolo e protezione dell'Immacolata Concezione gravi inconvenienti e disordini a danno non solo della Chiesa Matrice, alle cui dipendenze è ammessa la suddetta Parrocchia ma anche (ciò che più importa) a danno spirituale degli stessi parrocchiani. Per quanto mi sia adoperato a richiamare il nuovo parroco Don Tullio De Cristofano all'osservanza degli articoli dello Statuto, che per lui costituisce il solo codice da osservare, non sono riuscito a nulla. Intanto disordini causati dalla dispotica ingerenza del Parroco anche in quelle cose non di sua competenza, continuano ed io, quale Arciprete della Chiesa Matrice di Volturara, non posso assolutamente tollerarlo, nè permettere, a danno del Corpo morale dell'Arcipretura, che sia violato anche uno solo degli articoli contenuti e chiaramente specificati nello Statuto.

Ad evitare ulteriori disordini, avviso, pertanto, codesto Rev.ma Curia di esaminare dettagliatamente e con scrupolosità lo Statuto e richiamare energicamente il Parroco all'osservanza di tutti gli articoli". La deliberazione sortì solo in parte il suo effetto.

Col nuovo parroco Guido Sarno, si accese altra lotta col Parroco Matteo Masucci, fino a che per i gravi inconvenienti materiali e spirituali verificatesi nel paese a causa di questa continua tensione, il Vescovo di Nusco, Gastone Moyaiski-Perrelli allontanava i parroci dalla loro sede, nominandoli canonici della Cattedrale di Nusco. Si aveva una provvisoria amministrazione dell'una e dell'altra con la nomina del Padre Nunzio Bolino da Montemarano (30-11-1970-28-2-1971) e poi la Chiesa ex Ricet-

tizia di S. Nicola di Bari veniva assegnata al Padre francescano Paolo Cicotti e quella dell'Immacolata Concezione in qualità di economo a Padre Emilio Colucci di Baselece (Benevento). Si sperava che con questi nuovi parroci finissero le lotte e i gravi inconvenienti verificatesi dal primo sorgere della parrocchia dell'Immacolata, invece l'ex parroco, nonostante fosse stato nominato Canonico della Cattedrale di Nusco, non riconoceva il provvedimento vescovile, non consegnava la chiave della Parrocchia al nuovo parroco e cominciava una nuova vertenza. Il parroco accampava dei diritti per aver con diversi cantieri di lavoro, regolarmente approvati dal Ministero dei Lavori Pubblici e della Massima Occupazione, modificato tutta la struttura della chiesa e riedificato, quasi dalle fondamenta, il campanile. Il suo pregevole interessamento gli era costato tanti sacrifici (egli diceva) e quindi non poteva lasciare l'opera incompiuta, anzi doveva essere rimborsato del denaro anticipato. Così lo stabile, vuoto di tutte le cose sacre, ancora una volta è rimasto incompleto e la vertenza continua.

Dopo la proclamazione del Dogma della Immacolata Concezione per infervorare i fedeli nel culto della Santa Vergine, il Vescovo di Nusco Michele Adinolfi, il 18 agosto 1855, propose alla santa Sede la istituzione di una nuova parrocchia, contrariamente al desiderio del Clero e del popolo. La Bolla pontificia di approvazione arrivò il 5 maggio 1856. Ad essa furono iscritti tutti i nati che erano compresi tra il torrente Pozzella e le strade restrostanti. Tutto il corso del torrente dalla origine allo sbocco era e ne è il confine. Il popolo si trovò così diviso ecclesiasticamente in due tronconi quasi eguali.

La costruzione della nuova chiesa fu iniziata a mala voglia sul posto ove attualmente si trova (Largo Spezieria) e i lavori furono sospesi quando ancora non era terminata la copertura, e quindi per diversi decenni rimase uno stabile disadorno ed abbandonato. Il nuovo parroco cominciò a formarsi il suo stato delle anime e curare i suoi nuovi infermi. Egli per mancanza di sede svolgeva la sua attività nella chiesa di S. Sebastiano, dove provvisoriamente allora funzionava anche il Clero della parrocchia di S. Nicola (attuale asilo infantile A. Di Meo).

Corrispondeva a tutti i benefici, partecipava regolarmente a tutte le comuni cerimonie religiose e offriva i suoi oboli come parroco alloggiato provvisoriamente.

Istruzioni per il Parroco della nuova Parrocchia eretta nel Comune di Volturara Irpina sotto il titolo e protezione dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima.

Art. 1 La nuova Parrocchia sarà sempre di libera collazione del Vescovo e come tale di sua natura sarà sempre provvista previo concorso.

Art. 2 la medesima sino a che non si erigerà un'altra Chiesa da destinare all'uopo verrà temporaneamente installata nella Chiesa di S. Sebastiano (Attuale Asilo Infantile A. Di Meo) ove sará situato il battistero ed ove durante la permanenza del Parroco questo è obbligato tenere accesa la lampada avanti al Santissimo non che in detta Chiesa saranno conservati anche gli oli santi, e quant'altro richiede la cura dell'Archivio.

Art. 3 Il Parroco è obbligato a portare il peso delle cere, delle ostie, vino, sepolcro, e quant'altro richiedono le funzioni di Parroco.

Art. 4 Durante la dimora del Parroco nella Chiesa di S. Sebastiano è obbligato concorrere per metà unitamente ai luoggi Pii, ai quali appartiene la Chiesa all'onorario solito darsi al sagrestano e all'organista, alla manutenzione degli arredi sacri alla Chiesa occorrenti, ed alla prestazione di annui ducati dieci pel mantenimento della stessa giusta il parere emesso dalla Commissione Amministrativa locale in data 2 dicembre 1855 ed approvato dal Ministero con ministeriale del 30 gennaio 1956, 4° Ripartimento, 4° carico N. 484.

Art. 5 Il Torrente denominato Vallone della Pozzella divide il territorio del Parroco da quello dell'Arciprete. La giurisdizione quindi del primo abbraccia tutte quelle case e Chiese, che sono comprese nel Vico, o per dire meglio nel territorio detto volgarmente Pozzella, i di cui confini vengono costituiti dalle abitazioni delle famiglie dei Signori don Domenicantonio Salerno - fratelli Pennetti - don Mariano Lepore - Nicola Nardiello, comunemente detto Piusi-Emmanuele Meo etc. ammontando il numero delle Anime compreso in questo territorio alla cifra di 2050 più o meno. Sono soggette poi alla giurisdizione dello Arciprete tutte quelle case e Chiese comprese nei due Vichi volgarmente detti Freddano e Campanaro ammontando il numero delle Anime in essi contenute alla cifra di 2250 più o meno.

Art. 6 Essendo la giurisdizione del parroco tutta propria e separata, ed affatto distinta ed indipendente da quella dell'Arciprete, è nelle sue facoltà di far suonare quando crede nelle Domeniche e dì festivi la Messa Parrocchiale, dopo però di essersi detta la Messa dell'Arciprete la quale deve trovarsi terminata al far del giorno non che dare il segno per la Dottrina Cristiana, Istruzione Catechistica, e visita serotina.

Art. 7 Il Parroco deve avere un'Archivio tutto a sè, ed abbisognando di riscontrare i libri arcipretali antecedenti all'epoca della installazione della Parrocchia per estrazione di pratiche, di fedi di nascita, matrimonio e tutto altro, onde rilasciare i dovuti incartamenti per i suoi Parrocchiani può liberamente tenere avvisato il Signore Arciprete, il quale è nell'obbligo di rimettergli la dovuta particola, e per quest'incomodo l'Arciprete introiterà dal Parroco in tutte le volte un semplice carlino, per quelle fedi per le quali s'introitano due carlini, e grano cinque per le altre, per le quali si esige un carlino giusta il Real Dispaccio del 26 Dicembre 1791.

Art. 8 La mozzetta del Parroco dev'essere di diverso colore da quello della insegna del Clero Ricettizio, onde nelle funzioni chiesastiche il Parroco potesse distinguersi dall'Arciprete.

Art. 9 Il Parroco ha il diritto di innalzare Croce egualmente che l'Arciprete si nelle processioni, che nell'esequie; e nel primo e nel secondo caso dopo le Confraternite e Comunità Religiose pel caso queste ultime pel tratto successivo s'installassero in quel paese prenderà posto la Croce della Parrocchia col Parroco con insegna e stola preceduto da tutti i Novizi, clerici e sacerdoti estrapartecipanti, che sono nel territorio della sua Parrocchia. In seguito prenderà posto la Croce del Clero Ricettizio con i rispettivi Partecipanti ed Arciprete preceduti da Novizi, Clerici e Sacerdoti estrapartecipanti, che abitano nel territorio dell'Arciprete. Ed affinchè la Croce del Parroco potesse distinguersi da quella del Clero Ricettizio deve essere fregiata di una banderuola, la quale porterà impressa l'immagine della Vegine Immacolata. Trattandosi poi di esequie la banderuola del Parroco porterà scolpito uno scheletro di morte.

Art. 10 Il Parroco deve provvedersi del suggello parrocchiale il quale porterà scolpito nel mezzo l'immagine della titolare della Parrocchia e nel dintorno il titolo della stessa.

Art. 11 nelle processioni e nelle esequie non intervenendovi nè l'Arciprete, nè il Parroco, perchè legittimamente impediti il Primo Partecipante Maggiore occuperà il posto dell'Arciprete, ed il coadiutore quello del Parroco indossando entrambi la stola. Nel caso poi mancasse il solo Arciprete, o il solo Parroco sempre il primo Partecipante Maggiore occuperà il posto del primo, ed il coadiutore quello del secondo. Qui si fa riflettere che il coadiutore del Parroco qualora fosse un partecipante della Ricettizia non può indossare la propria insegna, nè tampoco quella del Parroco quante volte nelle processioni e nelle esequie rappresenta

colla stola il Parroco assente, invece indosserà la semplice cotta e stola.

Art. 12 Per diritto di Visita il Parroco contribuirà paoli sedici corrispondenti a ducati due napoletani.

Art. 13 Dovendo funzionare il Parroco nella propria Parrocchia, è nelle sue facoltà di farsi assistere dai Preti estrapartecipanti, e Clerici, che abitano nel suo territorio. Ricusandosi questi senza un ragionevole motivo ad assistere gratis il proprio Parroco nelle funzioni puramente parrocchiali incorreranno nella sospensione dalla celebrazione della Messa ipso facto all'Ordinario riservata ai primi, e nella sospensione dell'Ordine i secondi.

Art. 14 Il Parroco è obbligato ad intervenire a tutte le Processioni, che prescrivono le Rubriche, non così nelle altre, per le quali deve avere uno speciale invito, che può accettare o ricusare a suo piacimento, ed intervenendovi prenderà sempre il posto designatogli di sopra. Similmente trattandosi di esequie deve avere anche uno speciale invito che può accettare o ricusare a suo piacimento, tanto se i defunti appartengono alla sua Parrocchia, quanto a quella dell'Arciprete; e nell'uno e nell'altro caso può esigere quello che crede. L'Arciprete poi deve stare alla consuetudine locale.

Art. 15 Al Parroco come all'Arciprete compete l'intervento per la benedizione del cadavere del defunto della sua Parrocchia, perchè nel tempo dai Rituali prescritti non ricusi d'intervenirci, e per il suddetto accesso o benedizione del cadavere invece di esigere dalla parte paoli due corrispondenti a grana venticinque dovutogli per legge del nostro Regno giusta il Real Rescritto dei 22 giugno 1775, le riscuoterà dal Clero, il quale per l'oggetto introito le decime parrocchiali da tutti i naturali del paese.

Art. 16 Il Parroco è obbligato ad eleggersi un Coadiutore, il quale giusta le leggi del Tridentino dev'essere sempre approvato dall'Ordinario, e confermato con analoga Patente. Lo stesso non può dirsi del Signor Arciprete, il quale essendo capo di un Clero Ricettizio e considerandosi tutti i Partecipanti delle Chiese Ricettizie come tutti Coadiutori dell'Arciprete nella cura delle Anime giusta l'art. 4 degli Statuti Generali per le Chiese Ricettizie approvati dal Re nel Consiglio Ordinario di Stato dei 6 settembre 1824, e giusta le Ministeriali dei 28 novembre 1827, e 9 ottobre 1841 da tutti del Clero dev'essere coadiudato nella cura delle Anime, e sarà poi cura dell'Ordinario Diocesano disporre un metodo da cui si otterrà questo gran fine.

Art. 17 Al Parroco sarà assegnata per Congrua il beneficio di s. Nicola annesso un tempo a la Mensa Arcipretale, e composta dei seguenti fondi denominati Vallicella ossia Cerrete il primo, Piano della Pozzella il secondo, Laura il terzo, le rendite dei quali verranno dallo stesso amministrate, come pure a di lui carico sarà la tassa fondiaria, che grava sugli stessi. Durante la vacanza della Parrocchia per morte del Parroco l'amministrazione dei predetti fondi sarà devoluto alla Diocesana, la quale ne introiterà le rendite, poichè essendo state dalle due Supreme Potestà i suindicati fondi smembrati dall'antica Mensa Arcipretale, ed aggregati alla nuova Parrocchia, e quindi eretti a beneficio Curato, vacando la Parrocchia i beni della stessa torneranno alla Diocesana giusta l'art. 17 dell'ultimo Concordato del nostro Regno. Il Signor Arciprete poi si contenterà di quella Congrua che gli verrà assegnata dalla Maestà del Re nostro Signore nel novello Piano che dovrà dal Vescovo formarsi ed approvarsi dalla sullodata maestà, non potendo aver più vigore l'antico formato nel 1825 e poi la dismembrazione dell'Arcipretura e per la rendita maggiore è permanente, che dal 1825 in poi ha acquistata quella Chiesa Ricettizia.

Art. 18 Il Parroco porterà il solo peso delle messe pro popolo, più cinquanta Messe annue da applicarsi per i fondatori del beneficio assegnatogli. L'Arciprete poi sulla intera Congrua oltre delle Messe pro Populo dovrà sopportare ancora un numero di Messe, che gravitano sulla Massa Comune, uguale a quello di ogni altro Partecipante Maggiore.

Art. 19 Quante volte il Clero Ricettizio anderà a funzionare nella Chiesa del Parroco in occasione di funerali, l'Arciprete prenderà il primo posto in cornu Evangelii, ed il Parroco il primo posto in cornu Epistolae.

Art. 20 I proventi, che si esigono dai così detti dritti parrocchiali per le emissioni di fedi di battesimo, morti, matrimoni etc. e per le formazioni degli atti antecedenti al matrimonio come fedi di pubblicazioni, esame di testimoni, verifiche di dispense per la parte che riguarda il Parroco, come i diritti parrocchiali minori detti anche di Stola bianca e nera apparterranno al solo Parroco. Lo stesso non può dirsi dell'Arciprete, il quale in ordine ai proventi che esiga dai succennati diritti deve regolarsi a norma delle Istruzioni Generali del Regno approvate per le Chiese Ricettizie.

Art. 21 Trattandosi di Matrimonii se l'uomo appartiene alla Parrocchia

del Parroco, e la donna a quella dell'Arciprete, o viceversa, i diritti delle carte da spedirsi dall'uno e dall'altro saranno fra loro divisi a metà.

Art. 22 Il Parroco prescindendo dagli altri doveri, che ha di offrire pel popolo, cioè, il Santo Sacrificio dell'Altare, predicare la divina parola, amministrare i Sacramenti tutti ad eccezione della Confermazione e dell'Ordine, è ancora obbligato a benedire le candele nella festività della Purificazione, le ceneri nel primo giorno della Quaresima, la palme nella Domenica della Settimana Maggiore, le case dei Parrocchiani nel Sabato Santo, nonchè a lui spetta la benedizione del Cereo, e del fonte battesimale. Lo stesso valga detto per l'Arciprete.

Art. 23 Ammalandosi un Partecipante, che dimora nella giurisdizione del Parroco, ed occorrendo amministrargli il SS. Viatico, il Parroco si recherà nella Chiesa Arcipretale ed accompagnato dal Clero Ricettizio porterà il SS. nella casa del Sacerdote Partecipante infermo.

Art. 24 Nell'associazione dei cadaveri di pertinenza del Parroco qualora la famiglia del defunto destinasse la Chiesa Parrocchiale per la celebrazione dei funerali, al Parroco spetta celebrare la Messa e fare le altre funzioni: viceversa destinandosi la Chiesa Matrice, alle porte della quale lo consegnerà al Signor Arciprete, di cui sarà il pensiero di celebrare la Messa, e pure tutte le altre funzioni. Nell'associazione poi dei cadaveri tanto di pertinenza dell'Arciprete, quanto di pertinenza del Parroco invitato quest'ultimo per l'accompagnamento del cadavere dalla casa alla Chiesa, e da questa al luogo della sepoltura, può esigere quello che vuole.

Art. 25 Nel Sabato Santo non potrà il Parroco far suonare le campane esterne della Chiesa Parrocchiale, se non contemporaneamente a quelle della Chiesa Matrice. È nelle sue facoltà però di poter fare la funzione quando crede.

Art. 26 E' inibito al Parroco di disimpegnare funzioni corali, spettando questo al solo Clero Ricettizio.

Art. 27 Al Parroco è vietato funzionare la notte della solenne Vigilia di Natale, invece disimpegnerà le funzioni parrocchiali al far del giorno del dì di seguente.

Art. 28 Il Parroco non potrà impedire al Clero Ricettizio la questua solita a farsi per il Purgatorio in ogni Domenica nel recinto della sua Parrocchia, come ancora nella quarta Domenica di Quaresima, e nell'ottava dei Morti, viceversa il Clero Ricettizio non può impe-

dire al Parroco le questue che vuole fare nel paese per i bisogni della sua Chiesa Parrocchiale.

Art. 29 Tutte le lettere ufficiali provenienti dalle rispettive autorità, che verranno intestate al Signor Parroco di Volturara come per l'addietro, s'intendono dirette al Signor Arciprete. Quelle poi indirizzate o al Signor Arciprete di Volturara, o al Signor parroco dell'Immacolata Concezione in Volturara è chiaro, che dovranno aprirsi a chi di diritto.

Art. 30 Durante la provvisoria dimora del Parroco nella Chiesa di S. Sebastiano, il Clero Ricettizio non può essere impedito dal fare quelle funzioni alle quali ivi è chiamato per istituzione.

Art. 31 Durante l'interdetto della Chiesa Matrice per i restauri occorrenti da eseguirsi in essa e passando il Clero Ricettizio a funzionare nella Chiesa di S. Sebastiano, al solo Clero Ricettizio spetta l'esecuzione di tutte le funzioni solite a farsi nella Chiesa Matrice, e il Parroco si limiterà in questo frattempo alla sola e pura amministrazione dei Sacramenti, ed all'omelia al popolo nella Messa Parrocchiale giusta l'accordo col Signor Arciprete, il quale si ha riserbata l'istruzione catechistica, diversamente si andrebbe incontro ad una confusione volendosi permettere, che si eseguissero le funzioni parrocchiali contemporaneamente dall'Arciprete e dal Parroco nella medesima Chiesa. La visita poi serotina al SS. Sacramento si disimpegnerà una settimana dall'Arciprete, ed un'altra dal Parroco giusta il convenuto fra loro. Si avverte però, che in detto frattempo il mantenimento della lampada sarà a carico del Clero Ricettizio e del Parroco, come a carico del Clero Ricettizio e del Parroco saranno le spese del Sepolcro, e della metà dell'onorario solito a darsi al Segretario ed Organista di S. Sebastiano, e dell'annua prestazione di ducati dieci in favore della suddetta Chiesa. A carico poi del Clero Ricettizio saranno tutti gli altri pesi. Non deve far meraviglia se al Clero Ricettizio, e non all'Arciprete si siano caricate le spese alla cura dell'anime, poichè in quella Chiesa sempre così si è praticato per lo addietro, e giusta le Istruzioni Generali approvate per le Chiese Ricettizie debbono sempre rispettare le consuetudini antiche, che sono favorevoli all'Arciprete Curato.

Art. 32 L'Ufficiale dello Stato Civile farà pervenire i soliti atti di nascita, solenne promessa di matrimonio, e quant'altro riguarda atti in occasione di morte al rispettivo Parroco, o Arcipete sotto la cui giurisdizione rattrovasi il nato, morto etc.

Art. 33 Le decime parrocchiali solite a pagarsi dai naturali del paese se-

guitano ad introitarsi dall'Arciprete, e Clero Ricettizio per la ragione che dai suddetti si portano i pesi ad essi annessi.

Art. 34 Delle somme disposte dalla Beneficenza, e dal defunto Benevento in favore dei poveri del Comune metà deve somministrarsi dall'Arciprete, metà dal Parroco ai rispettivi poveri per la ragione di essere naturali del paese. Come pure dalla somma annuale di ducati 15 lasciata dal suddetto Benevento in favore dell'Arciprete pro tempore per addirsi ad uso di arredi sacri, se ne preleverà la metà in favore del nuovo Parroco onde potesse impiegarla in acquisto di sacri arredi, dei quali è del tutto sprovvista la nascente Parrocchia.

Art. 35 È permesso al Parroco di ricevere da chicchesia elemosina per Messe con canto, funerali, officiature, votive litanie, tutt'altro ed in questo caso essendo egli indipendente e libero nei suoi diritti, è nelle sue facoltà se crede, d'invitare quanti Preti vuole coi quali pattuirà la dovuta mercede. Quando a poi invitasse tutto il Clero Ricettizio e questo v'intervenisse dopo di aver pattuito il dovuto emolumento, in questo secondo caso l'Arciprete prenderà il primo posto in Cornu Epistolae.

Art. 36 Il Parroco è obbligato a dare annualmente al suo coadiutore un onorario non minore di ducati dieci.

Art. 37 Il Parroco è obbligato a tenere nel suo Archivio undici libri distinti, che si chiamano libri parrocchiali, e questi sono: 1) il libro dei battezzati; 2) il libro dei cresimati; 3) il libro dello stato dell'Anime; 4) il libro delle parole di matrimonio; 5) il libro dei matrimoni; 6) il libro dei morti; 7) il libro dei pesi di Messe, Annivesarii, ed officii della sua Chiesa, oltre la tabella; che deve stare in segreteria; 8) il libro dove ogni giorno si deve notare la soddisfazione di detti pesi; 9) il libro dove si copiano tutte le Visite generali, con i decreti rispettivi; 10) il libro di tutti i Legati Pii, e disposizioni così inter vivos, come causa mortis, a favore della Chiesa e luoghi Pii di sua Parrocchia tanto fatte per pubblico Notaio, quanto private; 11) il libro di tutte le circolari, ed Editti, che si spediscono dalla Curia Vescovile. L'istesso valga detto per l'Arciprete.

Art. 38 In rapporto ai libri parrocchiali si ricorda ai Signori Arciprete e Parroco, quanto in seguito del Real Rescritto del 7 dicembre 1839 ordinossi dal Ministero degli Affari Ecclesiastici che i Curati siano obbligato a tenere i libri parrocchiali ben custoditi in un fodero della Segreteria; che non sia loro permesso giammai di tenerli nelle proprie case; che siano strettamente tenuti di rimet-

tere alla fine di ogni anno un particolarizzato dettaglio nelle Curie rispettive dei nati, coniugati, e morte per conservarsi gelosamente nell'Archivio Diocesano; da ultimo che gli Ordinari stessi sotto la loro responsabilità assumano la più seria cura, perchè le cose anzidette fossero dei Parroci delle rispettive Diocesi rigorosamente adempiute.

Art. 39 Il Parroco è obbligato in ogni anno di offrire all'Arciprete pro tempore della Chiesa Matrice nel giorno di S. Nicola di Bari inter Missarum solemnia due libre di cera lavorata giusta il Rescritto Pontificio della Sacra Congregazione del Concilio, emanato in data 10 settembre 1855, in signum Matricitatis.

Art. 40 Le suindicate disposizioni nelle vacanze dell'Arcipretura, e della Parrocchia, sono applicabili ai rispettivi Vicarii Curati, meno quelle dell'art. 17 alle quali subentreranno le disposizioni della circolare del Nostro Regno dei 7 marzo 1822.

Art. 41 Per quant'altro riguarda diritti e doveri parrocchiali, l'Arciprete ed il Parroco si uniformeranno alle disposizioni canoniche e civili all'uopo emanate.

Art. 42 Chiunque contravverrà alle suindicate disposizioni incorrerà nella sospensione dalla celebrazione della Messa ipso facto allo Ordinario riservata.

Art. 43 Qualora pel tratto successivo insorgessero ulteriori quistioni tra l'Arciprete, il Parroco, e il Clero, che non potranno conciliarsi, tra loro, il giudizio definitivo onde derimere le controversie sarà dell'Ordinario Dicesano.

Dato dal nostro Episcopio nel corso della S. Visita 1 Marzo 1856, f.to Michele Vescovo di Nusco - Nicola Teologo Rizzo Segretario.

L'originale di questa copia si conserva dalla Curia Vescovile di Nusco e dal Signor Notaio D. Pierramato del Sordo, il quale all'oggetto stipulò l'analogo istrumento in data 6 dicembre 1857. N. del Reg. 716. Registrato in Bagnoli 10 dicembre 1857, numero dell'Archivio 407.

CAPITOLO XXXVIII

Confraternità sotto il titolo di S. Maria della Pietà in Volturara Irpina

Come già abbiamo detto nella parte relativa al giudizio intrapreso tra il Comune di Volturara Irpina e il Sig. Masucci Annibale e poi con l'avv. Alessandro Sarni, l'antica Chiesa dell'Addolorata, conosciuta sotto il titolo di S. Maria della Pietà e più comunemente Oratorio, vantava la sua origine nel 1645. Occupava una estensione di circa 200 metri quadrati e comprendeva una cappella con una superficie interna di m. 19,30 per 6,50, un porticato coperto di m. 4,76 per 2,50, una sagrestia di m. 2,20 per 2,50, un cortile coperto di m. 5,30 per 2,50 e un passaggio tra la Chiesa di S. Nicola e la farmacia Pasquale, come accesso sulla pubblica piazza, pian terreno e due camere al disopra al portico ed alla sagrestia: la prima aveva la estensione di m. 4,80 per 3,40 e la seconda di m. 2,75, per 5,00, alle quali si accedeva per una scala dal cortile scoperto. Essa era posta tra la strada o vicolo, la Chiesa Matrice di S. Nicola, l'Ospedale e la vera Chiesa di S. Sebastiano, riportata in catasto con il reddito imponibile di ducati 5,80. Con la legge del 1817 venne censita come tutte le altre chiese. Solo col R. Decreto del 1821 l'area venne esonerata dalla imposta e cancellata dai registri catastali come edificio destinato al culto. Dal ducumentario per notar Del Pertis del 1646, altrove citato, si rileva che dal 1646 la Cappella sotto il titolo di Montevergine costruita nella Chiesa Matrice antica di S. Nicola, aveva impiantato dietro la stessa Cappella un Oratorio sotto il titolo di S. Maria della Pietà, e che aveva ceduto ad una Congrega sotto le condizioni che si fosse appellata S. Maria della Pietà ed avesse data sepoltura gratuita ai fratelli del Pio Monte dei Morti, fossero o non fossero iscritti al detto Oratorio. In virtù del R. Decreto del 4 aprile 1809, allo impianto dello stato di sezione la detta Cappella venne ritenuta, come di fatto, dipendente dalla Chiesa di S. Nicola con la quale era in comunicazione e di essa faceva parte integrante.

Costruita la Chiesa, il 13 febbraio 1645 i gesuiti Padre pavone, Pietrantonio Perella, Giovanbattista Cozzo e il Volturarese Cesare Maurello, laico, fondarono la Confraternità di S. Maria della Pietà nel nostro Comune, dopo aver chiesto la regolare autorizzazione al Vescovo di Montemarano. Il primo quadro della SS. Vergine fu regalato dal Maurel-

lo. Fu steso uno statuto che, sotto posto all'approvazione, ottenne il beneplacito dell'Ordinario. Intanto Ferdinando IV con un suo decreto del 1776, scioglieva tutte le confraternite che non si trovavano munite del Regio Assenso. Anche, quindi, questa Confraternita si premurò di chiedere l'autorizzazione per il funzionamento, che fu concesso il nove ottobre, ma a condizione che i congregati non superassero i duecento.

Solo nel 1829 con regio Decreto la Confraternità fu autorizzata ad avere un numero indeterminato di confratelli. I vescovi di Nusco, Mons. Giovanni Acquaviva e Mons. Arcangelo Pirone, autorizzarono la iscrizione delle donne che si chiamavano sorelle. La petizione fu presentata il nove settembre 1776 ed era del tenore seguente: I fratelli della Congregazione, sotto il titolo di Maria SS. della Pietà della terra di Volturara, in provincia di Montefusco, supplicanti espongono a V. Maestà, come sulle presenti regole desiderano il R. Assenso di V. Maestà, come per la loro legittima assistenza, perciò la supplicano di voler loro impartire detto assenso, mentre il tutto lo riceveranno a grazia ut Deus: seguono le firme dei richiedenti, vidimate dal pubblico e regio Notaio, Giuseppe Di Feo della terra di Volturara in Principato Ultra. Dei duecento congregati venti avevano l'obbligo di vestire il sacco con sulle spalle un mozzetto di colore nero frangiato e con sul petto la placca raffigurante Maria SS. della Pietà. Ogni confratello pagava ogni anno ventiquattro grani e per la formazione e per il mantenimento della congragazione.

Ogni anno venivano eletti a voti segreti degli Ufficiali nel mese di dicembre per la direzione e il governo. Essi eleggevano il Padre spirituale per tutte le sacre funzioni, un priore con assistenti con l'onere di attendere alla vigilanza. Questi si nominavano il Segretario, due consultori, due infermieri, un maestro dei Novizi, un maestro di cerimonie, il portinaio, i decuriani. Per essere nominato Fratello era necessario l'assenso del Priore e di tutti i Fratelli congregati. La Congregazione aveva l'obbligo di riunirsi tutte le domeniche a cominciare dall'Avvento, far cantare una messa parata nel giorno dei Sette Dolori, due per S. Michele Arcangelo, otto maggio o 29 settembre, una parata nell'invenzione del S. Croce, 3 maggio, una cantata il giorno di S. Monica, una nel giorno degli Angeli Custodi, 2 ottobre, una nell'ultimo giorno di Carnevale con il SS. Esposto.

I doveri, gli obblighi e i favori che innanzi abbiamo sommariamente riportati esistono tutt'ora nello Statuto della Congregazione.

A causa, adunque, della costruzione della nuova Chiesa di S. Nicola di Bari su un sito più vasto ed anche per la instabilità delle strutture murarie, il 15 settembre 1867 cessò di funzionare.

Il 23 novembre venne demolita dalle fondamenta. L'immagine della

Vergine fu portata, processionalmente, nella Cappella del Carmine ove provvisoriamente continuò le sue funzioni religiose. Per la demolizione il Comune si obbligò di assegnare per quattro anni consecutivi ducati 1600, da corrispondersi in quattro rate di 400 ducati annui. Le assegnò tutto il materiale della demolita Chiesa, due porte di legno e tutto il portone di pietra. Il terreno destinato per la costruzione della nuova Cappella fu ceduto dai beni del Clero nella località ove adesso è eretta e che si chiamava alla Croce. La prima pietra fu benedetta e collocata nel mese di luglio del 1871. Essa è divisa nella Cappella propriamente detta, di due sale, di cui una è adibita a sagrestia e di una vasta sala, confinante col torrente Lo Freddano a cu si accede da una parte esterna munita di architrave in pietra. Comunemente si chiama Lega. Ha nel davanti uno spazio della larghezza di altre 3 metri e che si estende su tutto il fronte e della chiesa e del campanile e della rimanente area della Lega. Confina sul davanti con la Piazza Mercato, a destra di chi guarda col torrente Lo Freddano, a sinistra e al di dietro con la proprietà di Raimo Mario. Appartiene pure alla confraternita uno intercapedine, a cui si accede da una porta antistante, lungo tutto il lato sinistro e nel retrostante della Chiesa. Chi entra vede a destra una fonte di marmo per l'acqua benedetta, una lapide che ricorda la sua fondazione con la scritta "D.O.M. Deiecto iam veteri oratorio Deiparae sub titulo Pietatis dicato ut Matrix amplietur Ecclesia - Hoc Confraternitatis sumptibus sub januarii Vecchi Prioratu - Extructum est novum MDCCCLXXX.

Un altare dedicato al SS. Salvatore. Sulla parete a sinistra, troneggia una grossa Croce con un Gesù morto a braccia aperte.

Sul fondo della parete si eregge un altro altare dedicato al Calvario. Prima di accedere all'altare maggiore esiste una balaustra a colonnine di marmo. Era la balaustra esistente nella vecchia Chiesa trasferita per intera nell'attuale, anzi la destra porta scritto: "Volturarae Anno Domini 1720 - Tempore Sindacatus Dom. Benevento Sindaci, Antonio Masuccio Prosperi Petito et Thomae De Feo electorum. La sinistra: "Volturarae Anno Domini 1721 Tempore Sindacatus Petri Pedicino Sindaci Francisci Ingino Antonio Masucci et Carmini Bignale electorum. La Chiesa, adunque, di S. Maria della Pietà fu eretta dalle fondamente sotto il Priorato del Sig. Gennaro Vecchi. Ebbe un primo restauro nel A.D. 1932. La facciata esterna sia della Chiesa, sia del Campanile è stata diverse volte restaurata e rifatta, ma le intemperie, la infiltrazione di acqua e i geli la mandano spesso in rovina. I due altari laterali portano la data del 1884. All'interno della balaustra, al centro della Chiesa, si eleva l'altare maggiore. Sotto l'altare, a modo di sepolcro per tutta la lunghezza di essa, dorme il Cristo. Un grosso vetro chiude l'oculo. Ad disopra dell'alta-

re si eleva una grossa nicchia in marmo con di dietro un vuoto. Serviva, con mezzi meccanici, per scendere e deporre la Statua della Madonna. Porta la data del 1893. È un altare privilegiatum perpetuum quotidie. Fu costruito nel 1905.

Il trono della Madonna costruito a devozione del fratello Alessandro Lomazzo fu Ernesto nell'anno 1913. Tutti e tre gli altari, esistenti nella chiesa, furono consacrati nel giorno 11 ottobre 1904 dal Vescovo di Nusco, Mons. Arcangelo Pirone. Attualmente, in cornu evangeli, c'è un bassorilievo di legno che serve come cattedra per il Priore e gli Assistenti. In cornu epistolae, una credenza, in marmo per poggiare le cose necessarie al servizio della S. Messa.

Nella sagrestia c'è un armadio in legno per conservare i sacri paramenti ed una altra credenza in marmo che venne qui portata dalla vecchia Chiesa.

C'è un'urna con cornice e piede laminate in oro, tutto intorno rivestita di vetri.

All'interno giace il Cristo Morto. Questa urna con tutto il Cristo Morto, tutti gli anni viene portata in processione per le vie del paese il giorno di Venerdì Santo. Segue la Statua della Pietà, spoglia di tutte le sue ricchezze e coperta da un velo nero sul capo. Gli oggetti preziosi vengono portati su delle guantiere d'avanti alla Statua.

Le Statue che compongono il Calvario a cui è dedicato l'altare laterale, a sinistra di chi entra, si appartenevano alla Chiesa di S. Sebastiano quindi anche queste devono essere di valore.

Diverse volte questo particolare è stato notato nelle visite degli Ordinari Diocesani, ma mai ristabilito nel luogo giusto. Del resto la Chiesa di S. Sebastiano da tempo più non esiste.

I vescovi venuti in sante visite hanno riscontrato l'esistenza di inconvenienti che sono rimasti tali.

Le lamentele dei Vescovi, nell'amministrazione superficiale della Confraternita si riscontrano già in una lettera del Vicariato Foraneo di Volturara trasmessa ai Signori Padre Spirituale e Priore della Congregazione dell'Oratorio il 24 gennaio 1880, a seguito di richiamo del vescovo di Nusco. Essa, difatti, trascrive testualmente la Circolare vescovile che è del tenore seguente "Signori, dall'Ecclm. Monsignore Vescovo della Diocesi con suo venerato Ufficio del dì del volgente mi si prescrive quanto segue: "Vescovado della Diocesi di Nusco - Nusco lì 21 gennaio 1880 - Signore, da persone di tutta nostra fiducia siamo stati assicurati che in codesto Comune sotto pretesto di feste, di voti e devozioni, tutti si fanno lecito di andar questuando senza superiore autorizzazione e quel che più da deplorare si è che del ritratto delle questue non se ne dà

conto a chicchessia. E per questo che, onde eliminare ulteriori mali, ed inconvenienti in danni della povera gente che si priva del puro necessario e della Chiesa, che viene defraudata da tali questuanti, venghino colla presente a prescrivere ed ordinare quanto segue: - 1) I Deputati delle questue addetti per le festività che si celebrano nella Congrega del Carmine ed Oratorio debbono essere eletti dal P. Spirituale e Priore pro tempore. Similmente i Deputati di tutte le altre questue, niuna esclusa, destinati per le feste delle quarantore, S. Filomena, S. Alfonso, Addolorata ed altri Santi, debbono essere nominati dalla Commissione che all'uopo abbiano installata composta dei seguenti zelanti Ecclesiastici, cioè Don Alfonso Arciprete Pennetti, don Angelo Parroco Marino, Don Michele Candela, Don Vincenzo Masucci, don Ferdinando Vecchi e don Alessandro Di Marino. Tanto i primi Deputati, quanto i secondi sono tenuti al rendiconto dei conti col presentare il bilancio dell'introito e dell'esito munito di tutti i documenti: i primi al P. Spirituale e Priore, i secondi alla summenzionata Commissione, affinchè potesse essere rigorosamente discussi, ed esaminati, ed in caso di malvessazione, frode, e tutt'altro ne vogliamo essere intesi Noi per poter emettere quelle misure di rigore che crederemo consentanee alla circostanza. Ella dunque Signor Vicario Foraneo, invigilerà con la massima diligenza sulla gestione dei rispettivi Deputati, nella intelligenza che in caso di contravvenzione chiameremo responsabile la Signoria vostra - In tale accordo le impartiamo la Pastorale Benedizione - Al Signor - Signor Vicario Foraneo di Volturara - Il Vescovo di Nusco - Michele Adinolfi - Il Vicario Foraneo Angelo Parroco Marino".

Altri rilievi ed ordinanze furono riscontrati ed emessi a carico della stessa Confraternita durante la S. Visita effettuata dall'Eccl. e Revemo. Mons. Vescovo don Michele Arcangelo Pirone vescovo di Nusco il 4 luglio 1897. Visitando la Chiesa di S. Sebastiano, dove funzionava quella Matrice di S. Nicola di Bari, riscontrava che il secondo altare, dopo quello di S. Giuseppe, al lato di chi entra, era dedicato al SS. Crocefisso o Calvario. Aggiungeva "Si fa del pari osservare che nell'altare dove ora si vede il quadro del Calvario, nell'Antica Chiesa esisteva il Calvario nelle tre Statue di legno, il Crocefisso, la B. Vergine e S. Giovanni, che ora provvisoriamente si trovano nella nuova Chiesa della Confraternità dell'Addolorata". Durante la stessa visita, alla Confraternita dava le seguenti disposizioni "L'altare detto del SS. Crocefisso, come dissacrato, rimane interdetto fino a che non procurato la pietra sacra, ed adornato in tutto che viene prescritto dal Pontificale Romano.

2. Nell'Altare sotto il titolo della Pietà ordiniamo che vengono tolte le immagini che si trovano nei due capi altare, similmente si copra lo

stesso altare coll'inceratina, di cui è priva anche lo altare maggiore.

3. Rimane interdetta la borsa già designata; la pianeta poi di color nero, e violaceo si usi ad arbitrio. Restano del pari interdette tre palle e quattro corporali sino che non saranno imbiancati.

4. L'armadio in cui si conservano gli utensili sacri si trasferisca presso la fonte dell'acqua benedetta.

5. In questo Oratorio abbiamo ritrovato molti oggetti che si appartengono alla Chiesa di S. Sebastiano, cioè il Calvario posto all'altare del Crocefisso, come pure la Croce all'altare maggiore, e tre grandi candelieri di ottone, nonchè la Statua di S. Filomena chiusa nel proprio nicchio, quali oggetti tutti vogliamo che fra due mesi vengono restituiti alla propria Chiesa".

Rileva delle inadempienze contabili ed ordina al Vicario Foraneo, affinchè chieda ragione dagli Amministratori della Confraternita di S. Maria della Pietà circa lire 858,37 riportate nel conto del 1882 che non figurano chiare nel registro dei conti presentati".

La Confraternità senza alcuna autorizzazione aveva intrapreso a scrivere le donne come sorelle e quindi il Vescovo rileva "Ci fa meraviglia nel vedere essere ammesse delle sorelle nel Sodalizio in opposizione allo Statuto stesso, e senza la debita licenza, senza di cui affatto si possono godere delle indulgenze, e privilegi... per lo che in ciò si ristabilisca quanto prima il richiesto ordine. In oltre ordiniamo che ci riferisca, con quale autorità nell'associazione dei cadaveri la tassa da lire 1,70 sia accresciuta a lire 5,00. È questo un fatto disordinato, e non può affatto essere giustificato.

Il vescovo ricordava le disposizioni emanate dal Sinodo Diocesano e trascriveva i decreti sanciti relativi alle Confraternite e in modo speciale per quella dell'Addolorata. L'art. 8 riportava "È molto da deplorare come del tutto si è messo in un cale la sapientissima disposizione del Sinodo Diocesano del Vescovo Mons. Acquaviva intorno alle Confraternite Cap. V Tit. I pag. 147. Quindi ordiniamo che fra due mesi gli Amministratori delle Confraternite rendano ragione della propria gestione ai rispettivi Vicari Foranei, ed Arcipreti, i quali dietro diligente esame faranno pervenire alla nostra Reve.ma Curia, giusta il decreto sinodale. Inoltre gli Amministratori abbiano cura di formare lo stato delle rendite, dei nomi dei creditori, degli oneri e dei legati pii.. e del loro adempimento. In Diritto è stabilito che le Confraternite in niun modo possono distruggere, variare, o in qualunque modo mutare le Costituzioni e gli Statuti della legittima Autorità approvati, molto meno possono arbitrariamente accrescere gli emolumenti. Quindi con la nostra ordinaria Autorità abroghiamo, e dichiariamo nulle tutte le disposizioni, varietà, e qualunque

accrescimento di emolumento sia nella associazione dei cadaveri, sia in qualunque altra circostanza".

Per evitare che andassero, poi, smarriti, o manomessi, o non si conoscesse il valore ed il numero dei voti dono in metalli preziosi, il Vescovo ordinava ancora a tutte le Chiese e alle Confraternite in modo speciale che "Fra i doveri del Vescovo non tiene l'ultimo luogo d'ispezione dei voti, e tutti i doni dai fedeli offerti al Signor Nostro Gesù Cristo, alla B. Vergine Maria, ed a tutti i Santi, onde si evitino tutti i pericoli, e non resta defraudata minimamente la pietà dei fedeli. Quindi ordiniamo a tutti i Parroci, Vicari, Curati, ai Rettori delle Confraternite, ed, ad altri, presso di cui si conservano, a fine che tra un mese scrupolosamente, e diligentissimamente, redigono una nota duplicata delle oblazioni distinta nella specie di oro, argento, o di altra natura. Di esse una copia autentica si trasmette alla nostra Rev.ma Curia, un'altra rimarrà presso i Parroci, ed altri di cui sopra è parola bene custodita. Per l'esecuzione di questo Decreto deleghiamo per la città il Revmo. Arciprete diacono della Cattedrale, pel resto della Diocesi i rispettivi Vicari Foranei, i quali debbono tener cura dell'osservanza di tale decreto, e darne a Noi relazione. Sappiano poi i refrattari, e disobbedienti, che Noi stiamo preparati anco ad infliggere le pene come dal Diritto.

Richiama l'attenzione dei Padri Spirituali sull'obbligo della predica domenicale da tempo non più tenuta e ordina "Vogliamo adunque, ed ordiniamo a tutti i Direttori Spirituali delle dette Confraternite che in ogni dì festivo non manchi in ogni Confraternita la evangelica predicazione, premessi come è solito i rudimenti della nostra S. Fede".

Suggerisce, ancora, il prelodato Vescovo, anzi ne fa espressa richiesta sul modo come comportarsi nei riguardi dei malviventi quando conclude la sua visita "Volumus" e sotto stretto precetto di obbedienza comandiamo ai Direttori Spirituali, ed a tutti i Capi di Confraternite, che i delinquenti prima con paterna carità, ed in nostro Nome per tre volte siamo ammoniti, dietro di che riuscito in fruttuoso tutto, fra due mesi ci siano riferiti gli accusati, i quali con la nostra Autorità, ed a norma delle Costituzioni, e Statuti siano espulsi, benchè compariscono rivestiti della pelle di agnello".

I Dirigenti delle Confraternite rimasero sordi alle disposizioni date dal Vescovo durante la S. Visita e quindi il 17 novembre il vicario Generale inviava al Vicario Foraneo di Volturara la seguente lettera "Diocesi di Nusco - Nusco lì 17 novembre 1899 - Reverendo Foraneo, la indocilità e la indolenza della Confraternità di S. Maria della Pietà ci à recato tale dispiacere da farci convincere della noncuranza della nostra Autorità, perchè Ella, nonostante la carità e la prudenza finora usata, con mille

promesse e sotterfugi, e dando tempo al tempo, come suol dirsi, maliziosamente cerca esimersi dalla esecuzione dei decreti di S. Visita, e procedere in opposizione ai suoi Statuti. Per la qual cosa volendo porre termine ad altri ulteriori fatti che potrebbero aggravare di più la nostra coscienza, per volontà di questi Mons. Vescovo, ordiniamo che fra lo spazio di quindici giorni la Confraternita consegni alla Chiesa di S. Sebastiano tutti gli oggetti sacri di sua pertinenza giusta la dimostrazione fatta nei decreti di S. Visita, eseguisca ciò che le fu prescritto; e resti abolita l'aggregazione delle donne, che indecorosamente finora si sono ammesse a formare parte di un corpo morale.

Inoltre nel medesimo spazio di tempo presenti i conti della somma di lire 858,37 come resta dell'anno 1882, e giustifichi l'aumento delle associazioni dei cadaveri senza l'approvazione di questa Revda. Curia. Nel caso di inadempimento di questi nostri ordini, passati i giorni quindici, canonicamente resta interdetta la nominata Congrega, riserbandoci pure d'infliggere al P. Spirituale qualche pena, ove mai non s'interessa di ridurre i Congregati all'obbedienza. La preghiamo infine che sarà inutile ogni altra domanda di dilazione o preghiera all'uopo, mentre con tutta stima ci dichiariamo - Il Vicario Generale - Primicerio Carlo Del Sordo".

Il Vescovo, allora, indirizzò ancora una volta al Vicario Foraneo di Volturara la seguente lettera "Diocesi di Nusco - Nusco lì 25 aprile 1899 - Reverendo Foraneo, costretti dal dovere di coscienza non possiamo più tollerare che la Confraternità della SS. Vergine Addolorata, non ostante i decreti di S. Visita, seguiti a procedere in opposizione allo Statuto ammettendo fra i congregati anche le donne a formare parte di un corpo morale. Valendo perciò Noi usare l'ultimo atto di carità e prudenza ordiniamo che fra lo spazio di otto giorni V.R. faccia convocare tutti i Congregati, e sotto la sua presidenza si venga ad una votazione segreta per conoscere l'assenso di ciascuno sull'ammissione di dette sorelle, e riferisca a questa Rev.da Curia per quale parte sta la maggioranza, riserbando a Noi la decisione e le opportune provvidenze. Nel medesimo spazio di tempo ordiniamo che la Confraternita in parola consegni alla Chiesa di S. Sebastiano tutti gli oggetti sacri di sua pertinenza, e fra quindici giorni presenti i conti dell'Amministrazione, e la giustifica della somma di lire 858,37, come resta dell'anno 1882, provveda di pietra sacra l'altare del Crocefisso, e giustifichi l'avanzamento delle associazioni dei cadaveri senza l'approvazione di questa Rev.da Curia. Nel caso di inadempimento di questi nostri ordini s'intima la chiusura della Congrega fino a che non si è posta in piena regola. Ai Padri spirituali della nominata congrega ci riserberemo pure d'infliggere qualche pena, ove mai non si interessa-

no di spingere i congregati all'obbedienza. La benediciamo nel Signore e ci dichiariamo Michele Arcangelo Vescovo.

Le insistenze e le opposizioni, le persistenze e il temporeggiamento usato dagli Amministratori della Confraternita ottennero un effetto positivo. Il Vescovo Michele Arcangelo, a seguito della votazione segreta fra i Confratelli per l'ammissione delle donne come sorelle, dovette riconoscere il responso affemativo della votazione ed allargare il numero dei congregati con l'ammissione delle donne. L'otto maggio 1899 la votazione ebbe il risultato di 80 contro uno.

Che la prima Chiesa dell'Addolorata o Oratorio risalga al 1645 viene dimostrata dalla data incisa sotto il piede di un calice che si conserva nella Chiesa di S. Nicola ancora in ottime condizioni. La scritta dice "Oratorium Pietatis Terrae Volturarie 1646 Piis Elemosinis".

Il Calvario, formato dalle tre statue in legno del Crocefisso, della B. Vergine e S. Giovanni rimase alla Congregazione. Rimaneva insospeso l'obbligo della celebrazione delle messe pro fratribus defunctis il cui numero non rispondeva a quelle fatte celebrare. Per il rendiconto della somma di lire 858,37 nulla di fatto.

A questo si aggiungeva ancora la somma ricavata dalla vendita dei voti. Difatti nel 1894 era stato venduto all'Orefice Bonussi una quantità di oro donato, del valore complessivo di lire 684,80, senza l'autorizzazione ecclesiastica, e nulla veniva registrato e contabilizzato.

I restauri eseguiti, gli accomodi alle stanze della sagrestia e della sala della Lega e il rifinimento della facciata hanno richiesto molto denaro nel tempo successivo e tutto è stato acclarato. Attualmente l'atrio esterno, circondato da ringhiera di ferro, ha un cancello anche esso di ferro sormontato da una croce e porta alle estremità due pali sormontati da lampioni elettrici. Il mese di agosto era dedicato tutto al culto dell'Addolorata come mese mariano.

Il terremoto del 23 novembre 1980 radeva al suolo la chiesa con tutte le costruzioni adiacenti e facenti parte integrante di essa.

Anche il campanile veniva raso dalle fondamenta.

CAPITOLO XXXIX

Congregazione del SS. Cuore di Gesù

La Chiesa dedicata al SS. Cuore di Gesù, sita in Piazza Mercato, confina per tre lati con i beni di Mario Raimo e nel davanti con la piazza. È costituita di una sola sala, terminante con una altra di piú piccola dimensione a forma di un quadrato nel quale è compresa l'altare maggiore con la nicchia ove è posta la statua del Sacro Cuore di Gesù. All'ingresso, a sinistra di chi entra, c'è una angusta sagrestia, a destra una stanzetta, ricavata nello stesso fabbricato, dove anticamente si conservava la connoletta per i cadaveri. A ridosso del muro di separazione si eleva una scala di ferro a chiocciola per la quale si accede all'organo e al campanile. Più in fondo una cattedra in legno ove pigliano posto i dirigenti della Confraternità durante le sacre funzioni. Due file di scanni, tipo pompeiano, agevolano l'assistenza del popolo alla S. Messa.

Al centro una pietra quadrata mobile indica il luogo della botola per accedere sotto il pavimento per la sepoltura dei cadaveri.

La facciata esterna è tutta rivestita di lastre di marmo.

È l'ultima delle Cappelle costruite in Volturara dalla pietà dei fedeli.

Anticamente l'area serviva da sito ove venivano ammonticchiate le ossa dei defunti che venivano estratte dalle carnaie. Molte, difatti, se ne erano ammassate e poichè era un luogo solitario e abbandonato, molti cespugli, sterpi, spine ed ortiche erano da tempo cresciuti. Una mattina tra quei cespugli fu rinvenuto il cadavere di un neonato, certo abbandonato o meglio gettato da mani snaturate.

Per evitare il ripetersi di altri simili gesti si pensò di erigere lì la nuova Confraternita. Era il 1885. Fu istituita sulla base dello Statuto generale dell'Apostolato della Preghiera approvato da Sua Santità Leone XIII il 24 maggio 1879 e infervorato dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari, tenuta il 28 dello stesso mese ed anno.

Aveva come pricipuo scopo quello di mantenere ed accrescere il Culto al Sacro Cuore di Gesù, di pregare per il trionfo della Chiesa: una vera società religiosa laica. Ad essa venivano ammessi uomini e donne. Veniva retta e governata da un Direttore locale dell'Apostolato della Preghiera pro tempore, unitamente ad un Consiglio direttivo, i cui componenti

venivano scelti tra i più probi ed assennati dei confratelli associati. Il Consiglio Direttivo si componeva di un Prefetto, due Assistenti ed il Direttore. Questi venivano eletti ogni anno a maggioranza di voti segreti sotto la presidenza del Direttore o del Prefetto. Le donne non prendevano parte alla votazione attiva nè passiva. Ogni anno il Consiglio Direttivo, pure a voti segreti, eleggeva gli ufficiali minori, che si dividevano in quattro Consulti, un segretario, un tesosriere, un cerimoniere, un maestro dei novizi, due probi ammonitori, due puntatori, due revisori dei conti, due portinari, tre infermieri per gli uomini e tre per le donne, un vessillifero e due coristi. Le adunanze venivano tenute in tutti i giorni festivi a cominciare dalla prima domenica dell'avvento fino alla domenica dopo l'ottava del Corpus Domini e in ogni prima domenica di mese nell'estate. Il vessillo era di colore rosso; al centro ricamati i cuori di Gesù e di Maria. Il Consiglio Direttivo aveva il dovere di formare un elenco di ventiquattro fratelli abili a prestare servizio durante le processioni e l'accompagnamento dei morti sia fratelli, sia quelli a cui venivano invitati. Il servizio era obbligatorio e mensile. Alle sacre funzioni tutti dovevano assistere fregiati dell'emblema del S. Cuore, e mantenere una compostezza e modestia, una dignità e un profondo rispetto proprio della Casa di Dio.

La tassa d'iscrizione era proporzionata all'età del richiedente valutabile in ragione di centesimi cinquanta per ogni anno di età. Potevano iscrivere anche i defunti ma la tassa non doveva essere minore di lire 340. Non pagando la tassa d'iscrizione per due anni consecutivi il moroso veniva escluso dai benefici; tenendosi moroso per altri sei mesi ancora, automaticamente restava cancellato dal numero dei Fratelli e Sorelle. I congregati potevano costituire anche una associazione di mutuo soccorso per la reciproca assistenza temporale. Non si poteva far parte della Congrega se non dopo un anno di noviziato. La confraternita aveva un sugello portante lo Stemma del S. Cuore di Gesù con la scritta "Congregazione del S. Cuore di Gesù in Volturara".

I primi Direttori e vice Direttore furono il Rev.do Don Nicola Marra e Don Giovanni Marra. Il Direttore della Congrega doveva ottenere l'autorizzazione e l'approvazione dell'Ordinario Diocesano. Nella controversia tra i congregati non era lecito adire il Magistrato se non dopo aver esperito tutti i mezzi conciliativi da parte del Direttore e del Prefetto. Il capriccioso ed ingiusto litigante veniva severamente punito o anche cancellato dall'elenco dei Confratelli. Il Direttore Spirituale era sempre il Direttore locale dell'Apostolato della Preghiera alle dirette dipendenze dell'Ordinario Diocesano. Il Prefetto era il capo della Congregazione in armonia con il Direttore Spirituale. Gli altri ufficiali minori espletavano

le mansioni e gli offici proprio di ciascun grado. I doveri di tutti i Congregati erano quelli di piacere al Divin Cuore di Gesù; era loro inibito di prendere parte ai giuochi nelle bettole e in luoghi indecorosi e tanto meno frequentare persone scandalose e senza timor di Dio. Dovevano evitare discordie, odi, antipatie, disprezzo delle cose divine e del prossimo, assistere scrupolosamente alle adunanze festive ed alle processioni, accostarsi ai Sacramenti almeno ogni mese e nelle principali festività di Gesù Cristo e di Maria SS. I congregati avevano il vantaggio di tutte le indulgenze e i privilegi dell'Apostolato della Preghiera; nel dì della Candelora avevano diritto ad una candela benedetta di otto libre; il frutto spirituale per le messe dei benefattori, i sussidi anche temporali, secondo le disponibilità della Congrega, di quattro candele accese intorno al cadavere della morte fino all'associazione alla Chiesa, l'accompagnamento dei fratelli di sacco dalla casa alla Chiesa; ufficio e messa cantata dal Clero con cinque libre di cera; il suono della Campana della Congrega a rintocchi, per avvisare i Congregati. In Congrega venivano celebrate messe cinque ed altre speciali preghiere per il defunto.

Lo statuto poteva modificarsi, variarsi, accrescersi o abbreviarsi solo dal Rev.mo Ordinario Diocesano, al quale la Congrega del Cuore di Gesù professava assoluta e sincera obbedienza e sottomissione.

Per facilitare il buon andamento del Pio Sodalizio, dopo il primo triennio, da computarsi dall'approvazione dello Statuto, che quasi interamente sopra abbiamo ricordato, i Confratelli potevano apportare delle variazioni ritenute utili. Scaduto tale termine solo l'Ordinario aveva detta facoltà. Seguiva, pertanto il responso vescovile con "Ad probamus Statuta leges suprascriptas et mandamus remitti Nobis trascriptum eorum authenticum respondens in omnibus originali adprobato Nusci die 9 octobris 1885 - Firmato: Julius Vaccaro.

Il 20 - 12 - 1971 sono iniziati i lavori di ampliamento e sistemazione da parte del Can. Sarno Guido per volere del Vescovo Gastone, contrariamente a quanto stabilito col nuovo P. Cicotti. I lavori vengono eseguiti con cantiere.

Col mutare dei tempi, intanto, molte cose sono cambiate, molti doveri sono stati soppressi, molti obblighi sono caduti in disuso.

Per il terremoto del 23 novembre 1980 il campanile è andato perduto, tutta la facciata antistante è crollata e le mura parimetrali sono rimaste sventrate. Il Ministero ai beni culturali ne ha autorizzato una provvisoria copertura con la speranza di ristrutturarla.

CAPITOLO XXXX

Congregazione sotto il titolo di S. Maria del Carmine e S. Francesco d'Assisi

La Chiesa di S. Maria del Carmine, situata in Piazza Mercato, era più antica di quella di Maria SS. della Pietà o Addolorata e del Cuore di Gesù. A noi sembra doversi riportare la sua costruzione verso la seconda metà del Cinquecento, perchè aveva la stessa forma architettonica di quella di S. Sebastiano sita in Piazza Roma e trasformata ad Asilo Infantile subito dopo la guerra dl 1915-1918. Leggendo il suo statuto appare che essa sia stata costruita nel 1742, ma è opinabile che a questa data essa fu eretta a Confraternità sotto il titolo di S. Maria del Carmine e S. Francesco d'Assisi che ne era il protettore. Fu eretta a Congrega per infervorare i congregati nella fede cristiana, per assisterli nei bisogni e provvedere alle necessità di sepoltura.

Le regole componenti lo Statuto furono stese dal notaio Giuseppe Pennetta e dallo stesso furono vidimate le firme dei componenti la Congregazione. Lo stesso notaio inviò detto Statuto al Sovrano Ferdinando IV per l'approvazione. Il numero dei Congregati era fissato in sessantaquattro Confratelli, da potersi aumentare fino a cento.

Con il decreto di soppressione, emanato dallo stesso Sovrano, di tutti gli enti morali, si fu obbligati redigere altro istrumento di erezione e questo fu inviato per l'approvazione in data 29 giugno 1776. Il decreto di riconoscimento regale venne dato in data 4 aprile 1777.

Lo Statuto serviva a regolare l'amministrazione della Confraternita; provvedeva all'assistenza dei moribondi, al seppellimento dei morti, alla recita delle preghiere, all'assistenza alle sacre funzioni, alla celebrazione di suffragi per i confratelli morti. Esso prevedeva un Priore come capo della Congregazione, il quale con la parola, il buon esempio stimolasse i congregati all'osservanza delle regole, ad essere uniti in fraterna carità; un primo e secondo assistente che per grado sostituissero il Priore in caso di assenza; un Tesoriere o Cassiere con l'obbligo di conservare il denaro e le cose preziose della Congregazione e di provvedere a tutto l'occorrente al buon andamento delle sacre funzioni; un segretario destinato a conservare tutte le scritture, a tenere l'elenco dei congregati, a stendere tutte le conclusioni prese collegialmente dal Priore ed ufficiali della

Congrega, a sottoscrivere gli atti e i contratti; un maestro dei novizi con l'incarico di istruirli con la parola e con l'esempio in tutto quello che erano tenuti a fare dentro e fuori la Congregazione.

Dopo le norme relative agli ufficiali, lo Statuto dettava regole particolari da doversi osservare da ciascun fratello e in relazione alle funzioni, e alla frequenza dei Sacramenti, e alla recita delle preghiere, e in relazione agli infermi e ai defunti. I Confratelli deceduti dovevano essere seppelliti o dietro la chiesa o nella Cripta di essa; dietro pagamento di una tassa speciale.

Quando, poi, fu vietato il seppellimento nelle Chiese, si provvide alla creazione nel civico camposanto di una Cappella con ossario per il seppellimento dei Congregati. I fratelli di sacco dovevano processionalmente assicurare il cadavere al camposanto.

Nel luglio del 1815 il segretario generale di beneficenza con nota n. 2570 comunicava al Sindaco del Comune che il numero dei Confratelli poteva essere aumentato. La nota diceva "Costantino de Filippo Colonnello dei reali eserciti, Intendente del P. Ultra, Presidente del Consiglio generale degli Ospizi al Signor Sindaco di Volturara - All'arrivo di questa presente dia avviso al Priore ed ufficiali di codesta Confraternità di S. Maria del Carmine, che sua Eccellenza il segretario di Stato Ministro dell'Interno, con autorevole foglio dei tre andante mi ha autorizzato permettere, che il numero dei confratelli di detta Congregazione venga esteso a proporzione del bisogno senza rimanere più limitato a soli cento. In conseguenza possono profittare della descritta ministriale decisione fto Filippo. Il 7 giugno 1778 per mano del notaio De Feo veniva stipulato tra i fedeli della Congregazione e gli economi della Cappella il seguente istrumento: 1) Si permette dagli economi il potersi radunarsi i fratelli e fare tutte le sacre funzioni giusta il regio assenso. Il mercoledì la sera poter serrare le porte un'ora circa, eccettuato i mercoledì di maggio.

2) Sia permesso ai fratelli potersi fare i sedili ma mobili e potersi fare la sepoltura.

3) Si proibisce i fratelli di fare acquisto e prescrizione sui beni della Cappella.

4) I fratelli possono fabbricarsi una Cappella privata e una cella nel cimitero vecchio del Carmine.

5) Che sia permesso di rinnovare la statua di S. Francesco per potersi portare processionalmente.

6) I Confratelli siino obbligati ad associarsi alla processione del Carmine con proprie torce. Il 31 dicembre veniva redatto altro istrumento tra la Congregazione ed il Clero. Con esso si obbligava cantare la Libera in casa del fratello defunto, di associarlo processionalmente alla Cappel-

la, cantargli la messa parata a tre con la recita dell'intero Ufficio. La Congregazione pagava al Clero ducati cinque, cioè carlini 35 per la messa cantata, ufficio e libera a casa del defunto e carlini 15 per l'accompagnamento.

Se qualche defunto voleva essere seppellito nella Chiesa Matrice, il clero non poteva pretendere i 15 carlini. In data 28 maggio 1780, ancora per notaio De Feo Giuseppe, si stipulava una convenzione tra il Clero e la Congregazione in relazione alla festività di S. Francesco, eletto protettore della Congrega. Si stabiliva che la festa di S. Francesco doveva essere svolta dai fratelli in ogni prima domenica di luglio, anche se nello statuto si diceva che doveva essere celebrata nella prima domenica di giugno. Al Clero si doveva corrispondere per il vespro, messa cantata e processione la somma di sei ducati. La processione si doveva svolgere con l'uscire dalla Chiesa del Carmine, attraversare le tre principali strade del paese e ritornare al medesimo posto.

La Chiesa era costituita dalla Cappella propriamente detta a forma di rettangolo, da un piccolo campanile, situato alla destra di chi guardava il vuoto all'interno. Nel vuoto scorreva una fune che serviva a suonare la piccola campana. A sinistra si apriva una porta che metteva sull'organo. A destra e a sinistra, lungo le due pareti si innalzavano dei sedili in legno ove si siedevano i funzionari della Congregazione. Due file di scanni occupavano il pavimento che in origine doveva essere costruito a mattoni di maioliche. Lungo la parete di destra si apriva una nicchia nella quale era situata la Statua di S. Francesco. Sotto la nicchia c'era un'altare e al di sopra, infisso nel muro un pergamo in legno dorato. In fondo alla stessa parete c'era uno stipone in cui era posta la Statua dell'Arcangelo Raffaele di tempo molto remoto scolpita in legno. Sulla parete sinistra, nella solita nicchia, c'era la statua di S. Filomena con un sottostante altare.

Dinanzi all'altare maggiore c'era una balaustra in ferro. Nel fondo si elevava l'altare maggiore privileggiata sovrastato dalla nicchia centrale nella quale era collocata la statua della Madonna del Carmine recane tra le braccia il Bambino Gesù. Per una porta laterale si accedeva in Sagrestia che era formata da una stanza abbastanza larga e di forma quadrata. Per altra porta si entrava in una altra stanza dalla quale si usciva sulla strada e per un'altra con la quale si entrava in altra stanza che terminava ai piedi del campanile. Il soffitto della Chiesa era in legno. Nel 1872 la volta era in fabbrica, ma a causa della vetustà e della scarsa bombatura cadde e uccise una vecchia rimasta in chiesa a pregare. La facciata della Chiesa era ad intonaco grezzo. Il portale, uguale a quello posto alla chiesa di S. Sebastiano, era in pietra lavorata a mano ricavata dal monte Maroia. Sull'architrave portava la scritta "Ave Stella matutina Carmelaeque

Ave Regina anno 1793". Questa indicava non la costruzione della Chiesa, ma la posa del portone in pietra. La Chiesa difatti aveva già al 3 maggio 1734 obblighi verso il Clero Ricettizio in messe, feste, funerali ed altri anniversari. Sotto il pavimento della Chiesa, al quale si accedeva con botola ricoperta di lastra di pietra, si seppellivano nel retrostante della Chiesa i morti e veniva considerato terra santa. Quasi al centro della Chiesa, dal soffitto, pendeva un lampadario a molti bracci. Si racconta che in occasione del centenario e in apertura della nuova chiesa di S. Nicola, per decorarla più pomposamente, il lampadario fu facile scenderlo, ma una volta posato sul pavimento non fu possibile rimuoverlo .

Molte persone intervennero, ma alla fine si dovette rimetterlo al suo posto; cosa che divenne facile, con meraviglia di tutti. Intanto nel 1886 ebbe a sostenere una lite col Clero della Ricettizia di S. Nicola di Bari per l'abuso perpetuato per l'accompagnamento dei fratelli defunti dalla Chiesa della Congrega al Camposanto. La solita vertenza. Dipendeva se il fratello morto si apparteneva alla parrocchia di S. Nicola o alla Immacolata. In caso di dipendenza da S. Nicola e in caso che i familiari del defunto invitassero l'arciprete, era tutto il Clero che doveva partecipare all'accompagnamento, perchè per Statuto l'Arciprete è il Capo del Clero e costituisce con esso tutto un corpo morale inscindibile. Quindi, in caso di confratello deceduto, invitando l'arciprete s'era obbligati a fare intervenire alle esequie tutto il Clero della Ricettizia.

Gli ultimi accomodi alla facciata e al campanile risalivano al 1969. Il terremoto del 23.11.1980 la faceva interamente crollare.

CAPITOLO XXXXI

Volturara e il suo cimitero

Prima della governativa disposizione della istituzione dei cimiteri comunali 1817, i morti venivano seppelliti tutti nelle Chiese. Ogni Chiesa, infatti, aveva un profondo esterrato sotto il pavimento, ove era allineata, lungo le pareti, un numero di sarcofaghi proporzionati all'estensione. Alcuni servivano per i più poveri, altri per gli aggregati alla chiesa, altri per le persone nobili e che pagavano una tassa. Al centro una fossa comune riceveva i cadaveri dei più e di tutti i diseredati. Si accedeva da una botola che dava su di una scala. Il cadavere veniva adagiato su di un piedistallo con braccioli ed assicurato da cinte, per impedirne la caduta. Ogni stallo portava al centro una buca per lo scolo del corpo. La buca immetteva in un canale per lo scolo. Il defunto che non aveva deferenze veniva gettato nella fossa comune. Qui avveniva la putrefazione. Poichè i cadaveri nella fossa comune erano sempre i più numerosi, avveniva che il passaggio alle fosse laterali si astruiva e ne impediva l'entrata. Per avere, allora, una maggiore capienza e per aprire il varco, molte volte il becchino, con pali e forche, era obbligato a pestare gli inumati, scostarli altrove e farsi spazio. Erano dei veri e propri carnai. I sacerdoti venivano inumati nelle chiese e la fossa per essi veniva scavata ai lati dell'altare. Le ossa dei morti venivano esumate ed ammonticchiate in appositi luoghi. Col passare del tempo, anche perchè gli ossari erano posti all'esterno delle chiese, crescevano rovi, spine, erbe che coprivano le ossa stesse. Spesso gli animali le trasportavano ove meglio credevano e si trovavano ossa umane sparse per ogni dove. Le botole non chiudevano bene e dalle carnaie veniva fuori un lezzo pestifero, causa pure di epidemia.

Per evitare i tanti comprensibili inconvenienti fu emanata la legge dell'undici marzo 1817 che faceva obbligo a tutti i Comuni di avere un cimitero comunale fuori dell'abitato. Nello spazio di quattro anni da quella emanazione ogni comune doveva provvedere in conformità. Per la osservanza della legge, anche Volturara provvide alla costruzione del cimitero. Il terreno fu concesso dalla Congrega di Carità, là ove attualmente si trova. Quivi furono, da allora seppelliti i morti e quivi furono trasportate le ossa che vennero esumate, anche se non tutte, dalla Chiesa antica

di S. Nicola di Bari, dalla Chiesa dell'antica chiesa di S. Maria della Pietà, dalla chiesa di S. Sebastiano, dalla Cappella del Carmine e dallo spiazzo ove poi sorse la Cappella del Cuore di Gesù. Come ancora si vede, tutte queste chiese erano provviste di vuoti pavimenti per le inumazioni. Tutte hanno delle botole. Luoghi santi per i seppellimenti erano nella località che ancora oggi si chiama terra santa, dietro la chiesa della Madonna del Carmine, nello spazio situato davanti all'attuale Chiesa dell'Addolorata, ove era situata la Croce e sullo spiazzo ove sorge il Cuore di Gesù. Altro posto ove venivano ammonticchiate le ossa era lo spiazzo a monte della chiesa di S. Carlo nella omonima contrada che appunto si chiama "Clavanico". Una fossa per le persone facoltose era quella posta sotto la chiesa sul Santuario di S. Michele. Chiunque desiderava essere seppellito sotto quella chiesa doveva pagare una tassa oltre il trasporto. La Confraternita del Carmine riusciva a costruirsi una cappella nel civico camposanto e lì venivano seppelliti tutti i fratelli ad essa appartenenti. Ancora si vedono gli stalli com coagulo, ove venivano seduti i cadaveri assicurati con asticelle di legno. Al centro del cimitero vi è una angusta cappella dove vengono depositati tutti i morti, prima di essere seppelliti. Sotto di essa è un ossario in pessime condizioni ove alla rinfusa si ammonticchiano le ossa degli esumati. I cadaveri venivano trasportati, fino a poco tempo addietro, da quattro becchini a spalla dalla casa dell'estinto alla chiesa e da questa al cimitero, dopo i funerali. Non si usavano le bare o casse da morto come ai tempi attuali, ma le "colonnette" che erano una specie di madia allungata e più stretta. Il cadavere veniva adagiato senza vestiti e coperto da un semplice lenzuolo. I becchini erano alle dipendenze del Comune. "Le "colonnette" si appartenevano alle Confraternite. I cadaveri venivano trasportati in chiesa la sera ed ivi sostavano tutta la notte per le funzioni di requiem al mattino successivo. Dal 1950 il cimitero ha cominciato a cambiare volto. Ha migliorato nelle caratteristiche strutturali ed estetiche. Tutti i viali sono pavimentati a ciottoli di porfido, un impianto idrico fognario si estende per tutta la sua estensione, diverse qualità di rose e fiori stranieri ornano i numerosi viali, la sua superficie è stata ampliata, l'ossario è stato sistemato, la chiesa è stata rifatta, al centro troneggia una altare di pietra massiccia, sulla parete di fronte è appeso una grande tavola in ceramica, molti locali sono sistemati nei muri perimetrali e molte cappelle private e monumentini ne abbelliscono la estetica. La nuova cappella fu inaugurata nel pomeriggio di domenica, 8-6-1975 con la partecipazione di tutte le autorità locali, le associazioni, i circoli e numeroso popolo. La benedizione fu eseguita dal vescovo di Nusco, Mons. Gastone.

Per il terremoto del 23 novembre 1980 è andato distrutto. È andata in

rovina la cappella centrale, la chiesa della confraternita del Carmine, l'ossario, gli oculi, le mura perimetrali, le tombe, i piccoli monumenti e financo le colonne di pietra massiccia poste davanti alla cappella principale.

Magnifica veduta di Piazza Roma al 1926.
Si notano il campanile con il pubblico orologio, il Palazzo Comunale e la fontana in pietra scalpellata che attualmente trovasi a ridosso della casa degli eredi «Zeppa».
La meravigliosa chioma di un altro maestoso tiglio, gemello di quello esistente al centro della piazza, piantati entrambi nel 1789, copriva la fontana ed era ricetto di tutti quelli che si allontanavano di casa per qualche infrazione casalinga.
Il tronco, infatti, era vuoto e poteva dare ricetto a 4 o 5 giovani nottambuli.

PARTE QUINTA

VOLTURARA E I CASALI VICINI

CAPITOLO XXXXII

La storia antica è un pozzo senza fondo.
(Carmine di Domenico)

S. Marco

Era questo uno dei tanti borghi o casali appartenente ab antiquo alla Città di Montemarano. Tutto fa credere che esso sia stato un antico "pago" costruito dopo la distruzione di Cisauna, o che sia sorto sulle rovine di altro "pago" nei secoli posteriori.

A questo allude il Giustiniani nel suo Dizionario. Fa egli capire che la città di Montemarano fu costruita dalla dispersione di altre popolazioni. Girolamo Della Marra anzi precisa che i casali che costituivano la città di Montemarano erano diciotto. Il Coleti afferma la stessa cosa quando dice "Hieronimus enim de Marra olim Cappellanus Mayor Catholicae Maiestatis in Regno Neapolitano, utilisque Diminus huius Civitatis, testatur in quodam libello, se invenisse in Quinternionibus Regiae Camerae Summariae Neapolitanae, quod saeculis retrolapsis frequentissimus populus urbem nostram inhabitasset imo quod octodecim Oppidulis, seu Casalibus circumdata esset, quae postea humi obruta fuerunt in communi lue passa in Regno anno 1500. Conclude cioè che questo casale fu distrutto dalla peste del 1656 completamente.

La maggior parte dei casali s'intitolavano dalle Chiese che erano dedicate ai santi del primo Cristianesimo e questo prova pure che la conversione degli abitanti era avvenuta al Cristianesimo nei primi tempi della Chiesa.

Tutti questi Casali furono incendiati nel secolo XII per mano di Ruggiero e da quell'epoca cominciarono a rovinare. Nel secolo XV, poi, furono invasi dalla prima peste. Nel 1656 la seconda peste li distrusse del tutto. I pochi abitanti rimasti sfollarono a Montemarano.

Il casale è situato tra Montemarano e Volturara, quasi alla stessa distanza, alle pendici di alcune collinette in Contrada Cancelli.

A questo Casale appartenevano le terre che Ilperico figlio del quo-

dam Radecauso fece dono nel 797 al Monastero di S. M. di Locosano. I pochi che scamparono di questo Casale si ricoverarono a Volturara accrescendone la popolazione. Altri vennero ancora da Serpico. Vi si osseva ancora una fonte di fabbrica con acqua sorgiva e potabile. La fonte fu rudimentalmente sistemata nel 1948. Fu allargata, ridimensionata ed abbellita con una vasca larga di servire come abbeveratoio per gli animali di passaggio e di sosta nel 1967.

Attraverso i tempi sono venute fuori molte statue con abiti consolari senza testa e senza braccia. Il Di Meo ci parla di questo Casale nei suoi Annali, quando ci assicura che proprio per esso Montemarano ebbe ad ammettere un primo atto di dominio per l'assetto legale.

Teneva il ducato di Benevento Grimoaldo, rilasciato libero dall'ostaggio in cui era stato tenuto da Carlo Magno, per mettersi in possesso di quel dominio. Nel tempo appunto di questo Duca di Benevento, il quale si serviva della località di S. Marco come luogo di villeggiatura intorno all'anno 797 d.C. un tale Ilperico, figlio del fu Radecauso, fece un'altra donazione di alcune terre in S. Marco, villaggio sito tra Montemarano e Volturara, ad Ajeltrude, abbatessa del Monastero di Santa Maria di Locasano, con atto scritto nella Città di Montemarano. Il Casale, durante il dominio longobardo, continuò a far parte prima del ducato, poi del principato di Benevento e dovette anche esso essere facile preda dei Saraceni, con la madre patria, i quali rinnovarono le distruzioni dei Longobardi. I Saraceni non furono gli ultimi a devastare e danneggiare le contrade, poichè, come narra Falcone Beneventano nel suo Chronicon alla pag. 370, nel 1138, Ruggero il Normanno sfogò il suo sdegno sulle contrade, e, per punirle di aver seguito le parti di Rainulfo, conte di Avellino, dopo averle prese, le diede alle fiamme, saccheggiandole con la principale città di Montemarano.

Egli, difatti, dice "... omissis" Rex (Ruggiero) illico congregato exercitu iter orripuit, et in ipsius sui adventus virtute Montemaranum, et castella alia compreehendit, et igne comburit.

Casale di S. Marciano

Ricordiamo l'esistenza di questo Casale, perchè nei tempi lontani ne fu Rettore il sacerdote Volturarese, Paolo Sullo.

Tutto fa credere che questo villaggio esisteva in contrada nominata Macchia del Pozzo o S. Angelo, probabilmente per qualche altra chiesetta così chiamata nello stesso Casale. Da una visita effettuta il giorno 8 maggio del 1573 da Mons. Alferio Marco Antonio della diocesi di Montemarano risulta che il Rettore della Chiesa di S. Marciano era un sacer-

dote di Volturara a nome Paolo Sullo. Nelle carte della visita, difatti, si legge "Fuit visitata Ecclesia S. Marciani, que est extra moenia Civitatis Montismarani, cuius est Rector Paulus Sullus Terrae Volturariae -, Illumus. Episcopus mandavit desolari; et cruci ibi erigi, et Altare fieri intus Cathelem Ecclesiae Mantismarani, et ibi imaginem depingi in honorem dieti sancti sub poenis et caet.

Il Martire Marciano, fu certamente uno dei primi che ebbe a introdurre nelle nostre terre la religione del Cristianesimo. I primi propagatori della fede cristiana si introducevano nei luoghi più ragguardevoli che incontravano lungo il cammino per svolgere la loro Missione. E Marciano era uno dei Casali che componeva la città (oppidum) di Montemarano. Era, infatti, un santo famoso che sofferse il Martirio presso Venafro per essere un propagatore della nuova fede cristiana in Campania e nel Sannio.

Egli patì il martirio col suo compagno S. Nicandro sotto l'imperatore Diomiziano, vale a dire nell'anno 94 dell'Era Cristiana.

Non ci dovrebbe essere dubbio nell'affermare che l'apostolo Pietro e Paolo, durante il viaggio dall'Africa per la via Appia, abbia lasciato, dopo la predicazione, alcuni santi uomini nei centri più importanti per incrementare il Cristianesimo.

Marco Antonio Alfiero era nato a Benevento. Da giovinetto si avviò allo stato ecclesiastico nel quale ben presto si distinse per spirito di religione e per dottrina. Fu presto insegnito del grado di Protonotario Apostolico, del Primiceriato Maggiore della Metropolitana; fu Uditore e Vicario Generale della Curia Arcivescovile. venne prima nominato Arcidiacono della Chiesa Beneventana e poi Vescovo di Montemarano dal Pontefice S. PIO V.

A seguito della sua visita, la chiesa di S. Marciano fu demolita, fu posta una croce sul posto, l'altare fu trasportata nella chiesa cattedrale di Montemarano e fu ordinato che nella stessa doveva essere dipinta una immagine del Santo e tenuta in grande venerazione. Ma, mentre la chiesa fu demolita, rimase il beneficio allegaro alla chiesa, perchè con una Bolla di Mons. Albergone del 12 giugno 1613 fu conferito ad Antonio Puteo Romano, canonico della Cattedrale di Montemarano.

Sul posto di vedono ancora degli avanzi delle antiche fabbriche che certamente si appartengono alla antica Chiesa.

Casale di S. Palomba

Questo borgo o casale che porta il nome di S. Palomba per la esistenza di una chiesa ivi dedicata alla Santa era situato presso la montagna di

Chiusano nel versante di Volturara. La contrada porta ancora lo stesso nome. Essa dipendeva ugualmente dalla Cattedrale di Montemarano. La Chiesa ricevette una visita dal Vescovo Mons. Alferio nel 1573 e, essendo stata trovata in disastrose condizioni, se ne ordinò la demolizione. Poichè era legata ad un Beneficio di celebrazione di Messe fu trasferita all'altare di S. Michele Arcangelo situata nella Cattedrale. Non c'erano altri luoghi per la costruzione della stessa in posto separato.

Non esistono tracce del Casale e neppure della Chiesa. La Contrada porta il nome. Era situata nelle vicinanze della contrada, ancora oggi chiamata "Lago morto". Esisteva, difatti, un vasto lago che per la sua posizione di non avere emissario conteneva tutte le acque che scendevano dai monti circostanti. Era un vero pantano.

S. Vito di Sava

Oltre ai diciotto casali, compresi quelli che abbiamo descritto, che componevano la Città di Montemarano, si deve ritenere che altre chiese esistessero alle dipendenze della stessa.

Tra queste troviamo nominate S. Vito di Sava e S. Biasi. I nomi rimasti alle località ce ne danno conferma.

Erano delle chiese rurali ricordate in una visita di Mons. Alferio vescovo di Montemarano. Durante questo intervento venne ordinato il restauro per l'urgente bisogno. Dal Vescovo fu concesso un termine perentorio per la restaurazione. Non essendosi eseguiti i lavori il 1573 furono entrambe demolite e le Reliquie dei Santi furono trasportate nella Cattedrale.

Casale di S. Leonardo

Questo Casale si trova presso tutti gli storici. Per esso, difatti, molti hanno avuto grande interessamento, perchè ha lasciato insoluto il problema della veridicità dell'esistenza di un vasto ed importante Monastero, appartenente ai Verginiani e dipendente da Montevergine. I Verginiani affermavano questo perchè volevano far credere che il Vescovo di Montemarano, S. Giovanni, concittadino, si appartenesse al loro Ordine quale compagno di S. Guglielmo, con S. Amato di Nusco. Inoltre affermavano e cercavano di dimostrare questi particolari per avere il possesso e l'eredità del Monastero e del Casale.

La Verità è che il Vescovo S. Giovanni da Montemarano si apparteneva ai monaci, ma non ai Verginiani di Montevergine, ma ai Benedettini, fondati da S. Benedetto.

La dimostrazione è facile. S. Giovanni fu consacrato vescovo di Montemarano nel 1084, mentre S. Guglielmo giunse nelle nostre contrade non prima dell'anno 1193. Su questo concorda il Di Meo nel Tom. 8 a pag. 235 n. 5 anno 1084. Il casale era situato quasi ai limiti di confine tra Montemarano e Volturara, poco distante dall'altro Casale di S. Marco.

Attualmente si osservano ancora le macerie di un vasto fabbricato, che si vuole sia appunto il monastero, alte mura cadenti ed un campanile abbastanza visibile. Aveva una sorgente di acqua freschissima e potabile che ancora sgorga e che non si arresta neanche nei mesi di siccità.

L'esistenza del monastero viene dimostrata ancora da quanto il Di Meo ci riferisce. Egli dice che nella "Cronica del Volturno, in una Bolla, si legge "Sotto Grimoaldo, duca di Benevento, nel 795, Davide Vescovo di questa Città, con bolla scritta da Luggero, suddiacono e notaro della sua Chiesa, donò al Monastero di S. Maria di Locosano la Chiesa di S. Felicità "Vetustate corrupta" (diruta per la sua antichità) col territorio annessovi, in tenimento di Montemarano, affinchè là (S. Leonardo) rifacesse e vi edificasse un Monastero".

Quando, difatti, nelle contrade alitò lo spirito di S. benedetto da Norcia per opera dei Padri del suo ordine, i quali presero dimora nel locale monastero di S. Leonardo, contrada amena e boscosa sul Lago Dragone, fu eretta in paese la quarta parrocchia dedicata al Santo di Norcia, alla via che ancora oggi si nomina S. Benedetto.

Ripetiamo, ancora, che tra la peste del 15° secolo e quella che si rinnovò con maggiore furore nell'anno 1656, le contrade furono completamente distrutte e la popolazione rimase decimata al punto che di Montemarano rimasero solo 35 persone e tra esse solamente tre sacerdoti.

In questo cenobio tante volte entrò il giovane Giovanni e ebbe ad ammirare la perfetta vita che fra quelle mura menavano i figli di S. Benedetto poveri, solitari e penitenti. A piedi dell'altare Egli avrà certamente meditato e maturato il proposito grande di consacrare la propria vita alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime. Diveniva sacerdote, e Vescovo di Montemarano.

La esistenza della chiesa di S. Leonardo è confermata pure da altri documenti esistenti nel Monastero di Montevergine, anche se per il loro contenuto si dicono alterati. Un documento redatto il primo dell'anno 1144, nella città di Montemarano, alla presenza del giudice Landolfo, del notaio Domnando, assicura che "Pietro, custode della Chiesa di S. Leonardo ...riceve da Landolfo la conferma di poter prendere l'acqua che esce dal mulino di lui per portarla ad un mulino di proprietà della suddetta Chiesa di S. Leonardo...

Un secondo documento dell'agosto 1144 dice che Guaimaro, Signore

di Montemarano... dona alla chiesa di S. Leonardo, quanto egli possiede in Montemarano.

Un terzo documento del febbraio 1228 afferma che Ruggiero-vescovo di Avellino, come delegato del Papa Gregorio IX, dà il possesso delle chiese di S. Pietro di Chiusano e di S. Maria di Paterno e di S. Leonardo di Montemarano al Monastero di Montevergine.

Un quarto documento del 14 luglio 1370 afferma che una vertenza sorta tra Giacomo, vescovo di Montemarano, con i suoi Canonici da una parte, e i procuratori di Donna Giovanna da Senerchia, abbadessa del monastero di S. Salvatore del Goleto, dall'altra, viene rimessa al giudizio del vescovo di Nusco.

La vertenza era sorta a causa di un reddito di 6 tarì che il Vescovo e il Capitolo di Montemarano dicevano di avere ogni anno sulle Chiese di S. Eustasio di Castelfranci e S. Leonardo di Montemarano. Contiene pure la decisione del Vescovo di Nusco Fra Arnaldo con atto del 20 agosto 1370, nei seguenti termini "La Chiesa di S. Eustasio sia del Monastero del Goleto. Quanto poi a quella del nostro S. Leonardo, la badessa la cede liberamente al Vescovo di Montemarano il quale poi a sua volta deve cederla di nuovo alla badessa con l'obbligo di corrispondere al medesimo Vescovo l'annuo censo contenuto negli antichi strumenti.

PARTE SESTA

SPIGOLATURE STORICHE

Scoprire il passato e riviverlo
nella propria immaginazione
è una sensazione piacevole
che risveglia fascinosamente
tutto il bello conosciuto
e ne forma una visione amena,
come una realtà sognata.
(Carmine Di Domenico)

CAPITOLO XXXXIII

S. Giovanni da Montemarano

Nel leggere l'opuscolo del sacerdote Edoardo Bocchino "Montemarano e S. Giovanni, suo protettore, vescovo e cittadino" abbiamo appreso che S. Giovanni meditò e maturò il proposito di consacrare la sua vita al Signore proprio nel Cenobio benedettino che era costruito nel Casale di S. Leonardo, località tra Montemarano e Volturara, quando all'età di 15 anni, innamorato della vita claustrale, informò il suo spirito alla regola di S. Benedetto da Norcia. Anno 1040 - 1095. Diresse la diocesi di Montemarano che allora comprendeva Montemarano-Volturara-Castelvetere e Boiano veramente paternamente, premuroso del bene non solo morale, ma anche materiale. Iniziò, infatti la riforma dei ministri di Dio, trasformò in modelli di vita casta e di disciplinatezza i suoi sacerdoti traviati come erano proprio da quel secolo di corruzione, di ignoranza e di concussioni. Benchè la sua vita sia stata di breve durata egli fece tanto bene alle popolazioni della sua diocesi da meritare il titolo di santo subito dopo la sua morte.

Passaggio di S. Guglielmo per le nostre contrade.

S. Guglielmo da Vercelli (1085 - 1142) di ritorno dal Santuario di S. Giovanni da Campostella, con S. Giovanni da Matera, si fermò nella nostra Irpinia e sul Partenio, Montevergine, gettò le fondamenta della Congregazione dei Verginiani. Poco dopo discese dal monte e, per la vecchia strada del Dragone (Saba Maioris) Avellino-Atripalda-Serpico-Volturara-Bolofano-Montella-Bagnoli si portò sul Laceno per vivere una vita contemplativa. A causa della rigidità del clima fu costretto ad abbandonare il luogo e si fermò nei pressi di Lioni, ove fondò un altro monastero in località Goleto e quivi morì e fu sepolto. In tutti i suoi viaggi percorse sempre lo stesso itinerario.

S. Amato di Nusco passò per Volturara

Moriva, nel 1058, Giovanni III, arcivescovo di Salerno, e gli succedeva Alfano I. Tra questi ed Amato, già arciprete di Nusco, si stabilivano rapporti di comune interesse spirituale e l'arcivescovo di Salerno, da cui dipendeva allora la diocesi di Nusco, sentì il bisogno di inviare Amato a convertire la feroce popolazione di Sorbo Serpico la quale teneva in gran conto il culto pagano al dio Serapide. L'arciprete accettò l'incarico e per la via Montellese, Bagnoli-Montella-Volturara si portò nell-agro serpicese per svolgere il delicato ministero. Giunto in quel territorio trovò il popolo ostile tanto che con minacce, insulti e villanie lo cacciò dal paese. Amato, mortificato ed afflitto, prese la via di Salerno per renderne edotto il suo Arcivescovo, ma mentre si trovava a mezza costa, fu gravemente ferito alla testa del lancio di una grossa pietra, scagliata da un inseguitore. (La località fino a poco tempo addietro era chiamata la "Pietra di S. Amato).

Distruzione dell'insediamento urbano in Località Serra

I Lanzichenecchi, chiamati da Carlo V, dopo la lega di Cognac, vennero in Italia per la conquista di Roma. Nelle loro scorrerie per il territorio del Meridione attraversarono le contrade dello scacchiere delle valli del Sabato-Calore ed Ofanto e su queste terre presero a distruggere tutto quanto cadeva sotto le loro barbare irruzioni. Nell'attraversare la strada "Annibale Cartaginese" sfogarono la loro ira sul piccolo insediamento urbano posto in località "Serra" alle pendici del nostro monte S. Michele e rasero al suolo tutta la borgata. Di essa restano una serie di archi costruiti a tutto sesto senza calce in pietra scalpellata ed alcuni ruderi di costruzioni abitative, tuttora visibili. Era l'anno 1520.

Il SS. Salvatore di Serino (Avellino)

Ogni anno, il 6 agosto, molti pellegrini a piedi si portano a quel santuario per chiedere grazie al SS. Salvatore. È una profonda grotta scavata nella roccia, nella quale trovasi costruita una specie di chiesa.

All'interno si osservano due statue: una del SS. Salvatore , l'altra dell'Angelo S. Michele con la spada sguainata, opere del cinquecento.

Una lapide a data 1656 ricorda il laico carmelitano De Francesco il quale trascorse la vita da eremita per 17 anni sul posto e dove morì di stenti e di privazioni. Una prima piccola campana fu posta nel 1565 ed una seconda nel 1768. Nella grotta si praticavano i primi culti pagani, che

furono soppressi con la elevazione di una abazia dipendente da Cava dei Tirreni. Così si legge in un documento in Cava dei Tirreni nel quale si parla appunto di una Badia del SS. Salvatore sul Terminio di Serino.

Sgravio di balzelli

Il 6 settembre 1632 il Procuratore Capo del Principato Ultra a seguito di insistenze da parte delle Università, riusciva ad emettere ordinanza di sgravio di alcuni balzelli per le Università di Montella, Nusco, Lioni, Teora, Salza, Atripalda, Solofra e Volturara, perchè riconosceva che esse erano già abbastanza gravate da molti altri pesi per la fornitura di soldati e di cavalli in periodi di necessità. Così risulta da una nota di Viglietti.

Vicereale, volume 3140, foglio 29.

Conclusione vertenza demaniale Montella - Volturara - Serino

Il 31 maggio 1740, presso la Cappella di S. Carlo, sul lago Dragone, in territorio di Volturara, il notaio Blasio Mariconda stipula l'accordo per il legale possesso della località Ogliara, l'antica Sabazia, tra la Università di Serino e Montella. Rappresentava Montella il Sindaco il dott. fisico Carmine Palatucci, il primo eletto Stefano Pasquale e per gli altri eletti il notaio Carlo Ragone e Mastro Amato Cianciulli. Volturara era rappresentata dal Sindaco Giacomo Stefanelli e gli eletti dott. fisico Tommaso Simone e Ottavio Vigorita.

Così trovasi nell'archivio di Angri al frammento 305/23 nel quale trovasi alligata una pianta della stessa difesa Ogliara, chiamata la "Montellese" e che comprende anche la cinta murata della così detta "civita di Ogliara".

Il fratello di Napoleone è obbligato a passare per Volturara attraverso la strada "Sava Maggiore"

Il re era partito da Napoli il 14 febbraio 1807 per ispezionare il campo militare di Persano in provincia di Salerno. Il giorno 17 era ad Eboli sulla via del ritorno per la capitale. Mentre si avviava per Salerno verso Cava dei Tirreni gli giunse la notizia che avrebbe potuto imbattersi in una numeroso banda di fuorilegge che scorazzava per quelle campagne. Deviò, allora, per la strada di Acerno e si fermò a Montella presso la casa dell'antico partigiano francese Aniello Lepore, nipote del ministro Cianciulli. La mattina del 18 ripartì da Montella e per la strada Sava Maggiore, cioè

Montella-Volturara-Avellino e Monteforte, arrivò a Napoli prima che facesse notte.

Perchè la strada statale Appia 7 bis (Malepasso) non passò per Volturara.

Sul bando di appalto, pubblicato in Avellino dall'Intendente Giacomo Mazas il 20 luglio 1807 stava scritto che la strada nuova da Atripalda doveva passare per S. Potito, per Parolise, per sopra l'abitato di Salza, per la Cappella del Fosso, nella parte settentrionale del piano di Volturara, e, girando per la parte orientale del piano medesimo, passare per la salita della Breccella, sopra la Cappella di Cruci, per mezzo l'abitato di Montella, per sotto Cassano, per Ponteromito ecc.

Già cominciavano i lavori del tracciato dalla Cappella di Cruci per opera dell'appaltatore certo Gaetano Moscariello e si era arrivati nel castagneto di tal Salvatore Moschella. In questo castagneto si sviluppava una duplice giravolta, prima che la via scendesse al Piano del Lago.

Il proprietario del fondo, fucile alla mano, intimò che il doppio tornante fosse spostato in modo che il suo terreno non venisse danneggiato con la duplice giravolta. Il capomastro non avendo potuto obbedire a quella ingiunzione fu abbattuto da una fucilata e cadde morto. Tutti gli altri operai, atterriti, si diedero alla fuga. A seguito del bestiale omicidio i Montellesi, già ostili al tracciato della strada che arrecava danni rilevanti ai loro fondi, misero in scena una questione morale adducendo che altri episodi simili si potessero verificare e che la strada potesse essere trafficata da gente di ogni fatta e qualità e riuscirono a fare deviare il trecciato così come attualmente si vede.

Il sacerdote don Nicola dello Storto da Castelfranci viene liberato da alcuni Volturaresi

Nel 1789, in Montella, tra le numerose famiglie facoltose e di tendenza giacobina c'era quella degli Albiosi. Ad essa appartenevano quattro fratelli che erano riusciti a corrompere il Sindaco di Montella ed il Governatore per essere esonerati dal servizio militare. Intanto faceva parte della corrente giacobina un sacerdote a nome Febo il quale, girando armato per le diverse contrade, ostentava spavaldamente una coccarda francesce al cappello e andava alla ricerca di proseliti. Con i componenti delle famiglie Golea e Lepore fece innalzare sulle piazze di parecchi paesi l'albero della libertà e lo faceva difendere con tutte le forze.

Verso la fine di aprile del 1789, sfacciatamente fece carcerare il buon

sacerdote Nicola dello Storto di Castelfranci che era giunto in Montella per reclutare soldati a favore del re. Intanto due dei fratelli Albiosi fecero la spia e il Dello Storto fu carcerato e condotto dinanzi al presidente della Municipalità, don Dionisio Di Clemente, il quale legatolo come un malfattore lo rinviò al Commissario francese in Avellino.

Quivi sarebbe stato fucilato se, passando per Volturara, non fosse stato liberato da accorti e fedeli Volturaresi, suoi amici. Fu fatto scarcerare e mettere in libertà.

Particolari sul Bandidismo al tempo dei Napoleonidi

Tra il 1799 e il 1809 si formarono diverse bande di fuorilegge sullo scacchiere Sabato-Calore ed Ofanto tra le quali sono da ricordare quella di Laurenziello, di Scarola, di Lioni e di Volturara. Questa ultima era capeggiata da Rinaldi.

La banda dello Scarola scorazzava per le contrade di Lioni e quella del Laurinziello in quelle di Bagnoli. La mira era comune e cioè quella di invadere il Comune di Montella. Il giorno 24-8-1809 riuscirono ad assalire tutti i passeggieri che transitavano tra Serino ed Atripalda e in località detta l'Ariella avevano trascinato un certo Carmine Antonio Romeo di S. Michele di Serino ed avevano preso la direzione delle montagne di Volturara. Il 7 settembre dello stesso anno la banda di Laurinziello veniva a conflitto con la forza pubblica e nella sparatoria morivano i due legionari Clemente ed Alessandro Frasca. Intanto Laurinziello veniva catturato mentre era appostato sul varco in località Cruci, condannato alla pena capitale ed impiccato in Avellino in località "Largo". Venne, pure, arrestata la banda di Domenico Calabrese, alias Giannella, che era formata da 5 cassanesi, 3 montellesi, 2 di S. Severino e venivano catturati 9 fucili, con munizioni e denaro.

In quello stesso periodo veniva anche annientata la banda di Saverio Schiavo, formata da 3 persone e quella del Carrozza, formata da 5 fuorilegge. La stessa sorte capitò alla banda del Belanzino di Nusco che ebbe un bandito cattorato, un altro ferito e un terzo ucciso dagli stessi Nuscani, mentre 3 compagni del Laurinziello si presentarono alla polizia. Nella sparatoria fu ucciso pure il brigante Salvatore Cianciulli. Per la recezione di una lettera che concedeva la impunità al bandito Calderone finiva completamente la banda del Laurinziello.

Intanto a Volturara scoppiava un furibondo dissenso tra i partigiani del Calderone e i fedelissimi del Rinaldi e nella sparatoria che ne seguì perirono 12 persone. Infine veniva annientata la banda del Quagliariello e del Bufaletti che contavano più di 100 affiliati.

Il brigantaggio del 1815 - 1820 e dopo la caduta dei Borboni

Dopo la caduta di Murat sorsero ancora numerose bande armate di disertori, sbandati e malviventi desiderosi solamente di disordini, rapine e di sangue. Fu compito, allora, del Procuratore generale della Corte criminale emanare precise disposizioni per la loro repressione e in modo speciale contro la banda che operava in Volturara per la quale scriveva "Sarebbe desiderabile che in questo infelice Comune (Volturara) si levassero tutte le iniziative e si spegnessero gli odi anche per il pubblico bene". Le bande, infatti, che operavano in Volturara erano comandate da tal Rosario De Simone, Amato Russo e Carmine Coscia da Montella, dal galeotto Gennaro De Stefano e da Bartolomeo Saulino da Cassano e da Giosuè Buonopane, Giacinto Petito, Angelo Masucci, Gennaro De Cristofano e Pietro Di Meo da Volturara. Tra i tanti misfatti già si notava che Giacinto e Sebastiano Petito avevano tentanto di uccidere Cosmo Pisacreta da Volturara.

Anche dopo la caduta dei Borboni nelle nostre contrade si formavano altre bande formate da militari sbandati che non si erano presentati all'appello o avevano finto di ripartire e poi erano rientrati in casa. Correvano voci allarmanti in Montella che era pronto un attacco di latitanti assoldati in Volturara e in Acerno contro le pattuglie regolari per sovvertire il nuovo governo e instaurare la repubblica. Questo timore mise in allarme il governo che subito provvide a spedire dei distaccmenti in Calitri, Bagnoli, Castelfranci, Montemarano e Cassano. Lo stato di tensione aumentò ancora di più quando si verificarono due omicidi in Volturara; uno pubblicamente commesso da tal Francesco Cianci e l'altro da persona ignota.

Veniva sul posto lo stesso comandante De Luca che affidava la vigilanza al maggiore Capone di Montella. Questi inviava a Volturara una colonna mobile. Intanto alle bande si alleavano anche gli uomini della banda Crocco, cioè di Angelo Donatelli di Rionero che era composta di oltre 200 uomini e che erano protetti da galantuomini montellesi. Questi proteggevano ora questa banda, ora quella per mire personali e a volte accusavano ora questa, ora quella, indifferentemente dall'appartenenza.

Cominciarono così ad accusarsi a vicenda e ne venne fuori un forte scoraggiamento. Difatti, Giuseppe Cione rivelò il luogo dove doveva trovarsi il Cianci con la sua banda. Allora il maresciallo D'Angelo pose dietro il Cianci i carabinieri e per avere notizie precise rese libero un certo Volpe. Questi diede precise indicazioni e fece da guida. E veramente la forza militare si trovò difronte a diverse bande sul Cervialto. Fu incaggiata una furibonda e prolungata sparatoria. Mentre tentavano passare

in Basilicata furono accerchiate ed obbligate alla resa sulle montagne di Caposele. Finivano, così le bande di Pico da Cassano, del Cianci, del Cerino, del Bosco e dello Scilicone.

Uniforme del Sindaco e degli Eletti

Il 17 gennaio 1815, con regio decreto, il Sindaco e gli eletti di tutte le amministrazioni comunali, nelle cerimonie solenni, furono obbligati ad indossare una uniforme ufficiale. Da allora il Sindaco doveva indossare un abito blue guarnito di bottoni dorati. La giubba era stretta ai fianchi da una cintola tricolore bianca, celeste ed amaranto con frange tricolori agli estremi. In testa doveva portare un cappello montato a moda di feluca. Gli Eletti dovevano indossare la stessa divisa, ma differiva da quella del Sindaco soltanto nei pèneri (nelle frange) della cintola che doveva essere di colore bianco.

Istituzione delle guardie urbane

Con decreto del 7 novembre 1827, in sostituzione della guardia civica, dopo i moti rivoluzionari del 1821, furono istituiti in tutti i Comuni i corpi di guardia urbana. Essi avevano le mansioni di assistere il Sindaco e il giudice durante tutte le 24 ore della giornata, eseguire gli ordini di arresto, catturare le persone colte in flagranza, custodire i detenuti e coadiuvare le gendarmerie. Venivano nominati a vita dal Decurionato.

Al servizio erano obbligati i proprietari, i commercianti e gli artigiani con servizio gratuito e alloggiare nel corpo di guardia per le 24 ore per 10 giorni. Vestivano Frac bleu con colletto rosso, cappello tondo e coccarda rossa. Il capo ed il sottocapo portavano il cappello a punta.

Il Monte Frumentario

Mons. Giuseppe Autolitano, vescovo di Nusco dal 1849 al 1854, per venire incontro ai bisogni e alle necessità della povera gente della sua diocesi istituì il monte frumentario nel Comune di Castelvertere e di Volturara dal quale veniva prelevato un quantitativo di derrate alimentari per venire incontro alla miseria dei poveri dei due paesi. In seguito la pia istituzione divenne una lega agricola alla quale appartenevano i contadini e pastori, poi incorporata nella Congrega di Carità ed infine in ente comunale di assistenza.

Il Milite

Ogni Università, da tempo immemorabile, era tenuta a corrispondere al Feudatario dei militi in caso di difesa o di offesa a seconda dei fuochi (abitanti) e della ricchezza del bilancio. Anche la nostra Università aveva questo obbligo nei confronti del suo feudatario. Il milite corrispondeva a venti once d'oro che venivano percepite dal feudatario. L'oncia corrispondeva a 27 grammi. Il Milite occupava il secondo posto dopo il Feudatario e doveva accompagnarlo in guerra. Egli apparteneva ai Nobiles, a differenza degli Honorabiles, che erano i borghesi e degli Humiles che appartenevano al popolo minuto. Ogni Milite doveva portare con sè un compagno e entrambi andavano a cavallo. Questi erano seguiti da due scudieri ciascuno, in modo che il servizio di un milite rappresentava in totale il numero di sei persone di cui due a cavallo e quattro a piedi.

La fontana centrale

La fontana centrale che attualmente trovasi a ridosso della diruta casa degli eredi "Zeppa" fu edificata per la prima volta nel 1850 ed era situata al centro della piazza, allora piazza del "Re Trevicello" ora Piazza Roma sotto un grosso tiglio gemello di quello ancora esistente, con gli stessi travertini di pietra ricavati dal Monte Maroia.

Supplica dei Montellesi al Re Ferdinando II per la definizione della vrtenza demaniale Volturara - Montella

Dopo il terremoto di Melfi avvenuto il 14 agosto 1851, si portava in quella città, completamente distrutta, il 16 settembre 1851 S.M. il Principe ereditario Ferdinando II con il fratello Francesco Paolo. Passando per Ponteromito i Montellesi, tra le tante istanze presentarono quella relativa alla vertenza demaniale tra Montella e Volturara e per la quale Montella non voleva ammettere la "Promiscuità del Territorio".

La petizione sottoscritta dagli Eletti, dal Clero e da moltissimi cittadini era nel tenore seguente "Alla Sacra Maestà di Re Ferdinando II. I sudditi di Montella fedeli in Principato Ultra qui sottoscritti, umiliati a piè del Reale Trono, nel massimo dolore del loro cuore, l'espongono che il territorio demaniale del Comune trovasi sventuratamente promiscuo con quello del vicino comune di Volturara, e dopo esserne stato espletato l'arbitramento con immense spese e fatiche, non se ne può vedere l'esecuzione solamente per opera dell'avv. Fiorentino Zigarelli di Avellino, il quale, adoperata dai Volturaresi, adopera ogni mezzo per impe-

dirne il conseguimento, con incalcolabile danno della proprietà comunale a positivo profitto dei suoi protetti Volturaresi. Si è pregato, ma invano, or sono cinque anni come se le leggi, la giustizia e l'autorità non esistessero o non dovessero essere efficaci per loro disgraziato Comune, il di cui demanio va tutto dilaniato, ed usurpato ad arbitraria, ed i boschi (il legname) van rubati dagli abitanti dei paesi vicini, senza poterci in modo alcuno ovviare. Colle lagrime agli occhi ricorrono al cuore giusto e pietoso della M.V., e la pregano farli giustizia, ordinando un termine perentorio a metterci i termini di confine tra i due Comuni, e così veder terminati cotanti danni, e tante perdite, per la quale grazia Le anticipano attestazioni del più vivo riconoscimento,augurandole dal cielo tutte le benedizioni. Seguono le firme di tutti i notabili montellesi civili e religiosi.

Sequestro dei fratelli Capone

Il 19 ottobre 1852 i giovani fratelli Scipione e Luca Capone, durante la raccolta delle castagne si portavano in una loro selva in contrada Tufara di Volturara. Quivi venivano assaliti da quattro briganti volturaresi, istigati da tristi elementi montellesi, furono catturati e condotti nel loro covo sul Terminio, una grotta sulla Ripa della Falconara.

Riuscirono, però, ad evadere la sorveglianza e si resero liberi, mentre i malfattori furono riconosciuti e condannati a diverse pene.

Strada Volturara - Tavernòle n. 108

I lavori per la costruzione della strada provinciale n. 108 che collega il centro abitato di Volturara con la frazione Tavernòle, posta sulla strada Statale Appia 7 bis iniziarono nel 1852. La detta frazione si apparteneva al Comune di Salza Irpina e passava sotto l'Amministrazione di Volturara verso il 1930 per interessamento del podestà del tempo Attilio Cappiello.

Il pubblico orologio

L'attuale pubblico orologio che suona pure i quarti fu posto sul campanile nel 1864 in sostituzione di quello già esistente, ma che suonava solamente le ore. Il campanile pendente dell'altezza di quasi 40 metri fu costruito in pietra scalpellata ricavata dal monte Maroia nel 1754 a rinforzo di quello già esistente che rimontava alla metà del 1500. La vecchia macchina dell'orologio della nostra torre e che suonava solo le ore fu regalata a don Michele Capozzi del Comune di Salza.

La posa dei primi fanali (i lampiuni)

L'Amministrazione comunale, nel 1864, deliberava la posa dei primi sette fanali a petrolio (i lampiuni) nei punti più strategici e oscuri del paese. Essi man mano aumentarono di numero e funzionarono fino al 1930, data della inaugurazione della illuminazione elettrica nel centro abitato.

Le prime scuole elementari - i primi insegnanti

Anche dopo l'unità d'Italia la istruzione era un privilegio di pochi, anzi pochissimi. Essa veniva impartita da alcuni precettori, in massima parte religiosi, nelle case dei ricchi signori, i quali soli si potevano permettere questo lusso. Questo perchè sia le autorità governative mal vedevano il progresso culturale delle popolazioni per tenerle più assoggettate, sia perchè ogni capo famiglia teneva più al lavoro della terra, anzicchè al miglioramento istruttivo dei propri figli. È solamente verso il 1880 che si cominciarono ad aprire le prime scuole elementari comunali che potevano essere liberamente frequentate dai ragazzi.

E così anche nella nostra Volturara si istituirono le prime scuole comunali e troviamo i primi insegnanti delle persone dei signori: 1) Giuseppe Cianciulli con la prima classe maschile di 55 alunni; 2) Antonio Candela con la seconda classe maschile con 41 alunni; 3) Carmelo Benevento con le classi quarta e quinta maschile con 16 alunni; 4) Filomena Cianciulli con la prima classe femminile con 58 alunne; 6) Carmela Cianciulli con le classi 4 e 5 femminile con 19 alunne. Era l'anno 1890 e direttore didattico Pietroantonio Pennetti.

Acquedotto Alto Calore

Nel 1932 l'Amministrazione provinciale diede l'incarico all'ingegnere Michele Maglietta, ispettore capo del Genio civile di Avellino, di studiare la soluzione del problema dell'approvviggionamento idrico di molti comuni dell'Irpinia. Il tecnico redasse due progetti: uno detto occidentale e l'altro orientale che avrebbe dovuto coinvolgere le acque nella valle dell'Ofanto fino ad Aquilonia. L'uno e l'altro acquedotto sarebbero stati alimentati dalle sorgenti del Calore con le acque di Verteglie, provenienti dal Monte Terminio. Il Consorzio comprendeva, all'origine, 32 comuni della provincia di Avellino e 6 di quella di Benevento.

Tutti questi comuni avevano dato la loro adesione ad eccezione di quello di Volturara e per delle ragioni tecniche che in seguito si sono di-

mostrate giustificabili e lo sono ancora, ma che non furono ritenute valide. Era al tempo podestà Luigi Pennetti, il quale nell'esaminare il progetto si accorse che l'approvviggionamento idrico nei comuni di Montemarano, Castelvetere e Volturara veniva effettuato con impianti di sollevamento e non direttamente dalle sorgenti per la località di Bolofano. E espresse, allora, parere sfavorevole e si diede a cercare delle sorgenti comunali per dare acqua sufficiente alla popolazione di Volturara.

Dopo approfonditi studi, si tentò un imponente saggio in contrada Tufara. Dopo giorni di lavoro venne fuori una sorgente di acqua pura e abbondante, tanto che la stampa del tempo ebbe a comunicare che le sorgenti captate erano capaci di soddisfare non solo la popolazione di Volturara, ma anche di altri comuni. Subito la malvagità dell'uomo entrò in azione...

Mentre si continuava a perforare la galleria, la sorgente venne deviata dallo scoppio di mine, appositamente fatte brillare; anzi si perdettero completamente le tracce e l'acqua scomparve del tutto. Il podestà per la sua mancata adesione, venne sostituito e con il sostituto venne posta la prima pietra preparata dal giovane artigiano montellese Alfonso Carfagna e benedetta da Mons. Pasquale Mores, vescovo di Nusco.

Lista dei quadri appartenenti alla Parrocchia arcipretale

Quando nel 1963 il vescovo di Nusco Mons. Gastone Mojaiski Perrelli ebbe l'idea di aprire a Nusco un museo diocesano, ritirò dale chiese della diocesi tutti i quadri significativi esitenti. Anche la nostra Arcipretura, a fine conservativo, corrispose alla richiesta con l'inviare a mezzo camion i seguenti quadri:

1) Quadro rappresentante Gesù Bambino con la Vergine e S. Giuseppe, S. Anna e S. Gioacchino, S. Giovanni Battista, della misura di cm. 120 x cm. 154.

2) Quadro raffigurante S. Nicola di Bari con tre fanciulli, della misura di cm. 120 x cm. 98.

3) Quadro raffigurante il Trionfo della Eucarestia. Questo portava nella parte superiore un piccolo sole coronato da una schiera di Angeli e nella parte inferiore S. Rocco, S. Vincenzo Ferreri e S. Sebastiano, della misura di cm. 216 x cm. 135.

4) Quadro raffigurante la Deposizione, con figure principali: Gesù, la Dolorosa, Maria Maddalena e forse Maria Salome e alcuni Angeli, della misura di cm. 234 x 150.

5) Grande quadro raffigurante il Redentore che indica la Croce in compagnia della Madonna e S. Pietro; vari Angeli e nella parte inferiore

il Purgatorio, della misura di cm. 260 x cm. 169.

6) Quadro raffigurante la Madonna con il Bambino, S. Giuseppe e S. Giovanni, della misura di cm. 217 x 140.

7)Quadro raffigurante Maria Bambina con S. Anna e S. Gioacchino con in alto l'Eterno Padre e al centro la Colomba dello Spirito Santo, della miura di cm. 190 x cm. 138.

Intanto il Museo diocesano non andò in porto ed allora i quadri ritornarono nella nostra Arcipretura ed ebbero la stessa premiera collocazione.

I quadri sono veramente preziosissimi e di inestimabile valore.

Dopo il terremoto del 23 novembre 1980 essi furono ritirati dalle Autorità governative e sempre a fine conservativo, ma poi furono esposti in favolose mostre in Italia e in Europa. Ora per disposizione ministeriale si trovano in Montella, presso il Convento di S. Francesco a Folloni, dove è stato allestito un museo regionale. Ritorneranno ancora nella nostra Volturara?

Alle autorità religiose e civili l'arduo compito...

Una violenza carnale

Nel 1936, durante le grandi manovre dell'Armata Azzurro-Rossa, al comando del principe ereditario Umberto di Savoia, svoltesi nella nostra Irpinia qui, a Volturara, un bersagliere ebbe a violentare una nostra compaesana mentre dormiva nella sua campagnola abitazione. Il processo di violenza si svolse presso il tribunale di Benevento e il bersagliere venne assolto perchè il suo difensore, durante il dibattimento, ebbe a dimostrare alla giuria che c'era stato il consenso della giovane perchè ancora durante il processo ella rivolgeva occhiate e sorrisi di compiacenza verso il suo violentatore. (Da una comunicazione della Radio delle ore 12,30 del 31-8-1979).

Piantagione di tigli

Ogni qualvolta veniva costruita una chiesa nelle zone campestri si aveva l'accortezza di piantare degli alberi di tiglio negli spiazzi intorno al fabbricato all'ombra dei quali si potessero distendere i partecipanti alle sacre funzioni e si potessero riparare dai cocenti raggi del sole durante la calura estiva nell'attesa. Questo avveniva già al tempo di S. Guglielemo su Montevergine. Nel nostro territorio si ricordano i tigli piantati intorno alla chiesa di S. Vito, quelli che erano intorno alla chiesa di S. Carlo nella omonima contrada, quelli adiacenti alla chiesa di S. Crescenzio in

località Tavernòle, quelli presso la fontana di S. Marco, dove era posta la chiesa del casale omonimo, quelli intorno alla chiesa di S. Michele e tante altre sparse per i diversi casali che numerosi si contavano tra il territorio di Montemarano e Volturara.

La fontana di "Vardiello"

Da una platea del 1728 risulta che il territorio circostante alla fontana di Vardiello e la fontana stessa si appartenevano al convento di S. Francesco di Avellino e che quindi quel convento estendeva la sua giurisdizone fino al nostro territorio.

Furti nelle chiese

Dal 1972 al 1978 nelle chiese di Volturara sono stati perpetrati diversi furti da parte di ladri rimasti tutti sconosciuti.

Il primo viene registrato effettuato alla Confraternita del Carmine dove ignoti ladri rubarono la tastiera della Madonna e del Bambino in argento, la collana di perle e gli orecchini in oro della Madonna.

Un secondo furto si è verificato nella Confraternita di Maria SS. dell'Addolorata con l'asportazione della testiera in argento della Madonna e di diversi oggetti in oro che erano i monili della Madonna stessa.

Nel mese di luglio del 1975, alla distanza di otto giorni, venivano perpatrati due furti sul Santuario di S. Michele. Durante il primo furono asportati dei quadri situati al di sopra degli altari laterali. Il primo raffigurava S. Felicita, la protettrice di Volturara, prima di S. Nicola, dipinta su tela ad olio e con cornice dorata; il secondo raffigurava la morte che con il suo solito arnese falciava gli uomini colpiti da peste.

Difatti di vedevano chiaramente tutte sane e dirompenti dal basso in alto, mentre numerosissime vittime giacevano supine, sparse alla rinfusa tra le abitazioni. (Era quello che comunemente il popolino chiamava la "Morte Cazzuta").

Nel secondo furto furono asportati tutti i candelieri di bronzo, piccoli, medi e grandi dei tre altari e in più una antica lampada votiva pendente.

Un altro furto si è verificato dopo il terremoto del 23 novembre 1980 nella Chiesa di S. Nicola di Bari situata in Piazza Roma. Ignoti ladri portarono via il quadro della Madonna del Buon Consiglio, gli angeli di marmo situati sull'altare della Madonna di Montevergine, alcune porticine di argento delle custodie.

BIBLIOGRAFIA

Lorenzo Giustiniano	Dizionario Ragionato
Francesco Scandone	L'Alta Valle del Calore - L'Alta Valle dell'Ofanto - Storia di Avellino
Giovanni Tescione	Caserta mediovale e i suoi conti ...
Luigi Tosti	Storia di Bonifacio VIII - Storia e ricerche
Giuseppe Del Re	Storia della Monarchia
Riccardo di S. Germano	Cronicon
Giovanni Mongelli	Storia
Michele Morelli	Vita di S. Giovanni da Matera
P. Sandulli	Apologia su Francesco Noia Storia di S. Amato
Giuseppe Zigarelli	Storia della Cattedra di Avellino e suoi pastori
Carmine Di Domenico	Un santuario millenario A. Maria della Foce del Sarno
Camillo Porzio	La congiura dei Baroni del Regno di Napoli - Sommario delle più notabili cose, che si contengono nel regno di Napoli
G. Remondini	Storia della Chiesa Nolana
Ferdinando Ughelli	Italia Sacra
Silvio Italico	De bello punico
Strabone	Commentari storici e geografici
De Rossi	Bollettino di Archeologia cristiana
Baronio	Annales
Michelangelo Schipa	Il mezzogiorno d'Italia anteriore alla monarchia
Angelo Acocella	Conza e la sua sede vescovile
Vito Acocella	Il Gastaldato e la contea di Conza
Francesco Capocelatro	Storia della città e del regno di Napoli
Giuseppe Chiusano	S. Angelo dei Lombardi e la mia cittá
Vincenzo G. Ciarlanti	Memorie hostoriche del Sannio
Nicola Corcia	Storia delle due Sicilie
Giustino Fortunato	L'Alta valle dell'Ofanto
Theodoro Mommsen	Storia di Roma Antica
Ettore Pais	Storia di Roma durante le guerre puniche
Giuseppe Passaro	S. Amato di Nusco ed altre opere

Ferdinando Ughelli — Trattato di divisione tra Radeshi e Siconolfo - Storia Sacra

Domenico Ciociola — Montella - Saggio di memorie

Alessandro Di Meo — Annali Critico-diplomatici del Regno Napoli e della Mezzana Età - I - XII, Napoli 1795-1819

Antonio Sena — Montemarano, ossia studi archeologici

Tito Livio — Ab urbe Condita

Angelo M. Iannacchini — Tipografia storica dell'Irpinia

Cesare Carbone — Nel paese degli Irpini

Anselmo Della Vecchia — La vera vita del glorioso S. Amato

Ferdinando Mignone — L'Alta valle dell'Ofanto

Salvatore Pescatori — I terremoti dell'Irpinia

Bartolomeo Capasso — Catalogo dei Feudatari

Falcone Benevento — Chronicon

V. De Bartolomeis — Storia dei Normanni

Antonio Tannoia — I redentoristi

Franco Molfese — Storia del Brigantaggio dopo l'Unità

Filippo Masucci — Serino

Pasquale Astrominica — Cenno storico della Chiesa di Nusco

Scipione Bellabona — Raguagli della città di Avellino

Salvatore De Lucia — Lungo le sponde del Calore

Aurelio Saffi — Ricordi

Deposizioni davanti alla Commissione d'inchiesta

Carte Archivio di Stato - Avellino

Archivio del Comune di Volturara Irpina

Archivio della Parrocchia di S. Nicola di Bari in Volturara Irpina.

INDICE